

Marco Bettini

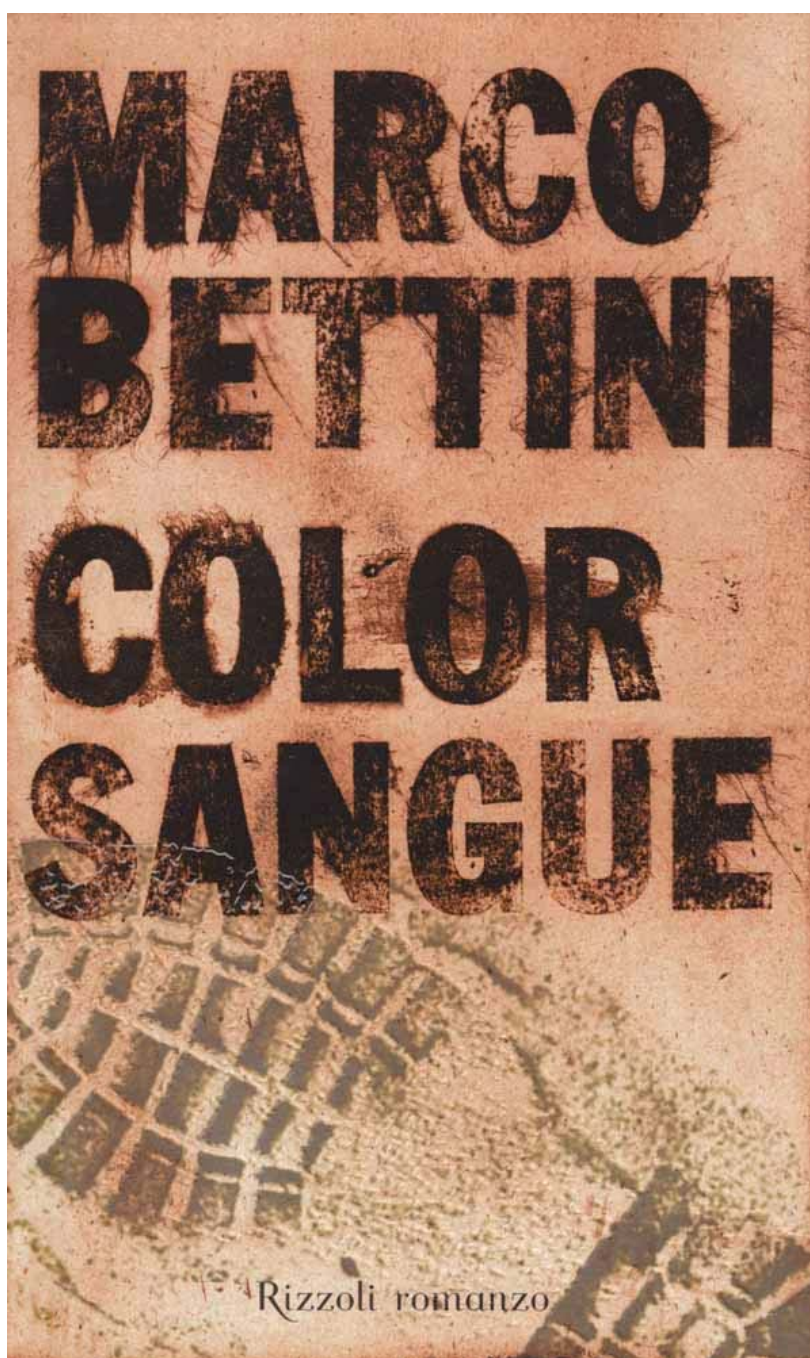
Color sangue



© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 88-17-87310-1

Prima Edizione: ottobre 2003





INDICE

Color sangue.....	1
I	4
II	17
III.....	31
IV	43
V	56
VI	68
VII	82
VIII.....	94
IX	108
X.....	121
XI	134
XII	149
XIII.....	163
XIV.....	177
XV.....	193
XVI.....	207
Ringraziamenti	219

I fatti e i personaggi di questo libro sono frutto della fantasia dell'autore.
Qualsiasi riferimento a persone o avvenimenti reali è puramente casuale.

A Ubalda e Nazario,
che lottarono
fino alla fine

I

2000, Novembre

La lama gli aprì la pancia da sotto lo sterno fino al pube. Siero e sangue erano colati dentro l'addome. Le budella, trattenute nel loro sacco, furono offese dall'emorragia. Il coltello tagliò di nuovo. Due mani entrarono nel varco, come per strappargli le viscere, e scollarono l'intestino dalla parete muscolare. Sotto, affiorò la carne scura, chiazzata di nero.

Per un caso misterioso, lui era ancora vivo. Nella cavità ristagnava il sangue, che affluiva da ferite profonde. Le mani impietose continuarono a rovistare. Il filo del rasoio colpì ancora, creò dolore e nuovi crateri, rimestò la carne. Le dita frugarono, trovarono il rene sinistro e lo tirarono con forza verso il basso, spezzandolo in monconi. Intensi fiotti di liquido rosso pulsarono, solo per un attimo, e si riversarono sul fondo dell'oscena cavità.

A sacrificio quasi compiuto, il pezzo superiore del rene era rimasto attaccato al peduncolo formato dai principali vasi sanguigni. Il coltello lo tagliò di netto.

Dai cavi interrotti la vita fuggiva in fretta. Nel buco spalancato sotto lo stomaco, polpa, muscoli e organi imploravano cecità.

Allora la cavità addominale fu colpita con scariche elettriche.

«Va bene», disse il chirurgo. «L'emorragia si è fermata. Completiamo l'emostasi, mettiamo il drenaggio e chiudiamo.»

Marco chiuse il portone e mentre si girava in direzione della sua auto urtò un ragazzo che stazionava lì davanti ogni mattina, da più di una settimana. Lo vedeva sul marciapiede fissare il portone di legno e vetro con lo sguardo di un predatore davanti a uno gnu zoppicante. Lo oltrepassò senza scusarsi. Aspirò con la bocca aperta un sorso di nebbia mista all'aroma di pollo alla cantonese, cuscus e anidride solforosa, e si avviò verso l'auto.

Non riusciva a distinguere il marciapiede dalla parte opposta della strada. Si mosse quasi a tentoni verso la zona dove aveva parcheggiato la Volvo. Alle sue spalle, continuò a percepire la presenza del ragazzo. Quella faccia dai tratti africani, fissa davanti al portone di casa, lo metteva a disagio.

Non sapeva dire quando fosse successo, esattamente. Da un giorno all'altro le strade intorno si erano riempite di marocchini, tunisini, nigeriani, che bevevano, si picchiavano e si accoltellavano nei bar.

Il suo quartiere, una volta cuore rosso operaio della città, si era trasformato in un suk arabo. La quieta, tradizionale alternanza di case gialle e palazzi color mattone rendeva il contrasto ancora più acuto. Gli immigrati avevano preso visibilmente

possesto dell'unico bene a loro disposizione: lo spazio all'aperto, in mezzo al dedalo di stradine intitolate ai pittori dell'età moderna. In nome dell'Islam, della miseria, della voglia di riscatto, era nata una Casbah corrosa dal vino.

Prima erano arrivati i cinesi, con i loro negozietti dormitorio. Famiglie di otto persone abitavano, mangiavano, lavoravano, dormivano e sognavano nel retrobottega di una pelletteria. Avevano aperto ristoranti, sartorie, bische clandestine. Si sgozzavano per il mah-jong, riciclavano i proventi del traffico di oppio e del mercato degli schiavi. Si ammazzavano solo tra loro, facevano sparire i cadaveri in silenzio e rimpiazzavano il morto con un nuovo venuto che ne assumesse l'identità.

Dopo, molto dopo, erano arrivati gli africani, i magrebini, gli arabi. Infine, per ultimi, spinti dal crollo dei regimi dell'Est, albanesi, polacchi, romeni, serbi ed etnie assortite.

Pelli nere e consuetudini islamiche, odori di semola bollita e spezie piccanti, magrezze da indigenza e da Ramadan, facce olivastre e incarnati bianco sporco si erano abbattuti di colpo sul color rosso e ocre della città, sbriciolandolo in un mosaico bizantino.

Marco era rimasto spiazzato dalla nuova geografia urbana. Certi piccoli piaceri, come le passeggiate in piena notte, quando tornava dal giornale, adesso erano pericolosi. Non voleva cedere al sentimento comune contro gli immigrati, soprattutto perché l'odio si nutriva di idee troppo rozze per i suoi gusti intellettuali. Però l'africanizzazione del quartiere si accompagnava a un senso di minaccia perenne, basata su facce, gesti e colori sconosciuti.

Fu con disagio che Marco notò come il ragazzo continuasse a seguirlo. Accelerò il passo. Non troppo, per non lasciar trasparire l'allarme. Evitò di voltarsi, ma gli restò appiccicata la sensazione che l'altro lo pedinasse, sempre più vicino.

Quando raggiunse la Volvo, parcheggiata in strada col muso rivolto verso di lui, scese con uno scatto dal marciapiede e mise l'auto tra sé e l'inseguitore. Aprì la portiera in fretta, salì e azionò la chiusura centralizzata. Finalmente al sicuro, osservò meglio il suo antagonista, rimasto bloccato sul marciapiede.

Sembrava sui vent'anni, età resa incerta dalla mancanza degli incisivi superiori. I capelli crespi erano tanto folti che la testa non si sarebbe bagnata durante un nubifragio. Mostrava lineamenti molto marcati, da beduino. Nel pugno chiuso stringeva qualcosa, forse una lama da spingere in avanti tra le falangi chiuse. Nonostante la magrezza, appariva forte ed elastico quanto Marco si sentiva debole e goffo dentro il suo metro e settantacinque, snello ma senza muscoli.

Marco avviò il motore, sterzò e il giovane arabo gli si parò davanti bofonchiando parole incomprensibili. Intrappolato nell'auto, nell'impossibilità di partire se non investendo il ragazzo, Marco fece avanzare la Volvo a piccoli scatti, finché l'altro non si scansò urlando. L'auto finalmente partì e nello specchietto retrovisore luccicò qualcosa, seminascondito dalla mano del ragazzo.

Il capitano Pietro Cau guardò giù per la scarpata e osservò meglio il corpo nudo attorno al quale si affannavano due uomini della polizia scientifica. Il cadavere era sdraiato a faccia in giù, con la testa affondata nella ghiaia. L'uomo sembrava ferito in maniera orrenda sui fianchi. I due poliziotti gli avevano detto che era senza pancia.

Qualcuno si era incazzato così tanto da togliergli completamente le budella, lo stomaco, il fegato e il pancreas. In pratica, una cavità sanguinolenta occupava il posto dell'addome.

Guardandosi intorno, Cau cercò di dimenticare la vittima e di concentrarsi sul luogo. Si trovava all'interno di una grotta artificiale, quanto restava di una cava di gesso chiusa alla fine degli anni Settanta. Per accedere alla grotta bisognava superare un cancello di ferro chiuso da un pesante lucchetto, che era stato tranciato. Una volta superato il cancello, si entrava in una specie di anfiteatro con un soffitto a cupola, circondato da quattro navate naturali. Il fondo di tre di queste arcate si trovava molto più in basso rispetto a quello dell'ingresso della grotta e formava imbuto di roccia e ghiaia. La parte inferiore era stata riempita di pietrisco, probabilmente quando la miniera aveva cessato l'attività.

Dalla quarta arcata partiva invece una strada sterrata che - gli avevano detto - dopo una decina di tornanti raggiungeva una stanza sotterranea, a cento metri di profondità. L'ultima stazione della cava.

Il cadavere era stato trovato in una delle doline collegate all'ingresso della grotta, da due cacciatori che, passando davanti al cancello di ferro alle sette del mattino, avevano notato il lucchetto tranciato. Appena entrati, avevano visto dentro la seconda dolina prima i piedi e poi il resto del corpo inanimato, parzialmente coperto di terra. A quel punto avevano chiamato i carabinieri.

Quando il capitano Cau era arrivato sul luogo del delitto aveva capito che i due cacciatori, in attesa degli investigatori, erano scesi lungo la scarpata per avvicinarsi al cadavere. La loro curiosità aveva confuso le tracce.

Per finire di rovinargli la giornata, il sostituto procuratore incaricato dell'inchiesta, Massimo De Santis, aveva pensato bene di spedire sul posto gli esperti della polizia scientifica, con la scusa che i tecnici dei carabinieri avrebbero impiegato troppo tempo per arrivare dalla città nella quale aveva sede il loro laboratorio.

Risultato: il capitano dell'Arma Pietro Cau stava osservando il vicequestore della polizia Paolo Mormino e il suo aiutante, Antonio Presti, mentre effettuavano rilievi in merito a un omicidio sul quale almeno temporaneamente indagavano gli uomini del nucleo di polizia giudiziaria e non la questura. Cau possedeva l'elasticità sufficiente ad assorbire il colpo. Avrebbe comunque fatto a modo suo.

Conosceva la reputazione di Mormino. Entrambi avrebbero dovuto rispondere al magistrato, ma Cau occupava una posizione di vantaggio. Come investigatore avrebbe letto tutti i rapporti della scientifica, mentre Mormino non avrebbe avuto accesso ai documenti della polizia giudiziaria. A meno di non farne esplicita richiesta a De Santis, per il vicequestore sarebbe stato difficile conoscere il senso e l'importanza delle testimonianze. Sia il capitano che il poliziotto lo sapevano bene.

Paolo Mormino riemerse dalla scarpata. «Qualcuno è sceso vicino al corpo prima di noi?»

La domanda, rivolta a Cau, sottintendeva che il qualcuno fosse un carabiniere.

«I due che l'hanno trovato. Sono là.»

Cau si girò verso due uomini che indossavano giubbotti da caccia e stivali, seduti in un angolo della grotta.

«Vuole interrogarli?» lo sfidò Cau.

«Non serve», rispose Mormino. «Tanto non credo che le foto delle impronte nella scarpata ci serviranno. Lo hanno lanciato giù da qui, dove il terreno è solido. Ho già fatto i rilievi.»

«Ottimo», approvò il capitano.

«Chi può essere?» chiese il poliziotto.

«Lo scopriremo.»

«Sembra un immigrato. Arabo, direi. A giudicare dai buchi nelle braccia e nelle caviglie, un tossico.»

Per qualche motivo, al carabiniere la risposta non piacque. «Vorrei che ispezionasse il resto della grotta, fin dove è possibile», chiese Cau.

«Senz'altro. Farò recintare l'imbocco dello sterrato e tornerò con un gruppo elettrogeno. Ma da una certa profondità in poi potrò usare solo le torce elettriche. Le tracce poco evidenti ci sfuggiranno, a meno di non cascarci sopra con il fascio di luce.»

«Capisco.»

«Ho fotografato segni di gomme all'ingresso della grotta.

Sono arrivati qui in auto. Quando l'hanno buttato nella scarpata il corpo è affondato nel terriccio.»

«Una buona ricostruzione.»

«Grazie.»

A Mormino parve arrivato il momento di congedarsi. Disse al suo vice, ancora occupato in fondo alla dolina, cinque metri più in basso, di rivoltare il cadavere. Presti fece ruotare il corpo fuori dalla terra e lo sistemò in posizione supina, mostrando la sua orribile ferita. Al posto dell'addome era rimasto un buco. La faccia non esprimeva il terrore che ci si poteva aspettare da un uomo straziato in quel modo.

Il poliziotto cercò di leggere per un attimo lo sguardo del carabiniere. Ci vide qualcosa che non riuscì a decifrare subito, perché Cau rimase impassibile. La sottile cicatrice che solcava la guancia sinistra del capitano, una riga netta, verticale, che univa lo zigomo al profilo della mascella, non si mosse.

Mormino si avviò verso l'uscita della grotta e passò davanti ai due cacciatori.

Poi tradusse quello che aveva intuito. Il capitano Pietro Cau, l'eroe della lotta alla mafia, l'uomo sopravvissuto a un agguato di cui portava il segno sul viso, che aveva catturato cinque sicari di Cosa Nostra, era stupito. Né spaventato, né inorridito. Solo stupito.

Neanche lui aveva mai visto un cadavere ridotto così.

La Volvo si diresse verso il palazzo di periferia che ospitava «La Voce della Libertà», quotidiano anticomunista tenacemente fedele alla sua vocazione. Per Marco si prospettava una giornata difficile. Doveva incontrare Quindi, cioè l'editore, presidente di una società quotata in Borsa che si occupava di giornali, informatica, edilizia, golf e sponsorizzazioni.

Secondo Marco, la principale dote di Quindi consisteva nel far sparire dai bilanci decine di miliardi di utili attraverso triangolazioni finanziarie con società estere appositamente create per inghiottire capitali, prosciugare rendite, azzerare il debito con il fisco, eludere le richieste di paghe migliori.

Il viaggio da casa fino alla redazione del giornale, in mezzo al traffico paralizzato della tangenziale, non aiutò Marco a uscire dall'accidia che lo pervadeva da mesi. Si sentiva oppresso da un radicato senso di inutilità, tanto più tenace perché non aveva un oggetto preciso contro il quale dirigersi.

Arrivò al giornale dopo quaranta minuti di strada percorsa a passo d'uomo. La linea sbiadita del palazzo, un blocco bianco vapore, era quasi indistinguibile in mezzo alla nebbia.

«La Voce della Libertà» non comprendeva tra i suoi pregi vivacità e spregiudicatezza, e si preoccupava di trasmetterlo già dalla facciata.

Nel momento in cui Marco entrò negli uffici, al secondo piano del monolito bianco, il suo telefono squillava da dieci minuti. La segretaria di Quindi rifletteva l'impazienza del capo.

«Dottor Cambi, manca solo lei. I suoi colleghi sono su da un pezzo.»

«Vengo subito.»

Marco si infilò in ascensore, raggiunse il decimo e ultimo piano, salutò l'usciera, seduto nell'anticamera, si fece aprire la porta di vetro antisfondamento e indicare la stanza della riunione. L'usciera distese la mano verso il lungo corridoio sulla destra che portava nel salone del consiglio di amministrazione.

Quando fu dentro, Marco salutò i due colleghi, Giulio Nascetti e Angelo Gozzi, il direttore generale, Franco Balloni, il direttore della «Voce», Giuseppe Illustri, e, in mezzo a loro, Quindi. Prese posto accanto a Nascetti e Gozzi, intorpiditi dall'ora troppo mattutina per le loro abitudini. Circa cinque metri separavano i tre giornalisti e i loro dirimpettai, seduti all'altro capo del lungo tavolo. La distanza era voluta perché davanti a Marco e ai suoi colleghi troneggiavano bottiglie d'acqua e bicchieri di cristallo che dicevano, per l'appunto, voi dovete sedervi qui.

«Allora, possiamo cominciare», attaccò Quindi con un sospiro, tanto per rimarcare il ritardo di Marco. «Se i *signori* del comitato di redazione sono pronti.»

Il termine *signori* possedeva una venatura offensiva che i tre giornalisti colsero appieno. *Signori* significava, nel tono usato dall'editore, persone che non hanno altra ragione per essere qui che il loro ruolo sindacale.

Signori, gente qualsiasi.

«Possiamo cominciare», concesse Marco, sapendo di irritare l'editore, che non aveva bisogno di alcun permesso.

Il fatto che Quindi fosse una donna di trentaquattro anni, con una messe di capelli biondi, gli occhi verdi e un fisico che, se non era da indossatrice, risentiva positivamente di una costante attività fisica, tra cavalcate quotidiane e jogging, non toglieva nulla all'antipatia che emanava. Pochi, tra i suoi dipendenti, pensavano a lei come a una donna. Era l'editore, che in privato rispondeva al nome di Giorgia De' Randi e nei corridoi, sottovoce, veniva soprannominata Quindi. Teneva molto al timore che incuteva, portata com'era a confonderlo con una forma di rispetto.

«Vi chiederete perché siamo qui», esordì l'editore, che amava preparare la stoccata.

«Purtroppo» proseguì, avendo già esaurito i preamboli «c'è un grave sbilancio nella contabilità dell'azienda. Il primo semestre evidenzia una perdita di dieci miliardi, perdita che stimiamo in diciotto miliardi per la fine dell'anno. Nonostante

gli investimenti onerosi che abbiamo sopportato, come quello per la nuova rotativa da quattro miliardi, i ricavi non sono sufficienti.

«Quindi siamo costretti a evitare sprechi e a chiedere sacrifici ai giornalisti.

«Quindi dal primo giorno del mese entrante taglieremo la voce superminimo aziendale dallo stipendio dei redattori.

«Quindi ridurremo di venti pagine la foliazione delle cronache locali e nazionali.

«Quindi non pagheremo più gli straordinari, che, grazie a una migliore organizzazione del lavoro, non saranno necessari.»

L'editore si fermò. Siccome l'aveva messa giù dura, e si aspettava qualche antipatica reazione, agitò il deterrente finale.

«È chiaro che in caso di scioperi» la voce scricchiolò perché la parola sciopero aveva il potere di irritarla anche se veniva dalla sua bocca «l'azienda sarebbe costretta ad adottare provvedimenti più drastici di quelli annunciati.»

I giornalisti si scambiarono un'occhiata con la quale delegarono Marco a parlare. L'editore prendeva facilmente in antipatia chi rintuzzava le sue provocazioni e tanto valeva lo facesse chi gli stava già molto antipatico.

«Dottorressa» rispose «ci sembrano disposizioni inaccettabili. Come lei certamente sa, il nostro contratto non permette di tagliare voci dello stipendio senza un accordo tra le parti. Forse lo sbilancio di dieci miliardi non esisterebbe se la nuova rotativa che avete comprato non fosse rimasta in Israele perché è troppo grande per entrare nella nostra tipografia.

Prima di tagliare lo stipendio dei giornalisti sarebbe meglio rispedire a casa i manager che le hanno suggerito questo affare.»

Balloni e Illustri furono scossi da un fremito di sdegno, come una vergine davanti all'offerta di amicizia di uno stupratore.

La De' Randi aveva seguito solo le prime venti parole. Abbastanza per capire che quell'impiegato metteva in dubbio le sue affermazioni.

«Quindi» ribadì Quindi come se Marco non avesse mai parlato «devo chiedere al comitato di redazione di non porre ostacoli al piano di risanamento aziendale. Confido nel vostro spirito di collaborazione. Ora devo lasciarvi a causa di un impegno precedente, ma mi terrò informata sugli sviluppi della trattativa.»

L'editore si alzò, convinto di aver posto le solide fondamenta di un inevitabile accordo. Protese in avanti il corpo atletico, scosse leggermente i capelli biondi mentre dava la mano ai tre giornalisti e infine piantò gli occhi verdi in quelli castani di Marco. Lo scontro di sguardi si concluse senza vincitori. La De' Randi salutò distrattamente Balloni e Illustri, implicito ammonimento a non rovinare quanto di buono aveva appena costruito. Appena Quindi lasciò la stanza, cominciò la trattativa vera e propria.

L'uomo che camminava davanti a lui agitava la torcia elettrica a destra e sinistra, ma tutto quello che riusciva a rivelare era una serie di cavità nelle pareti di roccia. Il vicequestore Mormino cercava di illuminare il terreno, per guidare i loro passi nel buio, visto che il casco di metallo con la lampada sulla parte frontale rischiava solo venti centimetri davanti al naso. Con i gruppi elettrogeni aveva inquadrato i primi trenta metri della strada che si inoltrava nella miniera, ma al primo tornante aveva

dovuto estrarre la torcia. Usare l'auto di servizio era fuori discussione. Sarebbe servito un fuoristrada ma la polizia scientifica non era dotata di mezzi così costosi.

Per scendere fino a quota meno cento aveva chiesto l'aiuto della società proprietaria della grotta, che gli aveva mandato un esperto. Almeno, così l'avevano definito al telefono. Solo che l'esperto, cioè il tecnico minerario, non era mai stato dentro *quella* grotta e camminava a tentoni come Mormino.

La miniera non rispecchiava affatto l'idea che il poliziotto si era fatto di una miniera. Tanto per cominciare, la strada era accidentata ma larga.

«Non fosse per il buio, si cammina bene», disse Mormino.

«Per forza», lo rassicurò l'esperto. «Ci dovevano passare i camion carichi di gesso. Infatti il fondo è segnato dai solchi. Sente, col piede?»

«Anche il soffitto è così alto per via dei camion?»

«Certo. Si aspettava dei cunicoli come nelle miniere di carbone?»

«In un certo senso.»

Camminando, Mormino si rese conto che non sarebbe mai riuscito a ispezionare la grotta in modo accurato. Con la torcia si potevano controllare bene la strada sterrata e il soffitto. Ma i lati erano pieni di buchi, rientranze, crepacci e imbuti, troppo numerosi e troppo profondi per essere esaminati. Si sentiva come un esploratore all'interno di una spugna.

Uno speleologo avrebbe impiegato mesi a disegnare le coordinate di quel posto.

«Chiunque sia stato» considerò l'esperto «non credo sia arrivato in auto fin qui. Cioè, poteva anche. Però senza conoscere la strada è pericoloso. Bastava mettere una ruota sui bordi per restare bloccati.»

«Già», rispose Mormino, che non voleva parlare delle indagini con un estraneo.

Il poliziotto era sicuro che il cadavere fosse arrivato in automobile solo fino all'ingresso della grotta. Durante la discesa, in prossimità di un tornante, Mormino vide una specie di navata, con il soffitto a volta, a destra della strada.

«Che cos'è?»

«Una delle santebarbare, credo.»

«Una?»

«Sì. Man mano che si scende con lo scavo si formano delle cavità artificiali e ci si mette l'esplosivo che serve per continuare il lavoro. Qui ce ne saranno tre o quattro.»

«Ha una mappa della miniera?»

«Purtroppo no. È chiusa da vent'anni. La mia società la comprò da un'azienda mineraria che fallì. Da quando è nostra, nessuno ci ha mai lavorato. È rimasta vuota. A chi serve una grotta, se non la può sfruttare? Sa, le solite polemiche coi così lì, i verdi. Si sono messi in testa che i calanchi devono essere protetti. Salviamo anche i sassi?, dico io. Comunque, tutte le colline sono diventate zona protetta e così qui non si scava più. Le serve mica una grotta?»

«No, grazie.»

L'esperto e il poliziotto continuarono a scendere, a illuminare anfratti, a sporgersi sopra doline chiuse, a lanciare sassi in inghiottitoi di cui non si intuiva la profondità, tralasciandone comunque il novantacinque per cento. Oltrepassarono altre due cavità laterali, chiuse con cancelli di legno senza lucchetto, che avevano ospitato altrettanti depositi di esplosivo. Il vicequestore non vide niente che potesse assomigliare a una

traccia di sangue.

«Non credo che troveremo granché di interessante», sentenziò il tecnico minerario, che aveva intuito lo scopo della ricerca.

«Già.»

Al nono tornante, l'esperto si fermò.

«Ormai dovremmo essere arrivati», sospirò.

Era un uomo corpulento, e sentiva in anticipo la fatica della risalita. Mormino si mise davanti e affrontò l'ultimo tornante, il decimo, che formava una curva a gomito. Cominciava a provare un senso di oppressione, anche se non soffriva di claustrofobia. Più scendeva e più aveva caldo, dentro il cappotto. Voleva uscire al più presto. Per risalire, al buio, gli ci sarebbe voluta più di un'ora.

«Faccia attenzione a dove mette i piedi», gli gridò l'esperto.

Il poliziotto restò al centro della strada, ma l'ultima stazione della miniera era anche la più sicura. Le pareti laterali erano solide e piene, senza cavità pericolose. Sulla roccia erano evidenti i segni delle benne che avevano lavorato. La stanza aveva una base irregolare, quasi quadrata, il soffitto a volta, ed era molto più grande di quelle che ospitavano i depositi di esplosivo. Formava una specie di enorme mela cava. Il motivo di tanto spazio sotterraneo era che lì i camion dovevano girarsi e tornare indietro, dopo aver caricato il gesso.

L'aria era secca. I rigori sempre più attenuati di novembre non arrivavano fin laggiù.

«Provi a spegnere la torcia e la luce sul casco.»

L'esperto aveva raggiunto Mormino, fermo in mezzo alla caverna. Il poliziotto eseguì, e si trovò nell'oscurità più oscura che avesse mai sperimentato.

«È il buio assoluto», disse il tecnico. «Che effetto fa?»

«Be', non mi dispiace.»

«È un piccolo test. Se uno viene preso dal panico non può lavorare qui.»

La luce della torcia tornò a rischiarare la parete della grotta. Il poliziotto riaccese anche la sua. Alzò la testa verso il soffitto, ma non riuscì a distinguerlo bene. Era troppo lontano per la lampadina del casco. Allora puntò la torcia e vide una grande macchia rosa contro il bianco della roccia.

«Cos'è?» domandò l'esperto.

La macchia rosa aveva la forma di una stella. Era grande come due uomini sdraiati a braccia e gambe larghe e non si muoveva. Osservandola alla luce di entrambe le torce appariva innervata di fili azzurri, come se una gigantesca marmellata di lamponi cosparsa di vene si fosse spiaccicata sul soffitto invece di cadere a terra. Mormino fu il primo a capire cosa stavano guardando.

«Chiotteri», sillabò.

«Chi che?»

«Pipistrelli. Una colonia di pipistrelli in letargo.»

«Adesso dimmi che non te la faresti.»

Per motivi imperscrutabili, Gozzi era molto soddisfatto dell'incontro con l'editore. Uscendo dall'ascensore, i tre sindacalisti cercavano di stendere un primo bilancio. Marco aveva pochissima voglia di scherzare. Giulio Nascetti, cronista di nera, taceva:

si sforzava di mettere a fuoco l'essenziale, cioè lo scopo reale di Quindi, di Balloni e di Illustri, che non coincidevano necessariamente.

«No, non me la farei», rispose Marco. «Mi sa che è meglio mettere una mano in bocca a un piranha.»

«Che c'entra, è perché tu vedi il manager. Io guardo la donna», affermò Gozzi.

«Be', la donna ha appena detto che vuole tagliarti lo stipendio.»

«Sì, ma non può.»

«Così come l'ha messa no, ma può fare di peggio.»

«Tipo?»

«Tipo ridurre drasticamente la foliazione per risparmiare, perdere diecimila copie di venduto, affossare il bilancio, presentare un piano per lo stato di crisi e mandare a casa un centinaio di giornalisti su duecentocinquanta col sorriso sulle labbra.»

«Così si dà la zappa sui piedi.»

«No, così si diverte e continua a giocare all'editore.»

«Allora perché ci ha chiesto qualcosa che non possiamo darle?» tornò a insistere Gozzi.

«Credo che il messaggio» intervenne Nascetti «sia chiaro: fatemi risparmiare e non butto tutto per aria.»

«E come? Convinciamo i colleghi a prendere meno soldi?»

«No di sicuro. Questo devono dircelo Balloni e Illustri. Erano lì apposta per far quadrare le esigenze di Quindi con quelle del giornale.»

«Si può?»

«Non credo», affermò Marco. «Possiamo solo limitare i danni.»

«Cioè allungare l'agonia» sentenziò Gozzi.

«Esatto. Però più dura l'agonia più stipendi prendiamo», confermò Nascetti.

«Secondo me» disse Marco «una speranza ce l'abbiamo.»

«E quale?» lo interrogò Gozzi, affannato.

«Io dico che le piaci», lo provocò Marco.

«Ma va' a cagare.»

C'è gente a cui piacciono i cacciatori. Rappresentano una delle tante incarnazioni moderne dell'uomo primitivo, intento a procurarsi il cibo preparando trappole per i mammut. In mancanza dei mammut, i cacciatori contemporanei sparano per lo più a fagiani allevati in cattività e resi selvatici con due giorni di razzolamenti nel sottobosco. Bersagli facili, che spesso corrono direttamente incontro all'uomo con il fucile, scambiandolo per quello che li ha allevati.

Il capitano Cau era un cacciatore d'uomini. Nel corso della sua carriera nell'Arma, iniziata undici anni prima, quando era uscito dall'Accademia all'età di ventitré anni, aveva sparato molte volte. Due volte gli avevano sparato.

La prima era stato un bandito che aveva forzato in auto un posto di blocco. Cau e il suo compagno di pattuglia avevano evitato per un soffio di essere investiti. Si erano lanciati all'inseguimento, finché avevano bloccato l'auto in una strada di campagna contro l'argine di un fiume in secca. Il bandito era sceso con il mitra in mano, sparando a raffica.

Pietro Cau si era gettato pancia a terra sulla sua sinistra, contro un muretto di sassi

alto trenta centimetri. Aveva sentito il fischio dei proiettili sopra la sua testa, non ancora calva.

L'altro carabiniere, terrorizzato, era rimasto alle sue spalle, protetto dall'auto. Aveva imbracciato la mitraglietta e aperto il fuoco. Non aveva colpito il bersaglio, ma Cau aveva sentito i proiettili fischiare molto più vicino alla sua testa non ancora calva rispetto a quelli sparati dal bandito. Aveva urlato, aveva imprecato, aveva minacciato.

Il carabiniere aveva smesso di sparare. Cau aveva impugnato la pistola, si era alzato dal suo rifugio improvvisato, esponendo il corpo massiccio, aveva preso la mira e premuto il grilletto. Un colpo solo, in mezzo al petto. Il bandito era crollato. Quando i due carabinieri lo avevano raggiunto, stava tentando di aspirare l'aria con la bocca spalancata.

Pochi secondi dopo era morto.

Da quella esperienza Pietro Cau aveva imparato una cosa essenziale. Gli uomini che impugnano un fucile e non lo sanno usare sono più pericolosi dei criminali che ti sparano. Le loro reazioni sono imprevedibili. I danni che possono produrre, incalcolabili. Contro i loro errori, dettati dalla paura, non c'è rimedio.

Probabilmente da lì derivava anche la sua totale insofferenza per i cacciatori. Dilettanti allo stato brado, autorizzati a circolare con un'arma in mano. Come i due che in quel momento si trovavano nel suo ufficio per firmare la deposizione, in qualità di persone informate dei fatti. Testimoni del delitto.

«Allora, signor Canevazzi, ha finito di leggere? Tutto a posto?»

«C'è solo un punto che...» rispose il primo cacciatore.

«Sì?»

«Ecco, qui, dove dico che prima di passare davanti alla grotta abbiamo incontrato tre marocchini...»

«Sì?»

«Eh, non lo so se erano marocchini...»

«Però ha detto così», lo fermò Cau.

«Sì, ma non intendevo marocchini marocchini.»

«Il mio amico» intervenne il secondo uomo «vuol dire che qui da noi, non so se lei è di qui, ma dall'accento non sembra, mi scusi eh, comunque qui da noi diciamo marocchini per dire la gente del Meridione, ehm, cioè gli arabi, gli immigrati, gli africani. Quelli lì, insomma.»

«Ho capito» sibilò Cau, che odiava i cacciatori sempre di più ogni secondo che passava. In particolare, detestava i suoi due testimoni. Proprietari di un cervello ingolfato da pregiudizi contro i meridionali, e armati dell'idiozia sufficiente a renderne partecipe un capitano dei carabinieri nato in Sardegna. Un isolano disposto a sentirsi ancora più sudista di quanto la collocazione geografica della sua terra potesse autorizzarlo a fare.

«Brigadiere» ordinò Cau rivolto a un giovane carabiniere seduto davanti al computer «riscriviamo bene questo punto della deposizione.»

Il capitano prese la penna, si fece consegnare il foglio dal primo testimone e cancellò la parte riferita ai marocchini. Poi consegnò il documento al brigadiere Agati che eliminò sul video la parte contestata.

«Allora» concesse Cau «diciamo che prima di arrivare davanti al cancello della grotta avete incontrato tre...»

«Immigrati», disse Domenico Biavati, il secondo cacciatore. «Perché erano africani di sicuro, sa.»

«No, non lo so», rispose asciutto Cau. «Perché non napoletani, o siciliani, magari?»

«Erano arabi», intervenne sicuro Canevazzi. «Marocchini non lo so, ma arabi di sicuro.»

«Perché?»

«Per via delle facce, dei lineamenti, della pelle scura, no, non da negri ma scura, e dei vestiti. Indossavano una specie di tunica. Sa, come portano gli arabi, appunto.»

«E poi uno» aggiunse Biavati «portava in testa un cappello bianco, una specie di... di...»

«Zuccotto», lo aiutò Cau.

«Sì, sì, zuccotto. Una roba... Non era rigido. Gli stava attaccato alla testa, come un cappello di lana. E davanti aveva una striscia rossa, scura, sì, o forse marrone.»

«Come mai ha notato tanti particolari? Vi siete incrociati solo per pochi secondi. O no?»

«Sì» confermò Canevazzi «ma sono spuntati dalla nebbia mentre camminavamo sul sentiero nel bosco che porta sopra all'entrata della grotta. Lei capisce, ci siamo un po' spaventati. Li ho guardati bene perché temevo scherzi strani. Vabbè che avevo il fucile in mano.»

«E allora?»

«Allora ci hanno salutati. Be', non lo so se era un saluto, ma sembrava. Diciamo che hanno detto qualcosa.»

«Cosa?»

«Non ho capito, parlavano in arabo.»

«Lei li ha sentiti?» Cau si rivolse a Biavati.

«Sì, ma non ho capito neanche io. Comunque, dopo che siamo entrati nella grotta ci abbiamo pensato subito. Cosa ci facevano lì, alle sei e rotti del mattino? La città è lontana, a quell'ora fa freddo. Perché giravano nel bosco in un giorno di caccia? Dopo averli incrociati ho detto a Guerrino: vedrai che si fanno impallinare.»

«Mica una gran perdita.»

Guerrino non aveva resistito e gli era uscita la stessa battuta della mattina. Lo sguardo del capitano Cau lo gelò.

«Vi sono sembrati nervosi, spaventati?»

«No, piuttosto calmi, anzi.»

«Tropo calmi», lo corresse Biavati.

«Hanno fatto qualcosa di strano?»

«No», disse il primo cacciatore.

«No, ma erano lì», disse il secondo cacciatore.

«Va bene», tagliò corto Cau. «Tommaso, hai scritto tutto?»

«Sì, capitano», rispose il brigadiere Agati, stupito perché Cau lo aveva chiamato per nome davanti a due estranei. Il capitano trattava i sottoposti amichevolmente in privato e formalmente in pubblico. Di rado, come quella mattina, gli capitava di

confondersi.

«Bene», Cau si alzò per congedarsi dai due testimoni. «Se volete rileggere la deposizione e firmarla, vi faremo sapere quando ci sarà bisogno di voi.»

Marco Cambi, Giulio Nascetti e Angelo Gozzi raggiunsero la redazione. L'ultimo posto nel quale avrebbero voluto trovarsi. Li attendeva una giornata dedicata a spargere l'allarme tra i giornalisti della «Voce della Libertà». Una certa dose di panico era necessaria. Le cose si mettevano male e bisognava coinvolgere tutti. In più, uomini e donne che temono per lo stipendio e per i mutui da pagare sono più disponibili al compromesso, cioè concedono margini più ampi a chi deve intavolare una trattativa.

Stava per cominciare l'inferno del sindacalista, costretto ad accogliere l'ansia dei colleghi e a dispensare rassicurazioni buone come uno yogurt scaduto.

Sarebbe stato un giorno così, ma non per Marco. La segretaria di Illustri lo chiamò sul telefono interno.

«Signor Cambi, c'è la moglie di suo fratello in linea. È la terza volta che chiama. Durante la riunione non ho potuto avvertirla.»

«Va bene.»

Strano che Claudia lo cercasse al giornale. Il tono della voce che sentì bastò a metterlo in allarme.

«Ciao, sono Claudia. Scusa se ti chiamo sul lavoro ma è successa una cosa... Luca è in ospedale, stanotte lo hanno operato.»

«Cos'ha?»

«Dicono che si è rotto un rene e hanno dovuto toglierlo.»

«Stanotte? Perché non mi hai avvertito?»

«È successo alle quattro di mattina. Non ti ho cercato perché non ha voluto. Finché non l'hanno ricoverato non sapeva che lo avrebbero operato. Pensava a un malessere. Sai com'è, lui.»

«Come sta?»

«Male. Per i medici l'operazione è riuscita. Però quando si è svegliato lo hanno portato via. Hanno parlato di dialisi. Non capisco. Ho paura...»

Le ultime parole inciamparono in una crisi di pianto.

Marco era imbarazzato. Sarebbe stato difficile consolarla se l'avesse avuta davanti, ma al telefono era peggio. Tentò di mantenere la voce calma per confortare Claudia e soprattutto se stesso.

«Sta' tranquilla, arrivo subito. Cerca di non perdere la testa. Non può essere una cosa grave. Lo conosci, tuo marito.»

La strada dal giornale all'ospedale, senza traffico, si percorreva in dieci minuti. Durante il breve tragitto in auto, Marco cercò di dare un senso alle frasi della cognata.

Suo fratello si era rotto un rene. Come si rompe un rene?

Si sgretola come un sasso crepato? Luca aveva sempre vantato una salute di ferro. Mai nessun problema ai reni.

A suo parere, l'attenzione alla salute da parte di Luca sfiorava la nevrosi, pur senza scadere nell'ipocondria. Faceva attenzione a quello che mangiava, giocava abitualmente a calcio e a tennis. Evitava gli strapazzi, andava a letto prima di

mezzanotte. A trentasei anni era un uomo solido, fuori e dentro, senza i sintomi dell'inquietudine con cui Marco doveva combattere ogni giorno.

Maggiore di due anni, Luca aveva costruito intorno a sé una rete di certezze, fondata sulla fiducia assoluta nelle proprie capacità. Anche se colpiva, incontrandolo per la prima volta, una certa rudezza nei modi, era un uomo che trasmetteva sicurezza e fascino.

Claudia non aveva avuto dubbi, nella scelta tra i due fratelli. Era stata attratta subito da Luca. Con Marco, che l'aveva corteggiata, non era andata oltre l'amicizia. Tra loro due, l'assonanza di dubbi e sensibilità escludeva ogni forma di seduzione. I modi quieti e diretti di Luca, invece, l'avevano conquistata subito. Marco aveva pensato fin da allora che fosse meglio così per tutti.

II

Scendendo dal letto, aveva sbattuto l'alluce contro il comodino. Mentre si radeva, si era procurato un piccolo taglio sotto il mento. A fine colazione si era versato una goccia di caffè sulla camicia.

La fitta di dolore all'alluce lo aveva accompagnato nel cammino da casa fino all'ospedale. Venti minuti di buon passo, che s'imponeva per limitare la pancia debordante. Sapeva di dover mangiare meno dolci, pane, patate e tagliatelle, ma non voleva punirsi troppo.

Sotto i portici si sentiva protetto dalla nebbia e dai residui della notte. Il dottor Roberto Casti, aiuto primario del reparto di nefrologia del policlinico, non amava la nebbia e neppure le prime ore del giorno. Però gli piaceva il suo lavoro, nonostante fosse un ritardatario cronico, specialmente se il turno iniziava alle sette del mattino. Pensava che alzarsi presto aumentasse la probabilità di inconvenienti distribuiti lungo la giornata.

Appena mise piede in ospedale, alle sette e mezzo, la sua tesi trovò immediata conferma. La caposala, abituata agli orari improbabili del medico, lo avvicinò circospetta.

«Dottore» lo avvertì «abbiamo un paziente operato d'urgenza stanotte. Nefrectomia.»

Casti rinfoderò la pancia e si accarezzò con metodo il doppio mento per riflettere meglio sulla novità, alquanto poco gradita. Il suo personale programma non prevedeva malati gravi, non c'erano trapianti in vista, si aspettava solo visite di routine a lungodegenti in procinto di tornare a casa. La sua presenza in reparto, quel giorno, dipendeva anche dal fatto che la giornata si prospettava molto tranquilla.

«Come mai» chiese dissimulando il fastidio «non sta in rianimazione?»

«È piena. Due ragazzi. Schianto in moto.»

«Chirurgia?»

«Non c'era posto. È stato operato dal dottor Lama in persona. Ce l'ha spedito lui.»

Niente di meno che un regalo del Mago. Casti considerò brevemente la questione, e concluse che il paziente aveva ottime probabilità di cavarsela, nonostante il pesante intervento. Il nome di alcuni chirurghi si traduceva in complicazioni postoperatorie assicurate, ma non era il caso del Mago. Il dottor Lama, primario di chirurgia ed eminente cattedratico, vantava eccellenti percentuali di successo.

Scrupolo e prudenza consigliarono Casti, appena indossato il camice sterile verde scuro, di leggere la cartella clinica del nuovo paziente, per poi dirigersi verso l'unica stanza del reparto attrezzata per le terapie intensive.

«Il dottor Giovannini» lo inseguì la voce della caposala «ha già prescritto gli esami. Siccome aveva fretta, se n'è andato dieci minuti fa. Appena sono pronti, le

porto i referti.»

L'assenza del collega costituiva un rimprovero alle abitudini da ritardatario di Casti. Giovannini non aveva aspettato il suo arrivo per andarsene. Venti minuti di inutile attesa gli erano sembrati sufficienti. Casti riconobbe la sua colpa e si affrettò verso la zona delle terapie intensive. Davanti alla porta notò una giovane dai capelli neri, infagottata nel camice asettico verde, che sedeva stanca con lo sguardo fisso su un punto a dieci centimetri dal suo naso. La donna, assorta, non vide neppure passare il medico.

Il paziente stava emergendo dalla narcosi e il suo aspetto non appariva dei migliori. Non si poteva pretendere di trovarlo in forma dopo l'asportazione di un rene emorragico.

Dal collo sbocciava uno spinotto, bloccato dai cerotti, lasciato in sede per consentire la somministrazione di farmaci per via endovenosa. Una serie di fili saliva dal petto fino al monitor del tracciato cardiaco. Sotto le coperte, dal pene spuntava un catetere vescicale che sfociava in una sacca trasparente appesa a un lato del letto.

Un tubo di plastica, che serviva al drenaggio retroperitoneale, usciva dalla schiena, all'altezza del fianco sinistro, e spurgava dentro un altro sacchetto assicurato al letto.

Per mantenere pulito il peritoneo, una cannula scaricava dall'addome in un terzo sacchetto trasparente. Gli occhi del medico osservarono gli involucri di plastica con i loro liquidi infetti. Quello che avrebbe dovuto contenere l'urina era vuoto.

«Buongiorno, come va?» chiese il rotondo nefrologo con il suo tono più affabile.

«Non lo so», rispose una voce impastata dall'anestesia.

«Adesso vediamo.»

Il medico gettò una rapida occhiata alla tabella delle terapie, impostata dai colleghi della sala operatoria e confermata da Giovannini.

Antibiotici e soluzione fisiologica attraverso fleboclisi.

Casti osservò il monitor del tracciato cardiaco e scrutò attentamente la faccia del malato. Nell'aspetto addolorato di Luca Cambi, il nefrologo lesse qualcosa di più del faticoso risveglio postoperatorio e si mise a cercare attentamente i segni dell'insufficienza renale.

Lo preoccupava la mancanza di urina. Probabilmente il Mago aveva spedito il malato nel reparto di Casti proprio per questo. Constatato che la diuresi non ricominciava a intervento finito, aveva pensato di far sottoporre il paziente a terapia nefrologica intensiva.

Il dottor Casti rilesse i documenti relativi all'intervento chirurgico. Cercò le prove di un'ischemia intraoperatoria.

Ma non si erano verificate crisi ipotensive, né perdite idroematiche tali da causare shock e insufficienza renale.

Tuttavia, nel sacchetto collegato alla vescica non c'era traccia di urina. Perché?

Sul monitor dell'elettrocardiogramma, sopra la testa di Luca Cambi, il tracciato cominciò a cambiare. Le onde T diventarono decisamente più aguzze. Il nefrologo si mise in allerta.

Abbandonato sul letto, incapace di parlare, Luca Cambi sprofondava lentamente nell'affanno. Mentre il medico continuava a seguire l'evolversi del tracciato, la caposala entrò nella stanza, seguita dalla donna bruna che Casti aveva notato davanti

alla porta.

«Come sta?» chiese al nefrologo in tono di supplica.

«Ho portato gli esami», intervenne l'infermiera, rivolta al medico.

«Mi dispiace», disse Casti alla moglie del paziente. «Non può restare durante la visita. Mi aspetti fuori, la prego.»

Il medico lasciò che la donna uscisse. La caposala gli allungò i referti degli esami disposti dal dottor Giovannini.

Come Casti aveva già dedotto dai sintomi, l'azotemia stava salendo troppo. Il livello del potassio nel sangue, superiore a sette, era altissimo.

Il paziente soffriva di una insufficienza renale acuta postoperatoria, forse dovuta al protrarsi dell'intervento o a una crisi ipotensiva. Bisognava sottoporlo in fretta a una dialisi per depurargli il sangue. Mentre organizzava mentalmente il da farsi, la voce della caposala lo riportò sul malato.

«Dottore, sta male.»

Luca Cambi si inabissava nel letto con la faccia strozzata.

Cercò di afferrare inutilmente l'aria, scuotendo fili e tubi che gli uscivano dalle braccia. Annaspò per pochi secondi, poi si afflosciò su se stesso. Il tracciato elettrocardiografico disegnava sugli schermi grigi picchi sempre più alti e curve un po' troppo intervallate.

«Mi porti subito tre fiale di calcio gluconato al dieci per cento», ordinò il nefrologo all'infermiera. «È iperpotassiemia. In un minuto, muore.»

Uscendo di corsa, la caposala cercò di trasformare la sua concitazione in semplice solerzia agli occhi della moglie del moribondo che passeggiava nel corridoio. Afferrò le fiale di calcio gluconato, nell'armadio dei farmaci, riempì velocemente una siringa e ripassò davanti alla signora Cambi, ancora immersa nel suo stato di trance. Entrò nella stanza e consegnò la siringa al medico.

Casti avvità la siringa allo spinotto che sporgeva dal collo e iniettò l'antidoto al potassio. Dopo pochi secondi il battito cardiaco segnato dai tracciati cambiò di nuovo. Lentamente, tornò a disegnare curve più rotonde, mentre il respiro di Luca Cambi si faceva prima meno affannato e poi di nuovo regolare.

«Preso per i capelli», si congratulò con se stesso il dottore. «Il cuore si stava fermando.»

«Mi faccia preparare un letto per la dialisi», ordinò all'infermiera. «Subito.»

«E la moglie?» si preoccupò la donna.

«Adesso non c'è tempo. La porti in sala d'attesa. Le dica che gli facciamo la dialisi per aiutarlo a superare i postumi dell'intervento, ma me la tenga lontana per un po'.»

L'infermiera uscì e il medico controllò ancora una volta le condizioni del malato. Gli staccò la siringa dal collo, gli tolse dal petto i sensori che tenevano sotto controllo il cuore, liberò il letto dall'intreccio di fili che lo ancoravano alle macchine e ai monitor.

«Adesso» sorrise rivolto a Luca Cambi che si stava rianimando «andiamo a fare un giro.»

La cittadella dell'ospedale cresceva e si allargava come i funghi velenosi nel sottobosco. Nell'area del policlinico gli edifici, i padiglioni, i muretti di recinzione, le

aree di parcheggio, gli uffici, i camici dei medici e delle infermiere, si annullavano nel bianco regolamentare. L'assenza di colore si rifletteva anche sull'arancione smorto delle cabine telefoniche, sul verde trascurato delle aiuole, sul giallo fumo dei taxi, sulle poche piante brune, sulla terra pallida, ai lati dei vialetti d'accesso, che si confondeva con il grigio dell'asfalto.

Ogni tinta accompagnava il visitatore nel cuore del nulla e fermava il tempo a un'ora perenne del primo mattino.

Il policlinico non aveva niente di bello e niente di colorato. Si accontentava della propria utilità.

Nel tempo, mentre crescevano le specializzazioni e le lotte per il potere tra medici, i padiglioni erano aumentati. L'ospedale aveva occupato tutte le aree limitrofe, si era mangiato parcheggi e palazzi fatiscenti. Si era dilatato con i suoi vialetti, i suoi uffici, i suoi bar. Era diventato una città autonoma dentro la città. Milioni di metri cubi di cemento, distribuiti tra cinquanta palazzoni, le strade che li collegavano e i muri che delimitavano l'intera area.

Con tutta l'ansia che il luogo poteva mettergli addosso, Marco accelerò il passo verso il reparto di nefrologia, dove l'aveva indirizzato un'impiegata dell'accettazione. Se Luca si trovava lì e non in rianimazione, si consolò, non poteva essere molto grave.

Imboccò la porta, salì a piedi fino al secondo piano, perché aveva letto qualcosa nella cronaca cittadina della «Voce» sugli scassati ascensori del policlinico. Percorse una serie di corridoi tutti uguali, finché trovò la porta di accesso alla sezione maschile. Dalla parte opposta della corsia riconobbe la cognata. Marco si avvicinò, predisposto a una notizia che avrebbe preferito ignorare. Quando si trovò a pochi metri da Claudia, lei finalmente si girò e lo fissò disperata.

La figura atletica, con le gambe snelle e muscolose, i capelli neri, gli occhi lucenti a esaltare il sorriso, che Marco aveva salutato appena una settimana prima, non esisteva più. Al suo posto una ragazzina malferma, imprigionata dentro un camice verde da chirurgo, in preda al panico, schiacciata dal peso di una situazione troppo difficile. Ringiovanita dal dolore in modo eccentrico.

Ora assomigliava a un'adolescente di quindici anni, incattivita da un ingiusto castigo, costretta a inibirsi senza poter reagire. Il viso, sempre bello, mostrava una piega di paura affogata in un mare di infastidita afflizione. Davanti a quella faccia Marco intuì quanto Claudia alimentasse il suo fascino naturale con la vicinanza di Luca.

«Dov'è?» chiese, mentre lei lo abbracciava sperduta.

«Non lo so», sussurrò Claudia. «Aspetto ancora il medico.»

«Cos'è successo?»

«Stanotte si è sentito male e siamo venuti al pronto soccorso», raccontò lei. «Hanno deciso di operarlo mentre gli facevano l'ecografia al fianco. Il rene era rotto. Tre ore di intervento, molte trasfusioni. Alla fine il chirurgo mi ha detto che gli avevano tolto il rene, ma di stare tranquilla, che sarebbe tornato come prima. Siamo arrivati qui e il medico del reparto m'ha ripetuto le stesse cose. Alle sette se n'è andato. Mentre aspettavo che Luca si svegliasse, è arrivato un altro medico. Lo ha visitato e poi è cominciato un gran viavai, la caposala che correva avanti e indietro e

il medico sempre dentro la stanza. L'infermiera mi ha costretto ad aspettare nella sala d'attesa. Ha detto che dovevano metterlo in dialisi per fargli superare i postumi dell'operazione. Allora ti ho cercato al telefono, ma mi sa che è più facile parlare col presidente della repubblica. Adesso, aspetto che me lo riportino.»

Marco provò un senso di sollievo. Luca non era certo moribondo. Chiarita la cosa più importante, cercò di mettere a fuoco il significato della dialisi. Non sapeva nulla di nefrologia e perciò non capiva a cosa servisse. Erroneamente, associava alla dialisi l'immagine di persone anziane con difficoltà di deambulazione. Pazienti molto diversi da suo fratello.

«Dobbiamo trovare il medico», suggerì. Gli servivano chiarimenti e, soprattutto, rassicurazioni.

«No», lo frenò Claudia. «L'infermiera ha detto di aspettarlo qui.»

Preferiva, ora che sentiva l'appoggio di Marco, rinviare il più a lungo possibile l'arrivo di cattive notizie. Doveva scaricare l'angoscia di una notte difficile.

«Com'è successo?» chiese Marco.

«Ieri sera è andato a giocare a calcetto con i soliti amici. È tornato a casa che zoppicava. Aveva preso una botta, forte, pesante. Se ho capito bene, è caduto male su un fianco. M'ha detto che gli è mancato il respiro per un po' ma alla fine ha ripreso a giocare. Una volta a casa, però, camminava a fatica. Ha resistito finché il dolore è diventato insopportabile. Siamo arrivati al pronto soccorso verso le due, le due e mezzo. Ecografia e TAC hanno evidenziato i danni al rene. Una grossa emorragia. Dovevano operare subito. Lui peggiorava in fretta, il dolore aumentava. E riuscito a dirmi di non telefonarti, di aspettare che finisse l'operazione.»

La conversazione fu interrotta dall'apparizione di un camice bianco, del quale il dottor Casti formava il voluminoso contenuto. Insieme ai suoi quarantatre anni portava in giro con disinvoltura l'aura del demiurgo, il profilo invisibile di cui si circondano i guaritori, artefici del destino altrui. Claudia, che fino a quel momento aveva scambiato con il medico solo una frase, gli si avvicinò tirandosi dietro il cognato.

«Come sta?»

Il medico, prima di rispondere, soppesò Marco con lo sguardo come per inserirlo nella casella giusta.

«Sono il fratello di Luca», si presentò lui.

Casti tranquillizzò entrambi. Lo faceva volentieri, ogni volta che si presentava l'occasione.

«Adesso bene. Tra mezz'ora lo riportano in camera.»

Poi il nefrologo si rivolse direttamente a Claudia.

«Signora, dovremmo parlare un momento.»

«Se non le dispiace, preferirei che sentisse anche mio cognato.»

Non voleva ascoltare da sola verdetti inappellabili sulla salute di Luca.

«Va bene», acconsentì Casti.

Marco cercò di spingere in un recesso profondo l'antipatia che provava per i medici e seguì Casti e Claudia nella piccola camera che fungeva da studio, una spoglia e triste stanzetta ospedaliera. La diffidenza di Marco nei confronti dei medici derivava da due ragioni, una professionale e una psicologica. Come giornalista,

conosceva storie raccapriccianti sugli sfondoni di chirurghi e specialisti vari, descritte minuziosamente dai loro stessi colleghi.

Psicologicamente, invece, faticava a sopportare la relazione asimmetrica che si instaura tra medico e paziente. Il primo prescrive le norme, l'altro è chiamato a rispettarle. Una dinamica in gran parte inevitabile, ma dura da digerire per un uomo dominato dall'orgoglio come Marco. Perfino il conflitto con Quindi, in confronto, gli sembrava paritario.

I medici più bravi che aveva conosciuto si sforzavano costantemente di superare l'asimmetria nel dialogo con i pazienti. Tuttavia, questa abilità, secondo il giornalista, costituiva più una strategia commerciale che una competenza specifica.

Dominato dai suoi pregiudizi, Marco si preparò ad ascoltare Casti. Si sistemò, come Claudia, su una sedia di plastica che aveva compiuto da poco venticinque anni, e si immobilizzò in attesa.

«Suo marito» il nefrologo si rivolse ancora una volta solo a Claudia «è piuttosto grave anche se non è in pericolo di vita. Almeno, non più di chiunque abbia subito un intervento del genere. Ci riserviamo la prognosi solo per quarantotto ore. Alla fine di questo periodo le eventuali complicanze postoperatorie non dovrebbero più costituire un grosso problema. Ho già detto le stesse cose pure a lui.»

«Mi scusi, dottore», intervenne Marco. «Può dirci esattamente che tipo di intervento ha subito mio fratello?»

«Un'operazione traumatica, senza dubbio», rispose Casti.

«Suo fratello è arrivato stanotte con un'emorragia al rene sinistro. Si era procurato una lesione dell'arteria renale e, purtroppo, ha resistito al dolore. Immagino, ma lo dico solo a posteriori, che l'emorragia inizialmente non fosse irreparabile. Con il passare delle ore, ha causato una trombosi. Quando il paziente è arrivato qui la funzionalità dell'organo era compromessa. Senza una nefrectomia, ora sarebbe morto.»

«Potrebbe spiegarci» chiese ancora Marco «il significato delle parole trombosi e nefrectomia? Non tutti studiano medicina nel tempo libero...»

«Diciamo che nefrectomia vuol dire asportazione del rene e trombosi significa formazione di un coagulo di sangue che compromette la circolazione e la funzionalità organica. Mi scusi se non traduco ogni parola, ma certe definizioni sono necessarie per evitare lunghi giri di parole.»

«Non si preoccupi, vogliamo capire.»

«Certo», concesse Casti, scosso dal trono demiurgico.

Il silenzio di Claudia fece capire a Marco che lei non si interessava affatto allo scontro tra i due uomini, ansiosi di governare, ognuno a modo suo, la situazione.

Piccole lotte per il territorio.

Claudia voleva sapere come stava Luca e al tempo stesso non desiderava spiegazioni troppo approfondite. Intendeva capire, senza tanti discorsi, quale marito le stavano per restituire.

«Allora» continuò il nefrologo rivolgendosi a Claudia «l'intervento chirurgico ha salvato suo marito. È stata un'operazione pesante perché in caso di traumi bisogna tagliare dall'addome e controllare che gli organi interni non abbiano subito lesioni a loro volta. Pericolo che sembra scongiurato. La vita dei nefrectomizzati, una volta

guariti, è assolutamente normale, perché il rene che resta svolge perfettamente i suoi compiti fisiologici.»

«E perché adesso è in dialisi?» lo interruppe Marco.

«Stamattina ci siamo accorti che suo fratello non riprendeva le normali funzioni escrettrici. Cioè non urinava. Il rene rimasto fatica a smaltire gli effetti dell'intervento chirurgico. Succede spesso, in casi del genere. Così abbiamo dovuto aiutarlo con una dialisi. Gli abbiamo depurato il sangue. Al momento, non so dirvi di quante dialisi avrà bisogno, ma spero che si riprenda in fretta.»

Con soddisfazione di Casti, Claudia si scosse dal torpore.

Si aspettava di peggio, e la notizia che Luca stava uscendo più faticosamente del previsto dal grave infortunio non la turbò perché confidava molto più nella forza di reazione del marito che nei farmaci, nelle macchine e nei medici.

Dopo la dialisi Luca, pensò Claudia sollevata, mostrava un aspetto decisamente migliore. Il sangue, depurato dalle scorie, affluiva al volto e gli toglieva l'aria spettrale del malato grave. Gli occhi, di nuovo vivaci, passavano da Claudia a Marco, scrutandoli attentamente dentro i loro goffi camici verdi. Anche i capelli, neri e mossi, risentivano positivamente della cura. Non erano più sudati e attaccaticci, ripiegati sotto l'incalzare del male.

«Come va?» lo interrogò Claudia seduta accanto al letto.

«Bene, il peggio è passato.»

La voce di Luca, libera dal dolore e dall'intossicazione, somigliava di nuovo a se stessa.

«La cosa peggiore» continuò Luca «è quando mi hanno infilato l'ago per la dialisi nella gamba. Il dottore non ha la manina dolce.»

«Digli di stare più attento», suggerì Marco.

«Non serve più. Ha lasciato il catetere nella vena femorale. Comunque è strano.»

«Cosa?»

«Vedere il sangue che mi esce fuori e poi torna dentro. Un paio di volte sono quasi svenuto. La macchina mi toglieva i liquidi troppo in fretta. Ogni tanto gli infermieri aggiungevano una siringa di roba e mi sentivo subito meglio.»

Niente di quanto stava dicendo il marito suonava rassicurante per Claudia. Il tono tranquillo di Luca e l'atteggiamento di chi ha superato la prova più dura non riuscivano a farle dimenticare l'estenuante successione di asportazione chirurgica, dialisi e mancamenti, sequenza da incubo crollata addosso a un uomo che, fino al giorno prima, non si ammalava mai e rifuggiva medici e farmaci.

Tenendosi in disparte, Marco cercava i segni del male sul volto del fratello. Le cannule dei drenaggi che uscivano dai fianchi di Luca, nascoste sotto le lenzuola, restituivano l'impressione che nel letto riposasse un ragno gigantesco.

La naturale ritrosia di Marco si acuiva davanti a Claudia e Luca insieme. Possedevano l'eterea capacità di trasformarlo in una presenza inutile. Preferiva incontrarli uno alla volta.

Bastava un gesto, un indugio, una carezza come quella che Claudia stava appoggiando sulla fronte del marito, perché lui desiderasse sparire. Pudore, riservatezza, imbarazzo, gelosia, lo allontanavano. Lo tratteneva solo la

preoccupazione per la salute di Luca, menomato da uno stupido incidente. Marco faticava ad accettarlo, come se l'organismo minacciato e violato fosse stato il suo.

«Il dottore dice che ti riprenderai in fretta», lo incoraggiò.

«Sì, mi sento già meglio», confermò Luca.

«Devi cercare di prendere le cose con calma, stare tranquillo», sentenziò Marco, pentendosi immediatamente dell'ovvietà.

Dei due, era lui l'impaziente, ma gli piaceva, per una volta, rovesciare le parti e assumere un ruolo protettivo nei confronti del fratello. Sapeva che era impossibile costringere all'immobilità Luca, ipercinetico con la mente straripante di progetti. Si preparò a congedarsi. La presenza contemporanea di due persone, che occupavano due camici sterili, in quel punto del reparto costituiva una vistosa infrazione alle regole ospedaliere.

«Torno domani. Se hai bisogno di qualcosa, Claudia può telefonarmi in ufficio o lasciarmi un messaggio a casa.»

«Non preoccuparti. Ho tutto quello che mi serve. Una settimana e sono a posto.»

Con le forze che tornavano, Luca si stava velocemente riappropriando dei suoi territori psichici, razionalità e ottimismo.

Claudia baciò e salutò il marito mentre Marco usciva nel corridoio. Dopo qualche minuto, insieme, lasciarono il reparto. Solo la presenza della cognata, al suo fianco, impedì a Marco di prendere a calci i carrelli pieni di medicine parcheggiati nel corridoio.

Sotto la pancia a punta, contenuta a malapena dal camice e dalla cintura, il dottor Casti coltivava un robusto giramento di scatole. Odiava i casi che gli si complicavano tra le mani, come quello di Luca Cambi.

Attraversò i corridoi dell'ospedale irradiando un'aura esageratamente demiurgica. Ci teneva più che a ogni altra cosa.

Più che al denaro, al prestigio e al potere, che invece seducevano la maggior parte dei medici. Casti viveva per provare la vertigine di mostrare agli altri che lui tracciava la rotta che separa la malattia dalla guarigione, la morte dalla vita.

In tanti anni di professione aveva conservato il senso della realtà. Capiva fin dove poteva arrivare. Conosceva i limiti del suo potere. Appunto per questo, godeva della propria abilità quando una diagnosi accurata gli permetteva di evitare sofferenze, risparmiare a uomini e donne mesi di dolore, di farmaci inutili, di terapie dannose.

La maggior parte dei medici si perdona gli errori con facilità. Casti sbagliava meno degli altri e non si giustificava facilmente.

Ripensando a Luca Cambi, il nefrologo entrò nel reparto di chirurgia generale, regno incontrastato di ipertrofiche teste di cazzo convinte che il taglio e cuci esaurisca la quintessenza dell'arte medica. Appena incrociò un'infermiera, Casti chiese dove poteva trovare l'eminente professor Giorgio Lama, altrimenti detto il Mago per l'uso geniale che faceva del bisturi.

Come tutti gli specialisti clinici, Casti non amava i chirurghi generici, per la loro singolare pretesa di ritenersi i soli depositari del verbo. Ogni volta che discuteva di un caso con un chirurgo arrivava puntuale una frase, un'alzata di palpebre o un'occhiata a ricordargli che, insomma, il vero guaritore estirpa il male dal corpo, entra

nell'anatomia e la ridisegna.

Senza dirlo, i chirurghi pensavano che i clinici si limitassero a studiare fotocopie dell'originale: ecografie, angiografie, elettrocardiogrammi, scintigrafie. Ma poi serve qualcuno che passi dalla realtà virtuale alla carne, che si sporchi di linfa e di grasso, che possieda l'artigianato necessario a costruire la straordinaria architettura della guarigione.

Un modo di cospargersi d'incenso che Casti disapprovava con tutto se stesso. Poteva avere un senso negli anni Sessanta, quando la chirurgia veniva considerata la regina della medicina. Da allora, tecnologia ed esasperata specializzazione avevano cancellato molti confini tra clinici e chirurghi. Le nuove macchine computerizzate permettevano di operare anche a chi non possedeva grandi abilità manuali.

La chirurgia generale ne aveva sofferto più degli altri reparti, riducendosi a realizzare solo gli interventi all'addome e quelli d'urgenza. Un declino che il primario Giorgio Lama, formatosi negli Stati Uniti durante gli anni Sessanta, preferiva ignorare. Del resto sapeva, come lo sapeva Casti, che metà dei medici del policlinico non padroneggiava né le nuove tecniche di intervento né quelle vecchie e perciò un bravo dinosauro come lui poteva ancora giganteggiare sulla maggioranza dei colleghi, garantendo meglio di loro la salute dei pazienti.

Il Mago sedeva in ottima compagnia di se stesso nella stanzetta che si era riservato. Alto e affusolato, con gli occhi scuri e i capelli grigi, esibiva lineamenti da vampiro elegante, forse a causa dei denti superiori che si appoggiavano al labbro inferiore anche se teneva la bocca ben chiusa. L'espressione da succhiasangue veniva appena attenuata dagli occhiali cerchiati d'oro.

Casti bussò ed entrò senza aspettare la risposta, sicuro che Lama fosse solo. Il primario non riceveva mai pazienti nel suo ufficio, che impiegava come sala da riposo o per controllare i suoi cospicui introiti, frutto del lavoro in una clinica privata.

«Mmmhh... Ciao Bo... Roberto», si controllò Lama. Immaginava che Casti non apprezzasse il soprannome che si era guadagnato nell'ambiente di lavoro. Bombolo.

«Ciao. Scusa l'intrusione, ma vorrei parlare del signor Cambi, l'hai operato stanotte.»

«Infatti sono un po' stanco, ho dormito poche ore. Be', comunque l'ho salvato. Appena in tempo. Emorragia al rene sinistro. Aveva perso molto sangue. Nefrectomia d'urgenza con laparotomia mediana, veramente complicato. Sono stato molto accurato, molto accurato.»

Lama avrebbe voluto aggiungere «come sempre», ma si fidò dell'intuito del collega.

«Ho controllato personalmente» continuò «l'assenza di altre emorragie, piccoli vasi rotti, danni in altre parti dell'addome. Perché? Ci sono problemi?»

Un'ombra di apprensione comparve per un secondo sul viso del Mago, ma fu subito rimpiazzata dall'inconfondibile sicumera.

«È un paziente a rischio», sentenziò Lama per allontanare da sé ogni amaro calice. «Lo sai, no?»

«Certo», annuì Casti, che avrebbe pagato per rivedere quella contrazione nei lineamenti del primario. «Posso chiederti le condizioni del rene? Com'era?»

«Completamente andato. Rottura interna dell'arteria, fratture nel tessuto e alcune

parti ischemiche. Potevo solo rimuoverlo e assicurarmi che non si presentassero nuove emorragie. Ci sono?»

«No. Ma non riesce a urinare.»

«Succede spesso, dopo una nefrectomia», buttò lì con noncuranza il Mago, omettendo il resto e cioè fa il tuo mestiere e non mi scocciare con le cazzate.

«Lo so», finse di conciliare Bombolo. «Sono venuto solo perché ho visto che nella documentazione clinica mancano gli esami sull'altro rene e volevo sapere se, nella fretta, qualcuno ha dimenticato di portarmeli.»

Lama rimase per un attimo paralizzato dal colpo. Quel subdolo ciccione, capace al massimo di infilare un ago nella vena femorale, insinuava. In caso di nefrectomia, anche l'ultimo dei chirurghi si assicura del perfetto funzionamento del rene che resta. Il primario non lo aveva fatto e sapeva anche perché.

«Dovevo togliere l'organo, assolutamente. Altrimenti sarebbe morto. Poi, non vedo cosa c'è di strano se l'altro rene fatica a ripartire. Sono i postumi dell'intervento. Tu cosa gli dai?»

«Ho dovuto iniettagli calcio gluconato. Stava morendo. Iperpotassiemia. Il cuore era partito. Dopo la dialisi i valori sono tornati normali. Adesso sta meglio. La penso come te: il suo fisico ha reagito male al trauma e all'intervento.»

«Ecco, appunto.» Le sopracciglia di Lama fecero capire che il verdetto era definitivo.

«Volevo solo farti sapere come stava il malato», s'impuntò il nefrologo.

Nessun altro medico avrebbe ignorato così platealmente il destino di un suo paziente, ma a fine operazione il Mago riteneva di aver già compiuto il suo miracolo quotidiano.

Il chirurgo porse a Casti un saluto di ghiaccio.

«Ti ringrazio della visita. Adesso, se mi scusi, ho da fare.»

Casti uscì e si avviò verso il suo reparto. Si era fatto un'idea precisa dei fatti. Luca Cambi era arrivato in ospedale verso le due e mezzo di notte, ora di massima disorganizzazione. Dopo l'ecografia, che evidenziava l'emorragia al rene sinistro, era scattato l'allarme. Il medico di guardia aveva disposto gli esami del sangue e allertato i chirurghi.

Al momento di entrare in sala operatoria, i risultati delle analisi mostravano un valore della creatinina tre volte più alto del normale. Il Mago doveva scegliere in fretta cosa fare.

La causa della creatinina alta, come confermavano le radiografie, dipendeva dall'emorragia. Un misto di necessaria urgenza e sconfinata presunzione aveva consigliato Lama di eseguire la nefrectomia del rene sinistro senza ordinare altri controlli. Temeva che allungando l'attesa gli sarebbe mancato il tempo per salvare il paziente.

La prova di questa sicurezza assoluta stava nel ricovero di Luca Cambi in nefrologia. Lama era così convinto della propria infallibilità da non preoccuparsi neanche di tenere il malato sott'occhio. In mancanza di letti disponibili in chirurgia e in rianimazione, aveva spedito il problema agli infelici burocrati di nefrologia.

La mattina dopo il dottor Casti aveva salvato un uomo morente e si era accorto della cartella clinica incompleta. Un errore da dilettante. Purtroppo, pensò il medico,

Lama aveva ragione: la nefrectomia non si poteva evitare, e curare l'insufficienza renale conseguente all'operazione era compito suo.

L'ascensore si aprì e Marco lasciò passare Claudia. Mentre usciva a sua volta, non fece caso allo sguardo interrogativo dell'infermiere che stava entrando dietro a un pesante carrello per i pasti. L'uomo lo fissò finché le porte dell'ascensore si chiusero. Claudia guardò Marco.

«Abbiamo sbagliato piano.»

«Be', ho premuto la T di terra, sono sicuro.»

Erano in mezzo a un corridoio con il soffitto basso, grezzo e solcato di tubature. Le piastrelle bianche del pavimento formavano un curioso contrasto con le pareti di cemento, nemmeno dipinte. A sinistra, il corridoio si allungava per un centinaio di metri e non se ne vedeva la fine. Sulla destra, dopo una trentina di metri, una semicurva nascondeva il resto della corsia. Nelle pareti laterali non si aprivano né finestre né bocche di lupo. Attaccate al soffitto, una serie di lampade, che Marco considerò d'emergenza, illuminava le pareti con una luce violenta e poco diffusa allo stesso tempo. Osservando meglio, il giornalista notò che per ogni lampada accesa due non funzionavano. Lo spazio tra una luce e l'altra era molto più grande di quanto avrebbe dovuto essere.

«Siamo finiti nel sotterraneo», constatò Marco.

«E da che parte si esce?» chiese Claudia.

«Non lo so», rispose il cognato che stava tentando di farsi tornare in mente gli articoli sui disservizi dell'ospedale.

«Ci conviene tornare in ascensore», aggiunse.

«Mi sa che qui ci vuole la chiave.»

Marco osservò la tastiera. Un solo pulsante con una piccola serratura di fianco. Niente chiave, niente ascensore.

Rammentò che, mentre scendeva, aveva premuto il bottone della T e che sotto c'era quello della S con accanto lo spazio per inserire la chiave. L'ascensore li aveva portati nei sotterranei, forse perché l'uomo con il carrello dei pasti lo aveva chiamato prima che lui premesse il bottone.

«L'infermiere», disse per giustificarsi con Claudia. «È stato lui a farci arrivare giù. Veniva dalle cucine, perciò deve esserci un ingresso qui vicino. Proviamo a vedere dopo la curva.»

«No», lo fermò Claudia. «Aspettiamo che qualcuno torni con l'ascensore.»

«Va bene.»

«Luca come ti sembra?» cambiò argomento lei.

«Bene», mentì Marco, che si sentì in dovere di aggiungere: «Nessuno sa reagire come lui».

«È vero.»

L'irrequietezza di Claudia non accennava a diminuire.

Emise un suono a metà tra il sospiro e il gemito che Marco non avrebbe saputo interpretare se non si fosse girato nella direzione dello sguardo di lei. Osservò il corridoio dalla parte della curva e vide nella penombra, a trenta metri di distanza, un uomo dall'aspetto poco rassicurante.

Claudia si era spaventata per quell'improvvisa presenza.

Lo sconosciuto mosse alcuni passi per avvicinarsi e finì nel cono di luce di una lampada. La maglia logora spuntava sotto un cappotto dal colore indefinibile. I capelli lunghi, in disordine, e la barba incolta, l'aspetto trasandato e i pantaloni sporchi dicevano di lui tutto quello che c'era da sapere in quel momento.

Finalmente Marco ricordò gli articoli che aveva letto sui sotterranei del policlinico. I sindacati degli infermieri avevano protestato perché stava diventando troppo rischioso, per il personale, usarli per spostarsi da un reparto all'altro. Una notizia che non aveva trovato grande risalto, liquidata dalla «Voce» come l'ennesima rivendicazione sindacale.

L'istinto guidò le sue azioni successive. Marco afferrò con forza il braccio sinistro di Claudia e tirò.

«Corri», sibilò tra i denti. «Corri.»

Claudia si lasciò trainare solo per pochi metri e poi mise in azione le sue gambe da atleta, pur ostacolate dal tacco delle scarpe. Marco se la trovò davanti e faticò a tenere lo stesso ritmo. Alle loro spalle sentirono risuonare i passi affrettati dell'uomo con la barba.

Al termine del rettilineo, un angolo secco li portò dentro un cunicolo ancora più lungo. Marco pensò che ormai avevano oltrepassato i limiti dell'edificio. Si aspettava di vedere un'uscita da un momento all'altro. Durante la corsa, l'adrenalina lo aiutò a ricordare che i sotterranei del policlinico si stendevano sotto tutta l'area dell'ospedale, passando da un reparto all'altro senza interruzione.

Un visitatore che si fosse trovato al primo piano, dentro il padiglione della nefrologia, per raggiungere l'edificio più vicino, cardiologia, doveva scendere al piano terra, uscire all'aperto, attraversare una strada, percorrere un vialetto fino al piazzale d'accesso, salire le scale ed entrare.

Nei sotterranei, invece, un lungo corridoio portava da un reparto all'altro senza sfociare mai all'aperto, e poi proseguiva con le sue ramificazioni, che collegavano tutti i padiglioni, una cinquantina circa. Chilometri di budelli, bassi e con poca luce, di cui non si intravedeva l'uscita.

Ormai a corto di fiato, Marco vide Claudia, dieci metri avanti a lui, che si era fermata. Di fronte a lei, su un lato del corridoio male illuminato, lampeggiava una porta a vetri.

L'insegna bianca dipinta sopra diceva: Camera mortuaria.

Marco la raggiunse solo per accorgersi che la cognata stava tentando inutilmente di forzarla.

«Si apre solo dall'interno», disse. «Si vedono le maniglie a spinta.»

Marco si appoggiò al vetro più per riprendere fiato che per scassinarlo. Dalla parte del corridoio non c'era neanche la serratura. Evidentemente, non era quello l'ingresso previsto per le barelle con i cadaveri.

Mentre cercavano invano di sfondare la pesante porta a vetri, Marco e Claudia videro arrivare l'uomo con la barba.

Dietro di lui arrancavano altre due ombre minacciose. Ai disperati che vivevano nei sotterranei non capitavano spesso prede così sprovvedute, e avevano intenzione di approfittarne.

Questa volta Claudia riprese a correre senza attendere un segnale. Marco la seguì d'istinto, ma il fiato mozzo e le gambe pesanti gli fecero capire che senza una via d'uscita sarebbe stato raggiunto. Arrancò dietro alla cognata, a velocità molto più bassa. Sufficiente, comunque, a tenere a distanza gli uomini alle sue spalle.

Guardando davanti a sé, gli sembrò che Claudia fosse entrata in una zona buia. Sentì gridare e poi non la vide più.

Accelerò, per quanto le forze residue glielo permettevano, e, trenta metri dopo, si accorse che alla sua sinistra, in uno stretto cunicolo laterale, si stava consumando una lotta mortale.

Un uomo vestito di stracci si era seduto a cavalcioni sopra la pancia di Claudia e tentava di stordirla mulinando le braccia. Il barbone dava le spalle a Marco e nascondeva con il corpo il viso di lei. Non si capiva se la stesse prendendo a pugni o se tentasse di strapparle i vestiti. Marco fece un calcolo rapidissimo. Se si fosse fermato ad aiutare la cognata, gli inseguitori lo avrebbero raggiunto. Quattro uomini contro uno, stremato, e contro una donna sotto shock.

La tentazione di proseguire la fuga da solo fu spazzata via dall'ennesima scarica di adrenalina. Smise di pensare, coprì di corsa i pochi metri che lo separavano dai due contendenti e sferrò con tutte le forze un calcio nel fianco destro dell'uomo che lottava con Claudia.

L'aggressore rimase paralizzato dal colpo e si accasciò di lato, come se una scarica elettrica lo avesse fulminato. Marco afferrò Claudia per le braccia e la trascinò verso il fondo del corridoio. Sapeva di non avere più vie aperte per la ritirata e voleva resistere sfruttando lo spazio angusto. Gli inseguitori sarebbero arrivati uno alla volta. In quel modo, forse, si potevano affrontare.

Quando si appoggiò alla parete, per garantirsi le spalle, si accorse che si muoveva. Claudia, che si era ripresa, fu più veloce di lui nel capire la situazione. I barboni avevano foderato di cartone il fondo del piccolo corridoio e gli ultimi due metri delle pareti laterali, costruendo una stanza da letto.

Mentre i tre inseguitori facevano la loro comparsa all'imbocco del cunicolo, Claudia saggiò la resistenza di una parete laterale con un calcio, e la sfondò. Con un riflesso disperato, Marco ci si buttò contro e il cartone cadde di lato. La finta parete alle sue spalle rimase senza un sostegno e si inclinò in avanti, creando un ostacolo tra prede e cacciatori. Alla loro sinistra si aprì un varco di luce. Claudia e Marco ci si tuffarono dentro e si trovarono ai piedi di una ripida scalinata.

La percorsero tre gradini alla volta, arrivarono su un pianerottolo di cemento, girarono a sinistra e videro una porta di metallo. Spinto dalla foga, Marco la assalì con un calcio che a Claudia sembrò un goffo tentativo di imitare un colpo di karatè. La porta non offrì alcuna resistenza e i due cognati furono all'aperto, in fondo all'imbocco di un sottopassaggio cui si accedeva da una scalinata.

Salirono in cima e finirono davanti a un'aiuola del policlinico. Sporchi e sudati, cercarono di ricomporsi e cancellare le tracce più visibili della brutta avventura.

Nei vialetti di accesso ai padiglioni, la gente camminava tranquillamente. Nessuno si era accorto di niente. Le sofferenze del mondo sotterraneo e del mondo di superficie non comunicavano in alcun modo, divise da strati impermeabili di cemento. Sistemandosi i vestiti, Marco guardò la cognata e fu invaso da una

sensazione di euforia. Il pericolo aveva spazzato via ogni incertezza. Era stato costretto ad agire, e aveva agito bene.

Claudia gli cinse la vita con entrambe le braccia e gli appoggiò la testa sulla spalla. Lui fece passare una mano dietro la schiena di lei e gliela mise sul fianco, aiutandola ad allontanarsi lentamente dall'ingresso del sottopassaggio. Da troppo tempo non si sentiva così bene.

III

Nell'ufficio appena ampliato e ristrutturato, il direttore Giuseppe Illustri sedeva a suo agio nella poltrona nuova.

Aveva insistito molto per far spendere all'amministrazione i soldi necessari a rinnovare il locale. Balloni non allargava facilmente i cordoni della borsa, ma Illustri lo aveva convinto con un argomento definitivo. Siccome la redazione stava per essere colpita nel portafoglio, diventava importante rafforzare il concetto di autorità mostrando a tutti che non si lesinava nulla a chi rappresentava la volontà dell'azienda.

Davanti a Illustri, in quel momento, sedevano i capi dei due desk più importanti del giornale: interni e cronaca cittadina. Il direttore doveva rispondere a un quesito difficile.

Tre uomini, molto noti in città, avevano compiuto un viaggio in Cile. Durante un giro turistico, il loro piccolo aereo si era schiantato ai piedi delle Ande. Il pilota e i tre passeggeri erano morti, davanti ai familiari che li aspettavano a terra.

Bisognava mettere la notizia nelle due cronache, nazionale e locale, facendola risaltare in modo diverso, organizzando servizi diversi sotto titoli diversi. Un compito abbastanza semplice per un professionista, ma non per Illustri. Del fatto, il direttore conosceva solo quello che i capidesk gli avevano riferito. Non aveva letto i lanci d'agenzia sul videoterminale perché non sapeva avviare il software editoriale. Anche se avesse saputo usarlo, Illustri non sapeva leggere. Dietro una brillante carriera, che lo aveva portato ai vertici del giornale a soli trentasei anni, il direttore nascondeva il suo segreto.

Era dislessico.

Da ragazzino, per terminare i tre anni di scuola media ne aveva impiegati sei. A quel punto sua madre si era accorta del problema e Illustri aveva beneficiato delle lezioni di un logopedista. Recuperato un rapporto decente con la lettura, si era iscritto al liceo scientifico. Nessuno poteva definirlo un bravo studente, ma dove non riusciva con l'applicazione arrivava con l'opportunismo.

Superato l'esame di maturità con il minimo dei voti, Illustri stupì genitori e compagni dandosi da fare per entrare nella redazione del giornale cittadino.

Iniziò con piccole cronache, resoconti di conferenze stampa e brevi pezzi di nera. I suoi articoli somigliavano a esercitazioni surreali. La punteggiatura seguiva schemi casuali, che a volte producevano testi di comicità irresistibile, e il controllo che esercitava sui contenuti era decisamente peggiore.

La sua fama di deficiente ingigantì dentro il giornale.

Desideroso di acquisire una forma di rispettabilità legata al ruolo professionale, Illustri si comportò come a scuola.

Strisciò più di prima, si inchinò, portò il caffè, le valigie, l'auto dal meccanico a tutti i redattori, finché venne assunto. Di lì in poi, sulle stesse basi comportamentali, la sua carriera progredì fulminea.

Unico cruccio, a ogni avanzamento di carriera la dislessia tornava a infastidirlo, come per ricordargli il prezzo della sfida. Le lettere si sdoppiavano, si rovesciavano in un gioco irridente che lo portò contemporaneamente, a trentadue anni, alla vicedirezione del giornale e all'analfabetismo. Cosa che non gli impedì, quattro anni più tardi, di salire sulla poltrona più ambita.

Per avere una vaga idea delle notizie di giornata ascoltava i telegiornali e teneva la radio sempre accesa in sottofondo.

Dei turisti morti in Cile gli importava una cosa sola, perché Quindi lo martellava ogni giorno con telefonate perentorie in proposito.

«Facciamo un grafico», suggerì.

«Mettiamo la cartina del Cile, ed evidenziamo il punto dove è caduto l'aereo», propose Gianni Fergnani, il capo degli interni.

«È vicino a Lima?» domandò Illustri.

«Perché?» si stupì Fergnani.

«Così si vede la distanza rispetto alla capitale, no? Che ne sa, il lettore, di una città cilena qualsiasi?»

«Ah, volevi dire Santiago», gli venne in soccorso il capocronista Bocciolini.

«Sì, sì, Santiago», acconsentì Illustri.

«Non c'è problema», garantì Fergnani. «E per i servizi? Come li dividiamo?»

«Tu cosa avevi in mente?» si schermì il direttore.

«Mah. Io metterei negli interni solo la cronaca dei fatti. Vedi» disse mostrando un menabò «ho mezza pagina con una pubblicità sotto. Così la chiudo con un pezzo più il grafico, e diventa monotematica. Invece le testimonianze di amici e parenti le sposterei nella cronaca cittadina.»

«Ottima idea», approvò Illustri. «In una mezza pagina così io il grafico lo vedo bene orizzontale, mi raccomando. Dà più respiro, no?»

Fergnani e Bocciolini si guardarono imbarazzati. Sapevano che il direttore voleva ridurre al minimo il testo scritto e aumentare al massimo l'immagine. A Quindi non piaceva leggere troppo. Sosteneva che dopo dieci righe le veniva mal di testa. Secondo Illustri la pagina ideale comprendeva un titolo, un grafico oppure una foto, e una didascalia non troppo lunga. Considerava assolutamente superfluo ogni pezzo che superasse le quindici righe.

«È un po' difficile», azzardò Fergnani.

«Perché?»

«Il Cile è lungo quattromila chilometri e largo circa duecento.»

«E allora?»

«Non viene orizzontale neanche se lo metti sotto una pressa.»

«Be', allora stendilo» obiettò Illustri «e se non ci sta taglialo, fai vedere solo il luogo del disastro.»

«L'incidente è avvenuto molto lontano dalla capitale. Se vogliamo tenere i due elementi nello stesso grafico dobbiamo metterlo in verticale.»

«Io preferisco un grafico orizzontale. Aggiustalo un po' tu. Mi raccomando.»

Illustri congedò i due capidesk.

Quando l'ufficio fu vuoto si alzò dalla poltrona, fece il giro della stanza, soddisfatto della nuova ampiezza conquistata, e abbassò le persiane di plastica. Poi tornò a sedersi e digitò il numero della segretaria.

«Mi può chiamare Marco Cambi, per favore? Subito.»

«Certo.»

Nel giro di cinque minuti, Cambi bussò alla porta ed entrò.

«Accomodati», lo accolse il direttore. «Ho saputo che tuo fratello sta male. Niente di grave?» buttò lì paternamente.

«Dovrebbe riprendersi presto, grazie.»

«Mi fa piacere», continuò guardingo Illustri, che cercava il varco giusto per introdurre la questione da un'angolazione vantaggiosa. «Se hai bisogno di permessi per stare a casa non farti problemi.»

«Grazie, non servono», declinò l'invito Marco. Del resto la proposta non era stata avanzata perché fosse accolta.

«Bene. Sai, stavo pensando a come dare nuovi stimoli alla redazione. Vi vedo un po' seduti. Arrivate tardi, svegliati, fate poche proposte.»

«Mmmh...» Marco aspettava di capire dove il direttore volesse andare a parare.

«Forse dovrete scrivere di più, lasciare la scrivania, uscire. Meno desk, più cronaca.»

«Ottima idea», concesse Marco sospettoso. Se c'era mai stato un direttore che aveva ridotto il giornale al solo assemblaggio di notizie precotte d'agenzia, quello era Illustri. Non bastava, a scusarlo, il fatto che l'idea fosse di Quindi, ossessionata dal risparmio e dal taglio dei costi. Editore e direttore, di comune accordo, avevano ridotto «La Voce» a un ammasso di notizie rafferme, scarso di articoli prodotti in proprio, e con una redazione ridotta ai minimi termini.

«Ecco, mi fa piacere sentirtelo dire», ne approfittò il direttore. «Perché per te ho in mente un servizio importante.» Solo in quel momento Marco riconobbe la trappola.

«Sai, quel negro squartato ieri in una grotta?»

Marco si limitò ad annuire.

«A parte l'inchiesta sull'omicidio, che c'è già chi la segue, pensavo a una serie di puntate su queste gang di immigrati. Quindici anni fa ignoravamo che esistessero. Adesso ci assediano e hanno trasformato la nostra bella città antica, le nostre torri medioevali, le nostre strade di acciottolato in una New York qualsiasi.»

Illustri si fermò un attimo. Gli piaceva il suono della parola acciottolato. Poi continuò: «Li sfioriamo tutti i giorni e non sappiamo niente di loro. Come arrivano, come si organizzano, chi li guida, come vivono. Sappiamo che dormono in venti in una stanza, che ogni tanto si accoltellano, che spacciano e rompono i coglioni alla gente per bene».

Illustri stava delimitando e restringendo il campo d'azione di Marco, caso mai avesse accettato la proposta.

«Però, dimmi se sbaglio, ignoriamo cosa c'è dietro un rituale così tremendo come sbudellare un uomo. È un regolamento di conti? Una punizione per uno sgarro? Mi interessa il risvolto etnico di un omicidio brutale. Ti dico la verità» aggiunse Illustri come tutte le volte che mentiva «non voglio articoli raccapriccianti. Vorrei aiutare i

nostri lettori a capire, e mi serve gente che scrive bene, senza la fretta dei cronisti. Qualcuno come te.»

«Si può fare», rispose Marco, pensando che Illustri amasse proprio il tipo di giornalismo che diceva di disprezzare.

Lacrime e sangue senza andare troppo per il sottile.

«Ma io che c'entro?» continuò. «Non scrivo un pezzo da anni. Se vuoi un'inchiesta devi darmi il tempo di farla, e siamo così pochi che non possiamo permetterci di staccare nessuno dalla scrivania. L'hai detto tu, ricordi? Senza contare che tra un po' saremo ancora meno, se ho capito bene le intenzioni dell'editore.»

«Senti», si risentì Illustri come se il cane di casa gli avesse morso la mano. «Lascia perdere le tirate da sindacalista. Ti sto dicendo che, se vuoi, puoi tornare a fare il cronista. Questa inchiesta è l'inizio, ce ne saranno altre. Ho bisogno di qualcuno che non banalizzi tutto, che racconti una storia senza scadere nella sociologia. E tu lo sai fare. Posso sostituirti in cucina. Pensaci su, ti sto offrendo l'azione, non è quello che vuoi?»

«Certo», si arrese Marco. «Mi interessa.»

«Ti voglio in strada a partire da domani. Oggi puoi farti aggiornare sulla storia dai neristi», sorrise Illustri, gustando la vittoria.

«Prima ci sarebbe una cosa», aggiunse Marco.

«Sì?»

«Ho in mente un pezzo sui sotterranei del policlinico. Sono un rifugio per barboni. Credo che la gente, in città, sarebbe interessata a saperlo. Vorrei scriverlo subito.»

«Chi è l'amministratore dell'Ausl competente?», finse di aver dimenticato Illustri.

«Corradi. Nomina dei comunisti.»

«Va bene», acconsentì il direttore. «Però da domani sei sullo squartato, d'accordo?»

«D'accordo.»

Tornato alla scrivania, Marco cercò di controllare l'irritazione. Capiva bene il senso della proposta di Illustri. Rifiutarla voleva dire incatenarsi alla scrivania. Accettarla significava indebolire la sua posizione di delegato sindacale davanti ai colleghi. Lo avrebbero considerato un approfittatore, un venduto. Uno dei tanti giornalisti che sfruttano il ruolo di rappresentanza per ottenere privilegi personali, cioè l'incarico che l'ottanta per cento dei redattori desiderava: scrivere senza obblighi di orario e di produzione quotidiana. La sua reputazione ne sarebbe uscita ammaccata, e a questo mirava Illustri, probabilmente ispirato da Quindi: azzopparlo durante la trattativa. Ammorbidirlo allo scopo di fargli firmare qualsiasi accordo pur di mantenere la nuova posizione professionale.

Al direttore e all'editore non gliene poteva fregare di meno dell'inchiesta sugli immigrati. La consideravano robbaccia deprimente. Per la De' Randi il giornale avrebbe dovuto pubblicare solo articoli sui divi dello spettacolo e curiosità mondane. Secondo lei i quotidiani costituivano una pausa in rosa nella vita dei lettori.

Se Illustri voleva neutralizzarlo, Marco avrebbe trovato il modo di deluderlo. Senza rifiutare l'offerta.

Trascorso un giorno dall'intervento chirurgico e dalla prima dialisi, il paziente non

dava alcun segno di miglioramento. Quando un malato si ostinava a soffrire più del necessario, il dottor Casti cominciava a soffrire insieme a lui. Improvvisamente, trovava più difficoltà del solito nel gestire i suoi prominenti volumi. La pancia, che di solito controllava con perizia di movimenti, gli andava a sbattere nei posti più impensati, come l'asta di sostegno per le flebo.

Dopo l'urto Luca Cambi ebbe un leggero sussulto, mentre il nefrologo osservava come, nel sacchetto che raccoglieva l'urina, galleggiasse l'equivalente di mezzo bicchiere. I risultati degli esami di quella mattina lasciavano capire che si stava avvicinando una nuova crisi uremica. I valori dell'azotemia erano molto alti e quelli del potassio di nuovo pericolosamente vicini a sette, nonostante la dieta liquida imposta al paziente.

Casti ogni tanto alzava gli occhi dai referti per controllare la faccia di Luca Cambi. Le carte e il viso del malato dicevano la stessa cosa, e cioè che sarebbe stata necessaria una seconda dialisi. Questa volta non avrebbe aspettato l'arrivo di una crisi cardiaca.

«Come sta?» chiese Casti.

«Gonfio e stanco», sospirò Cambi. «Non so. È normale? Perché ieri, dopo la dialisi, stavo meglio.»

«Evidentemente» cercò di rassicurarlo il nefrologo «il suo fisico fa fatica ad assorbire il trauma. Non dimentichi che le hanno asportato un organo. A volte ci vogliono due settimane per riprendere le funzioni normali. Comunque vedo che, almeno in parte, il rene ha ripreso a lavorare.»

«Capisco», disse Cambi, frustrato dal fatto che il suo corpo non reagisse con la stessa forza della sua mente. Si sentiva pronto ad affrontare il male, a sopportare il dolore della ferita, l'infermità, i farmaci, gli aghi nelle vene, i sensori collegati ai monitor e i tubi che gli entravano nel corpo, ma il senso di spossatezza minava la sua già scarsa autonomia e gli suggeriva, invece, di abbandonarsi senza combattere.

«Signor Cambi» lo scosse il medico «deve tornare in dialisi. Dobbiamo depurare il sangue finché il suo organismo non riuscirà a farlo da solo.»

«Quante, ancora?» chiese il paziente, memore dei collassi subiti durante il trattamento precedente.

«Finché serviranno», restò vago il medico. «Le faccio preparare subito il letto.»

Uscendo dalla stanza, Casti pensò che se un nefrectomizzato grave come il signor Cambi fosse stato ricoverato in un altro reparto, per esempio in chirurgia, probabilmente sarebbe morto. Prima che un assistente del Mago predisponesse il paziente per la dialisi, sarebbero passati venti minuti di troppo, sufficienti a rendere irreversibile l'arresto cardiaco. Adesso però quel malato era suo, e sarebbe guarito.

Quando fu tutto pronto, il nefrologo entrò nella saletta per la dialisi e sorrise a Cambi, già steso sul letto bilancia. Liberò dai cerotti il catetere che aveva lasciato inserito nella vena femorale del paziente dopo la prima dialisi e chiese all'infermiera di collegarlo alla macchina. Poi si allontanò e tornò nel suo studio.

Qualcosa, nel mancato recupero di Luca Cambi, lo lasciava perplesso. Non lo sorprendevo che faticasse a riacquistare pienamente le funzioni renali. Aveva già visto decine di casi del genere. Ma la sua intuizione continuava a leggere nella faccia di Cambi qualcosa di troppo.

Senso di affaticamento, nausea, mal di testa, indicavano l'avvicinarsi della crisi uremica. Da un uomo di trentasei anni, sano fino al giorno dell'incidente, sportivo, che non fumava, attento alla dieta, Casti si aspettava una reazione migliore. La prudenza gli consigliò di porre rimedio, anche se con un giorno di ritardo, alla manchevolezza del Mago, ordinando un'ecografia al rene destro. Anche se l'esame non gli avrebbe rivelato nulla di particolare, la prassi lo imponeva.

Poi intendeva effettuare una serie di controlli sul metabolismo e le funzioni endocrine, poiché cominciava a sospettare che il paziente nascondesse un'alterazione silente, portata in evidenza dal trauma al rene.

Decise di iniziare gli esami il prima possibile. Anzi, subito. Tornò nella stanza della dialisi, prese sottobraccio l'infermiera che assisteva i malati e la accompagnò fuori dalla stanza.

«Finito il trattamento del signor Cambi» ordinò «lo porti a fare un'ecotomografia al rene destro. Chieda la procedura d'urgenza. Voglio il referto nel mio studio, appena è pronto. Ha già prelevato i campioni di sangue?»

«Sì, certo. Per i soliti controlli.»

«Bene. Ne mandi un altro in laboratorio per questi esami che ho prescritto.»

Così dicendo, Casti allungò un foglio all'infermiera.

«Va bene dottore, non si preoccupi.»

«Mi raccomando.»

Il nefrologo tornò a rifugiarsi nel suo studio. Aveva otto appuntamenti che lo avrebbero tenuto impegnato fino all'una del pomeriggio, e il primo paziente lo attendeva. Si concentrò su ogni caso come se fosse stato il più importante dell'anno, ma le diagnosi erano semplici e il suo fiuto professionale poco sollecitato. Aveva completamente dimenticato il signor Cambi, quando, circa quattro ore più tardi, l'infermiera entrò nello studio visibilmente imbarazzata.

«Il risultato dell'ecotac di Cambi.»

«Grazie, lo lasci pure sul tavolo», ordinò il medico.

«Ecco, il fatto è che...»

«Sì?» la interruppe Casti che non capiva cosa volesse la donna.

«Il rene destro non c'è.»

A Casti fu necessario un certo sforzo per controllare la sorpresa. Chiamò a raccolta ogni muscolo intorpidito dal grasso e si industriò per non muoverne neanche uno, mentre la sedia scricchiolava a tradimento.

«Va bene», disse con un sorriso forzato. «Lasci pure il referto. Me ne occuperò tra un minuto.»

Appena rimase solo saltò in piedi con insospettabile agilità, afferrò le cartelle della ecotomografia e cominciò a studiarle camminando nervosamente nella stanzetta e cambiando direzione ogni volta che incontrava un ostacolo, cioè ogni passo e mezzo. La curiosa danza durò il tempo di considerare tre ipotesi.

Dove avrebbe dovuto esserci il rene destro, le onde sonore non avevano trovato niente. Scartò subito l'eventualità di un errore. Il radiologo non poteva essere stato così maldestro. D'altra parte, l'esito dell'accertamento contrastava con la presenza di una piccola quantità di urina nel sacchetto collegato alla vescica del paziente. Gli vennero in mente altre due possibilità, una peggiore dell'altra. Per sciogliere ogni

dubbio decise di interrogare direttamente il malato.

Entrò nella stanza delle cure intensive senza indossare il camice verde. Luca Cambi, abbattuto dalla seconda dialisi, che gli era sembrata molto peggiore della prima, guardava sconsolato l'ago della flebo, dolorosamente consapevole che la sua malattia si stava complicando più del previsto. L'apparizione del medico lo rianimò.

«Dottore» lo investì «c'è qualcosa che non va nell'ecografia. Il radiologo sembrava preoccupato, non trova il rene, non capisco.»

«Può darsi che la macchina non fosse tarata bene», gli offrì Casti poco convinto.

«Mah, non credo. Ha provato a sistemarla e non veniva fuori niente.»

«Comunque è un problema che si risolve in modo indolore. Prima però vorrei che rispondesse ad alcune domande. Devo sapere se la sua anamnesi è esatta.»

«Dica.»

«Qualunque cosa purché io guarisca», avrebbe voluto aggiungere.

«Quando è stato ricoverato lei ha dichiarato di non aver mai sofferto di malattie renali. È giusto?»

«Sì, certo. Mai.»

«E malattie metaboliche? Diabete, per esempio, ipertensione?»

«No, assolutamente.»

«Problemi cardiaci?»

«No. Dottore, prima di questo incidente giocavo regolarmente a calcio e a tennis tutte le settimane. Le sembra compatibile con il diabete, l'ipertensione o una malattia cardiaca?»

«No, comunque sono solo domande.»

«Certo.»

«Usa regolarmente farmaci? Antibiotici, sedativi, anabolizzanti?»

«No. Al massimo aspirina se mi viene l'influenza.»

Mi mancava un malato salutista, pensò il nefrologo.

«Operazioni chirurgiche?»

«Nessuna.»

«Fratture ossee?»

«Solo un paio di distorsioni alle caviglie.»

«Ha sofferto di malattie invalidanti durante l'infanzia?»

«No.»

«Disturbi, sintomi rimasti senza una diagnosi precisa?»

«Ho sofferto di attacchi di appendicite fino ai tredici anni. Poi sono passati. Non è mai stato necessario l'intervento chirurgico.»

Casti scrisse appendicite sulla scheda del paziente, seguita da un punto di domanda.

«Va bene. Ora mi ascolti. La sottoporro a una scintigrafia renale, perché l'ecografia non ha chiarito il quadro. Non si preoccupi, non fa male. Ci serve perché abbiamo bisogno di certezze. Dopo decideremo insieme cosa fare.»

«Come vuole.»

«Verrò con lei in medicina nucleare. Controllerò di persona l'andamento dell'esame», annunciò Casti, risoluto.

Considerò positivamente, sotto una nuova luce, il piccolo deposito di urina nel

sacchetto pendente a lato del letto.

In mancanza dei reni non si piscia.

Cambi apprezzò lo zelo professionale del nefrologo. Sperava che i suoi problemi fossero in gran parte dovuti allo scarso controllo esercitato dai medici sui tecnici e sugli infermieri.

Confidava di essere vittima di un'organizzazione carente.

Nella sala della radiologia, fredda e sconsolante, nefrologo e paziente attesero per dieci minuti che i radionuclidi, iniettati per via endovenosa, andassero a depositarsi nel rene superstite di Luca Cambi.

Su suggerimento di Casti, il tecnico nucleare avvicinò il rilevatore al fianco destro del paziente e intercettò il segnale emesso dal tecnezio. Lentamente, sullo schermo si formò l'immagine. Il nefrologo, sempre più irritato, osservò la forma segmentata che si componeva sul monitor, ne considerò i contorni, i chiaroscuri, spiò alla ricerca di aree fredde, senza trovarle.

Quando la figura si completò, Casti conobbe la causa dei malesseri del paziente, capì perché faceva così fatica a riprendersi e perché l'ecografia non aveva trovato subito il rene destro. Rimproverò se stesso per essersi comportato incautamente, ingiuriò il Mago e la sua prosopopea.

Non esisteva rimedio a un errore del genere, proprio no.

Come medico curante avrebbe dovuto accompagnare Luca Cambi nel viaggio verso la rassegnazione.

La fonte non era sua. Aveva dovuto chiedere il nome e il telefono al cronista di nera. Ma quando aveva chiamato per prendere un appuntamento era stato accolto con grande cortesia. L'uomo aveva i suoi motivi per parlare con i giornalisti.

Come ovvio, pretendeva di rimanere coperto. Le posizioni politiche della «Voce» costituivano la sua miglior garanzia.

La fonte era in lotta con gli amministratori comunisti del policlinico. Avrebbe raccontato a Marco tutto quello che voleva sapere sui sotterranei e su ogni altra magagna nella gestione dell'ospedale.

Era un dirigente del settore acquisti. Sapeva più di quanto i suoi capi avrebbero desiderato. Doveva essere sui cinquant'anni, portati male. Capelli grigi, magro, avvolto in un camice bianco, sedeva davanti alla scrivania sulla quale campeggiavano due computer. Si chiamava Stefano, voleva farsi chiamare così. Marco conosceva anche il cognome, ma convenne che era meglio non utilizzarlo.

«Allora, Stefano, cosa mi racconta dei sotterranei?» esordì Marco con tono complice.

«Lei, esattamente cosa vuol sapere?»

«Eh... Diciamo che ieri ho avuto la sfortuna di finirci dentro e uscirne non è stata un'esperienza piacevole.»

«Mmmm... Capisco.»

«Voglio denunciare quello che succede. Un pezzo di terzo mondo si nasconde sotto un ospedale dove la gente viene per curarsi e non per farsi rapinare.»

L'espressione di Stefano lasciava trasparire la sua approvazione per il taglio che il cronista intendeva dare alla notizia.

«Tutto qui?» domandò sorridendo.

«Be'» rispose Marco sorpreso «non credo che domani l'amministrazione sarà molto contenta quando vedrà il pezzo pubblicato con le foto.»

«Senza di me non potrebbe neanche fare clic. Per fotografare là sotto ci vuole la guida. Su questo ci accorderemo dopo.»

«Va bene. Capisco il rischio, ma vorrei riuscire a fotografare qualche barbone. Il problema è che non vorrei farli scappare, e non vorrei nemmeno farmi rapinare.»

Stefano lo guardò come se capisse le esigenze della cronaca.

«Dire che i sotterranei sono occupati dai senzatetto è poco. È riduttivo. Là sotto succede di molto peggio. I dirigenti di questo ospedale lo sanno, come lo so io, e come lo sanno decine di persone che lavorano qui. Ma, per risparmiare, non fanno nulla. Almeno fino a quando qualcuno non li costringerà a rimediare.»

«È quello che voglio.»

«Sì, ma parlare dei senzatetto non basterà. Al riparo dei sotterranei si ruba, ci si ubriaca, si spaccia droga, si aggrediscono gli infermieri e i medici, si danneggiano strutture importanti dell'ospedale.»

«Sì, ho visto le lampadine rotte», disse Marco.

«Non stiamo parlando di lampadine. Una comunità di emarginati e delinquenti ha creato il suo regno nelle fondamenta del policlinico. E per difenderlo ricatta l'amministrazione. Negli ultimi due anni sono stati danneggiati tubi del riscaldamento, lasciando interi reparti al freddo, impianti sanitari, perfino condotti di servizio per le sale operatorie. Ed è successo ogni volta che l'amministrazione ha tentato, blandamente, di ripulire i sotterranei.»

Mentre ascoltava, Marco vide ingigantire lo spazio e l'importanza del suo articolo. Aveva solo bisogno di prove.

Estrasse dalle tasche del cappotto una delle agende che si era portato dietro. Aveva rispolverato l'antica abitudine di dedicare un'intera agenda, con un colore facilmente riconoscibile, a ogni singolo caso di cui si occupava. Appunti, interviste, testimonianze, fotografie, finivano dentro l'agenda e non si mescolavano mai con materiali che riguardavano altri fatti di cronaca. Per il pezzo sui sotterranei Marco aveva scelto un'agenda di colore rosso acceso. In una tasca interna ne teneva una blu, destinata all'immigrato squartato.

«Come fa a dire che là sotto si spaccia?» chiese a Stefano.

«È una deduzione, visto il tipo di personaggi che ci abitano, o una certezza?»

Stefano scattò in avanti, punto sul vivo, e si alzò dalla sedia. Fece il giro della scrivania e si fermò di fianco a Marco.

«Venga con me», disse.

Mentre scendevano con l'ascensore, Marco chiese preoccupato: «Andiamo giù?».

«Stia tranquillo. Ci sono pezzi del sotterraneo ancora percorribili. Da certi reparti si riesce ad arrivare fino agli ascensori. Le zone più pericolose sono tutte vicino alle uscite. Lì i barboni controllano completamente il territorio. Si sono costruiti la casa.»

«Sono stato aggredito davanti a un ascensore.»

«Non era questo», lo rassicurò Stefano.

«Come fa a muoversi là sotto? Ha una mappa dei punti critici? I sotterranei sono grandi come l'intero policlinico. Nemmeno un esperto può sorvegliarli tutti.»

«Controlliamo i posti giusti. Ci sono segnali che ci fanno capire come si spostano gli abitanti là sotto.»

«Per esempio?»

Marco non ottenne risposta perché nel frattempo l'ascensore era arrivato in fondo. Ne approfittò per scrivere qualcosa sull'agenda rossa. Uscì dietro alla sua guida, guardandosi intorno nervosamente.

«Questa zona è sicura. Abbiamo chiuso tutti gli accessi prima che potessero occuparla.»

«E allora perché siamo qui?»

«Perché per arrivare dentro le camere mortuarie facciamo prima.»

Il cronista rivide la scritta sulla porta a vetri, mentre scappava insieme a Claudia. Non sapeva a che distanza si trovasse l'ascensore da quel punto, ma ricordava che i suoi inseguitori si muovevano senza timore, come se nessuno avesse potuto fermarli. Evitò di specificare che era stato assalito proprio vicino alle camere mortuarie. Si limitò a chiedere una spiegazione.

«È una zona pericolosa?»

«Sì.»

Mentre camminavano, Marco osservava il tunnel. Notò che era molto più luminoso dell'altro, dal quale era fuggito.

Tutte le lampadine funzionavano bene. Il pavimento bianco, pulito, quasi lucido, assorbiva il grigio del soffitto. Arrivati alla fine del corridoio entrarono in una nicchia, sulla destra, che nascondeva una porta in ferro, attraversata da una maniglia d'acciaio. Stefano invitò il giornalista a spingerla e Marco si rese conto di quanto fosse pesante. L'uscita di sicurezza si apriva su una rampa di scale in cemento, e da lì nell'ampio cortile tra le palazzine dell'amministrazione e della clinica medica.

I due uomini entrarono nel reparto dall'ingresso principale. A Marco non sembrava prudente mostrarsi insieme alla sua fonte, ma la mossa, dal punto di vista di Stefano, non era così azzardata, perché nessuno conosceva la faccia di un cronista della carta stampata. Bastava non presentarlo nella sua veste professionale.

Si diressero dalla parte opposta del reparto, rispetto all'ingresso, e Stefano ebbe modo di salutare due persone, un medico e un'infermiera. Poi imboccarono una rampa di scale in discesa che li condusse nella camera mortuaria. Stefano guidò il giornalista dentro una stanza dove c'era un solo impiegato davanti a un computer.

«Ciao, come va?» chiese con un trasporto che lasciava supporre una buona confidenza.

«Bene, e tu?»

«Me la cavo, grazie.»

«Come mai nelle catacombe?»

«Ho bisogno di dare un'occhiata al sistema», rispose Stefano.

L'impiegato fece un gesto con la testa come se avesse inteso il senso esatto della richiesta.

«Pensavo di andarmi a prendere un caffè. Venite con me?»

«No, grazie. Ti aspettiamo qua.»

«Va bene.»

L'uomo uscì, chiudendo bene la porta alle sue spalle.

«Cos'è il sistema?» chiese Marco impaziente.

«Solo un momento. Ora le mostrerò una cosa, ma lei deve impegnarsi a non scriverne in nessun modo sul suo giornale.»

«E allora perché me la fa vedere?»

«Perché potrà usare il risultato di quello che vedrà. Voleva una prova dello spaccio di droga? Sta per averla.»

Stefano si avvicinò a un computer spento e lo accese. Attese la schermata, poi cominciò a digitare i comandi sulla tastiera.

«Come sapete che il sotterraneo collegato alle camere mortuarie è zona a rischio?»

«Qui siamo allo stesso livello del tunnel. L'unica cosa che ci separa è una porta a vetri. Per fortuna è molto robusta e si può aprire solo dall'interno.»

Marco lo ricordava bene. Quando ci si era appoggiato contro, nella fuga con Claudia, aveva avuto la netta sensazione di non poterla aprire neanche a cannonate.

«Quella porta è lì solo da quattro mesi. In agosto, in questo reparto ci sono stati due casi di necrofilia. Abbiamo trovato i corpi di due donne fuori dai cassetti di acciaio. I segni dell'eiaculazione erano evidenti. Anche questo non si può scrivere. Lo sappiamo in pochi e l'amministrazione ha coperto la notizia. Se venisse pubblicata, le arriverebbero addosso con tutta la loro forza. Tanto più che i casi non sono dimostrabili, a meno di non chiamare a testimoniare i dipendenti che li scoprirono. E può stare sicuro che non direbbero una parola, in pubblico. Comunque, dalla violazione dei cadaveri ci siamo accorti che i senz'atetto si concedevano una libera uscita verso questo reparto, e abbiamo provveduto a cambiare la porta. Ora dai sotterranei non si può più accedere alle camere mortuarie. Però anche il personale non può più usare il tunnel per trasportare i corpi. Come ultima forma di autodifesa, qualcuno ha pensato di sistemare una telecamera nascosta per sorvegliare il sotterraneo.»

«Qualcuno?»

«Qualcuno.»

«E l'amministrazione è d'accordo?»

«L'amministrazione ha approvato l'acquisto della telecamera e l'installazione nella parete che dà sul corridoio, ma non ha mai autorizzato l'attivazione del circuito interno. I dirigenti non volevano trovarsi di fronte alla prova della loro negligenza. Hanno finanziato l'acquisto di una telecamera già obsoleta il giorno stesso che è stata comprata. Tanto per tenerci buoni, capisce? Allora qualcuno di noi ha collegato la telecamera al computer.»

«In altre parole, le immagini che vengono riprese non esistono.»

«Ufficialmente, no. Nessuno è pagato per controllare e il sistema non prevede la registrazione dei filmati. Però, ogni tanto, se si sta osservando il monitor, si può catturare un'immagine, trasferirla sul computer e stamparla. Come questa.»

Stefano impugnò il mouse e dopo pochi secondi la stampante cominciò a lavorare. Ne uscì fuori la foto a colori, abbastanza sgranata, di due uomini, uno di fronte all'altro.

Marco la portò più vicino agli occhi, prima di rendersi conto che nella sua vista funzionava tutto bene. L'immagine era poco nitida. L'inquadratura dall'alto e la scarsa definizione non permettevano di riconoscere i volti dei due uomini, nonostante

se ne vedesse, di profilo, più della metà.

«Chi sono?» chiese per un automatismo, visto che non si aspettava una risposta.

«Impossibile saperlo», rispose Stefano. «Avevamo altre immagini di questi due tizi, ma le abbiamo cancellate. Questa è di dieci giorni fa. A guardarla bene, dice molte cose.»

«Per esempio?»

«Che l'uomo più basso, con i capelli scuri, probabilmente è un tossico. E quello più alto, con i capelli lunghi e la barba, lo spacciatore.»

«Perché? A me non sembra così evidente.»

«Tanto per cominciare, sono vicini e la mano destra del barbuto tocca la mano destra del magrolino. Gli sta consegnando qualcosa. Poi il più basso direi che è arabo. Non so, forse i capelli o qualcosa che si intuisce nella faccia, anche se è un'impressione un po' vaga. È anche piuttosto male in arnese. Per questo dico che è un tossico. Mentre l'altro dà un'impressione di forza. Indossa un giubbotto di pelle nera e non uno straccio.

Comunque è robusto, non ha l'aspetto dell'eroinomane. Più di chi dirige il traffico. Il collega che ha trasferito l'immagine al computer ha avuto l'impressione che quei due si stessero scambiando qualcosa. Li ha visti discutere animatamente, ha pensato che potesse succedere qualcosa e ha scaricato l'immagine. Mettendo insieme tutti i pezzi, io dico che quello è uno scambio di droga protetto dal confortevole sotterraneo del policlinico. Del resto, ogni volta che mandiamo una squadra di pulizia là sotto, insieme alle bottiglie recuperiamo decine di siringhe. Questo, per esempio, si può scrivere.»

Il cronista annotò qualcosa sull'agenda.

«Posso tenere la foto?»

«Certo, ma non può pubblicarla, né rivelare come è stata ottenuta. Questo impianto può sparire nel giro di cinque minuti. La vuole anche su floppy disk?»

Marco annuì, continuando a guardare l'immagine a colori. Gli diceva molto meno di quanto ne deducesse Stefano, ma poteva sempre tornargli utile. A una più accurata analisi, disponendo degli strumenti adatti, avrebbe potuto rivelargli qualcosa di interessante. Infilò la foto e il dischetto dentro l'agenda rossa. «come avete fatto a montare la telecamera senza che nessuno, nel sotterraneo, se ne accorgesse?»

«Semplice. Abbiamo lavorato da qui. C'era un foro quadrato nell'angolo tra la parete e il soffitto. Siamo usciti nel sotterraneo per coprire il buco con un vetro a specchio e solo dopo ci abbiamo fissato dentro la telecamera. Perciò nel tunnel ignorano di essere ripresi.»

«Cosa si aspetta dal mio pezzo?» chiese Marco, cambiando improvvisamente argomento.

«Che scoppi un casino. Che questo scempio finisca. Che l'amministrazione sia costretta a stanziare i fondi per mettere in sicurezza i sotterranei. Che l'ospedale torni a essere un luogo sicuro per chi ci lavora e per chi viene a curarsi. Non è d'accordo?»

«Sicuro.»

«Allora, si dia da fare. E mi mandi il fotografo.»

IV

Il sostituto procuratore Massimo De Santis si avvicinò alla finestra e scostò le tende con cautela. Voleva evitare che la folla, fuori, percepisse il movimento e capisse che qualcuno dall'interno stava controllando la situazione. Non che avesse paura. Certi sentimenti non poteva permetterseli. Studiava solo il nemico. Tre piani più sotto, nel cortile quadrato del palazzo del tribunale, circondato dalle colonne dei portici, un centinaio di manifestanti invocava giustizia.

In nome di Allah.

La maggior parte dei cartelli era scritta in italiano, ma su alcuni spiccavano caratteri arabi. Per De Santis non aveva senso. Perché protestare e rivolgersi alla giustizia italiana con messaggi che i destinatari non potevano capire? L'incomprensione sarebbe aumentata. La comunità islamica non avrebbe trovato risposte a domande che le istituzioni non sapevano di aver ricevuto. Gli venne il sospetto che le scritte in arabo nascondessero sgradevoli sorprese.

Si sedette alla scrivania e compose un numero interno, ispirato da un'improvvisa consapevolezza. Appena l'interlocutore rispose, gli altri due uomini seduti davanti a lui lo videro irrigidirsi quasi sull'attenti.

«Signor procuratore, sono io.»

«Sì?»

«Mi stavo chiedendo se non sarebbe il caso di chiamare un interprete arabo.»

Pietro Cau, in bilico su una poltrona che lo conteneva a malapena, trattenne un impercettibile sorriso. Aveva capito dove voleva arrivare De Santis. Sull'altra poltrona, a sinistra del capitano, Paolo Mormino rimase impassibile, chiedendosi a cosa servisse un interprete a quel punto delle indagini.

«Perché?» domandò secco il procuratore capo.

«Le scritte, i cartelli. Questi facinorosi sono entrati fin dentro il nostro palazzo. Sì, capisco che lo abbia permesso lei per evitare disordini più gravi. Ha ragione, signor procuratore. Ma, però, magari, se le scritte in arabo contenessero insulti o provocazioni inaccettabili, noi potremmo... voglio dire... esercitare forme di pressione affinché tutto rientri nell'ambito della legalità.»

Oltre quel punto, a Cau sembrò evidente che dall'altra parte il telefono fosse diventato muto. Il procuratore aveva dettato bruscamente l'ordine di lasciar perdere e congedato il sostituto. De Santis continuò a parlare come se la conversazione non fosse stata interrotta.

«Sì, certo. Mi fa piacere che ci abbia pensato anche lei. Senz'altro. Ce ne occuperemo subito. Arrivederci.»

L'attenzione del magistrato tornò sui suoi ospiti. Aprì la bocca per dire qualcosa, poi cambiò idea. Si alzò di nuovo, tornò alla finestra e serrò le tende, come per tener

fuori il rumore della protesta.

Il volume delle voci, in cortile, stava aumentando. Cinquanta manifestanti costituivano l'avanguardia di un gruppo più numeroso, rimasto fuori dall'ingresso principale. Il procuratore capo aveva lasciato entrare una delegazione della comunità islamica nel cortile interno del palazzo, probabilmente per sedare le centinaia di persone che invocavano giustizia dalla piazza antistante il tribunale.

«Siamo a questo punto», mormorò De Santis cominciando a passeggiare nella stanza.

Il carabiniere e il poliziotto furono costretti a girare la testa per seguire i suoi movimenti e, infine, ad alzarsi dalla poltrona quando il magistrato finì alle loro spalle.

«Seduti, seduti», ordinò De Santis che non amava confrontarsi con il metro e novanta del capitano Cau.

I due investigatori si sedettero di nuovo e si disposero ad ascoltare, guardando la scrivania vuota davanti a loro.

«Allora, la situazione è questa. A tre giorni dal ritrovamento dello sbudellato gli arabi sono sul piede di guerra. Invocano giustizia. Per quello che ne sappiamo, è stato uno di loro. Il morto è probabilmente arabo e sicuramente un tossico, come altri cento che sono morti quest'anno, di overdose oppure accoltellati dai loro connazionali. L'unico motivo che fa da detonatore al delirio di cui potete ascoltare il prodotto con le vostre orecchie è il fatto che questo arabo, questo tossico, è stato anche sventrato.»

Per rendere meglio l'effetto requisitoria, De Santis terminò il giro della stanza e si piazzò alla scrivania, fissando negli occhi prima Cau e poi Mormino.

«Perciò, come prima cosa, vi chiedo di aiutarmi a rispondere a due domande. Chi è il morto? E perché lo hanno ridotto così?»

Come responsabile delle indagini, il compito di parlare per primo spettava a Cau.

«Non sappiamo chi è. Non un pregiudicato, abbiamo controllato. Nessuno dei nostri informatori ne ha mai sentito parlare.»

«Non sapevo che avessimo informatori tra gli arabi», lo interruppe De Santis.

«In effetti no», ammise Cau. «In questo caso usiamo i nostri tossici. Nessuno ha mai avuto a che fare con la vittima. Nessuno di quelli rintracciati finora.»

«Insomma, non abbiamo la minima idea di chi sia lo sbudellato.»

«Esatto», confermò Cau, imperturbabile.

«Bene, anzi no», convenne il magistrato rivolgendo la sua attenzione a Mormino. «Ora della morte?»

«Tra le ventidue e la mezzanotte del 29 novembre, il giorno prima di quando lo abbiamo trovato.»

«Cause della morte?»

Il capo della scientifica si sistemò meglio sulla poltrona e cercò con cura le parole.

«Al momento, ignote.»

«Scusi, ispettore, mi faccia capire bene. Abbiamo un uomo senza pancia, senza stomaco, senza fegato e senza budella, e non sappiamo come è morto?»

«Per avere il referto autoptico servono circa sessanta giorni e...»

«Sì, lo so, ma l'anatomopatologo un'idea se la fa durante l'autopsia.»

«Nel nostro caso l'autopsia è servita piuttosto ad escludere alcune cause di morte,

non a stabilire quelle effettive.»

«Vabbè» sbottò De Santis «l'avranno accoltellato al fegato o allo stomaco o alla pancia. Siccome dopo gli hanno asportato tutto, le tracce saranno difficili da individuare.»

«No», Mormino si rendeva conto che stava per servire al magistrato una notizia indigesta.

«Secondo l'anatomopatologo» continuò «non ci sono evidenze che la vittima sia stata accoltellata. Anche in mancanza delle parti colpite, la morte si dovrebbe dedurre dal modo in cui sono collassati i vasi sanguigni. Invece non c'è alcun indizio che confermi un'ipotesi del genere. Cuore e polmoni non presentano alcun sintomo di atteggiamento difensivo. Quindi l'autopsia tende a escludere che la vittima sia stata accoltellata o che sia morta in seguito a una ferita d'arma da fuoco. Di sicuro, sappiamo che è stata sventrata quando era già cadavere.»

«Ci resta l'overdose», annaspò il magistrato.

Cau seguiva divertito i tentativi di De Santis di approdare a una sponda sicura. Quando parlava Mormino, però, la sua attenzione si acuiva al massimo. Non voleva perdere una parola. Sapeva che la relazione della scientifica è fondamentale per risolvere un caso, ma si fidava anche dell'intuito del poliziotto e della sua capacità di imboccare una pista buona leggendo i chiaroscuri, cioè le parti lasciate scoperte dagli accertamenti tecnici.

«Il medico ha escluso nel modo più assoluto la morte per overdose. La vittima ha molti buchi, nelle braccia, nelle gambe, e nella lingua, ma nessuno risale al giorno della morte», disse Mormino.

«Allora lo hanno avvelenato», stabilì De Santis.

«Questo lo sapremo alla fine delle analisi tossicologiche, cioè fra trenta, quaranta giorni. Se non dovesse saltare fuori niente dagli accertamenti sui tessuti, eventualità che il patologo contempla come la più probabile, non sapremo mai la causa della morte. Sempre che si tratti di omicidio.»

«Scusi, vicequestore», attaccò De Santis sbuffando. «Non me lo sarò sognato io il cadavere di un uomo senza pancia. O vogliamo credere che un povero tossico arabo è morto nel suo letto, non si sa perché, e poi qualcuno ha pensato di aprirlo come un tacchino, tanto per divertirsi? Lei ha un'opinione in proposito?»

«Sì, certo», rispose Mormino. «Penso che sia stato assassinato. Me lo dice proprio il fatto che non riusciamo a capire la causa della morte. Lo dice lo sventramento del cadavere e il trasporto nella grotta. Lo dice la difficoltà nel dargli un'identità. Penso che tutti gli elementi portino a una sola conclusione: omicidio. Purtroppo, anche se trovassimo l'assassino, faremmo fatica a incastrarlo perché, allo stato attuale, non sappiamo come ha fatto a uccidere. A meno che non ce lo spieghi lui. Anzi, loro.»

«Perché loro?» chiese De Santis come se fosse arrivato al punto che gli premeva veramente.

«Per trasportare il corpo nella grotta servivano due uomini. Non ci sono segni di trascinamento del cadavere. Uno degli assassini ha tagliato con una tronchese il lucchetto che fermava il cancello d'ingresso e lo ha aperto, mentre un altro faceva entrare l'auto nella parte superiore della miniera. Il primo si è chiuso il cancello alle spalle, poi ha raggiunto il complice. Le orme sono confuse, ma qualcosa c'è. Suole di

scarpe da ginnastica che hanno lasciato un segno nel terreno, dal quale abbiamo dedotto i movimenti degli assassini. Hanno prelevato il cadavere, presumibilmente dal bagagliaio, trasportandolo con una coperta. Sul terreno abbiamo trovato minuscole macchie di sangue. Troppo poche, se il corpo fosse stato afferrato per la testa e per i piedi senza alcuna protezione sotto. Ho parlato di coperta perché abbiamo trovato fibre di lana rossa sul morto e nel punto in cui è stato scaricato. Gli assassini si sono avvicinati alla scarpata. Delle tre doline che avevano a disposizione per scaricarlo, hanno scelto la più lontana perché potevano illuminarla con i fari dell'auto, puntati dalla parte opposta rispetto all'ingresso della grotta. In questo modo correivano meno rischi di farsi notare da un automobilista di passaggio sulla strada lì vicino. Quando sono arrivati sull'orlo della piccola scarpata hanno fatto dondolare due o tre volte il cadavere e poi l'hanno lanciato lungo la discesa, trattenendo i lembi della coperta. Sono risaliti sull'auto e se ne sono andati indisturbati.»

«Perciò» concluse il magistrato «dobbiamo cercare una coperta rossa e un'auto con macchie di sangue nel bagagliaio. Sarebbero le prove dell'omicidio.»

«Per quello che abbiamo finora» lo corresse Cau «sarebbero le prove di un occultamento di cadavere. Potremmo eventualmente sfruttarle per incastrare gli assassini. Sempre che non abbiano già lavato il bagagliaio e bruciato la coperta.»

«Capitano» disse De Santis, indulgente, «l'esperienza mi insegna che raramente i criminali si comportano in modo così accorto. Il loro temperamento li porta facilmente a eccedere piuttosto che a cancellare meticolosamente le tracce, lei lo sa meglio di me. Adesso abbiamo un elemento importante da seguire. Anzi, due. Non dimentichiamo i tre uomini che si trovavano vicino alla grotta quando sono arrivati i cacciatori. I nostri assassini sono almeno due, ma non è escluso che siano tre. Dico bene?»

«Sì», ammise Mormino, al quale era rivolta la domanda.

«È possibile, se uno di loro è sempre rimasto nell'auto. Però...»

«Niente però», si entusiasmò De Santis. «Pensiamo in positivo. Abbiamo poco tempo per evitare guai peggiori. Identifichiamo i tre arabi che si trovavano vicino alla grotta la mattina dell'omicidio e probabilmente arriveremo alla coperta rossa e all'auto con il sangue nel bagagliaio. Avremo gli assassini.»

Osservando il trasporto del magistrato, Cau si convinse che De Santis stesse solo eseguendo gli ordini del capo. Il procuratore voleva tre arabi colpevoli in modo da zittire la protesta con un argomento inconfutabile: gli assassini sono della stessa etnia e della stessa fede di chi invoca giustizia. Secondo Cau non sarebbe bastato un colpevole di comodo a placare la comunità islamica. Affibbiare l'omicidio a tre immigrati avrebbe solo peggiorato le cose.

«C'è una cosa che non mi convince», disse il capitano, quasi sottovoce.

«E sarebbe?» De Santis non aveva voglia di farsi smontare la ricostruzione del delitto.

«Se gli assassini sono arrivati in auto, come dice il vicequestore, e poi se ne sono andati con lo stesso mezzo, cosa ci facevano la mattina dopo vicino alla grotta e per di più a piedi?»

Il sostituto procuratore lo guardò irritato come se si fosse reso conto solo in quel momento dell'immondizia nascosta sotto il tappeto. In realtà era stato il procuratore

capo a riporre la sua fiducia nel capitano al momento di scegliere il dirigente del nucleo di polizia giudiziaria, anche perché la biografia di Pietro Cau parlava da sola. De Santis si era limitato a ritenere come sempre ottima la scelta del suo superiore.

«Be', capitano... Saranno tornati sul luogo del delitto per controllare di non aver seminato tracce. E siccome non volevano dare nell'occhio, hanno lasciato l'auto in un punto diverso. Non potevano certo entrare nella grotta dopo l'alba col rischio di essere scoperti. Così hanno nascosto la macchina in un posto sicuro e si sono avvicinati a piedi. Quando i due cacciatori li hanno visti stavano tornando indietro dopo il sopralluogo.»

«Mmh... Può darsi», ammise Cau.

«Bene. Allora, diamoci da fare. Ho bisogno di sapere nel più breve tempo possibile chi è il morto. Dobbiamo arrestare quei tre arabi. Li trovi, capitano, o succederà qualcosa che non saremo più in grado di controllare.»

«Stiamo facendo il possibile», disse Pietro Cau alzandosi dalla poltrona.

«Dovete fare di meglio», sentenziò De Santis. «In quanto a lei, vicequestore, vorrei che sollecitasse l'anatomopatologo a tirare conclusioni utili sulle cause della morte. Ci tengo a vedere una relazione scritta su quanto mi ha riferito a voce prima.»

«Senz'altro», obbedì Mormino, congedandosi dal magistrato. Seguì Cau, che si era avvicinato alla porta.

«Un'ultima cosa», concesse magnanimo De Santis. «Chi è Marco Cambi?»

«Non lo conosco», rispose Cau.

«Mai sentito», affermò Mormino.

«Signori, mi meraviglio di voi. È un giornalista della "Voce". Possibile che non lo conosciate?»

«Ho letto la sua firma stamattina», ricordò Cau. «Sono sicuro che non si occupa di nera o giudiziaria, altrimenti, in questi ultimi tre anni, lo avrei incontrato.»

«Idem», aggiunse telegrafico Mormino.

«Bene, capitano, pare che il signor Cambi voglia darci nuovo lavoro. La storia dei sotterranei del policlinico va seguita con calma. La nostra priorità, adesso, è lo squartato. Ma voglio che si occupi anche di questa cosa prima che tutti i politici della città mi chiamino indignati per il degrado dell'ospedale. Ho aperto un fascicolo a carico di ignoti sulla base della notizia criminis contenuta nell'articolo del signor Cambi. Sarebbe il caso che lei ci scambiassse due chiacchiere e facesse un giro al policlinico, se le restano tempo e uomini. Lo squartato ha la precedenza su tutto.»

«Senz'altro», obbedì Cau. Di fatto, De Santis gli aveva appena detto di lasciar perdere i sotterranei dell'ospedale.

«Allora signori, buongiorno», li salutò sulla porta il magistrato.

«Arrivederci», risposero insieme il carabiniere e il poliziotto, sollevati di trovarsi già fuori dalla stanza.

Si incamminarono in silenzio lungo il corridoio, finché il capitano Cau suggerì di attraversare il palazzo, in modo da uscire da una porta laterale ed evitare la folla che attendeva fuori dall'ingresso principale.

«Che ne pensa?» sbottò Mormino, irritato per come De Santis intendeva pilotare l'inchiesta.

«Direi che possiamo darci del tu», rispose Cau. «Anche se è la prima volta che

lavoriamo insieme, mi sono già confrontato con il tuo rapporto sullo strangolatore.»

«Hai preso l'assassino.»

«Già, ma sei stato tu a capire che c'era un serial killer in libertà da venticinque anni e che nessuno aveva collegato i suoi omicidi. Senza la tua relazione il procuratore non avrebbe mai avviato l'indagine. Devo farti ancora i complimenti.»

«Ti ringrazio», disse Mormino.

«Allora va bene il tu?»

«Certo.»

«Posso chiederti una cosa?»

«Dipende. Non mi hai ancora detto cosa pensi di questo caso.»

«Ti rispondo subito», lo rassicurò Cau. «Ma prima vorrei sapere che effetto fa.»

«Cosa?»

«Scoprire le tracce di un assassino e non poterlo arrestare di persona.»

«Non fa così male, se è questo che intendi. Mi basta la soddisfazione intellettuale di aver imboccato la pista giusta. Cosa che non si può dire di quello che vuol fare adesso De Santis.»

«De Santis è solo l'esecutore», disse secco Cau. «Penso che la tua ricostruzione non faccia una grinza, e che arrestare quei tre arabi, ammesso che li troviamo, sia una pessima idea. Gli assassini erano due.»

«Credi che quei tre siano innocenti?»

«Può darsi. Di sicuro, non ho un solo indizio della loro colpevolezza. E per ora mi basta», disse Cau. «Comunque, dobbiamo trovarli. Sono testimoni importanti.»

Mormino fu sorpreso della risposta. Dall'uomo sfuggito a un agguato della mafia, capace di schivare il piombo dei sicari tuffandosi in mare dal molo di Mondello, e in grado di scoprire il nascondiglio di cinque pericolosi latitanti di Cosa Nostra si aspettava metodi d'indagine più spicci.

Da siciliano, prima ancora che da poliziotto, Mormino sapeva che nell'isola non si catturano i boss seguendo la prassi imposta da leggi e regolamenti. Spesso è meglio ignorare i codici e badare al sodo.

Eppure il capitano si preoccupava dei diritti di tre arabi, probabilmente clandestini. La sua ammirazione per Cau aumentò. Decise di sbilanciarsi di più.

«C'è un'altra cosa inspiegabile», mormorò.

«Quale?», chiese interessato Cau.

Intanto, attraverso corridoi vuoti e rampe di scale deserte, avevano raggiunto la porta sul fianco del palazzo del tribunale. Cau salutò la guardia, che sbloccò la porta, e uscì, seguito da Mormino che gli cedette il passo. Si diressero in silenzio sul marciapiede opposto per allontanarsi dalla folla urlante. Quando furono sull'angolo si girarono a guardare. Tra tuniche, barbe e zuccotti, videro un uomo dall'aspetto niente affatto ieratico arringare i manifestanti, invitandoli a urlare slogan, in italiano, insieme a lui.

«Giustizia, giustizia!»

«Siamo arabi, non servi!»

«L'Islam ci guiderà!»

«Giustizia per i fratelli arabi!»

Il poliziotto e il carabiniere rimasero fermi a guardare e ascoltare. Poi Mormino

proseguì il discorso rimasto in sospeso.

«Ecco cosa non torna. Quello in piedi non è il capo della moschea?»

«Sì.»

«Non ti sembra strano? Noi non sappiamo chi è la vittima ma loro sono sicuri che l'assassino non viene dalla comunità. Almeno a giudicare dal casino che fanno.»

«Può darsi che dipenda dal modo. La cosa che mi colpisce di più in questo omicidio è l'inutilità. Quel tizio era morto prima che iniziassero a sbudellarlo. Perché accanirsi tanto?»

«Forse volevano dare un segnale.»

«A chi?» Cau indicò con il mento la folla vociante.

«Quando saprai a chi era indirizzato il segnale, saprai anche chi lo ha ammazzato.»

«O forse no. Può darsi che tutto questo sarebbe accaduto lo stesso. Aspettava l'occasione per esplodere.»

Cau tese la mano a Mormino, che ricambiò la stretta con altrettanta energia.

«Ti dispiace farmi avere una copia della relazione che mandi a De Santis? Potrei leggere la sua ma preferisco averne una. Magari mi fa venire delle idee.»

«Senz'altro», rispose Mormino. «Posso chiederti una cosa anch'io? Se non ti va, non sei obbligato a rispondere.»

«Non preoccuparti», disse Cau.

«In dieci anni nella polizia, non ho mai usato la pistola. Com'è quando ti sparano addosso?»

Cau sorrise. Era abituato alla domanda. Mentre parlavano con De Santis, nell'ufficio, aveva avvertito lo sguardo di Mormino che osservava la sua cicatrice. A Cau non dispiaceva il segno che la pallottola gli aveva scolpito sulla guancia sinistra. Era il lascito di un colpo di striscio, arrivato mentre il capitano correva sul molo di Mondello, a Palermo, prima di buttarsi in acqua, tenendo il busto piegato in avanti per offrire un bersaglio ridotto ai sicari di Cosa Nostra. La ferita si era rimarginata perfettamente senza bisogno di punti. Non aveva un aspetto sinistro perché la pelle era rimasta liscia e regolare. Sembrava più un segno di matita che un'interruzione della trama del derma e curiosamente regalava una certa eleganza ai tratti del carabiniere.

«Ho scoperto» sorrise Cau «che sono governato da reazioni automatiche. Se ti sparano non puoi pensare, devi fare il possibile per eliminare il pericolo. Gettarti a terra, prendere la mira, colpire il bersaglio. Non c'è nessuna angoscia. Sei in uno stato di necessità. L'azione precede il pensiero e le emozioni. Dopo, invece, l'adrenalina ti stordisce. Subentra la paura, però se ne va in fretta. Perché hai appena scoperto che puoi sopravvivere anche a un uomo che ti punta la pistola contro il petto e preme il grilletto.»

Mormino annuì senza parlare.

Mentre i due investigatori si salutavano la folla sembrò placarsi per un attimo. Ci furono due secondi di silenzio quasi irreale. Poi le voci si alzarono di nuovo e gli slogan ricominciarono a echeggiare più forti.

«In dialisi? Per sempre?»

La voce incrinata di Claudia tradiva il suo stato nervoso, prossimo a una crisi di

furore. Il dottor Casti le aveva appena comunicato che Luca avrebbe dovuto sottoporsi al trattamento di depurazione del sangue tre volte alla settimana per il resto della vita.

«Non ho detto per sempre», cercò di sedarla Casti. «Suo marito è giovane, in buone condizioni fisiche. È un ottimo candidato per il trapianto, ma finché non si trova il donatore adatto dovrà restare in dialisi.»

Nel tono definitivo del nefrologo si poteva leggere il profondo desiderio di fornire meno spiegazioni possibili, ma purtroppo le circostanze gli imponevano di argomentare la diagnosi. Casti cercò di mantenere la sua attenzione su Claudia perché la presenza silenziosa di Marco lo metteva a disagio.

Come tutti, in ospedale, aveva letto l'articolo sulla «Voce» che parlava dei sotterranei e sapeva che l'autore si trovava davanti a lui. Temeva di ritrovare sul giornale il suo buon nome di medico associato all'ennesima storia di pasticci in sala operatoria. Gli sarebbe scociato parecchio, sia perché non si riteneva colpevole della situazione specifica, sia perché avrebbe voluto congratularsi personalmente con l'autore dell'articolo. Nel policlinico tutti conoscevano l'incubo dei sotterranei, e avevano dovuto abituarsi a convivervi. Adesso, finalmente, un giornalista aveva denunciato lo scandalo. E lui gli stava dicendo che il fratello era condannato alla dialisi.

«Trapianto?» l'angoscia di Claudia sprofondò in crepacci irraggiungibili. «Dialisi o trapianto?»

Claudia non credeva a nessuna delle parole che lei stessa pronunciava. Aveva accompagnato in ospedale un uomo dolorante e adesso glielo restituivano demolito nel fisico e nelle speranze. Per sempre dipendente da una macchina. Così gravemente malato da dover sperare nella morte di qualcun altro per tornare a una vita apparentemente normale. Abituata a condividere con Luca partite di tennis e gite in bicicletta, non riusciva a rassegnarsi al suo nuovo stato e non riusciva nemmeno a immaginarsi come dirglielo.

Si voltò a guardare Marco, che le sembrò ancor meno preparato di lei al compito. Stava in piedi vicino al muro, senza appoggiarsi, fermo, come se il minimo movimento, rompendo un equilibrio delicato, potesse farlo crollare a terra.

Di fronte a loro Casti cercava di consolarsi pensando che per il paziente non avrebbe potuto fare niente più di quello che aveva fatto.

Lo aveva salvato, non poteva guarirlo.

«Mi ascolti, signora», disse il medico più paterno che poteva. «Suo marito ha una malformazione congenita al rene destro. Da quanto mi ha detto, ignorava questa patologia. È arrivato qui con una grave rottura nel rene sinistro. Se non glielo avessimo asportato sarebbe morto, ma l'operazione, per fortuna, ha avuto successo. Adesso è salvo, conta solo questo. Purtroppo ora sappiamo che il rene destro funziona al venti per cento perché è abbassato nella fossa iliaca ed è meno sviluppato del normale. Suo marito mi ha detto che da ragazzo soffriva di attacchi di appendicite. Invece credo che fossero i sintomi, ignorati, della malformazione renale. Per aiutare le funzioni escrettrici, e per disintossicare il suo organismo, è necessaria la dialisi. E, in prospettiva, il trapianto.»

«Come mai non vi siete accorti subito delle condizioni del rene destro?» Marco

aveva parlato come se si trovasse in fondo a una caverna. Casti trasse un respiro e la pancia andò su e giù, come tirata da un elastico troppo corto.

«Forse non mi sono spiegato», si spazientì. «Suo fratello aveva una grave emorragia nella loggia renale e l'addome chiuso dalla compressione del sangue. Senza l'asportazione dell'organo sarebbe morto. Non si poteva controllare il rene destro durante l'intervento d'urgenza, e anche se avessimo saputo della malformazione avremmo dovuto asportare il rene sinistro in ogni caso.»

«Capisco», mentì Claudia che non voleva rassegnarsi all'inevitabile.

«Suo marito» continuò il nefrologo rivolgendosi di nuovo a lei «avrà le cure necessarie. Il punto adesso è un altro. Bisogna informarlo del suo stato. Non è possibile nascondergli la diagnosi. Vuole che gli parli da solo o desidera essere presente mentre gli spiego la situazione?»

«La ringrazio», accennò a un mesto sorriso. «Se non le dispiace preferirei parlare prima io con mio marito. Per prepararlo, almeno. Insieme a mio cognato.»

Con un piccolo sussulto, Marco diede segno di risveglio dal torpore immobile che lo aveva pervaso.

«Sicuro», disse. Poi, porgendo la mano al dottore aggiunse: «Comunque, la ringrazio».

«Sono io che la ringrazio», rispose Casti. «Con il suo articolo di oggi lei ha fatto molto per questo ospedale. Penso che ogni persona che lavora qui dentro le debba qualcosa.»

Marco restò sorpreso dal trasporto nelle parole del medico.

«Magari avremo occasione di riparlare», disse circondando con il braccio le spalle di Claudia.

«Magari», lo salutò Casti.

Marco e Claudia si diressero verso la stanza di Luca interrogandosi in silenzio sul significato della parola dialisi. Ne capivano la gravità, ma ne ignoravano la realtà. Non sapevano niente della schiavitù fisica, del tempo rubato dalla macchina, del condizionamento psicologico che impone, della fatica che si insinua nell'organismo per il lento accumulo e l'estenuante scarico dei prodotti catabolici. Neppure Luca lo sapeva. Fino a quel momento, per lui, la dialisi era stata una medicina amara imposta dalla prescrizione medica. Niente di definitivo. Il resto, il peggio, bisognava ancora impararlo.

Né Marco né Claudia potevano accettare l'idea che Luca fosse condannato all'ospedale perpetuo. Abbracciati, piansero in anticipo l'impossibilità di trovare le parole per dirglielo.

Paolo Mormino camminava lungo le strette viuzze del centro storico. In certi vicoli la sommità dei palazzi medioevali era più larga della base. In alto, vicino ai tetti, le case che in basso, a livello della strada, erano divise da una decina di metri, finivano quasi per toccarsi. Guardando fuori dalle finestre del terzo piano si potevano contare, nella cucina della casa di fronte, le forchette e i coltelli dentro i cassetti lasciati aperti.

Mormino raggiunse un palazzo con i mattoni antichi bene in vista, salì quattro piani a piedi e infilò la chiave nella porta blindata. La tromba delle scale, priva di ascensore, era angusta e buia, dominata da intonaci scrostati e ripidi gradini

scheggiati.

Una volta entrato, Mormino dimenticò il senso di claustrofobica oppressione per dirigersi nel soggiorno, e da lì nel terrazzino. Tutte le volte che rientrava a casa di giorno per prima cosa si affacciava dal terrazzo, così piccolo da poter ospitare a malapena due persone in piedi. Contemplò lo spettacolo dei coppi abbruniti dal tempo. Pensò, per l'ennesima volta, che le tegole nuove, sui tetti rifatti, rompevano l'incanto. Si fermò a galleggiare un po' in quel mare marrone e grigio, spruzzato di rare macchie rosse.

Perfezionò il suo viaggio nel tempo osservando le torri, che di tanto in tanto spuntavano sopra le case. In epoche lontane erano state il simbolo del denaro e del potere delle famiglie che le avevano costruite. Per fortuna, alcune torri avevano resistito alla decadenza dei fondatori e dei loro discendenti, all'usura dei secoli, alle guerre e alle bombe. Nascoste allo sguardo di chi camminava ogni giorno sulle strade, le torri continuavano a esistere per chi poteva permettersi di osservare la città da un terrazzo all'ultimo piano.

Mormino occupava l'appartamento da un anno, e intendeva rimanerci. Il proprietario conosceva il lavoro del suo inquilino e avrebbe continuato ad affittargli l'abitazione a un prezzo accettabile finché non fosse stato trasferito in un'altra città, eventualità che il poliziotto sperava si verificasse il più tardi possibile.

Misurando la cupola verde di una chiesa lontana, verso la pianura, Mormino ripensò a quello che gli aveva detto Cau.

Gli tornò addosso un disagio di cui capiva l'origine. Il capitano gli aveva chiesto se non gli dispiacesse vedere che altri investigatori raccoglievano il frutto del suo lavoro. La risposta era sì.

Tre anni prima, studiando vecchi casi degli anni Settanta da cui voleva trarre il materiale per una lezione di criminologia, il capo della scientifica si era accorto delle similitudini tra lo strangolamento di una prostituta, appena avvenuto, e tre omicidi mai risolti del '73, '75 e '79. Le donne avevano circa la stessa età, tra i cinquanta e i sessant'anni, erano bionde, anche se due usavano tinture per capelli, ed erano state strangolate con una sciarpa.

La vittima del '97, però, aveva settantaquattro anni.

Aveva ipotizzato che l'assassino fosse sempre lo stesso e che nel tempo avesse scelto vittime che poteva sopraffare facilmente.

Cercando di dare nuovo impulso a indagini archiviate, Mormino aveva scritto un'informativa per il procuratore Matteuzzi, mettendo in relazione i vecchi casi con l'ultimo omicidio. Il procuratore aveva girato l'incartamento a Cau, che se n'era occupato seriamente. Mormino aveva ricostruito tutta la storia, quando si era conclusa, dalle parole di Tommaso Agati, il principale collaboratore del capitano, che non perdeva occasione per esaltare il capo.

Cau aveva puntato la sua attenzione su due elementi.

L'arma usata per compiere i delitti e la mancanza di prostitute strangolate negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta.

L'arma era sempre una sciarpa indossata dalle vittime. Secondo Cau, l'assassino le aveva frequentate a lungo prima di ucciderle. Battendo i vicoli dietro il palazzo del tribunale - la vecchia zona dei casini fino all'abolizione delle case chiuse, nel '58 -

dove negli anni Settanta lavoravano ancora le puttane più anziane, l'assassino aveva potuto scegliere con cura i bersagli.

Dopo ventiquattro anni, Cau aveva rintracciato e interrogato due amiche della prima vittima. Aveva incrociato labili ricordi con il contenuto dei rapporti e con le deduzioni di Mormino. Aveva fatto tracciare a un criminologo il profilo psicologico dell'assassino. Ne era uscito il ritratto di un benefattore, convinto di liberare le prostitute dall'inferno in terra.

Alla fine, grazie a un appunto a penna sul foglio di un interrogatorio, Cau aveva capito dove cercare l'assassino. Negli anni Settanta gli investigatori si erano ripromessi, senza farlo, di interrogare i volontari cattolici che assistevano le prostitute più indigenti. Divisi in unità di due uomini, un giovane e un adulto, i volontari portavano viveri e contattavano medici che potessero garantire le cure a vecchie puttane squattrinate. Questo tipo di assistenza, organizzato dalla Curia, metteva i volontari in contatto con tutte le prostitute del quartiere.

Il capitano Cau consultò inutilmente decine di elenchi di iscritti ai gruppi della parrocchia. Finché un giorno, alla fine del processo a un ladro da quattro soldi, l'avvocato difensore gli chiese notizie sulle indagini, che si erano ormai arenate, riguardanti l'omicidio dell'ultima prostituta. Cau stava per rispondere in modo evasivo quando fu colpito da una scossa. La domanda era stata lasciata cadere in modo del tutto casuale. Non c'era motivo di sospettare.

L'avvocato Gabriele Dal Fiume era stimato da tutti, affabile, sempre gentile. Quando i suoi clienti risultavano palesemente colpevoli preferiva un accordo con l'accusa piuttosto che sfruttare gli interstizi dei codici.

Davanti a quella domanda Cau cominciò a pensare a velocità vertiginosa. Si accorse che anche lui apprezzava Dal Fiume, perché *non alzava mai barricate per difendere un colpevole*. In realtà, capì in quel momento, Dal Fiume divideva i suoi clienti in colpevoli e innocenti. Non si limitava a difenderli, esercitava una forma personale di giustizia.

Mentre cercava una risposta alla domanda che gli era stata rivolta, Cau fissò per un attimo negli occhi il suo interlocutore. In quel momento, entrambi si riconobbero. La preda e il cacciatore. Ognuno di loro seppe quello che doveva sapere.

Dopo un breve dialogo di circostanza, si salutarono cordialmente. Cau trovò poi in tribunale tutte le informazioni che gli servivano. Gabriele Dal Fiume aveva cinquantuno anni. Risultava iscritto all'ordine degli avvocati dal 1972, quando aveva ventisei anni.

Dalle notizie che lui stesso aveva fornito per la pubblicazione sull'albo, vantava una fede molto forte e un impegno costante nelle associazioni dei boyscout, di cui aveva salito tutti i gradini gerarchici.

A un certo punto, probabilmente, la parte del buon samaritano gli era diventata stretta. Esigeva forme di giustizia più alte. Più pure. Definitive. Aveva selezionato le sue vittime per essere certo di liberarle dal peccato. Aveva ucciso, poi s'era fermato per un tempo molto lungo, smentendo ogni teoria dei criminologi sui serial killer.

A Cau non interessava. Comunque, Dal Fiume aveva ricominciato a uccidere. Il capitano voleva prenderlo e sapeva che difficilmente avrebbe trovato le prove per metterlo sotto inchiesta. In seguito raccontò ad Agati che aveva deciso di

ossessionare la sua preda per il semplice motivo che non sapeva cos'altro fare.

Inventò decine di scuse per telefonare a Dal Fiume o per fermarlo nei corridoi del tribunale. Parlò di vecchi casi già sepolti con sentenze definitive, chiese pareri, invocò suggerimenti su indagini banali. Cau e Dal Fiume chiacchierarono a lungo, di persona e al telefono, sempre e soltanto di altro.

Tuttavia, il messaggio per l'assassino era chiaro. So chi sei, conosco il tuo volto.

Dopo tre settimane di trattamento, Dal Fiume si presentò a Cau e annunciò che intendeva confessare. Fornì al capitano gli elementi che servivano a inchiodarlo. Voleva essere sicuro di subire la condanna. Probabilmente aveva ucciso di nuovo, a distanza di tanti anni, solo per poter espiare. Aveva bisogno di qualcuno, come Cau, che lo riconoscesse e sapesse guardare dentro di lui.

La confessione fu lunga, senza pause. Dal Fiume non cercò mai, neppure una volta, di giustificarsi, di invocare scusanti. Ammise di aver ucciso le tre prostitute assassinate negli anni Settanta anche se l'unico omicidio per il quale esisteva una prova valida era l'ultimo, quello del '97.

L'analisi del DNA su un capello trovato nel letto della prostituta uccisa, che non apparteneva alla vittima, dimostrò che Dal Fiume era stato in quella stanza. Il procuratore rifiutò di far entrare nel processo i primi omicidi, ma l'eco arrivò comunque alla stampa.

In città tutti conoscevano Dal Fiume: «La Voce» parlò del caso per due mesi di fila, dal giorno dell'arresto a quello del processo.

Il risultato fu che la fama di Cau, già esaltata dall'agguato di Cosa Nostra, ingigantì. Aveva scoperto un assassino dopo ventiquattro anni di indagini a vuoto. Aveva arrestato il serial killer, lo strangolatore, l'uomo che uccideva le prostitute con le sciarpe.

Mormino era contento che la sua intuizione avesse provocato la soluzione del caso. La stima del procuratore e, indirettamente, di Cau nei suoi confronti era cresciuta. Ma oltre la stretta cerchia degli addetti ai lavori, nessuno aveva riconosciuto le sue capacità. I meriti sono di chi guida le indagini.

Lo stesso principio doveva valere anche nell'inchiesta sull'uomo sventrato, ammesso che fossero riusciti a trovare il colpevole. Eppure questa volta il vicequestore Paolo Mormino aveva in mente un finale molto diverso.

Tornò dentro l'appartamento e preparò il caffè, se lo versò e uscì di nuovo sul terrazzo. Mentre sorseggiava la miscela forte e amara giurò a se stesso che si sarebbe comportato con lealtà verso le persone impegnate nelle indagini. Tuttavia, se la ricerca di una soluzione politica avesse offuscato la verità, non avrebbe esitato.

C'era qualcosa di strano nell'omicidio dell'uomo sventrato. La causa della morte, soprattutto. Sarebbe rimasta sconosciuta, lo sapeva già. Tecnicamente, non era stato assassinato.

Eppure il procuratore aveva affidato le indagini al suo uomo di fiducia.

Il nucleo di polizia giudiziaria era formato da uomini di tutte le forze dell'ordine: polizia, carabinieri e guardia di finanza. Tutti rispondevano solo al procuratore e non ai rispettivi superiori gerarchici. Se un tenente colonnello dei carabinieri avesse chiesto notizie sullo sventrato al capitano Cau, si sarebbe sentito rispondere di rivolgersi al procuratore. Per questo motivo di solito la polizia giudiziaria si occupava

di indagini delicate, sulle quali i magistrati esigevano la massima riservatezza, in particolare se erano coinvolti altri appartenenti alle forze dell'ordine. Gli omicidi, invece, venivano assegnati alla polizia o ai carabinieri o a entrambe le forze. Il nucleo di polizia giudiziaria si riservava solo aspetti particolari delle stesse inchieste.

Mormino non riusciva a ricordare nessun caso di omicidio nel quale gli accertamenti fossero stati eseguiti esclusivamente dal nucleo di polizia giudiziaria, tanto che lui non aveva mai conosciuto di persona Pietro Cau prima del sopralluogo nella grotta. Le proteste della comunità araba avevano trasformato lo sbudellato in un caso politico che il procuratore aveva voluto tenere interamente sotto il suo controllo.

In questo schema di massima sicurezza esisteva una sola falla: Paolo Mormino. L'unico che non doveva rispondere solo al procuratore ma, in teoria, anche al questore. L'unico che avrebbe potuto incrinare un eventuale tentativo di occultare la verità. Per quanto abile, Cau sarebbe stato inevitabilmente più sensibile di lui alle esigenze della procura. Forse non avrebbe avallato soluzioni pasticciate o forse sì. Non c'era modo di saperlo prima che la storia fosse finita. Comunque Cau avrebbe partecipato al tentativo di tenere Mormino ai margini dell'inchiesta, tagliandolo fuori dalle notizie più importanti e meno addomesticabili. Ridotto a un semplice supporto tecnico per gli investigatori.

Mormino decise che avrebbe condotto alcune indagini a modo suo. Voleva l'assassino dell'uomo sventrato, chiunque avesse concepito un simile orrore. Se fosse riuscito a trovarlo, non ci sarebbero stati dubbi su chi lo aveva scoperto e ammanettato. Lui, Paolo Mormino. Il poliziotto. L'investigatore.

V

Faceva fatica ad accettarlo lui, che era solo il medico, immaginava come potesse sentirsi il malato. Anzi, no. Nessuno che non si trovasse nella stessa situazione poteva capire fino in fondo come un uomo sano reagisse davanti alla tragedia del proprio corpo, il migliore alleato, che si trasforma nel peggiore nemico. Per quanto frequentasse la sofferenza altrui da più di quindici anni, Casti ignorava cosa provavano le persone costrette a confidare nella sua abilità professionale.

Sapeva che, nel curare Luca Cambi, non tutto era filato liscio. Per un giorno e mezzo non si era accorto che il rene rimasto funzionava male. Tutte le ipotesi che aveva considerato, tra cui quella di una disfunzione silente, non implicavano una malformazione congenita. Il paziente vantava uno stile di vita difficilmente compatibile con un rene abbassato nella fossa iliaca, ma la mancanza di alcuni normali controlli aveva facilitato gli errori commessi.

Se Luca Cambi fosse morto in reparto, il dottor Casti avrebbe dovuto affrontare una serie di spiacevoli accertamenti, senza considerare possibili rivalse legali da parte della moglie. Avrebbe rischiato di trovare la sua foto sul giornale, accanto a un titolo che lo indicava come il medico denunciato per incuria.

Per fortuna, aveva salvato il paziente; tuttavia, la sua lentezza nel richiedere gli esami tralasciati dai chirurghi aveva involontariamente fornito un alibi al Mago. E questo lo irritava molto perché restava convinto che Lama fosse colpevole di una serie di leggerezze che erano costate care e avrebbero potuto causare guai peggiori.

Gli sembrava di sentirlo: se il nefrologo non si è accorto subito della malformazione renale, come potevo trovarla io, costretto a operare d'urgenza? Al momento dell'intervento chirurgico il paziente era in pericolo di vita a causa dell'emorragia interna. Non c'era tempo, bisognava eseguire la nefrectomia.

Invece no, si ribellò Casti. Si poteva riparare la rottura dei vasi, suturare l'organo lesa e controllare se, dopo, ricominciava a perdersi di sangue. Almeno, tentare. Sapendo che un solo rene funzionava si sarebbe potuto, e dovuto, fare il possibile per restituire il paziente a una vita normale.

La fibra di Luca Cambi, il medico ci avrebbe giurato, poteva resistere anche a un intervento più complicato. Bastava che il Mago scendesse dal suo mondo di rarefatta perfezione tecnica e considerasse l'uomo incosciente sul tavolo operatorio come una persona e non una sfida alle sue percentuali di successo.

Perché questa idea, il nefrologo ne era certo, aveva guidato la mano di Lama. Il prestigiatore del bisturi aveva scelto la soluzione più semplice, pulita, lineare. Non aveva perso tempo a cercare l'altro rene perché le circostanze gli suggerivano di concludere la nefrectomia.

Un intervento di ricostruzione sarebbe stato molto più difficile e le possibilità di

successo più basse. Non impossibili, ma più basse di sicuro. Eppure l'abilità di Lama era fuori discussione e solo il suo sconfinato amor proprio gli aveva suggerito di non correre il rischio di fallire.

Secondo Casti, Luca Cambi aveva ancora il cinquanta per cento di probabilità di tornare a una vita normale prima dell'intervento. Dopo gli restavano la disponibilità delle persone che amava, le cure di un buon nefrologo e la speranza, sofferta e piena d'incognite, di un trapianto.

Di solito Casti non se la prendeva così per una diagnosi calibrata male, ma in questo caso gli dava fastidio la sufficienza del Mago e il rischio di vedersi appioppare un errore non suo. Più di tutto, si rimproverava per aver corretto con troppo ritardo la diagnosi di Lama. Fu costretto ad ammettere con se stesso che, semplicemente, detestava il collega.

Cercando di dominare l'astio, il medico compose il numero dello studio di Lama, che rispose al primo squillo.

«Ciao, sono Roberto.»

«Dimmi», il Mago aveva ridotto i preamboli a zero.

«Abbiamo finito gli esami su Luca Cambi.»

«Bravi.»

«Ha una malformazione al rene destro.»

Il Mago fece silenzio e si prese un po' di tempo per pensare. Casti continuò.

«Dovrà restare in dialisi.»

«Succede», rispose Lama. «Se non lo avessi operato, sarebbe morto.»

«Se ti fossi accorto subito della malformazione magari potevi fare di meglio. Te lo dico perché sfiga vuole che sia il fratello di un giornalista. Hai presente quello che ha scritto l'articolo sui sotterranei del policlinico? Si chiama Marco Cambi.»

Questa volta Lama non si limitò a parlare. Ringhiò, mantenendo la voce bassa. La carica di minaccia che conteneva ne uscì molto amplificata.

«Senti, ciccione, voglio dirti una cosa», ogni traccia di ipocrisia era sparita. «Il tuo paziente ha avuto il meglio che la chirurgia potesse offrirgli. Invece da quando lo curi tu i suoi problemi peggiorano. Quanto ci hai messo a scoprire che aveva una malformazione renale? Due giorni? E io avrei dovuto capirlo guardandolo morire sul tavolo operatorio? Ti do un consiglio, gratis. Non cercare di scaricare le tue colpe sugli altri. È una politica che non paga, in questo ospedale.»

Il chirurgo interruppe la comunicazione senza attendere la replica di Casti. Il nefrologo sentì i nervi ottundersi come sotto l'effetto di un ansiolitico. Cercò di scuotersi. Lama aveva rovesciato completamente i fatti. Se Casti non si fosse accorto subito della crisi uremica, Cambi sarebbe morto nonostante la nefrectomia. Per quanto fosse coscienzioso nel suo mestiere, Casti sapeva di non poter competere con Lama nella manipolazione della verità. Intuiva che uno scontro con il primario di chirurgia non gli avrebbe portato nulla di buono.

Diagnosi sbagliata o no, di casi del genere se ne verificavano ogni settimana in tutti i reparti del policlinico, e solo un'esigua minoranza finiva con una denuncia o una richiesta di danni.

Dopo sette giorni di titoli sparati a tutta pagina sull'immigrato squartato, Illustri

cercava espedienti per tenere su la notizia. Il suo intento era ostacolato dalle telefonate che riceveva ogni giorno dall'editore, dalla procura, dalla questura e dal comando dei carabinieri. Tutti lo invitavano alla prudenza, chiedendogli di non attizzare l'incendio.

La città era invasa da manifestanti furibondi, gruppi islamici sfilavano nelle strade. I carabinieri avevano sedato uno scontro all'arma bianca tra una banda di marocchini e una di albanesi mentre la polizia aveva caricato un corteo organizzato dai centri sociali in appoggio alle rivendicazioni della comunità araba.

Il direttore della «Voce» subiva disciplinatamente le imposizioni di Quindi e i suggerimenti degli inquirenti, ma non poteva fare a meno di portare in prima pagina tutto ciò che riguardava l'inchiesta.

Mentre la procura e l'editore gli legavano le mani, la concorrenza gli rifilava buchi quotidiani sugli sviluppi delle indagini. «La Voce» era costretta a inseguire. Continuava a dare risalto alla storia solo per riprendere gli articoli degli altri giornali.

Nei titoli, il cadavere della grotta era diventato l'immigrato squartato. L'aggettivo giusto sarebbe stato eviscerato oppure sventrato. Ma nessuno aveva protestato per la scelta dei vocaboli. Inutile distinguere tra un uomo privato delle interiora, e per il resto ancora intero, e un condannato al quale venivano tagliate braccia e gambe, come nelle esecuzioni medioevali.

Che si trattasse di un immigrato si deduceva dai lineamenti somatici, anche se in mancanza di un'identificazione certa il corpo poteva essere di un calabrese o di un siciliano.

Un po' perché gli investigatori erano convinti che il morto fosse arabo, un po' perché i giornalisti e i lettori, inconsciamente, pensavano che nessuno avrebbe ridotto così un italiano, un po' per l'insurrezione della comunità islamica, che ne aveva fatto una bandiera, lo sventrato era diventato un immigrato fin dal primo titolo.

Al direttore in realtà sarebbe piaciuto definirlo extracomunitario a causa di quell'extra che avrebbe lasciato intuire meglio la distanza dal consesso civile di quel cadavere orrendamente mutilato. Ma era una parola troppo lunga per entrare in un titolo e quindi Illustri aveva dovuto accontentarsi di immigrato.

Il vocabolo, dal punto di vista del direttore, lasciava aperta la possibilità che la vittima si rivelasse un clandestino, ipotesi che avrebbe spiegato quasi tutto, compresa la sua orribile fine, tranne il nome dell'assassino.

Per temperare il principio di inquietudine che lo pervadeva, Illustri alzò il telefono e ordinò alla segretaria di spedirgli Marco Cambi appena metteva piede in redazione. In quel momento il cronista stava uscendo dall'ascensore.

Nell'ultima settimana, da quando si era sparsa la notizia delle sue nuove mansioni, il percorso fino alla scrivania era diventato piuttosto sgradevole. Nel breve tragitto, diversi colleghi lo avevano avvicinato per fargli sapere che si sentivano traditi e sospettavano che Marco avesse barattato i loro diritti contrattuali con i suoi benefici personali.

Gozzi e Nascetti avevano dimostrato più comprensione, pur facendogli notare che si trovavano nel mezzo di una vertenza molto dura e che c'era bisogno del massimo impegno di tutti i sindacalisti. Si erano detti anche molto dispiaciuti per quanto era successo a Luca. Il loro disappunto non traspariva, ma Marco lo avvertiva

chiaramente, poiché da una settimana lo evitavano di proposito.

Arrivato alla scrivania, Marco appoggiò la borsa e tirò fuori le agende. Una rossa e una blu. Aveva appena iniziato a rileggere quella blu quando gli si avvicinò Lisa Robbiati, una collega bionda con la quale aveva avuto una breve storia sentimentale, rovinata dall'assoluta mancanza di passione da parte di Marco.

Eppure Lisa gli piaceva. Aveva cinque anni meno di lui, occhi verdi, un fisico pieno di curve e una propensione a fare sesso dove capitava. Sul lavoro lottava per affermarsi. In privato dimenticava il giornale per dedicarsi ad amici e amanti. Pochissimi cronisti riuscivano a separare bene come lei il mestiere dalla vita privata e Marco non era uno di quelli.

La relazione non aveva funzionato. Avevano smesso di frequentarsi fuori dal giornale. La stima reciproca, personale e professionale, era rimasta intatta. Lisa si avvicinò sorridente.

«Dicono che stai facendo carriera.»

«Mancavi giusto te, nel coro.»

«Incazzato?»

«Be', negli ultimi giorni una ventina di persone si sono premurate di farmi sapere quanto sono stronzo. Pensano che faccio carriera a spese loro. Soprattutto quelli che hanno fatto carriera a spese degli altri.»

«Adesso ti riconosco. Venduto l'anima per tornare in pista?»

«No.»

«Allora fregatene.»

«Non è facile.»

«Sì che è facile. Basta smettere di pensarci ogni minuto.»

«Può darsi.»

«Mi fa piacere che sei tornato a scrivere. Il tuo pezzo sull'ospedale era ottimo. E anche l'intervista ai commercianti del mercatino arabo. Meglio degli articoli sull'inchiesta. Che poi finiscono sotto titoli così.»

Lisa mostrò il giornale a Marco, che non lo aveva ancora letto. Il titolo di apertura della cronaca cittadina occupava tutta la pagina. Diceva: *Squartato, ma perché?*

Il pezzo ospitava un ventaglio di ipotesi sui motivi dell'eviscerazione del corpo trovato nella grotta. Un occhio allenato avrebbe capito subito che si basava solo su congetture.

L'articolo costituiva il classico riempitivo per evitare che la vicenda si sgonfiasse, facendo attenzione a non irritare nessuna delle parti in causa. Il tipo di servizio che piaceva a Illustri.

Alla fine il cronista aveva aggiunto, con uno scatto di fantasia molto personale, che il cadavere era stato trovato in un luogo noto tra i satanisti per le correnti magiche che lo attraversavano, provenienti dalle viscere della terra. Il pezzo non era firmato.

Marco alzò di nuovo gli occhi su Lisa.

«Chi l'ha scritta, 'sta cazzata?»

«Ecco una buona domanda. Lo ha ordinato Illustri, ma i colleghi della nera e della giudiziaria si sono defilati.»

«E allora?»

Lisa si strinse nelle spalle.

«Pare che l'abbia scritto Angelo Gozzi.»

Marco metabolizzò l'informazione. Non aveva senso.

Gozzi stava al desk degli esteri e non vantava rapporti particolarmente buoni con Illustri. Capì dove voleva portarlo Lisa. Il direttore si stava lavorando tutti i rappresentanti del comitato di redazione.

Il telefono lo distolse dal pensiero. La segretaria di Illustri gli disse che era atteso. Salutò Lisa e camminò verso la stanza del direttore. La porta era aperta.

«Ciao. Entra, entra.»

Marco andò a sedersi nella poltrona nuova di fronte alla scrivania.

«Mi cercavi?»

«Sì. Ti devo fare i complimenti. I pezzi sui sotterranei dell'ospedale hanno mandato in tilt gli amministratori. Mi telefonano due volte al giorno. Corradi potrebbe dimettersi. Magari vinciamo un'altra battaglia contro i rossi.»

«Bene.»

«Mi è piaciuta anche l'intervista ai commercianti del mercatino arabo», mentì Illustri che non l'aveva letta. «Un tono più alto degli altri articoli di cronaca.»

«Grazie.»

I sistemi d'allarme di Marco lampeggiavano tutti.

«Perciò ho pensato di metterti proprio sulle indagini. Invece di un nerista. Basta con i pezzi d'appoggio, scriverai quelli principali.»

«Non ho fonti tra gli investigatori. Rischio un buco a ogni passo.»

«Ti copre Schiassi, ma preferisco che tu scriva le aperture. In una fase come questa è difficile che le notizie interessanti arrivino dai soliti posti.»

«In procura...» cercò di obiettare Marco.

«Il tribunale e l'Arma dei carabinieri hanno chiuso i rubinetti.»

Lo scopo di Illustri divenne chiaro. Spostandolo sulla cronaca toglieva due giornalisti dal fronte e li riciclava in lavori di routine rimasti scoperti. Così un battitore libero come Marco, cioè un lusso, tornava in piena produzione. L'editore avrebbe certamente apprezzato l'oculato utilizzo delle risorse umane del direttore.

In più, siccome le elucubrazioni sull'omicidio si stavano esaurendo, bisognava concentrarsi sulle reazioni della comunità islamica e dei gruppi cittadini preoccupati delle reazioni della comunità islamica. Per coprire avvenimenti del genere un cronista di nera sarebbe stato sprecato.

Marco, comunque, preferiva occuparsi più direttamente delle indagini. Anche se si trovavano su un binario morto, poteva sempre saltare fuori qualcosa di interessante. Con Illustri aveva mentito. Una fonte interessante l'aveva, eccome.

«Bene, allora mi faccio aggiornare da Schiassi.»

«Non sa più di quello che ha scritto finora. Guarda se riesci a parlare con il capo della moschea. Puoi intervistarla.»

«Prima voglio fare qualche telefonata. Non si sa mai.»

Marco restò volutamente evasivo.

«Ricordati che tra due giorni ci vediamo con la De' Randi.»

«Non credo.»

«Perché?»

«Mi dimetto dal comitato di redazione.»

La mascella inferiore di Illustri si abbassò come se avesse perso una vite che lo sorreggeva.

«Non è una buona idea.»

«Senti, ho dei colleghi suscettibili. Hanno preso le mie nuove mansioni come la prova di uno scambio con l'azienda, e non ho voglia di giustificarmi.»

«Fregatene. Ti ho proposto io di tornare a scrivere. Nessuno ti ha chiesto niente.»

«È vero», concordò Marco.

Evitò di aggiungere che Illustri aveva tempo per passare all'incasso. A cominciare dalla riunione con Quindi prevista per due giorni dopo. Il direttore faticò a dissimulare l'irritazione ma poi la stemperò in un cenno benedicente.

«Pensaci. Non c'è fretta.»

«Ci ho già pensato», lo gelò Marco.

Dimettersi era il suo modo di mandare all'aria le strategie dell'editore. Quando Illustri lo congedò, Marco sorrise all'idea che si sarebbe attaccato subito al telefono per discutere con Quindi la nuova tattica da adottare.

Per l'appuntamento avevano scelto un luogo pubblico ma nascosto. Difficile incontrare giornalisti o investigatori nella sala del museo anatomico. Il posto offriva due vantaggi: si trovava nel centro della città e lo frequentavano solo studenti della facoltà di medicina.

Arrivato come sempre in anticipo, Marco superò l'atrio buio e oltrepassò un corridoio le cui pareti erano occupate da scaffali di legno chiusi da vetrine scorrevoli. Dentro, sistemate in ordine crescente di dimensioni, decine di teschi davano il benvenuto ai visitatori. Proseguendo, il giornalista entrò nella sala dedicata agli organi.

Si fermò a osservare una teca di vetro che conteneva un manichino di cera con le interiora in bella mostra. L'intestino, quasi interamente scollato dalla sua sede, era stato modellato fuori dal ventre aperto per permettere agli studenti di osservare la morfologia dei reni, che altrimenti sarebbero rimasti coperti dalle curve del colon. I due organi sporgevano dalle rispettive logge, costruiti in sezione come due mele spaccate.

Paolo Mormino lo sorprese mentre fissava le budella di cera.

«Non ci crederai» sussurrò il poliziotto affiancandolo «questo modellino è in condizioni stupende. Con tutti gli organi di fuori, ma ancora attaccati all'addome. Il nostro uomo, al posto della pancia, ha un buco nero.»

Marco voltò di lato la testa e lo salutò con un cenno impercettibile. Tre giovani si aggiravano nel museo osservando i manichini di cera dentro le vetrine.

Nonostante le precauzioni che avevano preso, preferivano mantenere le distanze. Mormino non voleva far sapere che frequentava un giornalista.

Quando contattava una fonte riservata, Marco non chiamava mai dal cellulare o dal telefono di casa. Preferiva usare apparecchi che non fossero collegabili a lui o al giornale. La procura avrebbe potuto controllarli facilmente in segreto.

Paolo Mormino, pur avendo circa l'età di Marco, sembrava più giovane. I capelli di un nero corvino, folti, e la pelle olivastra denunciavano le sue origini meridionali. Dava un'impressione di forza imbrigliata, trattenuta prima dell'esplosione, come

quella di un centometrista ai blocchi di partenza. La stazza atletica, su un metro e ottanta d'altezza, lo faceva passare per uno sportivo, mentre il suo lavoro era quanto di più lontano dall'azione si potesse immaginare.

Trascorreva la maggior parte del tempo a studiare reperti, leggere e scrivere relazioni, consultare psichiatri per tracciare profili psicologici. Il suo sforzo più grande consisteva nell'isolare il teatro di un omicidio. Ogni agente che arrivava sul luogo di un delitto si sentiva in dovere di perlustrare, toccare, calpestare.

Nonostante la sua didattica pedanteria, Mormino non era ancora riuscito a far capire ai poliziotti di pattuglia che anche i loro scalpicii inquinavano gli indizi. Sembravano tutti convinti che solo la presenza degli estranei potesse rovinare il lavoro della scientifica. Pensavano che le loro tracce, i loro peli, la loro saliva, le loro sigarette, fossero dotati di marcatori speciali che li rendessero distinguibili da quelli del morto, dell'assassino, di chi aveva scoperto il cadavere e dei passanti.

Mormino si mosse e andò a sistemarsi davanti alla vetrina che conteneva due scheletri interi di un uomo e una donna tenuti in piedi da un paletto di metallo verniciato di bianco. Marco lo seguì e, quando si fermò, il poliziotto riprese a parlare. «Come mai segui questo caso? L'ultima volta che ci siamo visti stavi cercando di scrivere un libro e non ti occupavi di cronaca.»

«Già. Però il libro non l'ho scritto e invece adesso faccio la nera. Un modo come un altro di passare il tempo.»

«Ti diverti?»

«Ancora non lo so. Però sono curioso. Lo sventrato è intrigante.»

«Rischia di far esplodere la città.»

«Noooo. Qualsiasi cosa succeda, il morto è solo una scusa. Una miccia casuale. Per questo mi piacerebbe capire la verità. Perché sono sicuro che al momento opportuno a nessuno interesserà sapere cosa è successo veramente.»

«A me sì.»

«In totale, siamo in due.»

Mormino sorrise.

«Tocca a te fare le domande.»

«Sapete chi è?»

«No.»

«Sospetti su qualcuno?»

«No.»

«Possibile movente?»

«Buio pesto.»

«Era ancora vivo quando lo hanno...?»

«No.»

«Allora, come è morto?»

Mormino tacque e Marco tornò alla carica.

«Non me lo puoi dire?»

«Te lo posso dire se non lo scrivi.»

«Sta' tranquillo.»

«Non lo sappiamo.»

«Cioè?»

«Cioè non lo sappiamo. Potrebbe essere morto d'infarto nel sonno.»

«Che vuol dire?»

«Che nessuno lo ha ammazzato.»

«Ma qualcuno lo ha sventrato.»

«Già.»

«E tu credi che sia andata proprio così?»

«Non posso dimostrare com'è andata. Gli esami tossicologici non sono finiti. L'anatomopatologo non crede che ne verrà fuori qualcosa di risolutivo.»

«Senza causa della morte non c'è omicidio.»

«Esatto.»

«E senza omicidio non c'è assassino.»

«Bravo. Fai progressi.»

«Diamo la caccia a un fantasma.»

«Può darsi. Io credo che esista un assassino in carne e ossa. Solo che è molto furbo, e lascia poche tracce. Sarà difficile incastrarlo.»

Marco soppesò le informazioni di Mormino e piegò le labbra in una smorfia perplessa.

«Non mi convince. Perché un diabolico assassino dovrebbe uccidere un uomo senza lasciare tracce e poi ridurlo in quel modo? Se non voleva far casino gli conveniva far trovare il corpo com'era e dov'era.»

«Dove? Non lo sappiamo. Forse è stato costretto a spostarlo. E aveva dei complici.»

«Be', una persona sola non poteva portare il corpo nella grotta.»

«Un gruppo di assassini agisce secondo un piano preciso. Difficile che due, tre persone, si affidino al caso. C'è una logica semplice dietro ai fatti, però non sappiamo quale. Io, ancora, non riesco a immaginarla.»

«Neanche io», disse Marco.

«Ho una proposta.»

«Ti ascolto.»

«Ti darò delle notizie riservate... A patto che usi ogni precauzione per coprirmi.»

«Ci puoi contare.»

«Voglio le informazioni che troverai seguendo le mie imbeccate.»

«Divento un investigatore.»

«Esatto.»

«A cosa ti servo? Hai i tuoi agenti, tutta la polizia se vuoi. E gli uomini di Cau.»

«Non ho nessuno. Indaga solo la polizia giudiziaria. La questura è fuori dalle indagini e il procuratore controlla che ci resti. Cau è onesto ma dovrà piegarsi alle necessità dei suoi capi. Io faccio le perizie e i rilievi tecnici. Non ho accesso ai rapporti sulle testimonianze e al resto delle indagini. Stanno preparando una bella soluzione politica. Appiopperanno l'omicidio al primo che passa e io vorrei evitarlo. Perciò, mi serve un investigatore privato.»

«Io.»

«Tu.»

«Mi sento usato», scherzò Marco.

«In cambio avrai accesso a un sacco di notizie riservate.»

«Sembra una questione personale.»

«Ti sbagli.»

Mormino aspettava ancora una risposta.

«Ci sto, ma non è detto che io resti a lungo sulla storia. Calato l'interesse, mi daranno un altro incarico.»

«Basta che lo fai finché ti va», lo tentò Mormino, che contava sulla curiosità del cronista. Confidava che Marco, nei panni del poliziotto, non avrebbe mollato l'osso tanto presto.

«Va bene. Per dimostrarti quanto sono interessato, ho già un favore da chiederti.»

Mormino guardò Marco estrarre dalla borsa un'agenda rossa. Il giornalista la aprì ed estrasse una fotografia e un floppy disk. Poi mostrò la foto al poliziotto.

«Non chiedermi come l'ho avuta. È stata scattata nei sotterranei del policlinico. Ho scritto due articoli su quello che succede là sotto.»

«Li ho letti.»

«Ci sono stati anche casi di necrofilia.»

Mormino non mosse un muscolo. La notizia non era mai trapelata.

«Non puoi dimostrarlo», si limitò a constatare.

«È lo stesso. Penso che questi due fossero coinvolti in qualche traffico, lì dentro. Aiutami a identificarli, in via ufficiosa. Se fossero pregiudicati potrei scrivere altri pezzi sull'argomento.»

Mormino osservò meglio l'immagine sfuocata.

«Si fa perfino fatica a capire che sono due uomini. Da qui è impossibile ottenere una maggiore definizione.»

«Questa è una stampa», disse Marco. «Ho il floppy», e consegnò il dischetto a Mormino.

«Cercherò di evidenziare almeno i tratti somatici. Ti dico subito che miracoli non se ne fanno», mise le mani avanti Mormino. «Se la foto somiglia alla stampa è già tanto se riuscirò a far affiorare gli zigomi. È troppo scura e sfuocata, presa dall'alto. Questi tizi sono di profilo e quello più alto ha metà del viso in ombra. Tenterò qualche comparazione con i pregiudicati, ma è un tentativo aleatorio. Se non so con chi devo confrontarli è quasi impossibile identificarli.»

«Sei incoraggiante.»

«Non racconto balle.»

«Almeno confrontali con gli spacciatori più noti. Secondo i testimoni si stanno scambiando bustine di eroina.»

«Contaci.»

Mormino mise in una tasca foto e floppy, si alzò e mosse due passi verso l'uscita. Si girò verso Marco, che era rimasto seduto, e gli strizzò l'occhio.

«Meglio uno alla volta.»

«Devo prendere appunti. Aspetto.»

Marco restò seduto a osservare l'amico che scompariva in mezzo alle bacheche piene di teschi. Scrisse sull'agenda rossa: "foto video sott, data analisi". Poi rimise l'agenda nella borsa e tirò fuori quella blu. La aprì e cominciò a scrivere le notizie ricevute da Mormino.

Per precauzione, usò abbreviazioni che indicavano, coperte da un codice suo, le

diverse persone coinvolte nelle indagini. Non voleva che un collega, gettando un'occhiata distratta all'agenda abbandonata sulla scrivania, capisse il suo metodo di lavoro e leggesse il nome dei contatti.

Il dottor Casti, per un secondo, osservò preoccupato il viso di Claudia Cambi, seduta accanto al letto del marito. La malattia di Luca l'aveva messa a dura prova. I lineamenti mostravano una sofferenza marcata e apparivano più duri di quando il medico l'aveva vista la prima volta. Dava l'idea di aver perso peso troppo rapidamente. Il nefrologo non poté fare a meno di pensare che, per lei, il peggio doveva ancora arrivare. Finché Luca era curato in ospedale, la sofferenza di sua moglie rimaneva soprattutto psicologica. Appena il marito fosse tornato a casa si sarebbe aggiunta la fatica fisica di assisterlo e la difficoltà, per entrambi, di legare i ritmi di vita quotidiana alle sedute di dialisi.

Luca Cambi si stava adattando abbastanza bene alla depurazione del sangue. Presto Casti avrebbe dovuto predisporlo a un intervento chirurgico. Voleva realizzare in fretta una fistola che unisse vena e arteria all'altezza del polso sinistro, in modo da pescare il sangue più agevolmente che dalla vena femorale.

«Come si sente?» chiese il medico a Luca.

«Bene. Quando torno a casa?»

«Quando le avremo tolto le cannule dal corpo. O preferisce portarsi dietro il letto e i sacchetti per i drenaggi?»

«No», sorrise Luca. «È che soffro l'ospedale.»

«Non si trova bene con noi?»

«Siete bravissimi. Mi mancano le mie cose.»

«In queste condizioni non potrebbe goderselo. Abbia ancora un po' di pazienza. Le garantisco che non la tratterrò un minuto in più del necessario.»

Claudia aveva seguito lo scambio di battute con un'espressione corruciata. Non vedeva l'ora che Luca tornasse a casa e aveva paura che Luca tornasse a casa. Temeva il momento in cui avrebbe toccato con mano lo sconvolgimento della loro vita, ma voleva il marito di nuovo accanto a sé.

A distoglierla dal conflitto, in quel momento Marco, bardato nel camice sterile verde e con la mascherina protettiva ben alzata sulla bocca, fece il suo ingresso nella stanza.

«Cominciamo a essere in troppi», osservò Casti. «È meglio che vi lasci. Se avete bisogno di me, sono nel mio studio.»

Marco si limitò a salutare il medico con un cenno. Guardò prima il fratello e poi la cognata. La faccia di Claudia, sempre bella, era segnata dalle ore di sonno perdute. La immaginò mentre girava per casa, di notte.

Invece il giornalista trasse qualche conforto osservando il viso di Luca. Conosceva lo sguardo con cui lo stava fissando. Diceva che non si sarebbe arreso. Se non si poteva dominare la malattia, avrebbe almeno cominciato a dominare le cure.

«Ti vedo bene», disse Marco per incoraggiarlo. Claudia guardò il cognato come se lo avesse notato solo dopo aver sentito la sua voce.

«Sì, mi sento meglio», confermò Luca.

Dei tre, era l'unico che aveva un'idea di come affrontare la situazione.

Né Marco né Claudia avevano ritenuto opportuno informare Luca della loro disavventura nei sotterranei del policlinico. Non sarebbe servito a nulla, ed era inutile aumentare le preoccupazioni di una persona gravemente malata. La fuga, la lotta e la necessità del silenzio avevano creato tra loro una complicità mai esistita prima. Marco era contento che esistesse una piccola zona nascosta da condividere con la cognata. Finché tacevano, quel ricordo adrenalinico, angosciante ed eccitante, apparteneva solo a loro.

Da parte sua, Claudia aveva scoperto un lato insospettabile di Marco. L'uomo tormentato e perennemente incerto su cosa fare della sua vita sapeva trasformarsi, seppur in condizioni eccezionali. Era in grado di battersi per sopravvivere e di uscire dalla lotta senza ammaccature, dote che lei aveva sempre ammirato nel marito e mai nemmeno intuito nel cognato.

Fu Luca a interrompere il silenzio rivolgendosi al fratello.

«Potresti farmi un favore?»

«Certo.»

«Vai sotto a Casti. Insisti perché mi faccia uscire. Mi fa piacere la sua prudenza ma non ne posso più dell'ospedale.»

«Non avere fretta. L'intervento è stato pesante.»

«Stare troppo qui dentro non mi aiuterà a guarire.»

«Va bene. Se vuoi vado subito.»

«Grazie.»

Marco si chiese se Luca avesse scelto un modo elegante per allontanarlo. Lasciò la stanza seguito dallo sguardo preoccupato di Claudia. Attraversò il corridoio ancora intabarrato nel camice verde e ostacolato dai sacchetti di plastica sotto le scarpe. Si concesse solo di abbassare la mascherina. Arrivò davanti allo studio del nefrologo e si affacciò dalla porta aperta.

«Posso entrare?»

«Prego», il dottor Casti si alzò e fece fare alla sua pancia il giro della scrivania per accogliere il visitatore. Gli mostrò una sedia e decise di sistemarsi su quella di fianco, evitando di tornare al suo posto.

«Non dovrebbe girare per il reparto con un camice sterile», lo rimproverò bonariamente.

«Scusi, non sapevo...»

«Se torna da suo fratello gliene do un altro.»

«Grazie. Senta, vedo Luca molto ansioso di andarsene e...»

«Gli ho già spiegato i termini delle sue possibili dimissioni.»

«E sarebbero...»

«Le medicazioni devono essere chiuse. Voglio anche aprirgli una fistola nel polso, per facilitare la dialisi. Altrimenti dovrò ricoverarlo un'altra volta per l'intervento chirurgico. Roba da poco, ma visto che è già qui...»

«Capisco.»

Marco preferiva sapere che Luca veniva curato in ospedale. L'inchiesta sullo sventrato e gli strascichi delle polemiche sui sotterranei del policlinico stavano impegnando tutte le sue energie. Sentiva che la sua presenza accanto al fratello sarebbe stata inevitabilmente saltuaria. Presagiva le difficoltà che si sarebbe trovata

davanti Claudia nell'assistere il marito.

Casti parlò come se gli avesse letto nel pensiero.

«Mi creda, quando tornerà a casa non sarà tanto facile. Né per lui, né per sua moglie. Capisco che l'ospedale non sia un posto allegro e mi rendo conto dell'importanza dell'aspetto psicologico. Ma se vuole fare qualcosa di buono per suo fratello, gli impedisca di firmare un'assunzione di responsabilità e farsi dimettere in anticipo. Non sarà una settimana di degenza in più a compromettere la sua salute. Anzi.»

«Ha ragione.»

«Possiamo darci del tu?»

«Come vuol... vuoi.»

«Anche perché» continuò Casti «in questo ospedale molte persone, me compreso, hanno apprezzato il tuo lavoro. Sai da quanto tempo denunciavo lo scandalo dei sotterranei? Tre anni. Durante i quali nessuno ha fatto niente, fin quando non hai scritto la storia sulla "Voce". In una settimana l'amministrazione ha disposto una commissione d'inchiesta e ha stanziato i fondi per i primi interventi di ripristino e messa in sicurezza. Un miracolo di cui ti siamo debitori.»

«Siamo?»

«Le persone che lavorano qui.»

«Sei molto gentile.»

«No, sono interessato. Questo è un posto molto strano, dove succedono di continuo cose che non dovrebbero mai accadere in un ospedale. Può darsi che, col tuo mestiere, ti capiti di tirarne fuori qualcuna, in futuro. In quel caso, chiamami pure. Questi sono i miei numeri di telefono: casa, ufficio e cellulare.»

Mentre parlava, Casti scrisse qualcosa su un notes preso dalla scrivania. Strappò il foglio e lo porse a Marco.

«Per quanto riguarda tuo fratello» aggiunse «fidati di me. Avrà le cure migliori che possiamo dargli.»

VI

Il cappotto nocciola chiaro era decisamente elegante. Le scarpe nere, classiche, costavano più del cappotto e staccavano dai pantaloni grigio scuro. Le unghie avevano beneficiato delle cure di un'estetista. I capelli castani corti stavano fermi, composti e aerodinamici come se fossero stati progettati in una galleria del vento. La camicia sportiva sotto una giacca marrone dava quel tocco di casualità che una cravatta, di cui si notava l'assenza, avrebbe rovinato per sempre. Il capitano Pietro Cau non poté fare a meno di constatare che, per denunciare la scomparsa del nipote, l'uomo di fronte a lui si era preparato a lungo e aveva scelto gli abiti con cura.

Il brigadiere Agati aveva raccolto la denuncia e collegato il tizio con l'arabo eviscerato. Non aveva fatto molta fatica, perché l'uomo, che si chiamava Zarkaf Al Bedouji, portava con sé una foto dello scomparso, la cui faccia somigliava in maniera impressionante a quella del cadavere sventrato, ancora chiuso nella cella frigorifera dell'istituto di medicina legale.

Agati aveva accompagnato Zarkaf - molto distinto, di età indefinibile fra i trenta e i quaranta, pelle chiara e tratti europei, parlava un italiano impeccabile appena venato da un leggero accento francese - nell'ufficio di Cau e ora attendeva ordini.

Il nipote di Zarkaf si chiamava Lukman ed era sparito da dodici giorni. Cioè da quando il capitano era stato convocato in una grotta sulle colline per indagare sul ritrovamento di un corpo scempiato. Cau strinse la mano a Zarkaf, che resse alla stretta vigorosa. Il brigadiere Agati ne trasse l'impressione che con quel semplice saluto il capitano si fosse già messo in una posizione di vantaggio. L'arabo sembrava riconoscerne la superiorità. «Prego, si sieda, signor...»

«Zarkaf va bene, grazie.»

«Zarkaf.»

«Questa è la foto di suo nipote?» chiese Cau tenendo il ritratto tra le dita.

Intanto fece cenno al brigadiere di sedersi. Agati non si aspettava di dover rimanere, ma il suo mentore sembrava ritenerlo necessario. Evidentemente Cau pensava di poter tirare fuori più informazioni preziose da Zarkaf sfruttando la presenza del carabiniere che aveva raccolto la denuncia.

«Sì, è Lukman. Ha ventisette anni. Dodici meno di me. Figlio della mia sorella più grande.»

«Capisco. Nella sua denuncia, secondo il brigadiere Agati, lei sostiene che suo nipote è scomparso da più di dieci giorni.»

«Dodici.»

«Come mai ne denuncia la scomparsa solo adesso?»

Zarkaf si rifugiò in un'espressione che sembrava quasi di scusa, poi parlò senza esitazioni.

«Mio nipote sparisce spesso. Non è la prima volta. È sempre tornato a casa, e al lavoro.»

«Che lavoro fa, suo nipote?»

«Aiuta in macelleria, nella mia macelleria, vicino alla stazione, e abita in un piccolo appartamento sopra il negozio. Gliel'ho affittato quando è venuto dalla Mauritania, tre anni fa.»

«È il vostro paese?»

«Sì, la nostra famiglia è di Nouakchott, la capitale.»

Agati pensò che, di tutti gli immigrati, clandestini o regolari, con cui aveva avuto a che fare, Zarkaf era il primo di origine mauritana. Senza una cartina geografica davanti, faceva fatica a collocare il paese nel punto esatto, sotto al Sahara occidentale e sopra al Senegal e al Mali. Dove finisce il Magreb e comincia l'Africa nera.

«Suo nipote è in regola con il permesso di soggiorno?» chiese Cau, che sembrava captare i pensieri del giovane brigadiere.

«Sì. È arrivato con un visto regolare. Del resto gli davo casa e lavoro. In pochi mesi ha avuto la residenza.»

«E non è la prima volta che scompare.»

«No, è successo altre volte.»

«Perché?»

«Ecco... Mio nipote... Mi dispiace dirlo... si droga. Non era così, in Mauritania. Ha cominciato qui, in Italia.»

Zarkaf guardò Cau come se volesse scusarsi. Il capitano fissava Agati. La somiglianza della foto e il particolare della tossicodipendenza quadravano con il cadavere sventrato.

Il brigadiere fece un cenno per dire che non c'erano dubbi: avevano un nome per il morto. Le indagini potevano ripartire.

«Sparisce per cercare la droga?» chiese Cau.

«Sì», ammise Zarkaf. «Ma torna sempre.»

«Quante volte è scappato, finora?»

«Non è scappato. Nessuno lo tiene prigioniero. Sparisce, così. Non si presenta in macelleria e nell'appartamento non c'è più. Quando è tornato, le altre volte, faceva fatica a stare in piedi. Ci metteva un mese a riprendersi.»

«E quante volte è successo?»

«Tre volte... Questa è la quarta.»

«Prima di oggi» Cau fissò ancora Agati «lei non ha mai denunciato la scomparsa.»

«No... Temevo che... Comunque è sempre tornato.»

«Dopo quanto tempo?»

«Quattro, cinque giorni. L'ultima volta dopo più di una settimana.»

«Cosa c'è di diverso oggi? Perché ci chiede di trovarlo? Non siamo l'ufficio persone scomparse.»

«Veramente io l'ho chiesto ai carabinieri del quartiere. Loro hanno cominciato a telefonare in giro e alla fine mi hanno detto di venire qui.»

Dietro le spalle dell'arabo, Agati annuì.

«Capisco», Cau si prese una pausa. «Vede, c'è un motivo se si sono comportati così. Abbiamo chiesto a tutte le stazioni di avvisarci se qualcuno denunciava la

scomparsa di un giovane di origine araba.»

«Perché?» la postura di Zarkaf denunciava una tensione trattenuta.

«Dov'è stato nell'ultima settimana?»

«Ho girato diverse città. Voglio aprire altre macellerie in regione. Cercavo soci.»

«Questo a partire da quando?»

«Undici giorni fa. Ho visitato undici città. Una al giorno.»

«E la sera tornava qui a dormire?»

«Potevo farlo, ma preferivo l'albergo.»

«Capisco. Però undici giorni fa, come ha detto lei, suo nipote era già scomparso. Tuttavia lei non era preoccupato. È partito per il suo giro d'affari. Ora invece è tornato ed è preoccupato.»

«Quando sono andato via mio nipote mancava da un giorno. Sono partito per aiutarlo a tornare. Fa fatica ad affrontarmi quando è stravolto dalla droga. Se sa che non ci sono, rientra prima.»

«Ma non lo ha fatto.»

«Per questo mi preoccupo. Troppo tempo. Ho paura. Frequenta giri pericolosi.»

«Quali giri?»

«Drogati. Spacciatori.»

«Ne conosce qualcuno? Potrebbe indicarceli?»

«No, non li conosco.»

Zarkaf era stato troppo determinato nel rispondere. Agati ne ricavò l'impressione che mentisse. Cau cercò di stringere la presa.

«Come fa a dire che suo nipote frequenta tossici e spacciatori se non ne conosce neanche uno?»

«Ho visto facce, ma le facce non hanno nome o indirizzo. E sono facce che non parlano con me.»

«Pericolose?»

«Lukman torna sempre stravolto, quando finisce l'eroina. Si porta dietro fiale e medicine per superare le crisi. Metadone, flebo di vitamine. Si è laureato in chimica a Rabat, in Marocco. Sa come usarle per uscire dalla dipendenza. Gli servono. Ho provato diverse volte ad acquistarle in farmacia, ma, senza la ricetta di un medico, una persona normale non può comprarle. Ecco perché dico che frequenta giri strani.»

«Forse conosce un medico compiacente.»

«No. Conosco bene il suo medico. Non gli dà mai niente senza visitarlo e, soprattutto, senza avvisarmi.»

«Capisco.»

Cau sembrava ammirato dal fatto che Zarkaf avesse una risposta plausibile per ogni domanda. Decise di cambiare tattica.

«Esiste la possibilità» disse guardando l'arabo negli occhi «che suo nipote sia rimasto vittima di uno spiacevole incidente.»

L'espressione di Zarkaf non cambiò.

«Cosa vuol dire?»

«Lei legge i giornali italiani?»

«Non sempre.»

«Li ha letti negli ultimi undici giorni?»

«No. Da quando ho iniziato il mio giro no.»

«Non ha visto neanche un telegiornale?»

«No.»

«Abbiamo trovato il corpo di un giovane di circa venticinque anni sulle colline. Probabilmente di origine araba, e non lo abbiamo ancora identificato.»

«Non può essere Lukman.»

«Oppure sì», Cau lo fissò negli occhi.

Zarkaf fu scosso da un tremolio.

«Overdose?»

«Può darsi. Voglio farle vedere alcune foto.»

«Certo.»

Il capitano prese una cartella dalla scrivania, la aprì in modo che Zarkaf vedesse solo la copertina, scelse alcune fotografie del volto dello sventrato e le prese in mano. Poi chiuse la cartella e mise le fotografie in mano a Zarkaf.

«Le guardi bene.»

«È Lukman.»

Allo zio era bastato uno sguardo per riconoscere il nipote. Continuò a sfogliare le foto in cerca di particolari che potessero smentire la sua sicurezza. Non ne trovò.

«È Lukman», ripeté sconsolato. «È morto», constatò come per risparmiare ai due carabinieri di comunicargli ufficialmente la notizia.

«Non si può dire solo in base alla foto. Devo chiederle di riconoscere il corpo. Se la sente?»

«Certo», Zarkaf sottolineò la parola annuendo con la testa.

«Se lo aspettava?» gli chiese Cau.

«No, anzi sì. Inutile negare. Come è morto?»

«L'hanno ucciso», restò vago il capitano.

«Chi?» gli occhi di Zarkaf ebbero un lampo mentre si rivolgeva a Cau.

«Qualcuno lo ha sventrato», disse Cau.

«Sventrato?»

«Gli hanno aperto la pancia e l'hanno svuotata.»

«Chi?» tornò a chiedere Zarkaf.

«Lo scopriremo. Lei ha qualche idea su chi potesse odiarlo al punto da ridurlo così?»

«No. È un modo crudele di uccidere un uomo.»

«Era già morto quando lo hanno tagliato.»

«Capisco», disse asciutto Zarkaf.

«Se la sente di riconoscere il corpo insieme al brigadiere Agati? La porterà all'istituto di medicina legale, è ancora là.»

«Posso riaverlo? Per sua madre.»

«Certamente. Il brigadiere si occuperà di tutto. Può aspettarlo fuori per un momento?»

Senza parlare, Zarkaf si alzò dalla sedia, si diresse verso la porta, la aprì e uscì nel corridoio. Cau si avvicinò ad Agati e gli disse sottovoce: «Dopo il riconoscimento interrogalo di nuovo. Voglio sapere cosa fa, quali sono le sue attività, eventuali precedenti, posizione con il fisco, dove compra quei bei cappotti, frequentazioni e

anche idee politiche, se ne ha. Voglio una radiografia di questo Zarkaf. Voglio sapere perfino le cose che lui ignora di se stesso. Ti ha convinto?».

«Non lo so», disse Agati. «Non mi pare un grande lutto per lui.»

«Forse Lukman era più un problema che altro. Anche se non l'ha ucciso, potrebbe aiutarci a capire il movente. Per un assassino lo zio mi sembra un bersaglio più interessante del nipote. Lo sventramento è un segnale. Per comprenderlo bisogna essere vivi.»

Agati annuì, mettendosi involontariamente sull'attenti.

Cau ispirava quel tipo di rispetto nei subalterni.

«Un'altra cosa», disse il capitano. «Mostragli le foto segnaletiche di tutti gli spacciatori e tossici arabi che abbiamo, quelle che abbiamo fatto vedere ai cacciatori. Chissà che non riconosca qualcuno.»

«Certo», sospirò Agati. «Scommetto che sull'argomento è reticente.»

«Proviamoci comunque», ordinò Cau.

Il fianco della collina scendeva fino a un gruppo di rocce e da lì in giù si divideva in due creste che al loro interno formavano una piccola conca. Dentro la conca si distingueva una macchia di vegetazione molto fitta che si sviluppava per poco più di un centinaio di metri.

Un nascondiglio ideale per una preda in cerca di rifugio.

Di giorno, qualsiasi cacciatore si fosse avvicinato dal basso sarebbe stato visibile per centinaia di metri, senza potersi nascondere nell'erba bassa che ricopriva la collina. Per questo Cau, come precauzione supplementare, aveva scelto di appostarsi in mezzo a un gruppo di sassi, sopra la conca, nascosto alla vista di chiunque si trovasse in mezzo agli alberi.

La trappola doveva chiudersi sfruttando l'ultimo buio prima dell'alba. I suoi uomini si sarebbero avvicinati alla vegetazione, percorrendo un lungo tratto allo scoperto, e avrebbero chiuso le vie di fuga verso i lati del boschetto e verso il basso.

Cau contava sul fatto che i bersagli stessero ancora dormendo. Per quanto potessero vantare abitudini mattutine, alle sei e mezzo del mattino, nel freddo di dicembre, stavano meglio al riparo.

Il commando doveva agire in fretta, senza far rumore. Il capitano aveva selezionato i carabinieri più giovani e svegli del nucleo di polizia giudiziaria, affidandoli alla guida di Agati. Non voleva e non poteva chiedere l'aiuto dell'Arma in forma ufficiale. Se, però, le cose si fossero messe bene gli alti comandi avrebbero considerato l'esclusione dall'operazione come un affronto personale.

Attraverso il visore a infrarossi, Cau osservò ancora una volta la collina per un raggio di centottanta gradi dalla sua postazione. L'unica isola di vegetazione era il fulcro dell'accerchiamento.

Prima di trasferirsi nella città, da isolano sardo che aveva trascorso la maggior parte del servizio in Sicilia, Cau immaginava gli Appennini coperti di alberi, con una vegetazione intricata. Era rimasto deluso nello scoprire che ampie parti di montagna, non più coltivate, apparivano brulle e franose.

Certi spicchi del trapanese esibivano molto più verde di quanto se ne potesse trovare sulle colline dietro quella ben più piovosa zona del settentrione.

Senza nascondigli sufficienti, i carabinieri potevano contare sull'oscurità e sulla sorpresa. Dal visore Cau vide cinque uomini circondare la macchia e gettarsi contemporaneamente all'interno. Sentì brevi rumori di lotta, subito interrotti da ordini secchi.

«Fermo, sta' fermo stronzo.»

«Bloccalo, bloccalo.»

La battaglia durò pochi secondi, poi sulla collina tornò la calma. Controllando i confini della vegetazione, all'interno della conca, il capitano vide qualcosa muoversi nella parte superiore del boschetto, quella più vicina a lui. Un uomo con una lunga tunica si muoveva ventre a terra in mezzo ai rovi, arrancando in salita. Aveva scelto la via più difficile per scappare, consapevole che i carabinieri controllavano i punti di fuga a valle. L'uomo si sollevò da terra appena uscì dai cespugli ma continuò a camminare a quattro zampe all'interno della conca. Nessuno dei carabinieri che avevano partecipato all'operazione uscì dal boschetto per inseguirlo e Cau capì che i suoi uomini non avevano visto il fuggitivo. Probabilmente al momento dell'irruzione non si trovava con i suoi amici sotto la tenda nascosta nella macchia.

Il capitano rimase appostato tra i sassi e lasciò che l'uomo lo raggiungesse. Gli stava arrivando in bocca. Quando la preda mise una mano sulla roccia, ormai convinta di essere sfuggita alla caccia, Cau uscì dal suo nascondiglio, salì in piedi sul sasso più alto, dove l'altro aveva iniziato ad arrampicarsi. Il capitano mantenne il braccio disteso lungo il corpo in modo che la pistola puntasse dritta sulla faccia del bersaglio.

«Fermo», disse sottovoce.

Una faccia stupita, schiacciata contro il grande masso, sollevò gli occhi per incontrare la figura gigantesca di Cau, che vista da sotto sembrava ancora più imponente. Approfittando della sorpresa, Cau chiuse le manette intorno ai polsi del ragazzo e lo staccò dalla roccia spingendolo con il piede sotto il costato. Il fuggitivo cadde due metri più in basso, nel prato in discesa. Cau gli saltò accanto e controllò che non si fosse fatto troppo male. Dopotutto, quello che avevano appena concluso era un triplice arresto illegale. Doveva riunirsi con i suoi uomini e fare il punto della situazione, prima di riferire al procuratore.

«State dicendo che avete catturato gli assassini?»

Marco dovette farsi largo in mezzo a telecamere e fotografi perché gli uomini seduti dietro il tavolo sentissero la sua domanda. Schierati da sinistra verso destra, il capitano Cau, il procuratore capo Nicola Matteuzzi, il comandante dei carabinieri della regione, generale Aldo Graffer, il questore Vittorio Moselli e il sostituto procuratore Massimo De Santis stavano immobili davanti ai cronisti ma la loro attenzione era rivolta esclusivamente alle telecamere. Il comandante dei carabinieri e Cau indossavano l'alta uniforme.

Il questore non aveva voluto altri poliziotti intorno a sé.

Del resto, se un cronista gli avesse rivolto una semplice domanda, non avrebbe potuto rispondere altro che «le indagini sono in corso». Con suo grande disappunto, del contenuto delle indagini medesime Moselli non sapeva niente.

Mormino si era seduto tra il pubblico. Sorrise alla domanda di Marco. Sapeva che

la conferenza stampa era stata convocata apposta per generare simili equivoci. Il messaggio ufficiale era «stiamo indagando», mentre il sottinteso diceva «li abbiamo presi».

«Le indagini sul delitto procedono positivamente», rispose il procuratore capo. «Abbiamo nuovi elementi. La vittima è stata identificata. Non vogliamo divulgare la sua identità per non compromettere ulteriori accertamenti in corso.»

«È vero o no» chiese spazientito il giornalista di una tv locale «che avete arrestato tre tunisini?»

«No», rispose il procuratore. «È vero che abbiamo identificato tre extracomunitari nell'ambito dell'inchiesta, e che sono attualmente custoditi nel centro di permanenza per i clandestini. Non abbiamo emesso mandati di custodia cautelare nei loro confronti.»

«La comunità islamica» disse un'altra voce «preannuncia manifestazioni di protesta.»

Anche se non era stata posta in forma interrogativa, la frase conteneva una domanda ben precisa.

«Noi ci occupiamo della verità», disse il procuratore con un sorriso di pietra. «E non possiamo far altro che ricercare la verità. Se qualcuno pensa di usare questa procura per i suoi scopi, si sbaglia di grosso. A noi non interessa il colore della pelle o le convinzioni religiose degli assassini. Vogliamo fermarli. Faremo di tutto per prenderli, siano bianchi o neri, cattolici o musulmani o mormoni. Stiamo cercando le persone che hanno ucciso e massacrato un giovane e non saremo contenti finché non le avremo assicurate alla giustizia.»

Matteuzzi si fermò soddisfatto. La folla di giornalisti ammutolì per cinque secondi. Poi un ragazzo che sembrava appena uscito dal liceo, con un taccuino in mano, chiese: «Pensate di proibire la manifestazione?».

Tutti si stavano ponendo la stessa domanda: come reagirà la comunità islamica all'arresto, camuffato da controllo dell'immigrazione, di tre giovani arabi? Cioè come reagirà al sospetto di aver nascosto tra le sue fila gli assassini dell'uomo sventrato, trasformato nell'icona di tutte le ingiustizie subite dai musulmani?

«Proibire è una parola eccessiva, che non mi piace», rispose Matteuzzi. «La settimana scorsa la procura ha accettato di dialogare con il capo della moschea e ha accolto i cittadini musulmani all'interno del palazzo del tribunale. La loro voglia di giustizia è la nostra voglia di giustizia. Stiamo facendo il possibile perché venga soddisfatta. Per quanto riguarda la manifestazione, quando la questura riceverà la richiesta valuteremo che non sussistano pericoli per l'ordine pubblico, come facciamo sempre.»

Il procuratore non aveva nessuna intenzione di rispondere alla domanda del cronista ragazzino. Ammise solo, implicitamente, che il suo ufficio seguiva con preoccupazione l'evolversi della situazione. Prima che i giornalisti lo incalzassero con altre domande, Matteuzzi si alzò e il suo movimento fu il segnale che la conferenza stampa poteva considerarsi chiusa.

Il procuratore, il sostituto, il generale e il questore abbandonarono la sala senza dire una parola, attraverso una porta che si trovava alle loro spalle, mentre i giornalisti si attaccavano ai telefonini, alla ricerca di fonti che potessero rompere il

riserbo degli inquirenti. Il capitano Cau si fermò sulla porta per lasciar passare magistrati, generale e questore. Prima di uscire a sua volta diede uno sguardo alla sala. Colse un'occhiata tra Mormino e il giornalista che aveva chiesto al procuratore se i colpevoli dell'omicidio fossero stati arrestati.

Sembrava un cenno d'intesa, ma Cau non ci fece troppo caso. Pensò che la sua paranoia stava aumentando. Salutò il capo della scientifica e lo fece passare, poi uscì dalla porta anche lui.

Matteuzzi non si illudeva che l'identità di Lukman restasse celata a lungo. Probabilmente il giorno dopo i giornali avrebbero pubblicato il nome e la biografia del morto. Per quanto segretate, le carte dell'inchiesta erano passate da troppe mani.

Mentre tornava nel suo ufficio, il procuratore attese che Cau lo raggiungesse e gli parlò sottovoce. Aveva imparato a sue spese che i corridoi del tribunale avevano orecchie, specialmente quando sembravano deserti come in quel momento. Il generale e il questore allungarono il collo per sentire.

Non tolleravano di venire esclusi dal dialogo con un sottoposto. Mormino restò in disparte. Cau lo aveva già informato a proposito di Lukman e Zarkaf. Gli aveva detto che lo zio della vittima aveva identificato i tre tunisini nelle foto segnaletiche dei clandestini.

«Assicurati che quei tre rimangano sotto chiave.»

«Sono in una stanza senza finestre con una serratura a prova di bomba.»

«Bene. L'ultima cosa che ci serve è una fuga. In questo momento dobbiamo tenere i nervi saldi. Ogni intoppo potrebbe scatenare un incidente.»

«Se è per questo» azzardò Cau «può darsi che l'arresto faccia scoppiare tutto.»

Il procuratore si fermò. De Santis indurì la faccia in attesa dell'inevitabile sfuriata.

«Noi non abbiamo arrestato nessuno», sillabò Matteuzzi. «È chiaro?»

«Non credo» ribatté Cau per nulla impressionato «che gli immigrati facciano grandi distinzioni tra il carcere e il centro per clandestini. Quella gente là fuori insegue una personale idea di giustizia, e l'accusa di omicidio per tre arabi non ne fa parte.»

«Capitano, da lei mi aspetto il comportamento di un rappresentante della legge. È in grado di accertare, senza pregiudizi, se quei tre hanno ucciso e sventrato un loro simile oppure no?»

«Sì, ma può darsi che i risultati delle mie indagini non le piacciono. Se fossero innocenti?»

«Allora studieremo gli sviluppi dell'inchiesta. In un momento come questo non possiamo agire in base all'istinto o alle supposizioni. Lei è un ottimo investigatore. La invito a non fidarsi troppo delle sue sensazioni. Se quei tre sono colpevoli, li perseguiremo senza remore.»

«Conosco il mio mestiere», lo sfidò Cau.

«Non lo metto in dubbio», rispose Matteuzzi. «Cerchi di capire anche la posta in gioco. Non possiamo accettare che ogni minoranza bellicosa di questa città imponga alle istituzioni la linea di condotta. Sono tutti egualmente responsabili davanti alla legge. Nessuno più di me desidera evitare scontri e vittime innocenti, ma la pace non si può garantire rinunciando al proprio ruolo. Dobbiamo trovare gli assassini, chiunque siano. È chiaro?»

«Chiarissimo», rispose asciutto Cau.

Il generale e il questore rimasero basiti dall'ardire del capitano. Va bene che comandava il nucleo di polizia giudiziaria, va bene che rispondeva solo al procuratore, va bene che veniva considerato una leggenda vivente, ma un maggior senso di disciplina sarebbe stato più consono al suo ruolo.

Mormino apprezzò una volta di più il carattere di Cau.

Non sarebbe stato tanto facile piegarlo alle necessità della politica. Prima di congedarsi, il capitano rivolse a Matteuzzi un'ultima richiesta.

«Avrei una domanda per il questore.»

«Sìi?» si rianimò Moselli, al quale non sembrava vero di venir preso in considerazione.

«Ho bisogno che la scientifica faccia i rilievi nell'appartamento dove abitava la vittima.»

«Va bene», disse il questore anticipando sconsideratamente la risposta del procuratore.

«Anche per me», confermò Matteuzzi lasciando capire che l'avallo spettava comunque a lui.

La vampata di fuoco avvolse l'auto, una vecchia Ritmo, dolcemente, come se volesse circondarla di amorevoli cure.

Seguendo le tracce di benzina, le fiamme si propagarono come un'onda alle altre tre automobili parcheggiate nel cortile davanti al palazzo diroccato, con l'intonaco bucato come da colpi di mortaio.

Per gli abitanti bianchi del quartiere quell'edificio si chiamava la Casbah e non ci sarebbero entrati dentro per tutto l'oro del mondo. Il nome lo definiva. Era un posto pieno di straccioni e clandestini, che puzzava di piscio e montone sgozzato. Un grand hotel per negri.

Il falò di automobili spruzzò le fiamme verso l'alto e le luci, dietro le finestre con le tapparelle abbassate, cominciarono ad accendersi. Cinque minuti dopo tutti gli abitanti della Casbah guardavano le fiamme dall'alto, mentre i proprietari delle auto cercavano di spegnere l'incendio.

Un uomo si avvicinò alla sua automobile. Venne fermato e sospinto all'indietro. Dalle finestre, si sentì urlare in italiano, la lingua delle cattive notizie.

«Scoppiano, scoppiano.»

Il fuoco divenne per un attimo più trasparente, quasi azzurro, come se avesse toccato un suo culmine interno, finché raggiunse i serbatoi e le auto iniziarono a esplodere.

Centinaia di occhi osservarono dal loro loggione improvvisato.

Si sentirono imprecazioni in arabo, qualcuno cominciò a correre, uomini e donne a piangere.

Tutti gli abitanti della Casbah sapevano chi dovevano ringraziare. Non c'era bisogno di indagare: l'attentato era stato firmato.

Alle tre di notte, l'eco della guerra in corso non arrivava fino all'appartamento di Pietro Cau. Agli ospiti occasionali di sesso femminile appariva l'abitazione di un

uomo abituato a stare solo. Scarna, funzionale, nuda. Il rifugio di un cacciatore pronto ad allontanarsi in pochi minuti dopo aver riempito una sacca da viaggio.

Il capitano viveva fuori dalla cerchia dei viali, in un quartiere cresciuto intorno all'antica strada per il mare. Equidistante dalla Casbah e dalla villa in collina del procuratore capo Matteuzzi.

In altri momenti, la solitudine gli era pesata meno. Faceva parte del suo lavoro, quindi della sua vita. L'aveva sempre saputo, dopo che il suo collega aveva rischiato di ucciderlo e lui aveva sparato al bandito che inseguivano.

Nessuna delle puttane russe o ucraine che aveva strappato al marciapiede e ospitato in casa per poche settimane, aveva potuto riscaldare l'appartamento. Con qualcuna c'era stato uno scambio di calore. Il suo letto si era riempito di un profumo insolito, ma tutto era finito subito, come giusto che fosse. Lui, e loro, avevano tratto reciproco piacere dal semplice fatto di essersi conosciuti. Si consolava sapendo di aver restituito diverse bellissime ragazze a un'esistenza normale.

Nella sua vita, invece, tutto rimaneva fuori posto.

Non riusciva a dormire. Era tornato a casa già da due ore e la sua mente non voleva riposare. Sfogliava sul divano l'edizione del giorno successivo della «Voce», comprata in un'edicola notturna. Il nome di Lukman campeggiava sotto il titolo principale. L'autore del pezzo sembrava ben informato. Sapeva che un parente aveva identificato il cadavere, conosceva il nome della vittima e l'indirizzo. Cau lesse la firma: Marco Cambi. Lo stesso che aveva scritto l'articolo sui sotterranei del policlinico. Senza riuscirci, si sforzò di associare una faccia al nome. Era arrivato il momento di scambiare quattro chiacchiere con il signor Cambi.

Il giorno dopo tutti i giornalisti di nera della città sarebbero arrivati addosso a Zarkaf e avrebbero impegnato ogni energia per ricostruire la biografia dello sventrato. A tredici giorni dal delitto, quando il caso cominciava a sgonfiarsi, i nuovi sviluppi gli avevano restituito importanza.

Se Matteuzzi fosse stato meno cieco e compreso nel suo ruolo, Cau avrebbe potuto spiegargli esattamente la successione degli eventi nei dodici giorni che mancavano a Natale.

Incendio più, rappresaglia meno, era in grado di leggere i segni della guerra sotterranea in atto, alimentata dalla vicinanza con la più importante festa religiosa cristiana.

Contrariamente a quanto pensava Matteuzzi, il suo mestiere non consisteva nell'indagare sugli atti delittuosi. Piuttosto, nel governare i comportamenti criminali. Pensava che un buon investigatore fosse in grado di prevenire un certo numero di gravi reati, galleggiando sul fango e imparando a convivere. Ma una rivolta a sfondo religioso oltrepassava i limiti del possibile controllo.

Il procuratore era determinato: desiderava inchiodare i tre tunisini, rinchiusi in una cella senza uno straccio di accusa e senza un ordine di custodia cautelare.

Matteuzzi non stava cercando giustizia, come aveva ripetuto ai giornalisti. Stava cercando la soluzione migliore. Inseguiva la possibilità di mettere la museruola alla comunità islamica e agli estremisti italiani che li fiancheggiavano. Per questo aveva bisogno dell'aiuto dell'Arma e della questura, fino a un momento prima tenute accuratamente fuori dalle indagini. Gli servivano per esercitare un controllo che Cau

sapeva impossibile nella fase in cui si trovavano.

Il capitano aveva catturato i tre tunisini per accontentare il procuratore, correndo anche il rischio di doverli rilasciare per mancanza di prove. Per fortuna, si trattava di tre clandestini.

Li rovinava un difetto di fondo. Erano innocenti. Cau li aveva interrogati subito dopo averli rinchiusi, insieme ad Agati. Anche il brigadiere aveva capito. I tunisini non c'entravano. Avevano incontrato i due cacciatori, vicino alla grotta, perché la loro tenda era nascosta nel boschetto a meno di due chilometri di distanza. Tutti i giorni si alzavano presto e scendevano a piedi fino in città, camminando più di un'ora per cercare di tirar su qualche soldo. Mendicavano come lavavetri, questa la loro occupazione, oltre al piccolo spaccio di hashish.

Non possedevano automobili. Sulle coperte trovate nella loro tenda non si notavano tracce di sangue. Cau sapeva che la scientifica lo avrebbe confermato. Quei tre non avevano né la statura criminale, né la disperazione, né la ferocia, né una ragione al mondo per sventrare Lukman in quel modo. Soprattutto, accusarli non avrebbe contribuito a spegnere l'incendio che stava covando nei bassifondi, anzi, lo avrebbe rinfocolato aggravandone le conseguenze.

L'unica soluzione possibile era l'arresto dell'uomo che aveva affondato il coltello nelle viscere di Lukman, confidando nel fatto, contrariamente a quanto voleva il procuratore, che non fosse arabo. Trovare le prove era il suo compito. Il lavoro dell'investigatore. Toccava a lui. Prima avrebbe dovuto convincere Matteuzzi a rilasciare i tre tunisini.

La bustina cambiò mano al termine di un gesto leggero, quasi inavvertito. Abdelmajid, per gli amici Abdel, si considerava un virtuoso del mestiere. Aveva cominciato a spacciare da pochi mesi e nessuno dei vecchi era bravo come lui.

Non voleva farsi beccare. Quello era per gli stupidi. Teneva l'eroina nascosta in un pacchetto, sulla riva del fiume, divisa in bustine da un decimo di grammo. Addosso, non portava niente che potesse servire a incriminarlo. Neppure armi. Le teneva in un posto sicuro, non troppo lontano.

Quando agganciava un cliente si faceva pagare in anticipo. Poi raggiungeva il fiume, si assicurava di non essere seguito, tirava fuori una bustina e la sistemava nel palmo della mano. Tornava al suo posto, davanti alle catapecchie a ridosso dell'aeroporto, e incrociava il cliente senza parlargli. Muoveva la mano destra come se volesse disegnare in aria un mezzo saluto e poi faceva tornare l'avambraccio verso il corpo.

Nel compiere il gesto incrociava la mano del cliente e la bustina cambiava proprietario.

Gli piaceva molto il fatto che l'altro non sapesse cosa aveva ricevuto fin quando non riusciva a trovare un posto appartato dove controllare il contenuto della bustina. Nel frattempo lui si era già messo al sicuro dentro l'auto di Zahjid.

Lavoravano insieme. Se notavano strani movimenti ci mettevano poco a sparire.

Una volta Abdel aveva rifilato un bidone a un tizio mai visto che voleva comprare dieci dosi di eroina. Troppe per uno sconosciuto male in arnese. Abdel gli aveva consegnato dieci bustine di talco che teneva pronte per l'occasione. Era convinto che

il tipo, un tossico italiano che lo aveva trovato chissà come, fosse d'accordo con la polizia. Si sbagliava.

Per vendicarsi, l'uomo era tornato a cercarlo con due amici armati di coltello. Abdel e Zahjid si erano lasciati rincorrere tra le baracche, poi avevano tirato fuori da un bidone due machete affilati e avevano ferito gli aggressori alle braccia e alle gambe, senza infierire. Non volevano il fastidio di far sparire i cadaveri. Gli italiani se n'erano andati zoppicando, appoggiandosi l'uno all'altro. Nessuno li aveva più visti.

Comunque, erano meglio i tossici arabi. Per quanto miserabili, creavano pochi problemi. Abdel li conosceva. Sapeva come blandirli e come minacciarli. Nessuno di loro si sarebbe mai rivolto alla polizia per un motivo qualsiasi. Essere un immigrato arabo, anche se con i documenti in regola, costituiva un motivo sufficiente per schivare le divise. Se in più sei un tossico o un clandestino, o tutti e due, i protettori li puoi trovare solo nella tua comunità.

Abdel riconosceva l'autorità di chi gli vendeva l'eroina.

Italiani. Gente dura, che non tollerava il minimo sgarro. Un giorno sarebbe diventato ricco come loro.

Si avvicinò all'auto di Zahjid, che stava bevendo una birra. Loro non si facevano, ma il compare a volte esagerava con l'alcol. Non andava bene. Diventava debole. Rimproverò Zahjid, stravaccato sul sedile di guida, che lo mandò a quel paese.

Sentì un rumore e si scostò dalla portiera. Un cliente stava camminando verso l'auto. Abdel lo studiò e scartò l'idea che fosse un poliziotto. Era un arabo di una trentina d'anni che indossava una tuta logora. Uno nuovo. Il suo sguardo conteneva un segnale nascosto e Abdel cercò di decifrarlo mentre l'altro si avvicinava. Quando il cliente si trovò a una decina di metri lo spacciatore avvertì una specie di formicolio salirgli dai piedi fino alla testa. La tuta rovinata non andava d'accordo con il resto del fisico, forte e scattante.

Il cliente lo guardava dritto in faccia. Gli mancava lo sguardo obliquo dei tossici, a metà tra la bramosia e la supplica. Quell'uomo stava puntando gli occhi nei suoi, senza timore.

Abdel capì: non voleva la droga, voleva lui. Gridò a Zahjid di scappare e cercò una via di fuga verso il retro dell'auto. Si era lasciato cogliere di sorpresa. Cominciò a correre in direzione delle baracche e intuì senza vederlo che alle sue spalle mani robuste estraevano dall'abitacolo Zahjid, intontito dall'alcol.

L'adrenalina moltiplicò le sue percezioni. Sentì il rumore dei calci che affondavano nel costato del suo compare, sentì gli urli soffocati, sentì l'affanno nella sua corsa, sentì il respiro degli uomini - tre, quattro? - che lo braccavano. Si infilò tra le baracche di cartone e le usò come scudo per tenere gli inseguitori a distanza. Cercò di accelerare ma le gambe risposero a fatica. Vide a cinquanta metri il bidone con il machete. Se lo avesse raggiunto si sarebbe salvato. Gli inseguitori non portavano armi da fuoco, non per una spedizione punitiva. Solo bastoni. Agitando il machete li avrebbe messi in fuga.

Strappò ai quadricipiti l'energia soffocata dalle troppe sigarette e dalle notti insonni. Trovò la forza per accelerare a dispetto del bruciore nei polmoni. Raggiunse il bidone e si tuffò quasi dentro. Sentì le sue dita stringersi sul manico del machete.

Alzò il braccio in aria e urlò la sua voglia di vendetta mentre si girava per affrontare gli assalitori.

Un colpo terribile gli fece saltare via l'arma. Sentì l'osso della mano esplodere per la mazzata, mentre il dolore gli accecava la vista. Ebbe il tempo di vedere la faccia di uno degli uomini che stavano per spaccargli le gambe e le braccia a bastonate. Era il proprietario della prima auto che lui e Zahjid avevano bruciato davanti alla Casbah.

Ormai prossimo a uno stadio di rimbambimento acuto, il dottor Casti decise che, dopo una notte trascorsa in ospedale, era ora di tornarsene a casa. Rimise in ordine le carte sulla scrivania, allineò quattro pagine di relazioni sugli ultimi farmaci sperimentati in nefrologia, afferrò da uno scaffale una cartella azzurrina sulla quale era stampigliato il timbro del policlinico, ci infilò dentro i fogli di carta e chiuse l'elastico.

Si tolse il camice bianco, lo appese all'attaccapanni, indossò il cappotto, un vecchio loden sul quale confidava per snellire la figura, e si diresse verso le scale. Oltrepassò la portineria deserta e uscì dall'ingresso principale del padiglione.

Due individui alti gli andarono subito incontro fino a diventare un insormontabile doppio ostacolo.

«Il dottor Casti?» lo interrogò il più alto dei due uomini.

«Sono io», rispose il medico con un tono assonnato che non lasciava trasparire la minima curiosità. A quell'ora del mattino il suo interesse nei confronti del prossimo scemava parecchio.

«Carabinieri», disse il secondo uomo mostrando un tesserino.

«Siamo del nucleo antisofisticazioni, il Nas», aggiunse l'altro, spostando dagli occhi un ciuffo biondo insolitamente lungo per un carabiniere.

«Dottore» proseguì «possiamo spostarci da qui?»

Casti acconsentì a togliersi dall'ingresso dove iniziava il viavai mattutino di pazienti e impiegati. I tre uomini si sistemarono dietro l'angolo dell'edificio, in uno spiazzo di cemento sul quale non passava nessuno.

«Dobbiamo contestarle due irregolarità.»

In un attimo Casti tornò presente a se stesso.

«Quali?» chiese più minaccioso che preoccupato.

«Lei non ha timbrato l'orario di uscita sul suo tesserino magnetico.»

«Ah sì, una distrazione», minimizzò il medico.

«Sarebbe più facile crederle» lo rimbeccò ciuffo biondo «se lei tre giorni fa non si fosse comportato esattamente allo stesso modo.»

«Cioè?» chiese Casti con stupore.

«Non ha timbrato l'uscita e al momento del suo ingresso per il turno successivo non ha timbrato l'entrata. Poi, alla fine del turno, ha segnato l'ora di uscita. Perciò risulta che lei avrebbe trascorso in ospedale ventiquattro ore consecutive, quando in realtà ha lavorato sedici ore in due giorni. In pratica, ha rubato otto ore di stipendio.»

«Non ho rubato proprio niente», ringhiò Casti in cerca di un appiglio.

Faticava a credere che stesse accadendo proprio a lui. Abbassò il tono della voce.

«Passo qui dentro molto più tempo di quanto me ne pagano, cosa di cui lei, se mi segue da giorni, ha potuto rendersi conto. E se non sono fiscale nel timbrare è solo

perché dopo dodici ore di lavoro sono distrutto.»

«Mi scusi» insistette il carabiniere senza ciuffo, che pareva il capo «ma non può decidere lei quante ore ha lavorato.

Accetterei le sue spiegazioni se oggi avesse restituito le ore in più sottratte in precedenza. Oppure la sua distrazione funziona a senso unico?»

Casti si sforzò di non rifilare un cazzotto allo sbirro. La differenza d'età e di prestanza fisica con i due militari gli giocava contro.

«Da quanto mi seguite?» chiese più per rabbia che per curiosità. «Noi non la seguiamo», disse il carabiniere più alto. «Le abbiamo dato una possibilità, e lei ci ha dimostrato che i giochetti con l'orario sono un'abitudine. E poi ha appena asportato materiale di proprietà dell'azienda ospedaliera.»

Il medico non riuscì a mettere subito a fuoco la seconda accusa. Sapeva di non aver rubato niente. Poi osservò meglio la cartella che teneva in mano.

«Questa è una relazione sui nuovi farmaci in nefrologia», disse a se stesso più che ai carabinieri. «Non dovrei leggerla?»

«Non parliamo del contenuto» affondò il colpo il carabiniere «ma della cartella. Sono timbrate apposta per impedire che il personale le porti via.»

Il dottor Casti mise da parte ogni istinto di conservazione e si lasciò sopraffare dallo sdegno. Lo stavano accusando di furto e truffa per mancanze minime, per le quali avrebbero potuto perseguire qualsiasi medico del policlinico. La cartellina che teneva in mano costava circa duecento lire.

Obnubilato dall'incazzatura, Casti decise di ignorare i due uomini dell'Arma, che gli stavano schiudendo uno scenario di inchieste amministrative e penali, avvocati, sospensioni dal lavoro e dallo stipendio. Fece per oltrepassarli quando il capo gli chiese con eccessiva cortesia il tesserino magnetico.

Casti avrebbe potuto tranquillamente rifiutare, ma non ebbe la prontezza di riflessi per farlo. Immaginò che da lì a poco avrebbe ricevuto la stessa richiesta dall'amministrazione, che evidentemente aveva sollecitato l'intervento del Nas. Tirò fuori il tesserino e lo mise in mano a ciuffo biondo, perché il capo gli stava antipatico.

«Ce lo consegna di sua volontà?» chiese.

«Sì, perché mi siete simpatici», rispose il medico mentre si allontanava.

VII

Era uguale a ogni altra macelleria, se non fosse stato per l'odore. Più forte, pungente. Lì dentro si sentiva l'aroma della carne, l'aftore delle pelli, il sapore del sangue. Il cibo affondava nei suoi profumi reali. Sapeva di animali sgozzati, di muscoli tagliati, di sangue essiccato.

Marco era arrivato lì prima degli altri, alle otto di mattina.

Grazie alle informazioni di Mormino stava comunque un passo avanti ai concorrenti. Dietro il bancone non c'era nessuno, ma al piano superiore si sentiva un rumore di passi che andavano e venivano, come se molte persone camminassero contemporaneamente.

Un uomo elegante spuntò da una porticina e gli parlò in italiano venato da un accento francese.

«Cosa desidera?»

«Cercavo il signor Zarkaf.»

«Lei è...?»

«Sono un giornalista della "Voce", Marco Cambi.»

«Ah, lei mi ha messo sul giornale. Sono Zarkaf.»

I due uomini si strinsero la mano. Zarkaf esibì una cortesia inappuntabile.

«Forse è meglio chiudere», disse facendo scendere la serranda.

Marco ebbe la sensazione che l'uomo lo stesse aspettando.

Zarkaf lo guidò verso il retro del negozio. Attraversarono uno stanzone gelido dove carcasse di animali scuoiati pendevano dal soffitto e si diressero in uno stanzino sul retro, ammobiliato con una scrivania di legno scuro e due poltrone sistemate nello spazio di fronte. Marco aspettò che Zarkaf lo invitasse ad accomodarsi prima di sedersi. Sopra di loro, il rumore di passi si accentuò.

«Mi scuserà», disse Zarkaf. «Ho visite. Sa, per mio nipote. Anche lei è qui per lui, no?»

«Be', lei ha già letto il mio articolo», rispose il cronista, estraendo dalla tasca la sua agenda blu.

Marco era impressionato. Zarkaf si comportava come un perfetto padrone di casa, come se la morte di Lukman non lo toccasse.

«Mi dispiace per suo nipote.»

Zarkaf si strinse nelle spalle.

«Inseguiva il suo destino.»

«Cioè?»

«Si drogava. Ha continuato nel suo vizio nonostante i miei sforzi per dargli un lavoro, una casa, e tenerlo lontano dai guai.»

Sembrava una versione politicamente corretta per dire se l'è cercata.

«Lei ha un'idea di chi potrebbe...»

«No. Faccio molti sforzi per tenere la droga fuori dalla nostra comunità. Qualsiasi cosa pensano di noi gli italiani, gli spacciatori non sono graditi nell'Islam.»

«Quindi gli assassini potrebbero essere spacciatori.»

«Possono avergli dato una dose mortale, sì.»

Marco evitò di dire che l'autopsia aveva escluso l'overdose dalle possibili cause di morte. Non aveva potuto scriverlo nemmeno sul giornale.

«Lei sa che è stato... Perché ridurlo così?»

«Ci ho pensato. Lo volevano sfregiare. Punirlo da morto come non potevano da vivo.»

«Capisco. La comunità islamica reclama giustizia per suo nipote. Secondo lei dove dovremmo cercare gli assassini?»

«Non so. Io non cerco vendetta. Ho scelto di vivere in questo paese e ho fiducia nella giustizia italiana.»

«Una posizione che le fa onore. Soprattutto con quello che sta succedendo.»

«Mi dispiace molto. I cortei non ci aiuteranno a ottenere giustizia.»

«Conosceva spacciatori legati a suo nipote?»

«No, me lo ha chiesto anche la polizia.»

«Vuol dire i carabinieri?»

«La polizia, i carabinieri, chi fa le indagini. Nell'appartamento di Lukman, di sopra, c'è la polizia. Scientifica, hanno detto.»

«Suo nipote aveva degli amici, qualcuno a cui era più legato? Una fidanzata?»

«Nessuno che conosco. Non li presentava.»

«Frequentava la moschea?»

«Purtroppo no.»

«Qualche posto in particolare?»

«Non credo.»

«Un bar?»

«Nella nostra famiglia siamo contrari all'uso dell'alcol.»

«Anche della droga, se è per questo.»

«Ha ragione. Ma non so dove andava di notte o quando spariva.»

«Spariva?»

«Ogni tanto. Lasciava il lavoro e poi tornava.»

«Quindi non era la prima volta che lei era costretto a cercarlo.»

«Non l'ho mai cercato. È sempre tornato da solo.»

«È per questo che ha aspettato tanto a denunciarne la scomparsa?»

«Sì, credevo di rivederlo.»

«Invece è morto.»

«Infatti.»

«Mi parli un po' di lei.»

«Non c'è molto da dire. La nostra famiglia viene da Nouakchott, la capitale della Mauritania. Siamo sempre stati commercianti, da secoli. In un paese circondato dal deserto gli affari soffrono. Così sono venuto qui. Dieci anni fa. Prima ho girato l'Africa, dalla Nigeria alla Tunisia. Poi sono stato in Spagna, in Francia, in Italia. Imparo bene le lingue, così mi ambiente in fretta. Ho una macelleria e un negozio di alimentari per la mia gente, più una parte di un negozio di tappeti. Possiedo la casa dove abito, la macelleria e un piccolo appartamento qui sopra, che affittavo a Lukman.»

«Lei è un uomo di successo.»

«Troppo buono.»

Marco ripose l'agenda e la infilò nella tasca del cappotto appoggiato alla scrivania. Non avrebbe tirato fuori altro da Zarkaf. Quell'uomo gli avrebbe mostrato sempre e solo il lato buono per il pubblico. Era un politico. Estrasse dalla tasca dei pantaloni un biglietto da visita e lo porse a Zarkaf.

«Tenga. Ci sono i miei numeri. L'articolo uscirà domani. Se le viene in mente qualcosa mi chiami.»

«Certo.»

Zarkaf accompagnò Marco a un'uscita laterale e lo congedò con una stretta di mano. Il giornalista fece il giro dell'isolato e si trovò di nuovo davanti alla facciata della macelleria. Guardò le finestre in alto. Sul terrazzino del primo piano due uomini in maglione e jeans, chiaramente due poliziotti, stavano discutendo. Marco osservò il portone che dava accesso agli appartamenti, si avvicinò, suonò un campanello dell'ultimo piano e attese che qualcuno chiedesse chi era. Il portone venne aperto senza porre domande. Marco salì una rampa di scale e si trovò davanti a Mormino che scendeva, solo.

«Dove vai?» chiese il poliziotto.

«Vengo a trovarvi.»

«Lascia perdere. Ci hai parlato?»

«Sì.»

«Allora?»

«Mah...»

«Hai una penna?»

«Certo.»

Mormino prese la penna e scarabocchiò un numero su un foglio di carta.

«Chiamami qui, stasera. Alle nove e mezzo. Non è casa mia, parleremo tranquilli.»

«Va bene.»

«Adesso sparisci.»

«Di corsa.»

Marco si gettò giù dalle scale con la foga di un velocista, mentre Mormino risaliva verso l'appartamento di Lukman.

Per poco, Marco non inciampò sull'ultimo gradino. Prima di uscire di nuovo in strada ebbe l'impressione che qualcuno fosse in ascolto dietro la porta interna che dava sulla macelleria. Zarkaf? E cosa avrebbe dovuto temere dal fatto che Marco riferisse al capo della scientifica cosa si erano detti?

L'intervista sarebbe apparsa comunque sul giornale e le impressioni di Marco in proposito restavano materia di speculazione tra lui e il poliziotto.

Dopotutto, l'idea che Zarkaf origliasse era solo una sensazione. Non aveva sentito neanche un rumore dietro la porta. Aveva percepito una presenza, senza spiegarsi né come né perché.

«Come si sente oggi?»

Il dottor Casti aveva posto la domanda con un certo sussiego, così Luca e Claudia Cambi pensarono che il medico volesse prepararli a un'altra notizia.

«Bene, grazie», rispose Luca. «Per come si può stare bene nelle mie condizioni.»
Claudia si irrigidì nel sentire il marito ammettere il suo stato di debolezza.

«Mi fa piacere che le cose migliorino», disse Casti. «Pensavo di mandarla a casa per Natale.»

«Davvero?» la voce di Luca si riaccese.

«Sì, entro due giorni costruiremo la fistola, così sarà più semplice pescare il sangue durante la dialisi. È un intervento di chirurgia vascolare abbastanza semplice. Si fa in anestesia locale. Appena la ferita si chiude tornerà a casa. Programmeremo le dialisi in modo da farne una il 24 e una il 27 dicembre, così, nonostante le feste, non passerà troppo tempo tra una depurazione del sangue e l'altra. Durante le settimane senza festività potrà venire il lunedì, il mercoledì e il venerdì, qui in reparto. Che ne dice?»

«Ottimo», si entusiasmò Luca.

Uscire dall'ospedale costituiva il primo passo verso il tentativo di riprendersi la propria vita, per quanto diversa sarebbe stata rispetto a prima. Claudia si sentì sollevata all'idea di riavere Luca vicino e di poter ricostruire insieme a lui una rete di abitudini e complicità. Accarezzò soddisfatta un braccio del marito.

«Va bene», concluse Casti. Il medico si alzò ed esitò prima di uscire dalla stanza. Ai due coniugi parve sulle spine come quando era entrato. L'imbarazzo del nefrologo fu risolto dall'arrivo di Marco. Casti lo salutò con un calore inusuale e gli andò incontro avvicinandosi alla porta. Mentre usciva, disse sottovoce: «Posso parlarti, più tardi?».

«Problemi?» chiese il giornalista accennando al fratello.

«No, no, una cosa personale», lo tranquillizzò Casti.

«Va bene.»

Il conciliabolo non sfuggì a Luca e Claudia che si misero in allarme, temendo che il medico riservasse a Marco notizie sullo stato del paziente che invece nascondeva a loro due.

Appena Casti uscì, Luca affrontò il fratello.

«C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Marco ci mise un po' a capire. Lo sguardo interrogativo di Claudia lo lasciava perplesso quanto la domanda di Luca.

«Su chi?»

«Su di me.»

«Perché?»

«Il dottore ti ha detto qualcosa che mi riguarda?»

«No, ha parlato di un problema personale, una cosa sua.»

Marito e moglie non sembrarono del tutto convinti. Marco si accorse, osservando Claudia, che sembrava di nuovo percorsa dall'energia vitale appannata dopo l'incidente al marito.

«Luca farà Natale a casa», disse lei.

«Bene» sorrise Marco. «Questa sì che è una notizia.»

«Ho già un programma», disse Luca. «Mezzora di cyclette e due ore di lavoro al giorno. Non ne posso più del letto, dell'immobilità, del senso di inutilità e di questi tubi.»

«Cerca di non stancarti troppo», lo ammonì Claudia.

«Sì, sì», tagliò corto Luca.

La rieducazione avrebbe seguito i suoi ritmi, non quelli dettati dal medico. Se il nefrologo aveva intenzione di far pressione su Marco e Claudia per indurlo alla moderazione, aveva fatto male i suoi conti. Con la doverosa eccezione della dialisi, sul modo di gestire il suo stato di salute avrebbe deciso da solo, in base alle sensazioni che provava.

Claudia si appoggiò volentieri alla determinazione del marito, anche se temeva che questa volta non sarebbe stata sufficiente. Avrebbe dovuto giocare un ruolo importante anche lei, e sperava che Marco l'aiutasse. Accarezzò ancora il braccio di Luca e allo stesso tempo guardò il cognato.

Marco, imbarazzato dai piccoli segni di intimità, decise di andarsene. Accampò come scusa la fretta e gli impegni per un'intervista che doveva scrivere e che in realtà aveva già consegnato. Salutò Luca e Claudia, uscì e si diresse nello studio di Casti. Bussò alla porta e aspettò che il medico lo invitasse a entrare.

«Come hai trovato tuo fratello?» chiese il nefrologo.

«Molto bene. Dice che lo mandi a casa.»

«Sì. Una volta avviata la routine della dialisi, è meglio che torni nell'ambiente familiare. L'ospedale non può dargli niente di più.»

«Sono d'accordo», disse Marco.

«Senti, sono un po' imbarazzato a parlarti di una cosa che mi è successa... Ho bisogno di un parere professionale. Sei veramente la persona più adatta, credimi.»

«Ti ascolto.»

«Ecco, sono incappato in un'inchiesta interna. Un'indagine amministrativa.»

«Con quale accusa?»

«Questa è la parte ridicola, se non fosse terribilmente seria. Mi hanno sequestrato il tesserino orario. Sostengono che mi segnavo più ore di quante ne trascorressi qui.»

«È vero?» domandò Marco.

«Non è questo il punto. Il mese scorso ho fatto trentasei ore di straordinario, e me ne sono segnate solo nove perché l'amministrazione pone un tetto massimo alle ore che un medico può farsi riconoscere.»

«E allora?»

«Allora tutti i miei colleghi, e dico tutti, nessuno escluso, si segnano le ore a caso. Proprio perché non ci pagheranno mai interamente il lavoro che svolgiamo, non c'è nessuna fiscalità nel timbrare il cartellino. È un po' come se l'eccesso di lavoro ci permettesse di non rispettare gli orari. Però...»

«Però?»

«Formalmente hanno ragione loro. Nella giornata che mi contestano ho lavorato meno di quanto segnato sul cartellino.»

«Perché?»

«Perché mi sono dimenticato di timbrarlo.»

«L'amministrazione non ci crede?»

«Già. Contestare a un medico il mancato rispetto dell'orario è come staccare multe per sosta vietata agli ambulanti del mercato.»

«Chi ti ha controllato?»

«Nas.»

«Nas?»

«Sì, due carabinieri del nucleo antisofisticazioni. Almeno così si sono qualificati.»

«C'è un'inchiesta penale in corso.»

«Mmh... Al mio avvocato non risulta. In procura non c'è un fascicolo a mio carico.»

«Che vuol dire?»

«Il Nas lavora in una fase preliminare, d'accordo con la direzione amministrativa.»

«Che, scusa la franchezza, ti vuole fregare.»

«Può darsi. È il come che mi preoccupa.»

«Cioè?»

«Penso di potermi difendere dalle accuse, ma prima di riuscirci temo di finire sui giornali. Se divento un caso di cronaca sono un medico finito.»

«Capisco», disse Marco, che comprese finalmente perché Casti si fosse rivolto a lui. Appoggiò il mento nell'incavo tra pollice e indice della mano destra.

«Se vogliono bruciarti e danno la notizia ai giornali non c'è modo di seppellirla. Un'indagine per negligenza professionale a carico di un medico, pur legata all'orario di lavoro e non alla cattiva cura di un paziente, scatena i peggiori istinti dei cronisti e dei lettori. L'unico modo per limitare il danno sarebbe far circolare la tua versione insieme a quella dell'amministrazione. Per quanto riguarda il mio giornale posso occuparmene io, sempre che tu sia d'accordo. E posso anche telefonare alla concorrenza per concordare una versione, magari avvertendoli che potrebbero esserci ritorsioni legali da parte tua. Anche se nessuno pubblicherà il nome, nel tuo ambiente lo saprebbero tutti. E i titoli, te lo dico subito, non saranno né comprensivi né leggeri. La cosa migliore sarebbe tenere la notizia all'interno dell'ospedale e risolvere la cosa con l'amministrazione.»

«In poche parole, trovare un accordo.»

«Per quanto ti dia fastidio, soprattutto se pensi di non aver fatto niente di male, è la soluzione migliore.»

«Non dipende da me. Sono loro che stabiliscono la posta.»

«È vero. Però è il caso che li incontri prima che facciano qualcosa di definitivo come avviare formalmente l'inchiesta. Se non ti convocano, chiedi subito un appuntamento con il direttore amministrativo. Ci tieni al lavoro?»

«È la cosa più importante, per me, non solo per i soldi. Faccio questo mestiere perché mi piace e perché ci credo.»

«Intendevo dire a lavorare qui.»

«Sì, certo.»

«Allora il mio consiglio non cambia. Trova un accordo. Anche se sei innocente. Usa le armi che hai per ricattarli. Io al posto tuo, con il mio carattere, mi batterei. E probabilmente mi rovinerei con le mie mani.»

Casti aprì la bocca per dire qualcosa, ma il ragionamento di Marco lo aveva convinto e tacque. Probabilmente era vittima di un agguato. Probabilmente, alla fine, sarebbe riuscito a dimostrare le sue ragioni. Probabilmente gli sarebbe costato troppo. Avrebbe accettato un accordo, se fossero stati così indulgenti da proporgliene uno. Anche un accordo umiliante, perché avevano in mano la cosa a cui teneva di più. Il suo lavoro, la sua aria demiurgica, la sua abilità con i pazienti. La sua vita.

Dopo essersi congedato da Casti, Marco guidò lentamente fino a casa in mezzo al traffico caotico della sera. Non riusciva a togliersi dalla testa il fratello e la cognata. Claudia stava reagendo male alla lenta convalescenza di Luca. Si sforzava di incoraggiare il marito, di intravedere una luce in quel passaggio di dolore. Fuori appariva dura, reattiva. Dentro si stava scombinando nella disperazione di veder cambiare la sua vita in quel modo assurdo. Voleva bene a Luca. Lo aveva scelto e amato, però non si sentiva portata per il ruolo dell'infermiera.

A Marco capitava di leggere l'irritazione di Claudia in certi sguardi obliqui che lanciava, non vista, al marito. Dicevano che niente sarebbe più stato come prima. Lei non lo avrebbe mai abbandonato, lo avrebbe sempre aiutato, ma niente sarebbe più stato come prima.

Districandosi nel traffico serale, Marco ci mise un'ora e mezzo a tornare a casa per un tragitto che di solito non richiedeva più di venticinque minuti. Parcheggiò la Volvo in garage e sfruttò un passaggio interno. Chiamò l'ascensore e salì fino all'ultimo piano.

Mentre cercava le chiavi nella tasca del cappotto si accorse che il cancello di metallo che proteggeva la porta di legno era aperto. Di solito lo chiudeva, ma era uno di quei gesti così automatici che spesso non riusciva a ricordarsi se lo aveva fatto oppure no. Evidentemente quella mattina se ne era dimenticato. Introdusse la chiave nella porta di legno e la girò verso destra. La porta si aprì, il nottolino non scattò. Era uscito di casa senza dare i giri di sicurezza.

Entrò, appese il cappotto e la giacca, dopo averla sistemata su una gruccia, all'attaccapanni davanti all'ingresso, e camminò verso la sala, che formava un ambiente unico con lo studio dove teneva i libri, l'archivio e tutte le agende. Al posto del muro, che in origine divideva le due stanze, aveva fatto costruire un arco ricoperto di legno.

Si diresse nella zona riservata allo studio e si avvicinò al tavolo dove campeggiava, aperta, l'agenda rossa con tutti gli appunti, redatti nel suo solito codice, sul caso dei sotterranei dell'ospedale.

L'agenda blu, con il materiale sull'omicidio di Lukman, era ancora nella tasca del cappotto, perché l'aveva avuta con sé per tutto il giorno. Marco ebbe un sussulto. Si girò e vide che sul divano stava seduto un uomo che indossava un elegante cappotto scuro. Superato il primo momento di paura, gli sembrò di riconoscerlo. L'altro lo guardò divertito.

«Piacere, sono il capitano Pietro Cau», disse, alzandosi dal divano e porgendogli la mano.

«Piacere», esitò Marco.

Lo aveva riconosciuto come il militare seduto allo stesso tavolo con il procuratore, il questore e il comandante dei carabinieri durante la conferenza stampa sull'arresto dei tunisini. L'ambiente chiuso e la vicinanza esaltavano l'altezza di Cau. Nel rispondere al saluto, Marco notò la sottile cicatrice sulla guancia.

«Cosa fa in casa mia?»

«Scusi l'intrusione», disse Cau. «Quando sono arrivato il cancello di ferro era aperto. Ho suonato, non ho ricevuto risposta e ho abbassato la maniglia. Un vizio da

investigatore che spero mi perdonerà. La porta non era chiusa e sono entrato. Faccio la guardia da mezzora.»

«Molto gentile», rispose sarcastico Marco.

Spese qualche secondo a fare l'inventario del contenuto dello studio con lo sguardo.

Se Cau diceva la verità, era uscito di casa senza chiudere a chiave la porta. Del resto, la serratura non presentava alcun segno di scasso e Marco faticava a immaginarsi un carabiniere, capo del nucleo di polizia giudiziaria, entrare in un appartamento come un ladro e aspettare il padrone di casa seduto sul divano. Si preoccupò di quello che Cau avrebbe potuto vedere mentre lo aspettava.

Per fortuna l'agenda con gli appunti su Lukman era rimasta nella sua tasca tutto il giorno. Le sue fonti, delle quali, comunque, non scriveva mai il nome, erano salve.

Con un gesto Marco invitò Cau a sedersi di nuovo.

«Vuole darmi il cappotto?»

«No, grazie. Resto pochi minuti. Volevo solo chiederle, come persona informata dei fatti, qualche notizia a proposito dei sotterranei dell'ospedale. Il suo articolo ci ha costretto ad aprire un fascicolo. La mia non è una visita in forma ufficiale, quindi non è tenuto a rispondermi se non vuole farlo. Naturalmente non voglio sapere quali sono le sue fonti.»

«Cosa le resta da chiedere?» sorrise Marco.

«Lei ha scritto che i sotterranei offrirebbero riparo a un traffico di droga. Sarebbe in grado di produrre prove o testimoni a conferma della sua tesi, oppure la posso considerare un'esagerazione giornalistica? Se devo indagare su un fatto preferisco assicurarmi prima che sia accaduto veramente.»

«Capitano, io non lavoro come lei. Il mio scopo non è arrivare a un processo per condannare un colpevole. Io denuncio quello che non va. Mi sforzo di stare dalla parte dei cittadini, cioè delle persone che pagano le tasse e vorrebbero andare al policlinico per farsi curare, non per venire derubate.

Perciò le rispondo che, sì, potrei provare il traffico di droga, ma non ho intenzione di farlo. Non le darò nomi di testimoni né spiegherò alla procura quali elementi ho in mano. Vuole sapere se ho scritto cose vere? Si legga le denunce dei sindacati negli ultimi due anni. Vada nei sotterranei. Chieda alla direzione dell'ospedale come mai ha aperto un'inchiesta interna dopo il mio articolo. Non ha bisogno di sforzarsi troppo.»

«Capisco», disse Cau. «Lei si rende conto che, se l'indagine dovesse proseguire, un magistrato potrebbe chiederle conto del contenuto dei suoi articoli. A quel punto vorrà i nomi dei testimoni. Chiederà in quali circostanze si sono verificati i fatti. Che le piaccia o no, le imporrà di parlare.»

«Aspetto fiducioso che la procura mi chiami.»

Era chiaro che mancavano le basi per un patto tra i due uomini. Tuttavia c'era qualcos'altro che li rendeva così guardinghi.

«Signor Cambi, voglio essere chiaro. Sembra che lei abbia fonti eccellenti, come abbiamo potuto constatare anche nel caso dello squartato. Capisco il suo riserbo e lo giustifico. Purtroppo, se qualcuno, diciamo... in procura, coltivasse la suggestione che lei sfrutta un informatore vicino ai magistrati, Matteuzzi userà ogni mezzo per

identificarlo. Non può accettare che dal suo ufficio partano imbeccate per i giornalisti sulle inchieste più delicate.»

«Mi dispiace che le mie fonti disturbino il suo lavoro.»

«Si illude», sorrise Cau. «Le indagini non risentono affatto dei suoi articoli. E non sono io che devo prendere decisioni al riguardo.»

«Apprezzo che sia venuto qui a dirmelo, veramente. Se mi vuole scusare, adesso ho da fare.»

Marco si alzò e Cau lo imitò. Quando furono davanti alla porta d'ingresso, il cronista lo salutò e diede un'ultima occhiata all'agenda blu che sporgeva dalla tasca del cappotto, come per controllare che non si fosse mai mossa da lì.

Cau uscì, entrò a fatica nell'ascensore e sparì alla vista di Marco, che rimase fermo sulla porta aperta a pensare. Doveva contattare Mormino. Certo, non lo avrebbe chiamato da casa, né utilizzando il cellulare. Si infilò di nuovo il cappotto, tenne l'agenda blu in tasca e scese in strada. Camminò per tre isolati, finché arrivò davanti a un circolo Arci. Entrò e vide un vecchio telefono a monete attaccato a un muro. Non voleva usare una scheda perché sarebbe stata rintracciabile.

Anche se non si poteva collegare direttamente all'autore della telefonata, permetteva agli inquirenti di individuare i destinatari chiamati con la stessa scheda telefonica e risalire con un'indagine all'unico interlocutore di tutti quanti. Chiese al barista di cambiargli mille lire, si avvicinò all'apparecchio e compose il numero che Mormino gli aveva scritto la mattina.

«Pronto?», la voce non apparteneva a Mormino.

«Sì, cercavo Paolo. C'è?»

«Un momento.»

Dopo pochi secondi la voce del capo della scientifica entrò nell'apparecchio.

«Chi parla?»

«Sono io.»

«Tutto bene?»

«Sì. Chi ha risposto?»

«Il padrone di casa. Non preoccuparti. Mi ha lasciato il telefono e ha cambiato stanza.»

«Ho ricevuto una strana visita.»

«Chi?»

«Cau.»

«Merda.»

«Sta cercando il mio informatore.»

«Basta. Non una parola di più. Vieni qui.»

«Va bene, dammi l'indirizzo.»

«Sono in una casa in collina, via Toscanini 24. L'ultima prima del parco. Sul campanello c'è scritto Galletti.»

«Mi ci vorrà mezzora per arrivare lì.»

«Mettici pure di più, anche tre quarti d'ora. Prima devo finire una cosa. Ti aspetto.»

«Il tuo amico?»

«Uscirà a fare un giro.»

Marco posò il telefono, uscì in strada e impiegò dieci minuti a raggiungere a piedi la Volvo. Per riempire tre quarti d'ora doveva muoversi lentamente e questo gli consentiva di rimettere in ordine i fatti.

Intanto Mormino aveva qualcosa da discutere con il padrone di casa, Franz Galletti. Magro, biondo, sulla trentina, Galletti era il miglior hacker sulla piazza. Un uomo al quale, in teoria, un poliziotto dovrebbe dare la caccia. Siccome però Internet e dintorni rimanevano competenza della polizia postale, Mormino trovava più saggio consultare Galletti tutte le volte che se ne presentava l'occasione. In più, l'amico gli prestava la casa per incontrare persone con le quali il vicequestore non aveva alcuna intenzione di mostrarsi in pubblico.

La quantità di fantascientifiche attrezzature elettroniche stipate nella villa che Franz Galletti aveva ereditato dal padre, unite alle sue competenze informatiche, costituivano la migliore garanzia che la polizia postale avrebbe perso regolarmente ogni duello contro l'hacker. Galletti entrò nella sala dove si trovava Mormino con in mano due bicchieri di birra e ne porse uno all'amico.

«Franz, ho bisogno che mi lasci la casa libera per un'ora.»

«Esco subito.»

«No, prima mi devi spiegare cosa hai tirato fuori dalla foto. Abbiamo ancora un po' di tempo.»

«Va bene. Andiamo di là.»

L'hacker fece strada al poliziotto fino a una stanza occupata da un tavolo a ferro di cavallo, pieno di computer, cavi, monitor e periferiche di ogni tipo. Mormino si chiese come facesse Franz a scegliere la spina da collegare o staccare, visto che l'intreccio di fili formava un labirinto inestricabile.

Si sedettero di fronte a uno schermo nero. Galletti lo accese e dopo pochi secondi la foto dei due uomini scattata nei sotterranei del policlinico apparve in una versione più nitida di quella originale, ma con i volti dei due protagonisti ancora irriconoscibili.

«Poco esaltante», disse il poliziotto.

«Lo sai anche tu, miracoli non se ne fanno. O sei come i tuoi amici giudici che pensano di ricavare una faccia da una foto completamente nera? Quello è cinema americano!»

«Lo so, ma speravo meglio.»

«Be', a guardarla bene non è malissimo. Partiamo da questo tizio con la barba rossa. Ci mostra il lato sinistro del volto. Però il gioco delle ombre taglia male il profilo del naso e della bocca. Lo nasconde. Ho eseguito una scansione sulla zona colpita dalla luce tra lo zigomo e la punta del mento in cerca di nei, lividi, buchi da acne e altri segni particolari. Non è saltato fuori niente, quindi direi che ha una pelle regolare. Ho fatto la stessa ricerca sulla parte illuminata del collo. Siccome ha la barba corta e ben disegnata, se ne vede un pezzo scoperto. Anche qui pelle liscia come quella di un bambino.»

«Cioè non abbiamo un segno a cui attaccarci.»

«Però sappiamo che non è un tossicodipendente. Altrimenti tra viso e collo avremmo trovato irregolarità causate dall'acne o dai buchi. Un tossico non può avere una pelle del genere. Anche la cura della barba è un indizio. Questo tipo non è

trasandato. Poi è molto più in carne e robusto dell'altro, che invece si fa di sicuro.»

«Scusa» disse Mormino «perché escludi che abbia segni particolari? Non potrebbero essere nascosti da questa specie di seghettatura nera che gli taglia la faccia?»

«È difficile che ce l'abbia proprio lì e con quella forma.

L'ombra nera taglia la parte di profilo circa a metà. È un segmento seghettato, quasi orizzontale. Diciamo che segue l'attaccatura della barba. Quell'ombra a denti di sega può nascondere al massimo un neo, non un'interruzione della pelle ripetuta o continua. E poi credo di aver capito cos'è. Vedi come segue la barba? Il nostro uomo stava sudando. È nei sotterranei del policlinico.»

«Ah, te ne sei accorto.»

«L'ho capito dai tubi, quelle linee sullo sfondo, sopra le piastrelle piccole. Sono gli impianti di riscaldamento dell'ospedale che corrono là sotto. Ci sono passato, una decina di anni fa. Un posto che non si scorda.»

«Quante possibilità ho di identificare questo tizio con una comparazione nell'archivio pregiudicati?»

«Zero.»

«Consolante. Dell'altro cosa mi dici?»

«C'è qualcosa in più. Mostra il suo lato destro e la luce gli arriva sul naso. Quindi sono riuscito a ricavarne il profilo, giocando sui chiaroscuri. Ho evidenziato i contrasti ed eliminato gli elementi troppo neri. Direi che il profilo è nitido, adesso. In più, gli ho trovato quattro buchi nella pelle sotto lo zigomo. Se guardi bene ti accorgi che sono piuttosto evidenti e disposti a stella.»

«Sì, ma potrebbe essere la faccia di chiunque.»

«Non proprio. È la faccia di un tossico, come si deduce dai segni sul dorso della mano destra. Ha una specie di piccola cicatrice. La ingrandisco, a occhio nudo non si vede.»

«Non si vede neanche ingrandita.»

«Perché più di due volte non si può aumentare la dimensione, altrimenti sgrana troppo. Comunque il tipo ha la pelle rovinata e la postura è raccolta, sofferente. Vedi com'è inclinato in avanti? Elementi che si ripetono nei tossici.»

«Bene. Il tizio più basso è un tossico e l'altro no. Continuo a non sapere chi sono.»

«Pensavi di scoprirlo da una foto?» lo prese in giro Galletti. «Voi poliziotti non siete più come una volta. E le indagini, gli interrogatori che fanno cagare sotto i banditi?»

«Non usa più», ironizzò Mormino.

«Perché questi due ti interessano tanto?»

«Non a me. Alla persona che devo incontrare fra poco.»

«Be', prova una comparazione della faccia del tossico con l'archivio pregiudicati. Magari qualcosa salta fuori.»

Galletti trasferì la fotografia su un dischetto che porse a Mormino. Poi si alzò, si infilò un giubbotto di pelle e si avviò verso la porta.

«Quanto tempo ti serve?»

«Un'ora. Se finiamo prima ti chiamo sul cellulare. Tienilo acceso.»

«Va bene.»

«Grazie ancora.»

«Di niente.»

Cinque minuti dopo, Marco suonò il campanello. Mormino aprì e lo aspettò davanti alla porta.

«Bella la villa nuova. Quanti soldi vi dà, la polizia?» lo prese in giro il giornalista.

«Ho risparmiato ogni giorno sulla spesa.»

Mormino fece accomodare Marco nella grande sala ma invece che sul divano si appollaiò su uno sgabello davanti al lungo bancone da bar che occupava il lato destro. Si versò una birra e ne offrì una anche all'amico, che si sedette al suo fianco dopo aver lanciato il cappotto su una poltrona.

«Che voleva Cau?»

«Il nome di chi mi passa le informazioni. Ha detto che se il procuratore s'incazza mi strizza finché non gli dico chi è.»

«Non lo farà.»

«No?»

«Perché è venuto a casa tua. Non ti ha convocato in procura, se n'è guardato bene. Sarebbe finito sui giornali. Invece così Matteuzzi ti fa sapere, sottovoce, che ce l'ha con te e con la tua fonte. Ti chiede, con discrezione, di non rompere troppo le palle. Chi sei per non accontentarlo?»

«Devo?»

«Direi. Tanto non c'è più niente da scrivere finché non si chiarisce la storia dei tunisini. Però puoi sempre spargere dubbi sulla loro colpevolezza. Che ne pensi?»

«Ai miei lettori i tunisini piacciono come colpevoli.»

«Anche al procuratore. Vediamo che binario prende questa storia. Per adesso possiamo solo aspettare. Piuttosto, raccontami l'intervista a Zarkaf.»

«Ti ho portato il testo. Esce domani. Cosa avete trovato nell'appartamento di Lukman?»

«Niente. Qualcuno lo aveva già ripulito.»

«Lo zio?»

«Può darsi», Mormino guardò il foglio con la stampata dell'articolo facendo oscillare la testa. «Voglio sapere quello che qui non c'è scritto. Le tue impressioni e i particolari che ricordi.»

Marco si alzò dallo sgabello, raggiunse il divano, estrasse l'agenda blu dal cappotto e tornò al suo posto. Impiegò la mezzora successiva a riferire il suo dialogo con Zarkaf parola per parola, grazie agli appunti che aveva preso. Mormino trascrisse ogni cosa. Parlarono ancora della visita del capitano Cau a casa di Marco. Poi il poliziotto mise al corrente il cronista degli sviluppi sulla foto dei due uomini ripresi nei sotterranei del policlinico.

L'ultimo tentativo possibile consisteva nel confrontare l'immagine del più basso con quelle dell'archivio pregiudicati, magari restringendo il campo ai condannati per reati di droga. Se fosse saltata fuori anche una vaga compatibilità con quella di un noto tossicodipendente, Marco avrebbe potuto tornare a scrivere dei traffici che si svolgevano al riparo del più grande ospedale cittadino.

Un'ora e mezzo dopo il cronista e il poliziotto uscirono insieme dalla villa. Mormino telefonò a Galletti per dirgli che gli lasciavano campo libero.

VIII

Il corpo eviscerato li aveva portati nella terra di nessuno.

Il gioco aveva modificato le sue regole. La comunità musulmana piangeva, invocava la vendetta dei giusti, si riuniva intorno alla moschea. Più prosaicamente, chiedeva anche alloggi popolari, sussidi per i suoi assistiti, cure mediche garantite.

La comunità nera scontava il deficit di rappresentanza politica. Se ne avesse avuta una, avrebbe vivacemente protestato per il pestaggio subito da una decina di giovani dell'Alto Volta a opera di una banda di magrebini che temeva l'inquinamento della sua zona di spaccio. I ragazzi neri, malmenati con cura, non sapevano nulla di droga o di racket e pensavano solo a trascorrere un sabato pomeriggio a spasso in mezzo alle luci di Natale. Non conoscevano la sdruciolevole geografia urbana e, senza rendersene conto, avevano oltrepassato inviolabili confini, appena tracciati.

Durante la battaglia, i magrebini avevano pestato anche un musulmano osservante che si era fermato a guardarli troppo a lungo. D'altra parte, vestiva alla maniera occidentale ed esibiva una pelle piuttosto sbiadita. Poteva essere un italiano del meridione.

Indifferente alle lotte tra negri, la malavita dell'Est aveva continuato imperterrita la sua feroce guerra sotterranea per il controllo della prostituzione. Tre giovani donne erano scomparse senza che nessuno se ne accorgesse. Il pappone le aveva sostituite con cinque bionde ucraine. La sua attività imprenditoriale ne aveva largamente beneficiato ma alla libera concorrenza non era piaciuto che il pezzo di marciapiede di un'altra azienda si fosse allargato in modo così repentino.

Il pappone intraprendente, che ignorava l'etica degli affari, era stato accoltellato al fegato. Si era salvato grazie al prodigarsi dei medici nel reparto di terapia intensiva del policlinico. Dal suo letto di dolore, dove il bisturi e le medicine gli avevano restaurato le funzioni epatiche, meditava nuove espansioni commerciali.

La comunità bianca stava rinchiusa in casa a barricarsi contro la paura. Temeva l'ondata di invasori e aveva rinunciato a capire. Chiedeva solo più polizia, più arresti, più ordine, più carcere, più qualsiasi cosa tenesse lontani i barbari.

Era difficile leggere le viscere della città così bene da riuscire a capire esattamente quali precisi avvenimenti avessero innescato il disastro. Adesso però gli effetti distruttivi brillavano lì, davanti a tutti.

Carabinieri, pompieri, poliziotti e vigili urbani guardavano sconsolati l'edificio che bruciava, consapevoli di vivere un momento storico. Nessuno, per quanto si sforzassero di ricordare, aveva mai dato fuoco a un ipermercato.

I grandi centri commerciali, mutuati dal modello americano, si erano diffusi a macchia d'olio negli anni Novanta.

Tutti in periferia, lontani dalle pietre antiche dei palazzi del centro storico. Gli iper erano giovani, moderni, promettevano socialità cementata dagli acquisti. Cinque dei sette centri commerciali cittadini appartenevano ai colossi della cooperazione rossa. Incarnavano il nuovo modello del capitalismo di sinistra. Buono, solidale, consumista, modernista. Americano senza la kappa.

Qualcuno aveva dato fuoco all'ipermercato più grande della città. Le fiamme si alzavano violentissime. Secondo i pompieri l'incendio era stato provocato con molti inneschi, seminati in punti diversi del centro commerciale durante il giorno, e attivati contemporaneamente alle due di notte, quando i negozi erano chiusi.

Mentre il fuoco alzava pinnacoli di cenere, il capitano Pietro Cau convenne con se stesso che l'arresto, mascherato da operazione contro i clandestini, di tre tunisini innocenti in relazione a un omicidio che non avevano commesso, unito al successivo divieto, disposto dal questore dietro pressante invito del procuratore Matteuzzi, della manifestazione dei musulmani avrebbe meritato il premio Nobel per la peggiore idea del decennio.

L'uomo che camminava con una torcia elettrica accesa in mano non si considerava razzista. Nella sua piccola officina lavoravano operai di colore, in regola, gli pagava anche i contributi. Però lui era un marito, e anche il padre di due figlie adolescenti. Vedeva tutta questa droga che girava nelle strade, in pieno giorno, di pomeriggio, di sera e di notte.

Nel suo quartiere di periferia, ai confini del territorio comunale, dietro le bustine di cattiva eroina spuntava sempre una faccia scura, araba, antica. Non come in centro, nella zona universitaria, dove giravano i tossici bianchi, italiani, con facce stazionate da medici alcolizzati di un vecchio film western.

Lì, nelle strade vicino a casa sua, passava il fronte di una nuova guerra che nessuno sapeva bene come combattere.

Partecipare alle ronde anticrimine gli era sembrata una buona idea. Il primo passo. Pattugliava le strade una notte alla settimana, di solito il venerdì perché il sabato poteva dormire di più. Stabiliva i turni con gli altri vigilantes volontari. Lavoravano in gruppi di sei persone, ognuno in una strada diversa, sempre a portata di fischietto.

Sua moglie e le sue figlie lo avevano rimproverato. Alla tua età, questi giochi cretini. Chi ti credi di essere? Il giustiziere della notte?

Si sbagliavano. Lui vegliava sulla sicurezza della sua famiglia e degli abitanti onesti del quartiere. Si sentiva parte di un gruppo e voleva dare il suo contributo. Come quando, tanti anni prima, sfilava con la bandiera rossa per difendere i diritti dei piccoli artigiani come lui.

Rifuggiva la violenza. Non aveva nessuna voglia di menare le mani, come certi giovanotti esaltati che si univano alle pattuglie. Lui accendeva la torcia e la faceva oscillare, per far sapere ai delinquenti che quella zona era una trincea sorvegliata.

Questa notte, però, emanava bagliori insoliti. Prometteva più tensione, più paura, più eccitazione. Faceva venir voglia di esserci. Le fiamme e le colonne di fumo bianco, in lontananza, rischiavano il buio. La rivolta era cominciata, l'invasione stava diventando realtà. Le difese potevano essere travolte in ogni istante, e per chi vantava coraggio era arrivato il momento di farsi avanti, di piantare baluardi, di

tenere la testa alta.

L'uomo vide due figure scambiarsi qualcosa nell'oscurità appena tagliata dal raggio della sua torcia. Avanzò lentamente e le illuminò meglio. Erano arabi. Giovani. Pericolosi. Sapeva cosa fare. Cominciò a far oscillare la torcia.

Concluso il commercio, uno dei due ragazzi si allontanò, ma l'altro, nonostante la luce si muovesse ostile verso la sua faccia, non si spostò di un centimetro dall'inferriata alla quale si appoggiava.

Il vigilante si avvicinò con cautela. Aveva paura. La tensione gli fece dimenticare di portare il fischietto alla bocca.

Continuò ad avanzare lentamente, finché il suo corpo terrorizzato arrivò a due metri di distanza dal pericolo. Il ragazzo non si mosse. Se era una sfida, non l'avrebbe persa. Solo quando lo spazio tra i due si ridusse al minimo, il giovane accennò a spostarsi. Il movimento lo portò più vicino alla torcia indagatrice.

Il vigilante non voleva problemi, non voleva lo scontro fisico, non voleva spacciatori sotto casa, non avrebbe voluto essere lì in quel momento.

La torcia sventolò, veloce, imprevedibile. Il fascio di luce disegnò un gesto convulso, autonomo, senza una logica apparente. Creò un curioso, brevissimo, balletto luminoso.

Quando finì, un uomo, a terra, stava morendo.

Nel buio il colore del suo sangue non si distingueva dal nero del marciapiede.

«Si può sapere che cazzo succede? Cosa state facendo, voi? Dove sono le pattuglie? Tirate fuori gli uomini dagli uffici e metteteli in mezzo alla strada. Ci serve un deterrente, prima che resti solo la cenere. Mi vuole rispondere?»

L'exasperazione del procuratore capo Nicola Matteuzzi aveva raggiunto il grado massimo del parossismo, che comprendeva il turpiloquio. Aveva convocato una riunione con i responsabili delle forze dell'ordine e delle indagini: comandante dei carabinieri, questore, prefetto, capo del nucleo di polizia giudiziaria, capo della scientifica, e sostituto procuratore De Santis nella parte del segretario.

Tutti reduci, a eccezione di Cau, Mormino e De Santis, da una precedente riunione con il sindaco e il suo capo di gabinetto. Gli addetti alle indagini non erano desiderati al tavolo delle riunioni politiche. Matteuzzi, Moselli, Graffer e il prefetto Storace non intendevano mostrare ai sottoposti come si prestavano a richieste prive di senso logico ma dense di implicazioni elettorali. Avevano dovuto sorbirsi una requisitoria del sindaco, che purtroppo per loro si trovava in perfetta sintonia con il governo e quindi con i ministri dell'interno, della difesa e della giustizia. Dovevano mettere il tappo a quel grande casino.

Tra di loro, senza politici tra i piedi, i giri di parole erano ormai superflui. Il questore, al quale si rivolgeva l'ira di Matteuzzi, tentò una giustificazione.

«Ho messo in strada tutti gli agenti disponibili.»

«Ce ne vogliono di più.»

«Ho già chiesto rinforzi al ministero.»

«Non basta.»

Moselli e Matteuzzi sapevano che chiedere aiuto a un politico serviva solo ad allontanare da sé la responsabilità del fallimento, gioco nel quale i presenti si

consideravano maestri. Fuori dall'ufficio, qualcosa che aveva covato troppo a lungo si avvicinava alla grande deflagrazione che avrebbe potuto travolgere le loro carriere.

Il procuratore si alzò e guardò uno alla volta i suoi ospiti.

Li dominava per astuzia politica, e gli piaceva rimarcare la sua autorità passandoli in rassegna mentre restavano seduti.

Matteuzzi mosse la sua stazza da ex giavellottista sessantenne e andò a piazzarsi davanti al generale Graffer.

«Servono i suoi uomini, generale. Voglio che la presenza dei carabinieri e dei poliziotti si veda. Bisogna dividere le zone tra voi e loro» e indicò il questore «in modo che ci sia una divisa in ogni quartiere ventiquattrore su ventiquattro. La prima pattuglia che si imbosca in un parcheggio deve essere punita in modo esemplare. Devono capire l'aria che tira. Mi aspetto dai vostri uomini» Matteuzzi tornò a fissare Moselli «spirito di sacrificio e grande attenzione. Non possiamo militarizzare il Natale. Dobbiamo essere visibili, con discrezione. Proteggere e prevenire, non disturbare la gente che compra i regali.»

Mentre il procuratore parlava, Paolo Mormino traduceva per sé il senso del discorso. Trovava assurda la pretesa di una presenza discreta. Se i poliziotti e i carabinieri dovevano costituire un deterrente antisommossa, serviva la massima visibilità.

«Ci vogliono uomini armati sorridenti», disse a sorpresa De Santis in uno slancio lirico che voleva sottolineare la volontà del capo. Il procuratore lo guardò come se fosse infetto.

«Ora, vorrei che il capitano Cau» continuò Matteuzzi «facesse brevemente il punto per ricordare i termini del problema. Questa cosa che ci troviamo di fronte.»

Graffer, Moselli e il prefetto Storace si girarono verso Cau, che iniziò a parlare.

«La notte scorsa un gruppo di ignoti ha dato fuoco a un ipermercato vicino all'uscita sei della tangenziale. Per provocare l'incendio sono stati utilizzati molti inneschi, attivati contemporaneamente poco prima delle due di notte. Non ci sono vittime, perché lo stabile era vuoto. L'edificio è stato completamente distrutto. I danni si possono calcolare in circa trenta miliardi. L'attentato non è stato rivendicato. I responsabili possono essere piromani, oppure gruppi di estrema sinistra legati ai centri sociali, oppure integralisti islamici, oppure estremisti di destra che odiano le coop rosse, ma abbiamo pochi elementi, finora, per privilegiare una pista sulle altre. Le indagini sono state affidate alla squadra mobile e alla scientifica. Mentre divampava l'incendio, un uomo di nome Giorgio Bentivogli, che pattugliava le strade del suo quartiere insieme alle ronde di volontari contro la criminalità, ha ucciso un arabo di diciannove anni, colpendolo in testa con una torcia elettrica. Bentivogli sostiene che il ragazzo ha tentato di aggredirlo perché era stato sorpreso a spacciare eroina, e che ha dovuto colpirlo. La sua versione è credibile: è un piccolo artigiano, ha un'officina dove lavorano anche operai di colore. Tuttavia, secondo un mio informatore, potrebbe delinearsi uno scenario peggiore. Il ragazzo ucciso avrebbe fatto parte di un gruppo musulmano, che pattugliava le strade di quartiere per impedire lo spaccio di droga.»

«Uno scontro tra vigilantes», mormorò stupito Moselli.

«Esatto. Pare che il gruppo di arabi abbia già pestato diversi spacciatori,

proibendogli di rimettere piede nel quartiere. Qualcuno si sarebbe vendicato, bruciando le auto dei vigilantes più attivi. Non sappiamo, di preciso, a che punto è questa guerra. Poi un pappone ucraino è stato accoltellato alla pancia. Si salverà. Sostiene di non ricordare chi lo ha ridotto in quel modo.»

«C'è una relazione tra l'accoltellato e lo squartato?» chiese Storace svegliandosi dal torpore.

«Nessuna», affermò Cau. «Ma siamo arrivati al problema principale. Credo si possa sostenere che questo gran casino dipenda dalla mancata soluzione dell'omicidio Lukman.»

«Sul quale indaga solo lei, capitano», rimarcò il questore Moselli che in realtà voleva tirare la stoccata a Matteuzzi.

«Mi avvalgo anche dell'ottima collaborazione del vicequestore Mormino», ricordò Cau, mentre il poliziotto si costruiva un'idea più chiara sulle ragioni del suo coinvolgimento nell'indagine. A parte le sue competenze tecniche, Mormino costituiva un alibi per il procuratore.

«La polizia è fuori dall'inchiesta», ci tenne a precisare Moselli.

«Signori, signori» interruppe Matteuzzi «non siamo qui per attribuire colpe. Lasciamo che il capitano finisca di esporre i fatti.»

«Ora» continuò Cau «alle indagini su un omicidio se ne aggiunge una per omicidio volontario, di cui è rimasto vittima un altro giovane arabo, una per tentato omicidio, vittima un ucraino, e un'altra sull'attentato incendiario all'ipermercato. Senza contare che sulla stampa potrebbe arrivare la storia dei vigilantes musulmani. In più, abbiamo un problema di ordine pubblico da mantenere e una manifestazione della comunità islamica che è stata proibita, ma che potrebbe svolgersi ugualmente, vi lascio immaginare con quali conseguenze.»

«Su quest'ultimo punto non sarei così catastrofista, capitano» intervenne il prefetto. «Può darsi che il modo migliore di disinnescare un corteo di protesta sia approvarne lo svolgimento, non crede?»

Cau capì che l'argomento era già stato trattato nella riunione con il sindaco e che i politici, ai quali procura e prefettura si erano piegate, intendevano permettere alla rabbia di trovare uno sfogo.

«Stavo solo dicendo» sostenne il capitano «che se la manifestazione si svolgesse nonostante il divieto, ci troveremmo di fronte un problema molto serio.»

«Non lo permetteremo», affermò De Santis ergendosi a difensore dell'ordine pubblico. Un'occhiata di Matteuzzi gli impedì di proseguire oltre.

«Certamente», approvò il prefetto. «Capitano, non l'ho ancora sentita parlare delle piste investigative sull'omicidio Lukman. Visto che la sua morte, secondo lei, è la causa di tanti reati, non sarebbe il caso di accelerare le indagini? È passato quasi un mese dal ritrovamento del cadavere nella grotta. Cosa mi dice dei tre immigrati che avete rinchiuso nel centro per clandestini? E dello zio della vittima che ha denunciato la sua scomparsa quasi due settimane dopo?»

«Per quanto riguarda il signor Zarkaf abbiamo tracciato la sua biografia. Trentanove anni, appartiene a una facoltosa famiglia di Nouakchott, la capitale della Mauritania. È di etnia hassaniyya, come la maggioranza dei suoi connazionali. Ha girato l'Africa e l'Europa prima di stabilirsi in Italia e avviare diverse attività

commerciali. Sul suo passaporto ci sono segni di soggiorni in Spagna e in Francia. Comunque, la sua Mecca l'ha trovata in Italia. Possiede una macelleria e una quota di un negozio di tappeti, due auto, una Mercedes e una Punto, un appartamento di centoquaranta metri quadrati e uno di quarantacinque, proprio sopra la macelleria, dove abitava Lukman. Vanta una forte amicizia con il capo della moschea e viene considerato un moderato. Nonostante il novanta per cento degli immigrati musulmani provenga da Tunisia o Marocco, e quelli originari della Mauritania siano pochissimi, la sua parola è tenuta in grande considerazione tra loro. Avrebbe cercato di convincere i capi religiosi ad addormentare la protesta, ma solo dopo che è tornato a casa da un viaggio di lavoro. Sostiene di aver denunciato tardi la scomparsa del nipote perché è stato fuori città due settimane e comunque non era la prima volta che Lukman spariva. Abbiamo controllato negli alberghi dove ha dormito: hanno confermato la sua presenza. La notte dell'omicidio era in città, per sua stessa ammissione. Il capo della moschea e il direttore della biblioteca del centro islamico gli hanno fornito un alibi. Sarebbe rimasto con loro fino alle undici.»

«Quindi» puntualizzò De Santis «avrebbe avuto il tempo di uccidere il nipote nella grotta.»

«No, se prendiamo l'alibi per buono. Doveva arrivare fin lassù partendo dalla parte opposta della città. A quell'ora quaranta minuti di viaggio, se non di più. Avrebbe dovuto lasciare la moschea, uccidere Lukman da qualche parte, ancora non sappiamo dove e come, poi sventrarlo e infine trasportarlo lassù.»

«È possibile. Soprattutto se il trasporto nella grotta è opera di altre persone ed è avvenuto alcune ore dopo il delitto», intervenne Moselli.

«Sì», ammise Cau. «Ma il punto è un altro. Gli alibi si aggiustano, perciò ritengo che avrebbe avuto il tempo di commettere l'omicidio. Però non torna lo sventramento. Anche ammesso che volesse liberarsi del nipote, poteva farlo sparire in mille modi più semplici. Ha i mezzi e l'influenza necessaria. Lo sventramento è un rituale e un messaggio rivolto a qualcuno, forse allo stesso Zarkaf. Non credo che lo abbia commissionato lui. Il che ci riporta esattamente al punto di partenza.»

«Se fossi in lei, capitano» intervenne il prefetto Storace «non lo mollerei tanto facilmente.»

«Nessuno sottovaluta nessuno. Il signor Zarkaf è sotto controllo. Tuttavia è possibile che gli accertamenti finiscano per scagionarlo del tutto.»

«Dottor Mormino...» fece appello il prefetto ricordandosi della laurea in legge del vicequestore.

«I risultati della perizia tossicologica» esordì il capo della scientifica «escludono la presenza di veleno nei tessuti di Lukman. Almeno dei veleni di cui sono state cercate le tracce. Campioni di sangue, degli organi interni e dei muscoli sono stati conservati nel caso le indagini forniscano nuovi elementi sulle sostanze da individuare. Nell'appartamento della vittima non abbiamo trovato niente di compromettente. Solo oggetti personali. La mia sensazione è che sia stato ripulito. In ogni caso, era tutto in ordine, il che è piuttosto sospetto nella casa di un tossico.»

«Forse a Zarkaf non faceva piacere che venisse trovata dell'eroina in uno dei suoi appartamenti», suggerì Cau.

«Certo», concordò Mormino.

«Capitano, mi corregga se sbaglio», sbottò il generale Graffer. «Ho l'impressione che lei tenda a scagionare tutti i sospetti. Zarkaf, i tunisini. Allora perché li ha fermati?»

«Il mio parere...» attaccò Cau, ma il procuratore non lo lasciò proseguire.

«Sono soddisfatto degli accertamenti svolti finora», lo interruppe Matteuzzi. «Come ho già detto anche al sindaco, i tre tunisini sono stati molto utili. Probabilmente li rilasceremo. Dovranno restare a disposizione.»

«Il che vuol dire» disse il generale Graffer «che vi hanno indicato il colpevole.»

«È una parte dell'inchiesta» si limitò a concedere il procuratore «che necessita di altro lavoro. La prima cosa che dobbiamo fare, però, è scongiurare una guerra etnica. Noi» alzò ancora la voce «non siamo razzisti e nessuno può accusarci di un'infamia del genere. Nessun gruppo di nessuna religione può puntare il dito contro le istituzioni della città accusandole di xenofobia o di attuare politiche discriminatorie.

Siamo qui per difendere i cittadini, italiani, cattolici, musulmani, o extracomunitari che siano.»

«Comunque» proseguì Matteuzzi «noi siamo chiamati a garantire la sicurezza, che si ottiene solo esercitando adeguate forme di controllo. Tra le misure che potrebbero evitare ulteriori scontri, suggerirei di permettere alla comunità islamica la sua manifestazione solo dopo l'Epifania. Se loro rispettano il Ramadan e la preghiera e i pellegrinaggi, devono capire che per noi il Natale è sacro. Bisogna essere chiari su questo punto. Sì alla manifestazione, dopo le feste. Se scendono in strada prima, senza autorizzazione, lo fanno a loro rischio e pericolo.»

«Può darsi che cerchino proprio il martirio», sostenne il questore Moselli.

«Non credo», rispose Matteuzzi. «Il capo della moschea è un ottimo politico. Sfrutta ogni occasione per lamentare le ingiustizie che subisce la sua gente ma è altrettanto bravo a passare all'incasso quando può. Io dico che capirà.»

«Bene», disse Moselli al quale toccava il compito di trattare con la comunità islamica. «I rinvii sono sempre una buona idea.

Però sarebbe meglio, dopo la Befana, presentarsi con qualche risultato tangibile. Per esempio con l'arresto di chi ha sventrato Lukman. E con un provvedimento esemplare nei confronti di quel cretino che ha ammazzato un ragazzo arabo.»

«Stiamo pensando anche a questo», lo gelò Matteuzzi che non gradiva suggerimenti su come svolgere il suo compito.

«Ricordiamoci che adesso i musulmani hanno un'altra vittima da piangere», disse Storace.

«Avranno anche un colpevole e un bersaglio politico da colpire: le ronde», sorrise il procuratore.

A Graffer, Moselli e Storace parve chiaro che, nonostante quello che era successo, il procuratore non intendeva coinvolgerli minimamente nelle indagini sull'omicidio Lukman.

Stava correndo un grosso rischio, perché in caso di fallimento la colpa sarebbe ricaduta interamente su di lui. L'unica spiegazione che i tre uomini riuscirono a darsi fu che la procura era vicina all'arresto del colpevole e ne voleva il merito esclusivo. Moselli e Graffer sentirono crescere la voglia di partecipare alla cattura.

«Nel caso Lukman la polizia potrebbe fornire il supporto della squadra mobile»,

offrì il questore.

«E i carabinieri alcuni investigatori in appoggio», suggerì il generale.

«Grazie», rispose Matteuzzi. «Ma è meglio che la polizia si impegni nelle indagini sull'incendio all'ipermercato e si concentri sul fronte dell'ordine pubblico. Mentre i suoi uomini» il procuratore si girò verso Graffer «debbono torchiare quel Bentivogli e gli altri delle ronde anticrimine. Non sono convinto che sia stato un omicidio colposo. Chi ha sbagliato pagherà. È intollerabile che vigilantes italiani e vigilantes arabi trasformino le nostre strade in un campo di battaglia. Quanto al signor Bentivogli, un po' di galera gli farà bene. Non voglio scheriffi del cazzo, in giro. Non voglio polizie private musulmane che impongono la legge del taglione, è chiaro? Deve essere evidente che siamo noi a garantire la giustizia, non gli amministratori di condominio della città. Noi esercitiamo il controllo, e nessun altro.»

Le ultime parole di Matteuzzi erano state pronunciate urlando all'indirizzo di Graffer e Moselli. Il messaggio, chiarissimo: dovevano considerarsi a rischio molto più del procuratore. Se non ci avessero pensato i politici, a metterli in discussione, sarebbero bastati i fatti. Per restare in sella dovevano darsi da fare, come mai prima di allora. Avevano davanti un'emergenza grave, a quattro giorni da Natale.

«Un'ultima cosa», disse il procuratore prima di congedare i suoi ospiti. «Non una sola parola su quanto ci siamo detti. I giornali avranno il loro bel daffare senza che qualche gola profonda sputtani le indagini straparlando di vigilantes musulmani e affini. Non voglio leggere neanche una riga in proposito.»

Storace, Graffer e Moselli fissarono Matteuzzi come innocenti alla gogna. Conoscevano bene il valore della riservatezza e l'avrebbero violata solo se avesse portato vantaggi sicuri alle rispettive carriere.

«Scusatemi», insistette il procuratore. «Sto cercando una talpa e intendo scoprirla prima che le indagini diventino un colabrodo. Signori, i miei saluti.»

Generale, prefetto, questore, capo della scientifica e sostituto procuratore uscirono dalla stanza e si divisero a metà del corridoio. Il comandante dei carabinieri e il prefetto girarono a sinistra, verso gli uffici della procura generale, mentre il questore e Mormino imboccarono le scale a destra che portavano fuori dal tribunale.

«Cosa sta facendo Matteuzzi?» chiese il questore a denti stretti.

«Non lo so», rispose imbarazzato Mormino. «Io mi limito a rispondere alle sue richieste. Le indagini le ha in mano Cau, e se le tiene ben strette.»

«Stanno preparando qualcosa.»

«Può darsi», disse Mormino.

«Hanno un nome per Lukman. Dai tunisini.»

«Sicuro?»

«Abbastanza. Voglio mandare uno dei nostri a interrogarli.»

«Come?»

«Il centro per i clandestini è pieno di poliziotti. Ne sostituisco uno con il nostro miglior agente della mobile, che avvicina quei tre.»

«È rischioso. Cau non è stupido. Se intuisce la manovra ci sbattono fuori. E il centro per clandestini è pieno anche di carabinieri.»

«Già», ammise Moselli, passando davanti alla guardiola del piano terra.

«Forse è meglio indagare sul morto. Possiamo ricavarne qualcosa di utile, senza

esporci inutilmente.»

«Ci penserò», mormorò Moselli salutando Mormino.

Intanto, Cau era rimasto nell'ufficio di Matteuzzi insieme al procuratore e a De Santis.

«Capitano?»

Matteuzzi era impaziente.

«Possiamo farcela», rispose Cau. «Sono sicuro che i tre tunisini non c'entrano con l'omicidio. La mattina in cui è stato scoperto il corpo hanno visto un uomo che non doveva essere lì. Un bianco sui venticinque anni con i capelli rasati, castano chiaro o biondo scuro, un segno sul collo, forse un tatuaggio. L'hanno descritto piuttosto bene. Alto quasi come me, robusto, un atteggiamento minaccioso.»

«Quanto tempo ci vuole per trovarlo?» chiese il procuratore.

«I naziskin schedati non sono più di trenta. Aggiungendo amici e simpatizzanti direi che arriviamo al centinaio. In tre giorni, con gli uomini giusti, posso controllarli tutti.»

«Come fa a svolgere un lavoro del genere in così poco tempo?» lo interrogò De Santis. «Abbiamo solo venti uomini.»

«Veramente, ho intenzione di sfruttare la Digos. Gli diremo che un informatore ha visto vicino all'ipercoop incendiato un uomo come quello che stiamo cercando e gli chiederemo di controllare tutte le teste rasate della città con priorità assoluta. Appena troviamo qualcuno che risponde ai requisiti, lo prendiamo in carico noi. Tra l'altro, è possibile che i responsabili del rogo siano gruppi di naziskin.»

«Mi piace», disse il procuratore che adorava far lavorare i poliziotti nascondendo loro il vero scopo delle indagini.

«Anche ammesso che lo troviamo in fretta» s'impuntò De Santis «non è detto che sia l'assassino di Lukman.»

«No, certo», ammise Cau. «Ma come indiziato è molto meglio dei tre tunisini. Era vicino alla grotta il giorno dopo l'omicidio e non credo che anche lui abiti in una tenda nei paraggi. Per come lo hanno descritto fisicamente, sarebbe stato in grado di fare il lavoro anche da solo.»

«E se fosse colpevole» aggiunse Matteuzzi «potremmo mettere il coperchio a questo casino.»

«L'unica cosa che posso garantirle» lo fermò Cau «è un buon lavoro.»

«Va bene. Faccia come crede», approvò Matteuzzi, che poi si rivolse a De Santis.

«Chieda alla Digos di insistere sui gruppi di naziskin in relazione all'incendio. E non voglio sentir parlare di carenze d'organico per le feste. Se necessario devono revocare ferie e licenze. Gli metta fretta, mi raccomando.»

Il sostituto procuratore De Santis annuì, ossequioso. Lo infastidiva che nei momenti cruciali il capo seguisse sempre i suggerimenti di Cau. Va bene la leggenda antimafia, ma la guida delle indagini, in fin dei conti, spettava a lui.

Non riusciva a capire se il suo disagio dipendesse più dal senso di colpa, dal fatto di sentirsi l'imputato, dalla presenza del direttore generale, Carlo Corradi, o del capo del dipartimento che dirigeva sia la Nefrologia che l'Urologia. Vittorio Turrini, il suo capo. Il migliore amico e sodale del Mago. Il dottor Casti cercò di rilassarsi ma

l'impresa superava le sue facoltà del momento.

«Dottore, può spiegarci cosa è successo?» chiese Corradi.

«Ho dimenticato di timbrare il cartellino all'uscita», rispose Casti. «D'altra parte, lavoro in straordinario molte più ore di quante me ne riconoscerete. Anche se sul mio cartellino risultassero ottanta ore di straordinario, come lei sa, me ne verrebbero pagate al massimo venti. Quindi, se avessi tentato di imbrogliare le carte, lo avrei fatto per il più inutile degli scopi.»

«Dottore, nessuno sostiene che lei volesse truffare nessuno. Resta il fatto che la sua è una violazione e lede la fiducia che l'amministrazione e i colleghi nutrono per lei.»

Il nefrologo considerò per un attimo le numerose somiglianze tra il direttore generale e il capo dipartimento. Esibivano rasature perfette. Indossavano abiti quasi identici.

Giacca e pantaloni blu, scarpe di camoscio e cravatta rossa screziata di giallo, Turrini. Giacca e pantaloni blu, scarpe nere e cravatta regimental, Corradi. La divisa del politico si adattava bene al resto della figura, curata dalle unghie ai capelli per entrambi.

Turrini aveva quasi sessantun anni, e ne dimostrava molti meno. Non era mai stato un grande medico ed era un pessimo chirurgo. All'età di trentacinque anni aveva capito che occupandosi dei malati e studiando nefrologia non avrebbe mai fatto carriera. Così si era trasformato in un diplomatico.

Aveva aperto la sua casa a commensali scelti accuratamente tra coloro che nominavano i direttori sanitari e assegnavano prebende all'università. A quarantatre anni, cena dopo cena, era diventato primario e titolare di una cattedra.

Come organizzatore del lavoro altrui se la cavava meglio che con i pazienti. L'unica cosa che gli si poteva rimproverare era l'ostinazione con la quale una volta al mese si costringeva a lavorare col bisturi, limitatamente a interventi di urologia, allo scopo di tenere alto il suo prestigio. Due mesi prima, Casti era stato testimone di un episodio che, se fosse arrivato sui giornali, avrebbe macchiato gravemente l'immagine di Turani.

Il primario si era presentato in sala operatoria dopo che due assistenti avevano effettuato i tagli necessari a preparare il paziente. Casti seguiva l'intervento in veste di semplice osservatore. Turrini doveva solo estrarre e tagliare un vaso a monte della vescica. Il primario lo cercò per un quarto d'ora senza costrutto, poiché, per lasciargli qualcosa da fare, non era stato evidenziato troppo.

Poi, innervosito dalla propria insipienza, Turrini, con gli occhi iniettati di sangue, aveva sollevato il bisturi sopra la testa, facendolo roteare, e lo aveva affondato nel braccio dell'assistente alla sua destra, Ugo Moretti. Il ferito era crollato a terra urlando, con un tendine dell'avambraccio reciso. Il primario, gelido, guardando Moretti che spargeva sangue sul pavimento, aveva ordinato di allontanarlo.

Il secondo assistente, Stefano Savini, e Casti erano rimasti senza parole. La semplice presenza li trasformava in complici oppure in potenziali nemici. Dopo due giorni di conciliaboli Casti, Savini e Moretti avevano scelto l'omertà più assoluta. Meglio non esporsi: per sputtanare Turrini sarebbero bastati i pettegolezzi degli infermieri. In realtà Moretti aveva in mente un piano migliore. Tre giorni dopo l'incidente si presentò al primario col braccio ricucito e ingessato. Con la faccia

contrita, si scusò per aver interferito con la traiettoria di taglio di Turrini.

Il primario si informò sul suo stato di salute, lo ammonì a non avvicinarsi più in quel modo a un bisturi in azione e lo congedò con tanti auguri di pronta guarigione. Moretti uscì dalla stanza accarezzando commosso il braccio ingessato che gli spianava davanti una luminosa carriera. Si era guadagnato sul campo la possibilità di ricattare Turrini.

Casti, invece, si limitava a stare zitto e a salutare cordialmente il primario ogni volta che lo vedeva. Non aveva avanzato né minacce né richieste e forse la sua neutralità, agli occhi di un politico consumato come il primario, costituiva il pericolo più grave.

«Vede, dottore» Turrini interruppe i suoi pensieri «sarei disposto a considerarla vittima di uno spiacevole equivoco. Sappiamo tutti che per un medico è difficile rispettare alla lettera un orario pensato per gli impiegati.» Finito di fingere solidarietà con l'imputato, il primario aggiunse: «Purtroppo si è creata una situazione che potrebbe nuocere al buon nome dell'ospedale».

«Le assicuro» gli andò incontro Casti «che da parte mia non c'è la minima intenzione di creare problemi al policlinico.»

Turrini e Corradi registrarono l'ultima parte della frase con un cenno di approvazione.

«Lei capisce» intervenne il direttore generale «che non possiamo permetterci di leggere articoli sull'ipotetico malfunzionamento della struttura. L'immagine dell'ospedale ne uscirebbe lesa, con grave danno per i pazienti, per il personale e in fin dei conti per la qualità delle cure che offriamo ai cittadini.»

Nelle parole di Corradi, Casti lesse correttamente l'invito a cucirsi la bocca. Niente sparate, niente denunce, nessun colpo di bisturi in sala operatoria, nessuna nefrectomia d'urgenza sbagliata per eccesso di prosopopea. Stringiamoci a coorte, per il bene comune.

«Se non ha niente in contrario» disse Turrini «vorrei affidarle il controllo sugli orari del personale medico. Penso che dopo questa spiacevole faccenda lei, più di altri, possieda la sensibilità necessaria a svolgere l'incarico con scrupolo. Accetta?»

Casti rimase interdetto. Nessuno era più inadatto di lui ad assolvere il compito. Ritardatario cronico, distratto nelle cose amministrative, non sarebbe stato credibile nel rammentare ai medici di utilizzare correttamente il marcatempo. Se rifiutava, si consegnava alla vendetta di Turrini e Corradi. Se accettava si trasformava nel controllore dei colleghi e inevitabilmente nel complice delle loro elusioni. Sempre più ricattabile. Cercò di contrattare la via d'uscita.

«Purtroppo, con l'inchiesta in corso...»

«L'indagine» lo fermò Corradi «potrebbe anche fermarsi in questa stanza. Non dico che lo farà, ma potrebbe...»

«E il Nas?» indagò Casti.

«Per procedere autonomamente ha bisogno dell'appoggio dell'amministrazione. Altrimenti, in mancanza di elementi sufficienti, può demandare tutto a un procedimento disciplinare interno. Nel qual caso decideremmo noi.»

«Capisco.»

«Dottore» lo incalzò Turrini «le ricordo che non c'è solo il Nas. Per rovinare la

carriera di un medico basta molto meno. È sufficiente un articolo sui giornali che parla di provvedimenti disciplinari. Bastano gli schizzi di fango.»

Ancora una volta Casti recepì l'invito all'omertà sul passato. In cambio, avrebbe salvaguardato il futuro.

«Ecco» gli venne fuori «diciamo che se il tavolo giudiziario e disciplinare rimanesse sgombro, sarei lieto di collaborare nel modo che ritiene più opportuno.»

Il primario e il direttore generale accolsero la dichiarazione di sottomissione come un sigillo. Sorridendo, rassicurarono Casti sugli sviluppi del procedimento, prevedendone, di fatto, il congelamento. Congedandosi, Casti riconobbe la trappola che gli avevano chiuso intorno. Con il suggerimento interessato del Mago, probabilmente, lo avevano colpito nel punto più debole, e lo avevano costretto alla connivenza perenne. L'ingranaggio del quale non voleva far parte lo stava macinando, ma il lavoro era salvo.

Oltre il tailleur esposto in vetrina si muovevano due giovani commesse bionde col fisico da indossatrice. L'attenzione di Marco fu calamitata dai movimenti ritmici delle due ragazze. Restò a guardarle dal marciapiede, sotto il portico della strada principale che dalla stazione ferroviaria portava fino al cuore del centro storico.

Sembrava che le due commesse danzassero per una cliente, di cui, da fuori, si intravedeva solo un pezzo di gamba morbida, velata da una calza scura. Affascinato da quel ballo sensuale, Marco decise di entrare. Appena dentro, la commessa più carina avanzò verso di lui.

«Buongiorno. Desidera?» chiese sorridendo.

«Vorrei vedere un vestito nero, scollato. Per una serata.»

In quel momento la cliente, che portava lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, si girò e Marco riconobbe Claudia. Sotto una giacca marrone portava un vestito beige intero a girocollo, con la gonna fino al ginocchio. Qualcosa nella sua figura sembrava cambiato negli ultimi giorni. I capelli neri rilucevano contro quelli biondi delle commesse, il mascara sulle lunghe ciglia sottolineava gli occhi castani. La linea del corpo e delle gambe sembrava arrotondata. Stava perdendo il tono atletico, senza diventare più opulenta. Solo molto più femminile.

«Ciao.»

«Ciao.»

«Fai compere?»

«Cercavo un vestito.»

«Ah, fai amicizie», sorrise Claudia.

Ostentava il tono scherzoso di chi conosceva i travagli sentimentali di Marco, che però non gradì quel tipo di complicità. Non gli piaceva che una persona qualsiasi presumesse qualcosa della sua vita affettiva, e meno di tutti la moglie di suo fratello.

«Luca è già...?» cambiò discorso.

«Sì, è tornato a casa ieri», lo anticipò lei. «Visto che sei qui, aiutami a scegliere. Siamo invitati a una festa di Capodanno. Cercavo qualcosa di elegante e vistoso allo stesso tempo.»

«Una soluzione si trova» promise la capocommessa.

«Guardavamo questo», disse mostrando un vestito a Marco.

«Non è bellissimo?»

Alzò un vestito rosso con due esilissime spalline. Marco faticava a vederlo addosso a Claudia. Troppo sexy. Lei di solito indossava abiti sportivi, pratici, e quando si metteva elegante, come in quel momento, privilegiava i tagli classici. Difficilmente esibiva spacchi e décolleté.

Perciò Marco rimase sorpreso quando Claudia afferrò il vestito di slancio, dirigendosi verso il camerino. Ne riemerse due minuti dopo coperta di una nuova pelle rossa che esaltava la sua nudità.

«Ti piace?» chiese a Marco.

«Ti sta molto bene», ammise lui, con imbarazzo.

Mentre Claudia si produceva in eleganti giravolte davanti allo specchio, Marco si rese conto che sotto un abito del genere non si potevano indossare slip, né reggiseno, né collant.

Claudia se li era tolti nel camerino. Il vestito rosso aveva un décolleté generoso e si apriva in una voragine sulla schiena.

Esaltava la pelle e i muscoli forti e leggeri di Claudia. Cominciava a coprirle le natiche nel punto in cui si staccavano dalla linea dei fianchi e percorrevano una curva dolce e prepotente verso l'esterno. Marco si chiese quanti uomini avrebbero resistito al suo fascino durante la festa. Claudia lo guardò in cerca di un segno di approvazione, ma si accontentò della sorpresa che lesse sul volto del cognato.

«Allora lo prendo», disse, e tornò nel camerino.

La due commesse ne approfittarono per concentrarsi sul nuovo cliente. Marco declinò l'offerta.

«Aspetto mia cognata», si giustificò.

Claudia uscì dal camerino e porse il vestito alla commessa per farselo impacchettare.

«Il tuo vestito?» chiese a Marco.

«Un'altra volta, magari.»

«Sei un tipo volubile», lo prese in giro.

«Mica tanto. Piuttosto, Luca si sente già così in forma da affrontare una festa di Capodanno?»

«Dice di sì, ma non so se ce la fa. Comunque, sei invitato anche tu, se non hai altri impegni.»

«Ci penserò», rispose Marco.

Gli parve di cogliere qualcosa nell'atteggiamento di Claudia, cauto e invitante allo stesso tempo. Una specie di richiesta d'aiuto a gestire un passaggio difficile. Lui si sentiva la persona meno adatta a entrare nell'intimità del fratello e della cognata. Luca non lo avrebbe mai reso partecipe delle sue difficoltà.

«Sei in macchina?» gli chiese Claudia, interrompendo le sue elucubrazioni.

«No, a piedi.»

«Be', allora accompagnami a un taxi.»

Claudia aveva già indossato il cappotto. Prese il pacchetto con il vestito sexy, pagò con la carta di credito e uscì dal negozio infilando il braccio sotto quello di Marco, che apprezzò il contatto affettuoso.

«Mi farebbe piacere se venissi anche tu, sul serio. Anche a Luca.»

«Organizzo una festa con alcuni colleghi», inventò Marco. «Se va in porto ci vado, altrimenti accetto l'offerta.»

Videro un taxi fermo accanto al portico e lo raggiunsero.

Marco aprì la portiera e Claudia lo abbracciò baciandolo sulla guancia. Lo strinse più forte del solito, come se volesse aggrapparsi a lui, e gli sussurrò: «Non ti ho ancora ringraziato per avermi salvata in ospedale».

«Non devi.»

«Fammi sapere se puoi venire alla festa.»

Marco riuscì a non tradire l'imbarazzo per una richiesta tutto sommato innocua e mentì un'altra volta.

«Farò il possibile.»

Aspettò che lei fosse seduta e chiuse la portiera. Restò a guardare il taxi che si allontanava affiancando le colonne dei portici, finché l'auto girò e scomparve.

IX

Se esisteva un luogo, in città, dove Marco non avrebbe mai voluto avventurarsi da solo, era quello. Un complesso industriale abbandonato, subito fuori dalla cerchia delle mura antiche, oltre i binari della ferrovia. Terra deserta e nascosta, circondata da un muro di cinta in mattoni pieni alto tre metri, che celava completamente l'interno dell'area alla vista di chi passava sul marciapiede. Una zona franca a pochi metri dalla civiltà, dalla gente e dal traffico, quella mattina eccezionalmente assente. Varcato il cancello di ferro arrugginito, ancorato a due pilastri di cemento, si entrava in un altro universo.

Marco si sentiva nudo, vulnerabile. Era la mattina di Natale. Aveva accettato l'appuntamento con Zarkaf, spinto dalla curiosità e dal fascino del pericolo. Non era più tanto sicuro che fosse stata una buona idea. Zarkaf gli aveva telefonato la sera prima, cogliendolo di sorpresa. Lui non aveva capito la scelta del luogo né la ragione vera dell'incontro, a parte il fatto che avrebbero parlato della morte di Lukman. Però il richiamo era irresistibile. Aveva accettato. E, peggio ancora, non ne aveva parlato con nessuno, neppure con Mormino. Non voleva disturbarlo la vigilia di Natale.

L'adrenalina che gli scorreva dentro continuava ad aumentare. Qualcuno, nascosto nell'oscurità dei capannoni, dietro i muri sbrecciati, protetto dalle rovine di pareti fatiscenti, lo stava osservando. Fu preso dal timore che il luogo e l'occasione servissero a trasformarlo nella vittima sacrificale, nel nuovo agnello da sventrare. Forse Zarkaf aveva ammazzato il nipote e adesso pensava a come liberarsi di un giornalista ficcanaso che faceva troppe domande. Man mano che ripensava al suo interlocutore, la formale cortesia di Zarkaf sbiadiva sullo sfondo e lasciava in primo piano un'idea di forza. Secondo Marco quell'uomo era capace di uccidere.

Il luogo gli instillava una sensazione di panico mai provata prima. Però voleva sapere. Pur di risolvere il mistero sarebbe andato in qualsiasi posto, compreso un cimitero industriale come quello.

Davanti a lui si ergeva il primo capannone, un edificio elementare che sembrava progettato da un bambino. La facciata aveva la forma di un semicerchio eretto. Tutto il magazzino si riduceva a una grande arcata appoggiata su una base rettangolare. Il cemento, il vetro e il metallo avevano seguito la sorte dell'azienda che ospitavano, corrodendosi e prestandosi ai mille usi decisi dalle formiche umane che avevano accelerato la decomposizione del cadavere.

Il posto emanava un terribile fetore: odore di olio industriale di cui erano impregnati i pavimenti di cemento, puzzo delle latrine scoppiate, tanfo di gomma bruciata ed esalazioni di polvere di metallo e fibre di amianto provenienti dai tetti di eternit sbriciolati. La fabbrica abbandonata era satura di morte, meccanica e umana.

Marco gettò lo sguardo dentro il primo capannone e vide un enorme spazio che si

dilatava nella penombra, col pavimento coperto di frammenti di legno e cassoni di metallo arrugginito. Sulla destra, cinquanta metri più indietro, si ergevano altre tre costruzioni allineate e del tutto simili alla prima. Dirigendosi verso di esse, l'attenzione di Marco fu attratta dallo spazio tra il primo e il secondo fabbricato, occupato da quattro baracche di legno e cartone, ben visibili alla fine degli edifici.

La fabbrica dismessa era abitata, come sapeva dagli articoli dei suoi colleghi, ma vederla con i propri occhi aumentò il suo disagio. Zarkaf, sicuramente, possedeva la mappa di quel luogo. Marco ci si avventurava per la prima volta a suo rischio e pericolo. Si avvicinò all'ingresso del secondo capannone e, combattendo l'istinto alla prudenza, si attaccò al vetro per scrutare l'interno.

Il pavimento, tra una cassa di metallo e l'altra, era coperto di fogli di cartone, più o meno rettangolari, distanti un paio di metri l'uno dall'altro. Una flotta di relitti sopra un mare di cemento grezzo. Concentrandosi su quelle carcasse galleggianti, Marco capì che si trattava di letti. Lo aiutò il fatto che sulla sinistra, sotto una finestra oscurata da fogli di giornale, riverso a faccia in giù sopra un pezzo di cartone, si agitasse un uomo.

L'impulso a entrare prevalse sulla paura. Marco aprì la porta di vetro e metallo e si addentrò nel capannone. Si diresse verso il lato sinistro, dove l'uomo, che intanto si era rannicchiato in una posizione quasi fetale, si scuoteva in preda ai brividi.

Quando Marco gli arrivò vicino, il malato sollevò la testa verso di lui e lo guardò con occhi vuoti. Sulla sua faccia, nera e dolente, gli abissi formati dai lineamenti offuscavano una pelle liscia da ventenne. L'evidente cecità e il sangue che trasudava dal volto componevano una maschera di morte.

Accanto alla sua testa, appoggiato sul pavimento, c'era un vaso di vetro, che in mezzo a quella desolazione splendeva come un recipiente d'oro. Anche nella penombra si vedeva che era pieno di grandi dischi di carne immersi in un liquido trasparente. A Marco sembrarono pezzi di serpente.

Da un muro eretto in mezzo al capannone, che copriva alla vista metà dell'ampio locale, si alzò un'onda nauseabonda, una folata di sudore rancido e ammoniacale che si trasformò in un gruppo di neri minacciosi. Si avvicinarono al moribondo, curando di mantenerlo sempre tra loro e Marco e facendo ben attenzione a non avvicinarsi al vaso. Poi si fermarono a osservare l'intruso e, ingannandosi sulla sua identità, gli chiesero: «Puoi guarire?».

Marco squadrò i nuovi venuti, i loro stracci, i volti rassegnati, oppressi dalla sofferenza. Terrorizzati dalla visione della morte per essudazione del sangue, come quella toccata in sorte al loro compagno, sfinito sul suo letto di cartone.

«No», fu la laconica risposta.

«Va' via.»

Senza farselo ripetere, Marco uscì in fretta dal capannone.

All'aperto lo attendeva un'altra sorpresa. Un pubblico di straccioni. Bianchi. Allineati davanti al terzo edificio, che evidentemente rappresentava il loro territorio.

Quattro uomini con i capelli incolti, sporchi, la barba lunga e l'atteggiamento di chi presidia il fortino durante un assedio. Insieme a loro una donna, gli occhi spenti su un viso quasi carino, meno trasandata dei suoi compagni, forse perché ne condivideva la sorte da poco tempo. In ogni caso, dava l'idea di trovarsi perfettamente a suo agio lì

nel mezzo. Il gruppo, che indossava gli stessi stracci dei neri, probabilmente dormiva sugli stessi cartoni, dentro il terzo capannone, ma in confronto sembrava composto da arbitri dell'eleganza. Gli uomini impugnavano lunghi bastoni.

«Cosa fai qui?»

«Sono un giornalista.»

Erano bianchi, italiani. Parlavano la sua lingua, potevano capire. La sua professione li avrebbe intimoriti.

«Non vogliamo giornalisti, qui.»

Ormai erano agganciati. Marco tirò fuori un piccolo taccuino e una penna dalla tasca per continuare la recita.

«Il comune vuole sgombrare la fabbrica. Che ne pensate?»

«Per che giornale?»

La prudenza suggerì a Marco di fingere di lavorare per una radio locale di sinistra.

«Quelli lì» disse il più piccolo, che sembrava il capo, indicando il capannone occupato dai neri «cosa dicono?»

«Niente. Non parlano bene l'italiano. E uno sta male.»

«Sì, danno la colpa a uno stregone. Cazzate.»

Marco prese diligentemente appunti che non gli servivano.

«Se vuoi darci una mano» continuò l'altro «ti dico io cosa scrivere. Noi siamo italiani. Senza una lira, senza una casa. Allora perché il comune non lo dà a noi, questo posto, che lo sistemiamo, e caccia via i negri e gli arabi? Abbiamo provato a conviverci, è impossibile.»

Marco non si aspettava una tirata razzista. La sorpresa affiorò nei suoi lineamenti perché un altro straccione, che fino a quel momento lo aveva fissato in silenzio, si soffiò via i capelli rossicci dalla faccia e lo rimproverò.

«Tu ci giudichi ma non sai niente di noi e di loro. Lo vedi questo posto? Ogni capannone ha i suoi cessi, con le turche, i lavandini e le docce. Nel capannone vuoto ci sono tre bagni comuni. Noi li abbiamo ripuliti e sistemati. Quegli stronzi dei negri e degli arabi prima hanno intasato i loro cessi, poi quelli comuni e poi sono venuti a intasare i nostri mentre non c'era nessuno di guardia. Cagano e lasciano tutto lì, finché la merda non fa scoppiare le tubature. Poi non gli piace mica tanto mettere i piedi nella cacca e vanno a rompere il cazzo a quelli più puliti di loro. Ci siamo menati, coi marocchini, e hanno tirato fuori i coltelli. Così siamo rimasti tutti senz'acqua e giriamo armati.»

Il rosso mostrò minaccioso un bastone che finiva con un coltello affilato fissato sulla punta in modo da formare una lancia.

«I negri» continuò «sono stupidi. Accendono falò nei capannoni e ci buttano sopra di tutto. Legno, ferro, gomma, carta. Così il fuoco gli scappa e distrugge intere zone dove si dormiva tranquilli. Abbiamo già spento tre volte i loro incendi. Si mettono a piangere e vogliono venire a dormire da noi. Solo perché ci sono le donne.»

La ragazza accompagnò l'ultima frase con una smorfia di disgusto e continuò al posto del suo compagno.

«Non li vogliamo. Noi siamo italiani. Se i poveracci sono loro, a noi chi ci pensa?»

Anche se la sporcizia, l'incuria e il sonno malato sui cartoni rendeva le pelli di quegli uomini simili a quelle degli arabi, e per certi versi anche dei neri, le tre tribù si

odiavano e lottavano per dominare un regno puzzolente.

«Vieni» ordinò il capo dei senzatetto «vieni a vedere come hanno ridotto i bagni.»

Lasciandosi scortare dentro il terzo capannone, il cronista sbirciò l'orologio senza farsi notare. Mancavano cinque minuti all'appuntamento con Zarkaf.

Provenendo dall'accampamento dei neri, l'interno appariva lussuoso. Gli spazi individuali erano divisi da vecchi mobili ad ante, rotti ma ancora buoni per contenere pentole e masserizie.

In mezzo al capannone, in una specie di salotto, troneggiava un divano viola costellato di buchi e infiorescenze di pelle slabbrata. Davanti al divano, un tappeto blu sfilacciato copriva il pavimento. I letti di cartone poggiavano su pagliericci allestiti con pneumatici e materassi spaccati a metà. Sopra alcuni cartoni si notavano lunghi scialli di lana nera, utilizzati come coperte. Il pavimento, rugoso e coperto di polvere, non mostrava tracce di umidità, nonostante poggiasse direttamente sopra un terrapieno.

Consapevole che non sarebbe mai riuscito a restare più di dieci minuti in un posto del genere, Marco trasse conforto dalla constatazione che i suoi connazionali se la passavano meglio dei neri. La consolazione andò diminuendo man mano che il gruppo si avvicinava ai bagni, in fondo al capannone.

La puzza prese Marco alla gola venti metri prima di arrivarci e aumentò insieme alla nausea quando la donna del gruppo aprì la fatiscante porta di legno che separava i due ambienti. Sulle pareti si vedevano chiaramente i segni di una deflagrazione. Come se, dagli antri delle turchie, che le rispettive porte, scardinate, non coprivano più alla vista, fosse esplosa un'enorme bolla di merda che i muri avevano trattenuto a stento.

Dentro il lavandino, una vasca unica sulla quale si affacciavano cinque rubinetti di metallo, galleggiava una sostanza non più riconducibile agli escrementi umani che l'avevano originata, né all'acqua di cui pure era intrisa, né alla fanghiglia a cui somigliava. La melma era il risultato chimico di una convivenza abortita, la linfa scura del fallimento. Contrastando la voglia di svenire, Marco chiuse gli occhi e ritrasse la testa ondeggiando. Il barcollio non sfuggì ai suoi accompagnatori. Il capo ne approfittò per avanzare una richiesta.

«Scrivi. Sono tre giorni che chiediamo un'autoclave al comune per spurgare 'sto cesso. Se ce la mandano tra due settimane è grassa. Ormai li conosciamo. Per noi, non hanno fretta. Allora scrivilo, come dobbiamo vivere. Nessuno ci ascolta, nessuno ci aiuta. Vogliono solo mandarci via. Eppure siamo l'ultima barriera tra quelli là e le vostre case.»

Marco scarabocchiò sul taccuino, facendo oscillare la testa su e giù in segno di approvazione. Poi si scusò, dicendo che doveva assolutamente andarsene. Il gruppo, che lo accerchiava, si aprì e lo lasciò uscire.

Una volta fuori, il cronista si diresse verso la grande cupola successiva. Percorrendo il sentiero di terra battuta, arrivò davanti alla porta principale, e la trovò chiusa con una catena. Tutti i vetri erano coperti dall'interno con carta e scotch colorato, per impedire agli estranei di guardare dentro.

Deciso ad aggirare il capannone, Marco si mosse verso il lato più lungo del fabbricato. Percorse la fiancata dell'edificio fino in fondo, girò l'angolo e andò quasi

a sbattere contro un ragazzo, impettito come chi monta la guardia. Il giovane, senza parlare, gli intimò di lasciarsi perquisire. L'indagine, accurata, comprese minuziosi controlli del giaccone. Il ragazzo cercava microfoni. Terminato il suo lavoro, iniziò a camminare e indusse Marco a seguirlo. Tornarono indietro, passando sul retro dei capannoni e si diressero a sinistra del cancello di ferro che dava accesso a tutto il complesso industriale.

A cinquanta metri di distanza dall'entrata e a più di duecento dagli altri capannoni, si trovava un piccolo edificio dalle facciate rettangolari. Un parallelepipedo di ferro e cemento, addossato al muro di cinta, che doveva essere stato un ufficio o una portineria, o forse entrambe le cose, considerata la sua lunghezza. Davanti alla porta di ferro, la guardia si fece da parte e lasciò passare Marco, che entrò da solo.

Abituati lentamente gli occhi all'oscurità, dall'angolo alla sua destra, vide un'ombra prendere forma fino a diventare Zarkaf, elegante come il giorno dell'intervista ma con un'espressione meno benevola, o forse solo indurita dal buio.

«Buongiorno, e buon Natale.»

«In Mauritania festeggiate il Natale?»

«Sono qui da anni», rispose Zarkaf con la sua erre un po' strascicata. «Conosco la vostra religione.»

«Bene. Allora mi spieghi l'appuntamento il giorno di Natale.»

Marco parlò più bruscamente di quanto avrebbe voluto, tradendo la tensione. Zarkaf gli indicò una sedia in una zona dove filtrava la luce. Poi ne tirò fuori un'altra dall'oscurità e si sedette davanti a lui. Ci ripensò, girò lo schienale verso Marco e si mise a cavalcioni sulla sedia. Più che a un padrone di casa, somigliava a un commissario di polizia che interroga un sospetto. Il disagio di Marco aumentò sentendo un rumore di passi verso il fondo dell'edificio. Zarkaf lo tranquillizzò.

«Sono amici, non si preoccupi. Nell'altra stanza.»

«Improvvisamente ho l'impressione che lei disponga di una scorta.»

Zarkaf lo guardò beffardo. Il taglio di luce illuminava la parte inferiore del naso e la bocca dell'uomo d'affari.

«Non si può girare in un posto come questo senza amici fidati. È da stupidi.»

«Io sono venuto solo.»

«Qualcuno proteggeva il suo cammino.»

«Devo ringraziarla?»

«Non serve.»

«Questo posto non mi piace. Perché siamo qui?»

«Perché lei vuole sapere cosa è successo a Lukman, e io anche.»

«Lei ne sa già più di me.»

Zarkaf non rispose. Dopo una pausa Marco tornò a chiedere.

«Cosa c'entra questa fabbrica abbandonata?»

«Non era la prima volta che mio nipote spariva», cominciò a raccontare Zarkaf. «Era già successo, e io l'avevo fatto seguire. Veniva sempre qui. Trovava hashish e altre cose che gli interessavano.»

«Per esempio?»

Zarkaf proseguì come se Marco non avesse parlato.

«Ero preoccupato, dovevo proteggerlo. Per mia sorella. Lo trattavo come un figlio,

ma nella sua testa qualcosa non andava. Frequentava gente pericolosa, con strani poteri. Negri e bianchi. Che vendevano droga, e non solo.»

Marco sentì il bisogno di interrompere il monologo.

«Nel capannone dei negri, come li chiama lei, ho visto un uomo sudare sangue. Dicono che sia colpa di uno stregone», riferì senza nascondere il suo scetticismo.

«Oh, è il veleno di una vipera del deserto. Nel mio paese ce ne sono tante, e anche nel Mali, nel Togo, nel Benin e in Nigeria, da dove viene quella gente.»

A Marco tornò in mente il vaso, accanto al moribondo, pieno di pezzi di carne che sembravano di serpente.

«Sono stato in molti posti», continuò Zarkaf. «So che gli stregoni del deserto usano magie diverse dagli stregoni della foresta. Ho visto cosa fanno. Anche se in fondo la magia è controllo della mente.»

«Solo che qui non esistono vipere del deserto.»

«Già.»

«E nemmeno stregoni.»

«Chi lo sa?»

«E comunque suo nipote è stato sventrato con un coltello molto affilato. O forse con un bisturi.»

«I carabinieri hanno detto che era già morto quando...»

«E allora?»

«E allora come è morto? Sui giornali non c'è scritto.»

Finalmente, nell'oscurità appena attenuata da un raggio di luce, Marco capì il senso dell'improvviso appuntamento.

Zarkaf dava la caccia all'assassino.

Se doveva trascorrere la mattina di Natale in un cimitero industriale, circondato da facce ostili, voleva in cambio qualcosa di equivalente a quanto poteva concedere.

«Come faccio a saperlo? Lo chieda ai carabinieri.»

«Non mi deluda, signor Cambi. Lei sa come è morto mio nipote. Si capisce dai suoi articoli. Non c'è scritta la causa della morte ma c'è scritto che lei è convinto dell'omicidio.»

«Lei no?»

«No. Io ho sempre pensato alla droga.»

«E chi lo ha ridotto così?»

«Non lo so. Posso saperlo se capisco come è morto.» Le ultime parole di Zarkaf suonarono come un ordine.

Marco decise di proporre il contratto.

«Possiamo scambiarci informazioni», fu la sua proposta.

«Lei mi dice cosa mi ha nascosto a proposito di Lukman e di questo posto, io le dico cosa so della sua morte.»

«Forse lei non ha capito», sibilò Zarkaf. «Si trova in terreno nemico, in mezzo a gente che può tagliarle la gola e seppellirla in una buca. Può finire avvelenato come il negro che ha visto nel capannone. Lo stregone che non esiste può piantarle i vermi in una coscia e farli uscire dal piede. Può passare un brutto Natale, se la abbandono qui. Senza amici, senza scorta. La sua unica salvezza è la mia benevolenza. Sono io.»

La minaccia ebbe l'effetto voluto. Marco ne fu scosso, conscio della trappola in cui

si era cacciato. Aveva ammesso di sapere quello che Zarkaf voleva, ma non intendeva cedere.

«Così non otterrà niente. Le ho fatto una proposta onesta.»

Zarkaf lo soppesò ancora una volta, poi sorrise.

«Va bene. Ma non c'è molto da dire. Dopo la sua scomparsa l'ho fatto cercare qui dentro. C'era. Quando mi hanno avvertito sono venuto di corsa. Evidentemente, non abbastanza in fretta. Era già fuggito.»

«Lui sapeva che lei stava arrivando?»

«No, c'è stato un incidente.»

«Un incidente?»

«I negri volevano pestarlo. O per la droga o per le donne, non lo so. Lui è scappato. Quando sono arrivato, ho dovuto calmarli.»

«Come c'è riuscito?»

«Parlando.» Zarkaf sorrise ancora.

«Parlando?»

«Certo. Lei sa dove siamo?»

«In una fabbrica abbandonata, piena di sbandati.»

«Le baracche e i loro abitanti sono il ritratto delle vostre case, dei vostri uffici, delle vostre fabbriche piene di tensioni, interessi, scontri, polizia, sindacati. La gente qui dentro ha i vostri stessi sentimenti, senza buone maniere: paura, orgoglio, avidità, razzismo, ma anche senso della fede, e altruismo. Un cuscus difficile da cucinare.»

«E il suo compito qual è?»

«Io faccio come i vostri poliziotti. Controllo l'acqua nella pentola. Posso impedirle di bollire? No, ma posso evitare i guai. Danneggiano gli affari. La mia è un'arte difficile. Bisogna capire i popoli, le mentalità diverse. Usare intelligenza, forza e denaro. Per mescolarli bene servono le informazioni giuste. Mai parlare a vuoto. Perciò, ripeto la domanda. Come è morto Lukman?»

Marco finse di non aver capito.

«A che serve mantenere l'ordine qui dentro?»

«Come avrà facilmente capito» sospirò Zarkaf, tendendo i muscoli del collo «ci vuole poco per incendiare tutto. Là fuori ci sono bande di bianchi, armati e pericolosi. Spacciano droga, vendono le donne, sono violenti. Ma qui non vengono mai. Si dice che molti bianchi entrati qui non sono più usciti. Si parla di tombe nascoste sotto i capannoni. E di uomini morti sudando sangue.»

«Eppure ho incontrato un gruppo di italiani.»

«Sono innocui. Non danneggiano gli affari.»

«Capisco.»

«No, non capisce», si irritò Zarkaf.

Vedendolo seduto di fronte a lui, nella semioscurità, Marco captò la minaccia. Zarkaf avrebbe potuto fargli male anche a mani nude, perché era molto più atletico di lui.

«Non voglio chiederlo ancora. Come è morto Lukman?»

«Non lo so.»

Zarkaf ebbe un tremito e Marco sentì l'obbligo di aggiungere: «L'autopsia non è riuscita a stabilire le cause della morte».

«Non è overdose?»

«No, nel modo più assoluto.»

«Per questo lei pensa a un omicidio?»

«Perché la causa di morte non si capisce. Perché lo hanno sventrato. Perché lo hanno trasportato in una grotta, invece di lasciarlo dov'era.»

«Forse ci sono altre ragioni.»

«Forse. Sono convinto che sia stato avvelenato con una sostanza che non lascia traccia, oppure che sarebbe stata fatale per un organismo debilitato come il suo. L'assassino ha sfruttato il fatto che Lukman fosse un tossicodipendente. Lo sapeva.»

«E dove avrebbe trovato una sostanza che non lascia traccia?» chiese Zarkaf, quasi divertito dalle elucubrazioni del giornalista.

«L'assassino» disse Marco, tanto per offrire una spiegazione plausibile del suo ragionamento «potrebbe essere un medico o un infermiere. Uno che ha facile accesso ai farmaci.»

«Un'ipotesi azzardata», sentenziò Zarkaf, facendo retrocedere l'accento di sorriso. «Si è guadagnato un passaggio fuori. La faccio accompagnare. Non è autorizzato a scrivere una riga di cosa ha visto e sentito. Buon Natale.»

Senza aspettare risposte, Zarkaf emise un suono gutturale, una specie di comando, e quattro uomini si materializzarono dal buio. Fecero alzare il cronista e lo guidarono verso la porta.

La luce del giorno gli ferì gli occhi. Quando la vista tornò nitida notò che nel piazzale e davanti ai capannoni lontani non c'era nessuno. La scorta lo lasciò davanti al cancello di ferro.

Marco si allontanò dal cimitero industriale senza voltarsi indietro, deciso a scrivere il più fedele resoconto possibile di quanto aveva visto e della sua conversazione con Zarkaf. Gli sembrava importante fissare le parole al loro significato.

«È lui.»

Il brigadiere Tommaso Agati non mostrava la minima incertezza.

«Passato un mese dai fatti è difficile inchiodare un uomo a un alibi che manca», obiettò il capitano Cau. «E poi potrebbe facilmente fabbricarsene uno.»

«Non in questo caso. Ho chiesto a un amico di dare un'occhiata amichevole ai tabulati del telefonino. Niente di ufficiale. Mi ha detto che alle ventidue e quaranta di quella sera il tipo ha fatto una chiamata dalla zona vicino alla grotta. Era là, qualsiasi cosa racconti.»

«Comunque non è abbastanza per incriminarlo», precisò Cau.

«Certo. Per questo siamo qui. Ci serve la conferma dei tunisini.»

«Poco per un'accusa.»

«Capitano, non sto pensando a un processo. Per ora mi accontento di molto meno: un arresto e una perquisizione.

Questo tizio è nazista, razzista, con precedenti per aggressione. Era vicino alla grotta la notte del 29 novembre e probabilmente, se i tunisini lo identificano, anche la mattina del 30. Mi piacerebbe sapere perché. A lei no? Ce n'è abbastanza per analizzare ogni spillo che gli troviamo in casa.»

Pietro Cau si fermò a riflettere. Non pensava al caso Lukman, ma ai progressi del

brigadiere Agati. Era giovane, aveva ventisette anni, ed era il soggetto più sveglio di tutto il nucleo di polizia giudiziaria. Lavorava con passione, gli piaceva il ruolo dell'investigatore. Ubbidiva agli ordini e si mostrava sempre rispettoso, senza fare il leccaculo carrierista. Si dava da fare perché credeva nel suo lavoro.

Non gli mancava neppure il fisico adatto. Più basso di Cau, pesava poco più di settanta chili, equamente distribuiti lungo un metro e ottanta. Era un peso medio naturale, ingentilito da una faccia pulita, da bravo ragazzo. Gli piaceva dare la caccia ai criminali, gli piaceva trovarli, gli piaceva arrestarli, senza fanatismi.

Agati era il miglior allievo di Cau, che gli delegava volentieri i compiti più delicati. In meno di tre giorni aveva passato al setaccio tutto l'archivio della Digos che riguardava i naziskin, e aveva aiutato il capitano a incrociare i dati in modo da ridurre al minimo il numero dei sospetti. La pista più promettente riguardava Giovanni Zucchini, figlio di un neurochirurgo, violento attivista dei gruppi nazisti, che aveva iniziato la sua carriera cinque anni prima, alla fine del liceo, pestando due studenti di origine ebraica. All'università, Zucchini aveva fondato un partito, chiamato «Nazione bianca», al quale avevano aderito teste rasate e invasati che amavano far sfoggio di tatuaggi e paccottiglia del Terzo Reich.

Zucchini era un esaltato, ma era soprattutto un capo. Non delegava, si esponeva personalmente. Era stato indagato due volte per l'incendio dell'auto di un docente e per aver coperto di scritte razziste i muri della biblioteca di giurisprudenza.

Entrambe le volte era stato prosciolto. Dai rapporti si capiva però che gli investigatori erano convinti che fosse colpevole insieme a qualcuno dei suoi adepti.

Possedeva un telefonino intestato a suo nome e due di «relazione bianca». Dal suo cellulare la sera del 29 novembre era partita una chiamata diretta a casa Zucchini. La conversazione era durata poco più di cinque minuti. Una verifica in forma non ufficiale garantiva che la telefonata proveniva dalla collina sopra alla grotta in cui era stato trovato il cadavere di Lukman, il che trasformava Zucchini nel principale indiziato per l'omicidio.

Agati e Cau si prepararono a entrare nel palazzo in rovina, dove avevano trovato rifugio i tre tunisini dopo il rilascio disposto dal procuratore Matteuzzi. Salirono tre piani a piedi, pronti a metter mano alla pistola se si fosse reso necessario. Non incontrarono nessuno. Fecero ben attenzione a tenersi distanti dai muri umidicci.

Agati era già stato nella Casbah in un paio di occasioni.

Abbastanza per sapere che, quando la loro auto era entrata nel cortile, metà dell'edificio si era svuotato dei suoi abitanti.

I tre ragazzi tunisini, però, non avevano motivo di temere i carabinieri, perché erano dotati del miglior permesso di soggiorno possibile: lo stato di testimoni a disposizione dell'autorità giudiziaria. Cau bussò alla porta coperta di vernice spray colorata e attese una risposta. Dall'interno sentì arrivare una domanda in lingua araba. Rispose con la parola che gli sembrava più adatta.

«Carabinieri.»

Sia il capitano che Agati sentirono un improvviso tramestio, il rumore di sedie che venivano spostate e porte che si chiudevano. Dopo due lunghissimi minuti una faccia apparve dall'altra parte della porta socchiusa.

«Ahmed, apri», lo apostrofò Cau.

«Sì, capitano», rispose Ahmed, togliendo con studiata lentezza una serie di catenacci.

Agati e Cau aspettarono in silenzio che la porta si aprisse.

Mentre si spostava per lasciarli entrare, il viso imbarazzato di Ahmed finì di tradirlo.

«Avanti.»

«Avanti un cazzo», sibilò Agati. «Con tutto il tempo che ci hai messo dico che giochi col fuoco. Non vuoi mica finire in galera per spaccio di droga, vero?»

«No, capitano. Ahmed bravo, Ahmed attento.»

Guardandosi intorno, Pietro Cau vide sul tavolo un pacchetto di cartine per rollare le sigarette e un quaderno con la copertina di cartoncino leggero. Lo aprì e notò le pagine intonse.

«Hai già cominciato a darti da fare.»

«No, capitano. Ahmed cerca lavoro.»

«Sicuro. Dove sono i tuoi amici?»

«Fuori.»

«Lo sai, Ahmed» lo minacciò Agati «ti facevo più furbo.»

«Ahmed fatto niente.»

«Vediamo se riesci a non raccontare balle. Hai detto di aver visto un tipo con i capelli corti e biondi la mattina del 30 novembre. Prima di incontrare i cacciatori, ricordi?»

«Sì.»

«Be', io non ci credo, Ahmed. Penso che sei un bugiardo, ma il capitano ha deciso di darti una possibilità.»

«Ahmed dice la verità.»

«Vedremo. Ora, ho qui una decina di fotografie. Voglio sapere se riconosci l'uomo con i capelli corti.»

Agati appoggiò sul tavolo la cartella che teneva in mano e la aprì.

«Io già detto al capitano. Alto, capelli corti corti, occhi cattivi.»

«Sì, sì» si irritò Agati «ma adesso voglio sapere precisamente quale uomo hai visto, non come è fatto. È chiaro?»

Il brigadiere alzò gli occhi su Cau, che stava fissando minaccioso Ahmed per indurlo a collaborare.

«Sì.»

«Queste sono le foto. Guardale bene e dimmi se nel mezzo c'è l'uomo giusto. Cerca di non fare il furbo perché poi lo chiedo anche ai tuoi amici.»

Ahmed osservò le immagini per pochi secondi e poi puntò sicuro l'indice sul terzo uomo della seconda fila.

«Lui, lui, lui vicino alla grotta», disse con foga.

Il dito si fermò sopra la foto di Giovanni Zucchini.

«Sei sicuro?»

«Sì, sicuro.»

«Dove sono gli altri?»

«Tornano stasera.»

«Alle otto devono presentarsi nel mio ufficio. Capito bene? Se non li vedo torno a

prendervi e vi metto sulla prima nave per Tunisi. Sono stato chiaro?»

«Sì, Ahmed capito.»

Il brigadiere Agati raccolse la cartella delle foto, e seguì Cau che si era avviato verso la porta. I due carabinieri uscirono, sorvegliati dallo sguardo di Ahmed.

Appena fuori Agati si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Questi stronzi hanno cominciato a spacciare.»

«Roba piccola», si limitò a constatare Cau.

«Il che vuol dire...»

«...che come testimoni non valgono niente. Se in casa Zucchini o nella sede di "Nazione bianca" non troviamo altre prove, l'accusa cade.»

«Io proverei lo stesso, capitano. Per me, è il nostro uomo.»

«Il padre è un uomo influente. Ci troveremo tra i piedi una schiera di avvocati.»

«Quella notte si trovava vicino alla grotta. La mattina dopo era ancora là. Odia gli immigrati. È violento. Può procurarsi un bisturi con facilità.»

«Va bene. Dobbiamo convincere Matteuzzi. So che tiene un giudice pronto per l'emergenza.»

«Oggi è Natale.»

«Se dobbiamo entrare in casa Zucchini, meglio la sera di Natale. Il 26 i giornali non escono, guadagneremo tempo.»

Difficile trovare una sede di partito più bella. La vista sulla città era spettacolare. Oltre il pendio occupato dal vigneto, le torri più alte spuntavano come se galleggiassero sull'erba. All'orizzonte, le case si perdevano nella pianura, colorata di verde scuro da una fascia di alberi che delimitava l'ultimo confine della città.

Giovanni Zucchini aveva sistemato «Nazione bianca» in una villa vuota di suo padre. Dopo aver convinto il vecchio a non venderla, aveva disposto mobili da ufficio, vecchie poltrone e un grande tappeto persiano nel salone che si apriva sull'ingresso. I due piani superiori ospitavano bagni e stanze da letto, due delle quali arredate. Zucchini junior le usava per saggiare le convinzioni ariane delle giovani aspiranti a far parte del gruppo neonazista.

I documenti più scottanti e i manifesti che invitavano a sterminare gli ebrei riposavano in tre casse nel piano interrato. In una botola, sotto a un tappeto, era nascosta anche una cassa di armi. Pugnali, vecchie pistole semiautomatiche e baionette, frutto di ricerche appassionate presso i negozi specializzati in articoli militari.

Il programma natalizio del giovane Zucchini era semplice.

Salutati mamma, papà e una folla di parenti alla fine del pranzo, si era trasferito nella villa. Dopo un cambio d'abiti, maglietta bianca e tuta mimetica al posto di camicia, giacca e pantaloni, aveva atteso l'arrivo di Aurora, una diciassettenne che a dispetto del nome flirtava volentieri con il suo lato oscuro.

Lei era arrivata alle quattro del pomeriggio e aveva cominciato subito a scaldarsi con una Coca corretta al rum.

Zucchini era dominato da un'idea fissa: scoparsela prima di cena, quando sarebbero arrivati gli altri della banda.

Del resto Aurora si mostrava quanto mai disponibile. Al primo appuntamento

erano andati in discoteca. Lei glielo aveva preso in mano dentro l'auto, maneggiandolo con perizia sorprendente in una ragazzina. Conosceva signore di trent'anni che non riuscivano a farlo venire con la masturbazione, attività nella quale Aurora si era rivelata abilissima.

Prima di approfondire il discorso, però, la ragazza era tornata in fretta a casa perché disponeva di genitori severissimi in materia di orario di rientro. Aurora Cenerentola smetteva di tirare le seghe a mezzanotte in punto.

Così Zucchini, dopo averla lasciata soffriggere per più di tre settimane, l'aveva invitata il pomeriggio di Natale, quando si potevano abbandonare impunemente i familiari a tavola con amici e parenti e ci sarebbe stato tempo di conoscersi meglio.

Aurora indossava un golfino rosa, una gonna scura che si fermava sopra il ginocchio, collant e stivali di pelle che le coprivano i polpacci. Portava i capelli castani, sciolti, fin sotto le spalle. Come primo approccio Zucchini aprì la cerniera della mimetica fino alla vita, mettendo in mostra ampi pettorali che lei sembrò apprezzare. Finito di bere, il ragazzo fece la sua proposta.

«Ti va di fare un tiro?» disse estraendo un pacchettino di carta stagnola dai pantaloni e sistemandolo sul tavolo. Aurora non rispose e Zucchini interpretò il silenzio come un sì.

Aprì la stagnola, impugnò un piccolo coltello che portava sempre con sé e stese quattro righe di cocaina. Estrasse una banconota da cinquantamila lire dalle tasche, la arrotolò, se la infilò su per il naso, per mostrare ad Aurora come doveva fare, e sniffò una riga di polvere. Poi cambiò narice e ripeté l'operazione. Passò la banconota alla ragazza, che sniffò le due righe rimaste sulla stagnola. Colpiti da un'onda di piacere che invadeva il cervello, si abbandonarono entrambi sulla poltrona.

Dopo due minuti, euforico ed eccitato, Zucchini decise che era venuto il momento di passare all'azione. Aurora lo guardò come in preda al più profondo disgusto. La ragazza appoggiò una mano davanti alla bocca e corse in cucina, per uscirne subito dopo e infilarsi nel bagno. La faccia di Zucchini si allargò in un sorriso. Capitava spesso, ai neofiti, di vomitare dopo una sniffata di cocaina.

Prima che Aurora tornasse nel salone, il ragazzo si tolse le scarpe, scivolò fuori dalla tuta mimetica, lanciò calzini, mutande e maglietta dietro una poltrona e si mise a coltivare una difficile erezione. Nonostante l'eccitazione mentale, il pene non si induriva facilmente, e una volta che ci riusciva, faticava a raggiungere l'orgasmo proprio a causa della cocaina. Gli piaceva il fatto che la droga dilatasse tutte le percezioni, ma rallentasse al massimo la traduzione in pratica delle sue voglie. Nel combattimento tra desideri della mente e imbarazzi del corpo trovava qualcosa di stoico, di necessaria disciplina.

Appena riapparve nella sala, Aurora vide Giovanni che esibiva una blanda erezione, nudo sulla poltrona. Guardò la svastica che dal petto saliva oltre la base del collo. Non si sentiva molto portata per il sesso in quel momento, ma si sforzò di andare incontro al ragazzo. Si sedette davanti a lui e gli prese i testicoli delicatamente in mano. Cominciò a muovere ritmicamente le dita lungo l'asta, aumentando lentamente la pressione del contatto. Zucchini mugolò con gli occhi chiusi e dopo un po' cominciò a smaniare. L'erezione era completa e sentiva il bisogno di uno stimolo più forte. Appoggiò le mani sui muscoli del collo di Aurora per avvicinare la sommità

del pene alla sua bocca. La ragazza tentò di resistere, impaurita dalla frenesia dei gesti di Giovanni, ma finì per accontentarlo, anche se le dava fastidio l'odore della sua stessa saliva, impregnata di succhi gastrici. Mentre lei lo stimolava, lui urlava sempre più forte.

«Sì, sì, sìiii.»

Nella villa deserta, nessuno poteva sentirli. Non ancora placato dal sesso orale, Zucchini uscì dalla bocca di Aurora e la spinse a terra. Con gesti bruschi, la girò sulla pancia e le sollevò la gonna.

«Fammi venire.»

Lei cercò di opporsi. Avvertì che i modi violenti del ragazzo non dipendevano dalla cocaina. Contenevano un'irruenza pericolosa. Davanti alla furia crescente di Zucchini, Aurora si spaventò. Si trovò con la schiena a terra e si accorse di non indossare più la gonna. Si ascoltò urlare, con la voce stridula, esagerata, senza che ce ne fosse apparentemente ragione.

«Basta, basta, no, no.»

Vide il ragazzo con le sue mutandine di pizzo nero in mano, vide le proprie unghie entrare nella carne della faccia di Giovanni, dalla palpebra al mento, vide che nella lotta la sua erezione si era esaltata, sentì un pugno colpirla tra l'occhio e l'orecchio, poi sbatté il mento sulle mattonelle e infine vide il suo sangue mescolarsi ai motivi del tappeto persiano, mentre lui la sodomizzava con furia crescente.

Se non fosse svenuta, Aurora avrebbe visto un uomo con un fisico da pugile, più piccolo di Giovanni Zucchini, afferrare il neonazista per il collo, proprio dove finiva il tatuaggio, sollevarlo di peso, colpirlo con un pugno sulla faccia, fratturandogli il naso, e scaraventarlo sul pavimento a faccia in giù.

Mentre lo ammanettava, dichiarandolo in arresto, l'uomo tenne la suola degli stivali premuta contro i testicoli del ragazzo, finché diventarono viola. Quando lo lasciò andare, Zucchini lanciò un urlo strozzato di dolore che non impietosì nessuno dei militari armati di mitraglietta che avevano fatto irruzione nella casa.

X

«Abbiamo una montagna di indizi contro di lui, e tutto il tempo che vogliamo per blindarli, uno per uno. Non se la caverà. Siamo entrati mentre violentava la ragazzina. Prima avevano sniffato cocaina. Nello scantinato nascondeva una cassa di armi della Seconda guerra mondiale. Pistole, pugnali, baionette e onorificenze militari del Terzo Reich. Volantini che incitavano allo sterminio degli ebrei e materiale propagandistico contro le razze inferiori. Ma la cosa migliore è un'altra. Sotto il pavimento della cantina c'erano anche misture incendiarie preparate in barattoli, un intero set di trucco da teatro, baffi, barbe e ciglia finte, e, soprattutto, questa.»

Il capitano Cau mostrò al procuratore Matteuzzi e a Mormino una coperta attraversata da un motivo scozzese rosso e nero, piena di macchie scure.

«Voglio che la scientifica analizzi la compatibilità di questa coperta con le fibre trovate nella grotta e voglio sapere cosa sono le macchie.»

Il procuratore Matteuzzi si preoccupò dei dettagli tecnici.

«Quando lo interroghiamo? Avrà due o tre difensori.»

«Possiamo lasciarlo cuocere in cella finché vogliamo, anche senza l'omicidio. Bastano la cessione di droga e lo stupro.»

«Chiederà i domiciliari», insistette Matteuzzi.

«Fatica inutile. Abbiamo le foto della ragazza con la faccia massacrata, i lividi sulle cosce e le lacerazioni anali. Più le tracce di cocaina.»

«Se però adesso non gli contestiamo nient'altro» puntualizzò il procuratore «e poi tiriamo fuori dal cilindro l'omicidio Lukman, diranno che lo stiamo perseguitando. Avevamo costruito il mandato di custodia cautelare sull'attentato a scopo eversivo, ricorda?»

«Adesso siamo nelle mani della scientifica. Quanto tempo ci vuole per sapere se le sostanze incendiarie sono compatibili con il rogo all'ipermercato e se le macchie sulla coperta sono di sangue?»

«Per le analisi sulla coperta due giorni», rispose Mormino. «Con gli inneschi è più difficile. Non abbiamo trovato niente sotto le macerie. Hanno usato sostanze che bruciavano completamente. Se gli inneschi di Zucchini hanno questa caratteristica si può parlare al massimo di compatibilità con quelle dell'ipermercato.»

Il poliziotto considerò per un attimo le preoccupazioni del procuratore. Matteuzzi aveva molta più fretta di quanto lasciasse intendere. La sua priorità non consisteva tanto nell'aggirare i legali di Zucchini. Piuttosto, voleva fornire all'opinione pubblica prove di colpevolezza per l'omicidio e lo sventramento di Lukman, in modo da chiudere la vicenda.

Cau, invece, stava semplicemente stringendo la morsa intorno alla sua preda e Mormino fu costretto ad ammettere che come cacciatore era paziente, metodico,

determinato.

Decisamente bravo. Probabilmente più di quanto il capo della scientifica sarebbe mai diventato.

L'altro punto che rendeva il capitano molto diverso dal procuratore poggiava sul fatto che per Cau si trattava di portare in evidenza una verità, mentre Matteuzzi considerava le fasi dell'inchiesta come una sfida di abilità tra accusa e difesa nel manipolare l'opinione pubblica.

«Vicequestore», lo affrontò Matteuzzi. «Inutile dirle che non deve fare una parola di quello che sa. Il capitano ha insistito per affidarle l'incarico. Io preferirei che i suoi superiori ignorassero cosa stiamo cercando.»

«Non si preoccupi», lo rassicurò Mormino. «Chiederò prima un'analisi generica. Se le tracce dovessero risultare di natura umana potrà chiedere la perizia a un esperto di genetica.»

«Non mi riferivo alla perizia, ma al fatto che la polizia conosca prima del tempo il motivo delle nostre indagini su Giovanni Zucchini. Sarà una prova difficile, e non voglio sputtanarmela con pubblicità non richiesta.»

Mormino si irrigidì. Il procuratore aveva già ingannato la polizia, ricorrendo a un pretesto per chiedere alla Digos il materiale sui naziskin. Poi aveva eseguito l'arresto di Zucchini per il rogo dell'ipermercato saltando la questura, che ufficialmente guidava le indagini. E adesso capiva bene il perché.

Il poliziotto sapeva che Matteuzzi stava cercando la talpa che informava «La Voce della Libertà» e non voleva farsi beccare. Sapeva anche che sarebbe stato molto difficile mentire di nuovo al questore, fuori di sé per essere stato usato dalla procura senza ricavarne alcun vantaggio. Avrebbe almeno dovuto dirgli che l'arresto di Zucchini era in qualche modo collegato all'omicidio Lukman, ma correva un grande rischio. Per quel che ne sapeva, Matteuzzi stava distribuendo notizie diverse a persone diverse, in modo da capire da dove uscivano esattamente le informazioni e in direzione di chi.

Perciò annuì e pensò a come far concordare le versioni.

«Cosa devo dire per giustificare il lavoro della scientifica?»

«Accertamenti sugli attentati incendiari. Li state già facendo, no? Aggiunga anche questi indizi al resto della lista», lo congedò Matteuzzi.

Non era così che l'aveva immaginato, però stava accadendo. Inutile recriminare. Doveva concentrarsi e godere interamente di quel dono, arrivato un po' fuori tempo per il Natale. Si era alzato, si era rasato, aveva fatto la doccia, pronto alla solita giornata di lavoro. La mattina del 27 i festeggiamenti erano finiti per tutti. Stava per uscire quando lei si era presentata alla porta, lo aveva salutato, era entrata, lo aveva abbracciato. Si erano baciati e spogliati tra il corridoio e la camera da letto, ancora al buio perché Marco non aveva alzato le tapparelle.

Le bocche si erano unite per sostituire parole che non esistevano. Se ne avessero parlato prima, non sarebbero mai arrivati fino a quel punto. I gesti, però, suonavano eloquenti come le parole. Lui voleva esplorare il suo corpo, con le mani, con la lingua e con la pelle. Toccava con forza le sue cosce, esplorava i muscoli delle gambe, stringeva le dita sulle natiche e sul seno, accarezzava il sesso.

Ogni tanto si staccava dall'abbraccio nel tentativo di creare la distanza necessaria a manipolarla, a guardarla nel buio, a trasformarla nell'oggetto concreto di una ossessione erotica fino a un momento prima puramente immaginaria. Avrebbe voluto riempirle la bocca con il suo orgasmo ma pensò che i loro corpi non avessero ancora abbastanza confidenza per conoscersi così. Preferì aspettare e prendere spazio.

Il suo tentativo di allentare il contatto la ferì. Lei non desiderava giochi erotici, non cercava nemmeno di raggiungere il piacere. Si era spogliata per soffocare le parole sul nascere. Non avrebbe saputo spiegare cosa desiderava veramente. Faticava a dirlo anche a se stessa. Voleva riempire un vuoto, colmare una mancanza. Cercava, sopra ogni altra cosa, intimità dentro la quale sentirsi fasciata e definitivamente protetta.

Contrastò i tentativi di Marco di girarla, di allontanarla e riprenderla, di staccare le labbra dalla sua bocca e rendere inutilmente acrobatico il sesso. Non le interessava acuire l'eccitazione. Cercava il contatto, il calore della pelle, la vicinanza nel buio. Le sarebbe piaciuto annegarci dentro. La fuga e l'aggressione nei sotterranei dell'ospedale avevano risvegliato il desiderio di protezione, di fiducia in un uomo capace di preservarla dagli attacchi esterni, la voglia di una sicurezza avvolgente che Luca non sembrava più in grado di garantirle.

Marco percepì la lontananza di Claudia. Si sforzò di aspettarla e continuò a stimolarla con le dita cercando di coinvolgerla di più. Lei avrebbe voluto continuare a baciare, nel tentativo di ottenere per contatto una comunione che non coinvolgeva ancora la psiche. Lo lasciò fare, finché impugnò il pene eretto e lo guidò dentro di sé. Lui rallentò, cercando di ritardare l'eiaculazione, e lei non gradì il tentativo di controllo che contrastava con un vero abbandono.

Quando Marco raggiunse l'orgasmo, Claudia si rese conto che il tempo delle parole, delle giustificazioni, era incombente. Lasciò che l'orgoglio maschile lo guidasse ancora e che la lingua le frugasse tra le cosce. Rimase sospesa per un po' tra la voglia di smettere e la paura di parlare. Poi finì di essere arrivata al culmine. Aumentò il ritmo e il volume dei sospiri fino a un'acme immaginaria e infine si fermò. Sentì Marco abbandonarsi, placato per averla soddisfatta.

Lui la strinse a sé, sapendo che iniziava la parte più difficile. Creare l'intimità. Forse non era esattamente quello che voleva. Gli sarebbe piaciuto che Claudia fosse sua moglie, ma si rese conto che di lei, dei suoi sogni, della sua forza e delle sue paure, non conosceva niente. Si mise sulla difensiva.

«Come mai questa sorpresa?»

«Ho seguito un impulso.»

«Pentita?»

«Ci devo pensare.»

Non c'era modo di eludere il problema, lo sapevano entrambi.

«Luca?»

«È la mattina della dialisi.»

«Come sta?»

«Meglio.»

«E tu?»

«Sono confusa.»

Claudia pensò che quel dialogo era molto più penoso di come se l'era immaginato

prima di arrivare a casa di Marco.

Avrebbe voluto trovarsi in un altro luogo. All'ennesima carezza, la sua pelle seppe prima del cervello che non esisteva complicità amorosa possibile tra loro. Meglio restare quello che erano sempre stati. Cognati.

Come se avesse percepito una decisione che non gli era stata ancora comunicata, Marco si alzò e mosse due passi verso il bagno, raccogliendo i vestiti dal pavimento.

«Devo scappare», disse. «Sono in ritardo. Resta pure. Quando esci tirati dietro la porta e chiudi il cancello.»

«Va bene.»

Dieci minuti dopo Marco uscì dal bagno, completamente vestito. Claudia era ancora sdraiata sul letto, nuda, immersa nel buio della stanza. Lui sentì il bisogno di darle un bacio sulla bocca ma capì che lei lo accettava solo perché non poteva farne a meno. Era già distante.

«Allora ciao.»

«Ciao», rispose Claudia girandosi sul letto in modo da arrotolarsi lenzuola e coperte intorno ai fianchi.

Paolo Mormino entrò in ufficio alle nove di mattina, seguito da Antonio Presti, che lo aveva aspettato davanti alla porta.

«Che c'è?» chiese Mormino, colpito dall'insolita solerzia del suo vice, che peraltro portava il suo stesso grado.

«Lo ha mandato Moselli», disse Presti appoggiando sulla scrivania una busta leggera che presumibilmente conteneva pochi fogli.

«E questo» aggiunse indicando un altro plico chiuso «l'ha inviato un laboratorio privato. Eccezionali, hanno lavorato il giorno di Santo Stefano.»

Mormino ignorò il commento, prese la busta e la infilò in un cassetto senza aprirla, mentre Presti usciva dalla stanza. Il suo vice aveva notato che Mormino si era rivolto a un laboratorio privato ma per fortuna ignorava il motivo reale della scelta.

La sede della scientifica si trovava in pieno centro storico, dentro un antico palazzo cinquecentesco che lo Stato aveva ottenuto in affitto dall'università. Anche se la sistemazione non era particolarmente adatta alle esigenze di un moderno nucleo di polizia scientifica, Mormino amava i soffitti a cassettoni, restaurati nel corso di dieci lunghi anni, e gli affreschi sulle pareti. Da un intero salone, grazie a una serie di armadi in laminato e muri mobili che non toccavano il soffitto, erano stati ricavati nove uffici e una saletta più ampia per lezioni, conferenze e proiezione di audiovisivi.

I laboratori veri e propri erano sparsi nelle diverse stanze. L'ufficio di Mormino era l'ultimo: per accedervi bisognava passare prima davanti a tutti gli altri. Il capo della scientifica prese il rapporto del laboratorio privato al quale si era rivolto per evitare guai con i superiori. Se avesse usato il centro servizi analisi chimiche e merceologiche di Roma avrebbe dovuto giustificare la richiesta. Negli archivi ne sarebbe rimasta traccia e non se lo poteva permettere. Aprì il plico e notò che la confezione superava di gran lunga il contenuto, costituito da un solo foglio dattiloscritto e dalla foto a colori di un panno colorato.

LABORATORIO DI ANALISI

Analizzate macchie su un campione di tessuto in data 26 dicembre 2000. Totale macchie analizzate: sette, di cui tre piccole, dalla forma a goccia e quattro grandi a forma frastagliata. Tutte le macchie sono di sangue umano, del gruppo zero, Rh positivo.

La forma diversa dei gruppi di macchie può essere dovuta al modo in cui sono state prodotte. Il tessuto è costituito all'ottanta per cento di fibre naturali e al venti per cento di acrilico.

Il Med. Dir. Responsabile
Diego Sabelli

Mormino rilesse due volte il rapporto. La composizione del tessuto lo interessava quanto le macchie di sangue. Risultava uguale alle fibre trovate vicino al cadavere di Lukman.

Lo sapeva perché nel suo rapporto per la procura aveva indicato sia la composizione che la marca del tessuto da cui proveniva. Una coperta che si poteva comprare in qualsiasi grande magazzino.

Anche il gruppo sanguigno corrispondeva, e si trattava del più comune. Il poliziotto era disposto a scommettere che la prova del DNA avrebbe dato la risposta che cercavano: il sangue era di Lukman.

Sentì qualcosa che lo disturbava in quella scoperta e fu costretto ad ammettere il dispiacere per la fine della caccia, tanto più che lui non aveva avuto grande merito nella conclusione. Sollevò il telefono e compose il numero dell'ufficio di Cau. La risposta fu immediata.

«Cau.»

«Ciao, sono Mormino. Ho i risultati delle analisi.»

«Sì?»

«Il sangue sulla coperta è umano, gruppo zero, Rh positivo. Lo stesso della vittima. La composizione del tessuto è identica alla struttura delle fibre trovate nella grotta.»

«Stavolta lo teniamo per le palle.»

«Ci vuole la prova del DNA.»

«Possiamo disporla subito.»

«Dovrete uscire allo scoperto.»

«Ormai...»

«Dove avete trovato la coperta?»

«In garage sotto una pila di attrezzi. Sembrava uno straccio usato da un meccanico. Non c'avevamo neanche fatto caso, ma Agati aveva letto il tuo rapporto sulle fibre di tessuto vicino al cadavere. L'ha tirata fuori e ha voluto controllare.»

“Ecco il punto”, pensò Mormino. “Voi leggete i miei rapporti ma io non so niente dei vostri. Non sarà un grande alibi ma almeno è una scusante. Arrivate prima perché partite con un grande vantaggio.” «Posso chiederti un favore?»

«Dimmi pure.»

«Lasciatemi fuori dal seguito. O almeno, coinvolgete prima il questore. Se scopre che sapevo, mi mette sulla graticola.»

«Non preoccuparti», lo rassicurò Cau. «Ne parlo io con Matteuzzi.»

«Ti ringrazio.»

«Di niente. Hai fatto un grande lavoro. Seguendo la trafila burocratica ci volevano mesi.»

«Siamo in ritardo lo stesso. Il tipo l'hanno sventrato un mese fa.»

«È vero ma non siamo arrivati subito sugli indizi buoni. Quel maniaco nazista è in un mare di merda, adesso. Grazie ancora.»

«A presto.»

Chiusa la comunicazione, Mormino cercò di archiviare nella mente l'omicidio Lukman ma non ci riuscì. Immaginava che l'idea di Moselli fosse giusta, cioè che Cau avesse ottenuto dai tunisini accampati vicino alla grotta gli elementi per arrivare a Zucchini. Invece lui aveva distolto il questore dai clandestini per indirizzarlo verso la vittima. La solita prudenza, che gli avrebbe sempre impedito di diventare un buon investigatore. Per acciuffare un figlio di puttana come Zucchini bisognava osare, affidarsi anche all'istinto mentre lui privilegiava troppo la logica.

Il risultato del suo eccesso di prudenza era contenuto nella busta che gli aveva consegnato Presti. La tirò fuori dal cassetto e la aprì con un fermacarte di plastica.

QUESTURA DI... Squadra Mobile

Oggetto: verbale di sommarie informazioni rese da Wahid Methnani.

Wahid, in atti generalizzato, dichiarava di conoscere la persona effigiata nella foto come Lukman, con il quale ha prestato lavoro nella macelleria di proprietà dello zio della vittima. Da un controllo sul libretto di lavoro si acclarava che Wahid ha effettivamente svolto mansioni da dipendente presso il summenzionato negozio dal 18.3.1998 al 9.2.1999, data in cui ha iniziato a lavorare come muratore presso la ditta edile Calcestruzzi srl, dove è tuttora impiegato.

Il teste dichiarava che era stato costretto a cambiare lavoro, su consiglio dello stesso Lukman, perché non sopportava i continui richiami e le minacce del proprietario, Zarkaf Al Bedouji. Il teste mostrava animosità nei confronti del suddetto Zarkaf.

Il teste asseriva altresì di non fare uso di sostanze stupefacenti e di ignorare se il malcapitato Lukman ne facesse. Escludeva che accadesse quando si vedevano in ambito ricreativo. A seguito di quanto dichiarato si veniva a conoscenza del fatto che Wahid e Lukman frequentavano la sera il bar Hawaii, prospiciente la macelleria, luogo noto come ritrovo di prostitute di colore.

Il teste dichiarava di aver visto più di una volta la vittima allontanarsi con prostitute di colore di cui sconosce le generalità esatte ma che si fanno chiamare con nomi italiani come Eva o Angela.

Letto, confermato e sottoscritto.

Ag. sc. Squadra Mobile
Andrea Surace

Si allega:

- 1) foto dell'ingresso del bar Hawaii.
- 2) verbale di s.i. rese da Nwanah Sonia.
- 3) verbale di s.i. rese da Okwui Dorothy.

QUESTURA DI ...
Squadra Mobile

Oggetto: verbale di sommarie informazioni rese da Nwanah Sonia.

Nwanah Sonia, in atti generalizzata, conosciuta come Angela, di nazionalità nigeriana e nota a questo ufficio per aver esercitato la prostituzione, dichiarava di conoscere la persona effigiata nella foto come Lukman, e di aver avuto occasionalmente rapporti sessuali con il medesimo sia in automobile che nella propria abitazione.

La suddetta Angela asseriva inoltre che Lukman faceva uso di sostanze stupefacenti e risultava sempre provvisto di flaconi di stupefacenti. Dichiarava di averlo visto più volte iniettarsi una imprecisata sostanza. La teste asseriva inoltre di non fare uso di stupefacenti in quanto molto religiosa. La suddetta Angela dichiarava di non aver mai ricevuto denaro da Lukman per prestazioni sessuali nonostante i dubbi espressi in proposito dal sottoscritto ufficiale di P.G. La teste chiamava a conferma delle sue affermazioni Okwui Dorothy, in altri atti generalizzata, conosciuta come Eva, anche lei nota a questo ufficio per aver esercitato la prostituzione.

Le suddette Eva e Angela risultano residenti nella medesima abitazione insieme ad altre due donne nigeriane, presumibilmente dedite all'esercizio della prostituzione. Le suddette Eva e Angela asserivano che Lukman era assiduo frequentatore di nigeriane, a parere del sottoscritto ufficiale di P.G. tutte presumibilmente dedite all'esercizio della prostituzione, e che non era solito pagare.

Dalle dichiarazioni della suddetta Eva si veniva a sapere che Lukman era legato affettivamente a una nigeriana, mentre ne avrebbe altresì trattate alcune in modo estremamente violento. La teste Angela, informata delle dichiarazioni di Eva, confermava che Lukman non pagava le ragazze ma vi si accompagnava soprattutto per piacere personale. La suddetta Angela rifiutava di firmare il presente verbale in quanto dichiarava di non saper leggere la lingua italiana.

Ag. sc. Squadra Mobile
Andrea Surace

QUESTURA DI...
Squadra Mobile

Oggetto: verbale di sommarie informazioni rese da Okwui Dorothy.

Okwui Dorothy, in atti generalizzata, nota col nome di Eva, di nazionalità nigeriana, conosciuta da questo ufficio per aver esercitato la prostituzione, dichiarava di conoscere la persona effigiata nella foto come Lukman e di essersi più volte a lui accompagnata. La teste asseriva che Lukman non pagava le prestazioni sessuali ma che frequentava le sue connazionali in quanto attratto dalle donne di colore. Dalle sue dichiarazioni veniva assunto che Idowu Maria, una delle conviventi di Eva, conduceva una relazione intima con Lukman da un anno circa, anche se tra i due si verificava in talune circostanze una forte tensione poiché la vittima amava accompagnarsi con altre prostitute nigeriane senza chiedere il permesso della donna. La suddetta Eva rifiutava di firmare il presente verbale in quanto dichiarava di non saper leggere la lingua italiana.

Ag. Sc. Squadra Mobile
Andrea Surace

L'ultimo foglio conteneva una richiesta formale di proseguire le indagini a dispetto del fatto che non esistesse alcun atto ufficiale se si escludevano i rapporti stessi. Mormino ne dedusse che l'agente Surace non fosse proprio entusiasta di aggirarsi nei

luoghi frequentati dalle troie negre per interrogarle durante le feste di Natale.

Gli sembrò che le informative contenessero qualche buono spunto investigativo, ma immaginò che Cau ne tenesse di simili sulla scrivania fin dall'inizio. Ormai l'inchiesta aveva preso un'altra direzione, anche se non sarebbe stato facile collegare Zucchini a Lukman.

Mormino vedeva già uno stuolo di avvocati incalzare la procura, e il gip, e il tribunale della libertà. Qual è il movente? Perché un giovane di buona famiglia dovrebbe straziare in quel modo un immigrato arabo con il quale non ha mai avuto rapporti in precedenza? Il nostro cliente non è un assassino. E nemmeno un incendiario. Il materiale trovato nei barattoli di latta si trovava lì da più di sei mesi, impossibile collegarlo al rogo nell'ipermercato. Mostrateci una perizia secondo la quale l'incendio è stato appiccato esattamente con questi inneschi. La violenza sessuale? Un gioco andato un po' oltre. Non dimentichiamo che i ragazzi avevano consumato insieme la cocaina. È stata Aurora a fornirla al nostro cliente.

Tutto sommato il capo di «Nazione bianca» aveva ancora qualche possibilità di cavarsela nel dibattito nonostante gli indizi contro di lui. Un buon collegio di avvocati è in grado di smontare un'inchiesta mirando al cuore, cioè alle contraddizioni nelle indagini, che non mancano mai soprattutto quando si trova un potenziale colpevole solo dopo un mese di ricerche affannose. Fino al processo, però, il neonazista sarebbe rimasto in carcere.

Ormai l'onere di difendere il fortino dell'accusa spettava solo a Cau e Matteuzzi, accompagnato dall'onore per la cattura del fanatico assassino Giovanni Zucchini.

La redazione della «Voce», di solito poco frequentata al mattino, era più animata del solito. Dai numerosi capannelli di giornalisti Marco dedusse che c'era qualcosa di grosso in ballo. Prima di raggiungere la scrivania incontrò Lisa, mal sostenuta da un sorriso stirato sulla faccia assonnata.

«Già al lavoro?» le chiese stupito.

«Non sai niente?»

«Di cosa?»

«Del piano.»

«C'è un piano?»

«Quello che dovevi discutere quando stavi nel comitato di redazione.»

«Ah, sì.»

«In meno di un mese, un record, Gozzi e Nascetti l'hanno firmato.»

«Senza farlo votare?»

«Hanno subordinato la firma alla ratifica dell'assemblea, ma sai com'è.»

«Se non approviamo si dimettono e bisogna ricominciare tutto da capo. Comunque, siamo fregati.»

«Ti vedo sveglio, considerata l'ora.»

«Cosa c'è nell'accordo?»

«Trenta esuberanti da prepensionamenti e blocco del turn over.»

«Scherzi? Si accontentavano di venti.»

«Be', non ci tagliano lo stipendio.»

Cullato nel ricordo della pelle di Claudia, Marco si sentiva in preda a una piacevole

effervescenza. Si lasciò distrarre dal seno di Lisa. Lei se ne accorse e non tradì alcun imbarazzo.

«È strano» aggiunse Marco «che Nascetti abbia chiuso un accordo in peggio. Di solito sa farsi valere.»

«Quién sabe?» lo canzonò Lisa, con il titolo di un vecchio film che Marco amava rivedere in videocassetta.

«Cos'altro c'è?» chiese lui.

«Riunione con Illustri. Non sei qui per quello?»

«Sì, in ritardo.»

«No, devono ancora cominciare. Entrano adesso dal direttore. Ha convocato una vera folla.»

«Allora vado.»

L'ufficio nuovo di Illustri rimpiccioliva per la contemporanea presenza di cinque persone. Di fronte al direttore sedevano il capocronista Bocciolini, Giulio Nascetti, in qualità di nerista più anziano, il capodesk degli interni, Fergnani, il responsabile dell'ufficio grafico, un trentenne con il gel sui capelli che costituiva un primo tentativo di fermare il ciuffo e il tempo, Sandro Cocchi. Marco entrò salutando e si sistemò in una delle ultime due sedie vuote.

«Bene» cominciò Illustri «Sembra che abbiamo un'emergenza. Dobbiamo seguire gli sviluppi dell'arresto di Zucchini e dell'incendio all'ipermercato. La procura ha convocato una conferenza stampa alle diciotto. Potrebbero esserci novità sullo squartato oppure sull'incendio. Non vogliono anticipare niente. Ho aumentato la foliazione della cronaca cittadina di quattro pagine. Se salta fuori qualcosa di grosso avremo bisogno anche di due pezzi per le pagine nazionali. Intanto, a che punto siamo?»

Bocciolini era il destinatario della domanda.

«Zucchini è accusato di aver incendiato l'ipercoop per dare la colpa ai musulmani. In casa teneva materiale bellico e volantini di propaganda razzista. Quando i carabinieri hanno fatto irruzione stava violentando una ragazza di diciassette anni, figlia del proprietario di un magazzino di plastiche all'ingrosso. Ieri non l'avevano detto. Il padre di Zucchini sta facendo un gran casino per tirarlo fuori. Il pargolo ha tre avvocati, il meglio del foro nostrano. Ah, sembra che per non farsi riconoscere durante i suoi raid si truccasse come a teatro. Parrucche, fondotinta, nasi finti.»

«Direi di fare così», decise Illustri. «Quattro pagine dedicate alla vicenda. Nell'ultima ci mettiamo solo le dichiarazioni dei familiari di Zucchini e dei difensori. Voglio un grafico in alto in tutte le pagine. Uno con la roba nazista che hanno trovato in casa Zucchini, uno con la ricostruzione dell'arresto durante lo stupro, uno sulle fasi dell'incendio all'ipermercato, uno con le dichiarazioni in breve dei difensori e le loro fotografie.»

Mentre Illustri parlava, Cocchi prendeva nota su un foglio. La maggior parte del lavoro sarebbe toccata a lui, perché Illustri valorizzava molto la grafica, come imponeva l'editore. Secondo Marco, Bocciolini, Nascetti e Fergnani, il direttore mostrava anche una pericolosa tendenza a sottovalutare il contenuto degli articoli. Non aveva detto una sola parola sul taglio da dare alle notizie, a parte la precauzione, riservata a pochi eletti, di dedicare ampio spazio agli avvocati difensori. Marco

sospettava che il neurochirurgo Giuseppe Zucchini fosse buon amico di Quindi.

«Mi raccomando il colore» aggiunse ancora Illustri rivolgendosi a Cocchi «attenzione alla dominante. Niente rosso sullo sfondo. Meglio un giallo scuro che esalta le immagini.»

I giornalisti pensarono che, casualmente, il giallo scuro era il colore preferito di Giorgia De' Randi, che nei vestiti amava mescolarlo al nero per non penalizzare troppo i capelli biondi. L'editore detestava il rosso. Immaginarono i dialoghi con il direttore a proposito della confezione del giornale.

«Ci rivediamo alle diciannove, dopo la conferenza stampa», li congedò Illustri.

Mentre tornavano in redazione, Marco sondò Nascetti.

«Ho saputo che avete firmato.»

Il collega continuò a camminare.

«Non avevamo alternative.»

«Credevo che i tagli si potessero ridurre», insistette Marco.

«Solo a scapito della busta paga. Ci hanno presentato un piatto indigesto. Prendere o lasciare.»

«Potevate rompergli le palle.»

«Ci ha mostrato la copia di una lettera di licenziamento. Voleva farne partire cinque entro il mese prossimo.»

«Una forma di pressione.»

«La De' Randi non l'ho mai vista così, credimi. L'azienda ha bisogno di soldi. Lei si comporta come una donna con l'acqua alla gola. E se affoga, affoghiamo anche noi.»

«Capisco.»

Marco non era del tutto convinto delle spiegazioni di Nascetti. Qualcosa nell'atteggiamento del collega non lo convinceva. Come se ripettesse una lezione imparata a memoria.

Preferì non insistere e concentrarsi sul lavoro. Salutò Nascetti e vide, una decina di metri dietro di lui, il direttore generale Franco Balloni che entrava nell'ufficio di Illustri sfoggiando un sorriso da sposa radiosa. Balloni si trovò per un attimo a incrociare lo sguardo di Marco ma preferì proseguire senza salutarlo.

Segnato dal malumore, Paolo Mormino si accingeva a raggiungere la mensa. Immaginava che la sua irritazione fosse legata all'idea di consumare un cattivo pasto dentro la caserma della polizia. In realtà, non gli andava giù l'evoluzione del caso Lukman. Sapeva che, quando le caselle più importanti si inseriscono al posto giusto, il quadro comincia a delinearsi con chiarezza.

La sua fama di investigatore non sarebbe aumentata grazie all'arresto dello squartatore. Avrebbe dovuto farsene una ragione. Mormino uscì dalla sede della scientifica, attraversò la strada, camminò per cinquecento metri sotto i portici e arrivò davanti alla caserma a ridosso della stazione ferroviaria.

Salì due piani ed entrò nella sala mensa. Il posto gli faceva aumentare la depressione. Tavoli di formica, vassoi, piatti, bicchieri e posate di plastica, uomini in divisa e in borghese, seduti ai lunghi tavoli. Per essere la mensa della polizia, somigliava in maniera sinistra al refettorio di una galera. Solo che i detenuti in questo

caso giravano armati.

Dovendo scegliere nel menù, Mormino optò coraggiosamente per un risotto alla marinara e un quarto di vino bianco. Si sedette in fondo a un tavolo affollato, perché i quattro posti a lato del capotavola erano vuoti, e affrontò svogliatamente il risotto.

«Dottore, come mai in mensa?»

Mormino alzò la testa e vide l'agente Gino Belluzzi, l'esperto di computer fatto in casa - nel senso che non aveva studiato informatica ma si arrangiava bene con i software -, che lo guardava, tenendo in mano un vassoio su cui poggiavano due piatti di maccheroni al ragù.

«Voglia di pasta?» lo canzonò.

«Eh, tanto non mangio altro», si giustificò Belluzzi.

«Siediti», lo invitò Mormino.

«Non mi aspettavo di vederla», disse Belluzzi. «So che non le piace la folla.»

«Neanche la roba da mangiare», confermò Mormino. «Ho poco tempo. Devo tornare in ufficio.»

«Sa che ho finito la scansione che mi ha chiesto?»

«Bene. Parla piano.»

«Mi scusi. Se vuole, possiamo vederci dopo.»

«Basta parlare sottovoce. Qui ci sono le orecchie più sviluppate della città.»

«Sempre voglia di scherzare, dottore. Ecco, la cosa curiosa è che lei mi aveva chiesto di confrontare il tizio della foto con le schede dell'archivio spacciatori e tossici.»

«Sì, trovato qualcosa?»

«Niente.»

«Ah.»

Mormino era deluso di non poter offrire almeno un piccolo risultato all'amico giornalista.

«Stavo per rinunciare, quando mi è venuto in mente di fare una comparazione con i tossici schiattati con la siringa nel braccio.»

«Sì», approvò stancamente Mormino.

«E anche lì niente. Avevo pensato che se il tipo era un tossico poteva essere morto di overdose.»

«Giusto.»

«Invece niente overdose», disse Belluzzi.

«No?» si risvegliò Mormino.

«Già che c'ero ho inserito anche i morti assassinati degli ultimi tre anni e secondo il computer i segni sotto lo zigomo del tizio nella foto sono uguali a quelli dell'arabo squartato, coso, lì, come si chiama...»

«Lukman», sussurrò Mormino paralizzato dal colpo.

«Sì, Lukman.»

«Dobbiamo tornare in ufficio», disse Mormino. «C'è solo una cosa....»

«Sarebbe?»

«Non voglio che resti traccia nel computer del lavoro che hai fatto. Questa conversazione resta riservata.»

«Dottore, tranquillo... lei non mi ha mai chiesto niente, giusto?»

«Non sapevo chi erano i tizi nella foto. Ma se salta fuori che uno è Lukman finiamo nei guai.»

«Per via di come l'ha avuta, immagino.»

«Sei un ragazzo sveglio.»

«Mica tanto. Dovevo fare un lavoro per lei e ho dimenticato cos'era.»

«Sei perdonato», sorrise Mormino.

LA VOCE DELLA LIBERTÀ

La procura accusa Giovanni Zucchini di aver assassinato l'immigrato trovato nella grotta sui colli.

Squartato dal naziskin

Il giovane è indagato anche per violenza sessuale, spaccio e per aver incendiato l'ipercoop. Il padre: «Mio figlio non è un mostro».

Servizio di Marco Cambi

Ha ucciso con premeditazione, poi ha sventrato la sua vittima e ha abbandonato il corpo straziato in una grotta per compiere un folle rito di purificazione. Sarebbe il razzismo il movente di Giovanni Zucchini, figlio di un noto neurochirurgo, 23 anni, fondatore del movimento di ispirazione neonazista «Nazione bianca».

Zucchini è stato arrestato la sera di Natale nella sua abitazione mentre violentava una ragazza di 17 anni. Gli investigatori erano sulle sue tracce da giorni in relazione all'incendio che ha completamente distrutto l'ipermercato nella zona nord della città. Se le accuse nei suoi confronti venissero provate, troverebbe spiegazione l'ondata di violenza che nel giro di un mese ha colpito la città.

Nell'abitazione di Zucchini è stato trovato un vero arsenale, del quale il giovane non aveva mai denunciato il possesso. Pistole, baionette, coltelli e perfino un mitra in uso alle forze armate tedesche durante la Seconda guerra mondiale, tutte in perfetto stato di conservazione.

Gli inquirenti hanno sequestrato quattro casse di materiale, comprendenti volantini e opuscoli razzisti, che incitavano alla guerra contro l'imperialismo ebraico, inneschi trattati chimicamente per appiccare il fuoco, materiale pornografico a carattere sadomasochistico e bustine di cocaina che Zucchini avrebbe offerto anche alla ragazza stuprata.

Sulle prove che collegherebbero Zucchini all'omicidio di Lukman gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo, pur confermando il movente razzista. È possibile che l'arma con cui è stato sventrato l'immigrato, cioè il coltello affilato di cui si era parlato in un primo tempo, sia in realtà un bisturi. Nell'abitazione di Zucchini, gli uomini del nucleo di polizia giudiziaria hanno trovato un set di ferri da chirurgo che verranno sottoposti ad analisi.

Il padre di Zucchini non crede alle accuse contro il figlio.

«Giovanni ha commesso molti errori» afferma «ma non ha ucciso nessuno e non ha incendiato l'ipermercato. Per quanto riguarda l'omicidio, è solo una congettura. L'accusa non è stata formalizzata. Vi ricordo che il mandato di custodia cautelare contro mio figlio non parla di omicidio.»

«Sembra che la procura» sostiene il neurochirurgo «cerchi di cucire addosso a Giovanni i panni del mostro per risolvere un problema interno: quello di non aver fatto niente contro le terribili violenze che hanno colpito la nostra città.»

In attesa di nuovi sviluppi si profila un duro scontro tra procura e difesa.

XI

Volevano che si sentisse in trappola, che perdesse prima possibile la speranza di uscire grazie agli avvocati di papà.

Doveva capire che la porta della cella d'isolamento si sarebbe chiusa ancora e ancora alle sue spalle e che lo attendevano lunghi anni di prigione. Senza scorribande, senza incendi, senza stupri, senza sconti. Non bastava che restasse in galera. Bisognava portarlo a immaginare se stesso in galera nei lunghi anni a venire. Il carcere doveva entrargli nella testa.

Per raggiungere lo scopo, Matteuzzi aveva imposto a De Santis di aspettare ancora prima di interrogare Giovanni Zucchini. Le feste avevano giocato contro i tentativi degli avvocati difensori di ottenere rapidamente gli arresti domiciliari e il procuratore era pronto a scommettere che le foto della giovanissima Aurora Magli, pestata e sodomizzata, sarebbero state sufficienti a convincere i giudici che il posto migliore per Giovanni Zucchini restava il carcere.

Preoccupato dall'agguerrito collegio di difesa dell'indagato, Matteuzzi voleva suggellare l'inchiesta con quella che considerava ancora la prova per eccellenza: una confessione.

E, dal punto di vista del procuratore, costringere il ragazzo a passare Capodanno in galera costituiva un buon incentivo alla resa totale.

Aveva aspettato a dare il via a De Santis sia per portare Zucchini al punto di cottura, sia per ottenere l'esito dell'esame del DNA, che aveva disposto in forma non ufficiale, sulle macchie di sangue nella coperta trovata in casa Zucchini. Ottenuta la certezza che si trattava del sangue di Lukman, Matteuzzi intendeva comunque rimandare prima di contestarne il risultato a Zucchini. Voleva chiedere un incidente probatorio per assicurarsi che gli avvocati non smontassero la prova durante il processo.

Avrebbe disposto una perizia in presenza dei tecnici nominati dalla difesa, in modo che il risultato venisse ufficialmente certificato. Al di là di tutti gli artifici retorici e procedurali, sarebbe stato difficile per Giovanni Zucchini liberarsi dal peso di una prova così schiacciante. Era importante che i suoi difensori ne ignorassero l'esistenza ancora per un po'.

La sala degli interrogatori del carcere era spoglia e scomoda. Il sostituto procuratore De Santis avrebbe preferito condurre l'interrogatorio nei più confortevoli uffici della procura, ma Matteuzzi aveva insistito. Voleva che Zucchini non uscisse neanche per un secondo dall'universo carcerario.

Il procuratore aveva imposto anche la presenza di Cau, irritando De Santis. Al sostituto sembrava di sottostare a una tutela della quale non sentiva il bisogno. Sapeva condurre un interrogatorio meglio di un carabiniere.

«Capitano, mettiamoci qua», ordinò De Santis sedendosi davanti all'angolo dell'unico tavolone che occupava la sala. Il magistrato si sistemò in modo che Cau fosse costretto a mettersi a capotavola, defilato a sinistra rispetto al magistrato.

«Chi hanno mandato?» chiese ancora il sostituto procuratore.

«Michele Alvisi.»

«Gli altri difensori che fanno?»

«Studiano un inghippo per tirarlo fuori.»

«Non c'è.»

«Se non facciamo errori», buttò lì Cau.

De Santis stava per inalberarsi, ma lasciò perdere.

«Non credo che risponderà», si limitò a constatare.

«È in galera e non vuole rimanerci», sostenne Cau. «Qualcosa inventerà. Altrimenti non saremmo qui.»

«Alvisi non ha voluto anticiparmi niente.»

«Gli ha sicuramente consigliato di tenere la bocca chiusa. Sa benissimo che non gli conviene parlare con noi.»

«E allora?»

«Zucchini vuole uscire e suo padre non vede l'ora che torni a casa. Sono convinti di smontare le accuse a chiacchiere. Non sanno cosa abbiamo in mano.»

«Capitano, a volte lei parla come se il nostro lavoro fosse guidato solo dal pregiudizio», sentenziò De Santis nella parte della probità offesa. Cau non rispose.

La porta si aprì e Giovanni Zucchini entrò, seguito dall'avvocato Alvisi, che impugnava una borsa di pelle, e da un giovane carabiniere incaricato di scrivere il resoconto dell'interrogatorio. Con stupore di De Santis, il militare estrasse da una borsa di stoffa nera un computer portatile e lo collegò a una piccola stampante che si trovava all'altra estremità del tavolo. Poi sistemò sul tavolo un registratore, schiacciò alcuni tasti e lo mise in pausa.

Cau osservò Zucchini e notò che dieci giorni di carcere lo avevano duramente provato. Era dimagrito, spaurito, svuotato di forze. Il pezzo di svastica tatuata che si arrampicava sul collo si stava afflosciando insieme al portatore, come se la pelle fosse diventata un vestito troppo grande. Il naso somigliava a una virgola, effetto visibile del primo pugno di Agati. Se non lo avesse sorpreso a stuprare Aurora Magli, il capitano avrebbe potuto anche impietosirsi.

De Santis, invece, preferì concentrarsi su Alvisi, il suo avversario. Piccolo, con la barba corta e bianca, i capelli dello stesso colore, un po' arruffati, gli occhi vivaci e il sorriso accattivante, l'avvocato si era fatto beffe nelle aule di tribunale di magistrati molto più abili di lui. Ma lì non c'erano giurie da affascinare. Il sostituto procuratore rappresentava il potere assoluto: era l'uomo da blandire, con il quale stringere gli accordi. Peccato, gongolava De Santis, che non voglio accordi.

«Buongiorno dottore, come sta?» chiese Alvisi stringendo la mano al magistrato.

«Bene, grazie. Accomodatevi. Vogliamo saltare i preamboli e arrivare al punto?»

«Senz'altro», rispose Alvisi stupito dei modi sbrigativi di De Santis.

Il magistrato snocciolò rapidamente una serie di domande, rivolte a Zucchini. Nome, data di nascita, residenza. Infine, chiese all'avvocato la cosa che gli premeva sul serio.

«Il suo cliente intende rispondere alle domande?»

«Certamente.»

«Ottimo», approvò De Santis.

Cau trovò in quel «certamente» la conferma che Alvisi si trovava in profondo disaccordo con Zucchini in merito al comportamento da tenere. Non c'era niente di ovvio nella scelta di rispondere al rappresentante dell'accusa. Pochi imputati, colpevoli o innocenti che fossero, ne potevano trarre un reale beneficio e Alvisi lo sapeva bene, come Cau e come De Santis. Il capitano si concesse un sorriso. L'indagato moriva dalla voglia di raccontare la sua versione dei fatti. Zucchini si era sistemato sulla sedia a testa bassa, come se alzarla a incrociare lo sguardo di Cau gli costasse uno sforzo eccessivo. Il magistrato passò subito alle domande.

«Lei ha fondato l'associazione "N, trattino, azione bianca"?»

«Sì.»

«"N, trattino, azione bianca" ha mai svolto propaganda razzista?»

«No.»

«No?»

«No. Combattiamo per il nostro credo», sostenne Zucchini rialzando la testa per tornare subito ad abbassarla davanti a Cau.

«Come sterminare gli ebrei nascosti nelle larghe maglie della società occidentale?»

«Non proprio sterminarli.»

«No?»

«Vogliamo eradicare la loro presenza dalla nostra società.»

«Cosa significa eradicare?»

«Sbatterli fuori» minimizzò Zucchini.

«Scusi dottore» provò a obiettare Alvisi «non mi pare il caso di discutere le opinioni politiche del mio assistito. Ha accettato di rispondere perché si aspettava che gli venissero contestati fatti precisi.»

«Avvocato, si dà il caso che le idee politiche di Giovanni Zucchini siano fondamentali in questo caso. Comunque, rifaccio la domanda. I volantini e gli opuscoli come questo che le mostro sono stati stampati da "N, trattino, azione bianca"?»

«Non lo so.»

«Come mai?»

«Perché non posso controllare tutti gli auda... gli iscritti all'associazione.»

«Questo materiale è stato trovato a casa sua.»

«Ogni combattente portava documenti nell'archivio.»

«Combattente?»

«Siamo soldati... ci sentiamo così.»

«Perché l'archivio era nascosto in cantina?»

«Non era nascosto. Solo chiuso in una cassa. Prudenza.»

«A proposito di casse, sotto il pavimento ce n'era una piena di armi. Chi ce l'ha messa?»

«Io. Le ho raccolte negli anni. Sono un appassionato di cimeli della Seconda guerra mondiale. Mai usati e mai portati fuori dalla villa.»

«E non ne ha mai denunciato il possesso.»

«No, tanto non si sono mai mosse di lì.»

«Non crede sia stato un errore?» De Santis cercava di far breccia nel residuo di strafottenza al quale restava aggrappato Zucchini.

«Può darsi.»

«Come violentare Aurora Magli?»

Il ragazzo fallì il suo tentativo di evaporare all'istante. La sua figura smagrita, di poco più piccola di quella di Cau, si afflosciò, poi girò gli occhi verso Alvisi, cercando di trovare in quelli dell'avvocato le parole che gli servivano.

«Non ho stuprato nessuno. Abbiamo avuto un rapporto, ma lei ci stava. Me l'ha preso in bocca, prima. E avevamo sniffato.»

«Parliamo della droga. Sul tavolo della sala, quando i carabinieri hanno fatto irruzione, c'era una carta stagnola con tracce di cocaina. Se l'era procurata lei?»

«Non lo so.»

«Non ricorda?»

«Senta, scopava... facevamo sesso. Poi sono arrivati i carabinieri. Mi hanno spaccato il naso e mi hanno preso a calci. Ho le idee confuse sul prima.»

«Capisco. Un'amnesia selettiva. Va bene. A cosa servivano parrucche, barbe, baffi e il necessario per il trucco che si trovava in casa sua?»

Zucchini tornò a guardare prima De Santis e poi Alvisi.

«Per il teatro. Volevamo recitare Enrico V, ma poi rinunciammo.»

«Quando?»

«Tre anni fa.»

«Le sembra credibile?»

«È la verità.»

Zucchini ansimava. De Santis lo incalzò.

«Dunque, tre anni fa gli iscritti di "N, trattino, azione bianca" decidono di allestire una versione dell'Enrico V, e si comprano barbe, baffi, parrucche molto costose e molto realistiche. Una spesa spropositata per una rappresentazione dilettantistica. Poi non ne fanno più niente e tutto il materiale rimane a casa sua. È così?»

«Sicuro.»

«Dov'era la notte tra il 20 e il 21 dicembre?»

Alvisi tirò fuori dalla borsa una cartellina e la porse a De Santis.

«Cos'è?» chiese il magistrato.

«Le dichiarazioni rese nel mio studio dai signori Matteo Zanetti, Stefano Degli Esposti e Cristiano Giovannini riguardo alla presenza del mio cliente in loro compagnia la notte tra il 20 e il 21 dicembre.»

«Avvocato» lo rimbeccò De Santis «apprezzo molto il suo contributo ma visto che siamo qui preferirei che rispondesse il suo cliente.»

«Prego», si ritirò Alvisi.

Zucchini rispose guardando il pavimento.

«Ero con tre amici.»

«Anche loro militanti di "N, trattino, azione bianca"?»

«Sì.»

«E dove, di preciso?»

«Nella villa.»

«Siete rimasti lì tutta la notte?»

«Fino alle tre e mezzo.»

«E poi?»

«Siamo andati a dormire.»

«Ognuno a casa sua?»

«Certo.»

«Quindi lei è rimasto da solo nella villa?»

«Sì.»

«In poche parole, non ha un alibi dopo le tre e mezzo.»

«Dormivo.»

De Santis, Alvisi e Cau sapevano bene che l'incendio all'ipermercato si era sviluppato prima delle tre.

«È in grado di farci i nomi dei suoi amici?»

«Sì. Matteo Zanetti, Cristiano Giovannini, Stefano Degli Esposti.»

«Ricorda anche dov'era la notte tra il 29 e il 30 novembre scorsi? Ci pensi pure, è più lontano nel tempo.»

Alvisi registrò in un angolo della mente che su questo punto De Santis si mostrava elastico. Probabilmente la procura credeva di sapere dove collocare Zucchini la notte della morte di Lukman, ma non era certa dei suoi movimenti durante l'incendio. Però, a parte le rivelazioni dei giornali, nessuno aveva contestato formalmente l'omicidio al suo cliente.

L'avvocato non fece domande in proposito per non avventurarsi in una zona paludosa sprovvisto di un'idea su come uscirne.

«Ero in discoteca», rispose Zucchini.

«Qualcuno l'ha vista?»

«Ci sono andato presto e non ho incontrato nessuno.»

«C'è andato da solo?»

«No.»

«Allora con chi?»

«Aurora.»

«La Magli?»

«Sì», Zucchini era diventato paonazzo. Il suo alibi per l'omicidio di Lukman era la ragazza stuprata.

«Glielo chiederemo.»

«Se dice di no è perché mi odia.»

«Perché dovrebbe odiarla? Vi siete divertiti, insieme.»

«È così.»

Mentre l'avvocato Alvisi scrutava interessato il soffitto, Zucchini divenne ancora più pallido e sollevò lo sguardo su De Santis.

«Voglio uscire.»

«Conosceva Lukman? Le mostro la foto.»

«Mai visto in vita mia.»

«Sicuro?»

«Non ho amici marocchini.»

«Mauritano, non marocchino.»

«È preciso. Non l'ho ammazzato io.»

«Sa chi è stato?»

«No, ero con Aurora.»

«Cioè la Magli.»

«Sì.»

Zucchini tornò a guardare De Santis con un'espressione supplichevole che il magistrato apprezzò molto.

«Devo uscire.»

«Non è così semplice.»

«Sono innocente.»

«La Magli e i dirigenti dell'ipercoop non la pensano così.»

«Non ho ammazzato nessuno.»

«Nessuno l'ha accusata di omicidio.»

«Ho risposto alle domande.»

«Avvocato, spieghi al suo cliente quali sono gli elementi che l'hanno portato in carcere.»

Alvisi scosse la testa senza farsi notare da Zucchini, come per prendere le distanze da quell'interrogatorio che, fosse stato per lui, non si sarebbe mai verificato.

«Abbiamo già chiesto la scarcerazione e in subordine gli arresti domiciliari», disse l'avvocato. «Deciderà il tribunale della libertà.»

«Se fossi in te, però» si intromise Cau fissando Zucchini che riabbassò subito lo sguardo «non ci conterei.»

«Comunque non dipende dalla procura», puntualizzò Alvisi a beneficio di Zucchini.

«Certamente», disse Cau alzandosi e tendendo la mano all'avvocato. Aveva parlato al solo scopo di esasperare la prostrazione di Zucchini. Era sicuro che se fosse rimasto da solo con lui per un'ora avrebbe ottenuto la più limpida delle confessioni, almeno per quanto riguardava lo spaccio, le attività razziste e l'incendio. Per indurlo ad ammettere l'omicidio di Lukman ci sarebbe voluto più tempo, ma la prova del DNA e i tabulati del cellulare lo avrebbero inchiodato comunque.

Il giovane carabiniere collegò il computer alla stampante e fece uscire tre copie di resoconto dell'interrogatorio. Zucchini le firmò, assente, e lasciò la stanza accompagnato da Alvisi. Una guardia lo prese in consegna appena oltrepassò la porta di metallo.

De Santis e Cau uscirono dalla parte opposta, attraversarono un paio di sbarramenti e tornarono nella guardiola d'ingresso per riprendersi i documenti che avevano lasciato al momento di entrare. Infine si diressero verso l'auto di servizio della procura, dove li aspettava l'autista.

«Che ne pensa?» chiese il magistrato.

«Non confesserà l'omicidio di Lukman e nemmeno l'incendio. Ha detto ad Alvisi di essere innocente sia per l'uno che per l'altro.»

«Come lo sa?» si stupì De Santis.

«Cercherà di negare la violenza sessuale. C'è la droga, la momentanea incapacità di intendere e volere, la ragazza ci stava fino a un certo punto. Dirà che non sa nulla del resto.»

«E come la mettiamo con l'alibi per la notte dell'incendio?»

«È stato il suo errore. Ci ha dato i nomi dei complici. Per me sono rimasti nella villa fino a una certa ora perché erano truccati.»

«Truccati?»

«Sì, hanno seminato gli inneschi prima della chiusura, o magari di giorno in un'ora di punta, passando davanti alle telecamere interne. Non potevano presentarsi con la loro faccia, nel caso fosse rimasta una registrazione intatta. Era difficile prevedere una distruzione così massiccia. Hanno usato barbe, baffi e parrucche finte. Poi sono tornati lassù, hanno aspettato le due di notte, sono saliti in auto e sono andati davanti all'ipermercato. Hanno acceso gli inneschi e si sono allontanati. Il fuoco gli ha dato una mano, distruggendo tutto.»

«Perché?»

«Perché volevano alimentare la tensione, dopo aver sventrato Lukman, perché gli stanno sulle palle le coop rosse, perché all'iper ci va l'orrenda massa, perché sono nazisti.»

«Li incastreremo.»

«Se gli amici di Zucchini ammettono le loro responsabilità nell'incendio, lui è rovinato. Bisogna offrire una scappatoia a uno di loro. Equipararlo a un pentito del terrorismo.»

«Sono ricchi. Non vogliono né scorte né vite blindate.»

«Non servono. Basta trasferirli all'estero con i soldi di papà e la fedina penale pulita. Bisogna studiarli bene e capire dove si può fare breccia. Posso interrogarli tutti e tre come persone informate dei fatti, senza avvocati di mezzo.»

«Si può fare. Ma perché Zucchini c'ha dato i nomi?»

«Non ha scelta. Ognuno è l'alibi degli altri. Hanno dato fuoco all'ipermercato e devono mentire per coprirsi a vicenda. Quando Zucchini ha ammazzato Lukman la squadra era diversa, e non sarà lui a dirci chi ne faceva parte.»

«La Magli potrebbe confermare il suo alibi.»

«La morte di Lukman è compresa nell'arco di due ore e Zucchini potrebbe averci giocato. Sono sicuro che la ragazza non confermerà l'alibi.»

«Perché usa la Magli?»

«È una buona mossa. Dirà che lei nega perché è parte in causa.»

«Lo incastreremo. E anche i suoi complici. Sentiamo che ne pensa il procuratore», suggerì De Santis.

Lo aveva visto in fin di vita, malato, affaticato dall'uremia, stressato dalle dialisi, ma si aspettava che una volta tornato a casa le cose sarebbero migliorate. Invece Luca si portava dietro la sua maledizione, com'era inevitabile. Marco non era andato alla festa di Capodanno alla quale lo aveva invitato Claudia. Dopo quello che era successo tra loro non se la sentiva di vedere la cognata insieme a suo fratello impegnato nello sforzo di riconciliarsi con la vita.

Però non aveva potuto evitare di incontrarli nel loro attico, una volta che Luca gli aveva telefonato. Seduti sui due divani che occupavano il centro della grande sala, ognuno osservava negli altri i segni di ciò che temeva di più. Luca cercava nello sguardo di Marco i sintomi della propria malattia, Marco temeva che Claudia potesse

tradire il loro segreto, Claudia controllava che il marito restasse lontano dal suo punto di rottura.

Per distrarsi, Marco passò in rassegna i muri, il soffitto, i quadri alle pareti e le boiserie piene di libri. La casa esprimeva il gusto di Luca, che l'aveva progettata e arredata.

Pochissime cose facevano pensare a Claudia, al suo disordine, alla sua improvvisazione, ai suoi slanci, al suo calore nascosto. Marco non ci aveva mai fatto caso, forse perché, prima del matrimonio, ad amici e parenti era parso logico che un architetto come Luca disegnasse gli interni a modo suo.

Eppure, adesso, gli sembrava che l'attico fosse monco, privo di una parte essenziale. Claudia aveva preferito appoggiarsi al gusto del marito, e così la casa non le somigliava affatto.

Molto più ordinata, lineare e razionale di quanto lei avrebbe desiderato.

«Adesso mi sento molto meglio», disse Luca improvvisamente, rivolgendosi al fratello.

Marco era stato colto di sorpresa.

«Sei più in carne.»

«No» sorrise amaro Luca «sono gonfio perché domani è giorno di dialisi. Ma sono contento di essere a casa.»

La voce di Luca usciva impastata dalla fatica.

«Com'è andata a Capodanno?» chiese Marco per alleggerire il clima.

«Ah, divertente. Siamo venuti a casa dopo il brindisi perché ero stanco. Ho provato anche a ballare.»

«Te lo immagini» Claudia si rivolse a Marco sorridendo «Luca che balla?»

«Un evento.»

«Per forza» disse Luca «dovevo difenderti da quei due tizi che non ti hanno staccato gli occhi di dosso tutta la sera.»

«Mi piaci quando sei geloso», civettò Claudia e Marco soffocò un moto di fastidio. Capiva perfettamente il motivo per cui Luca e Claudia avevano partecipato alla festa. Costituiva di per sé una cura. Dopo l'intervento chirurgico i medici consideravano prodigioso il recupero del paziente a poco più di un mese dall'incidente.

«Tu cos'hai fatto?» chiese Luca al fratello.

«Una serata con i colleghi. Meno deprimente del previsto.»

«Comunque sono contento», continuò Luca parlando più a se stesso che a Marco. «In ospedale la sola idea di una festa mi sembrava fantascienza.»

«Non sei mai stato un ballerino.»

«In quel letto, con le sonde in corpo, ho imparato a ballare. La malattia mi ha fatto capire che ho trascorso trentasei anni gettando via piccoli tesori quotidiani. Ho ignorato piaceri e persone perché ero completamente preso dalla carriera, dai progetti, dall'ansia del futuro. Se non altro adesso so che potrei anche non avercelo, un futuro.»

«Non dire così», fu l'ovvio conforto di Marco.

Disturbata dal pessimismo del marito, Claudia si alzò dal divano e andò in cucina. Non le piacevano gli accenni di Luca alla possibilità della morte. Sapevano entrambi che non era quella la sua prospettiva. Lei lo voleva pronto a riprendersi la vita, ma il

marito aveva sviluppato una nuova forma di rassegnazione. Stava elaborando il lutto per la perdita della salute e si sforzava di accettare il suo nuovo stato. Luca riconobbe tra sé che l'accento alla sua prematura fine scivolava un po' troppo nel melodramma.

«Hai ragione», si scusò col fratello. «È una frase stupida. Del resto sono un buon candidato al trapianto. Posso tornare alla vita di prima. Non ho perso la speranza, ma devo accettare quello che sono adesso.»

Marco fu colto di sorpresa dalla rapidità con la quale Luca si era convertito all'idea del trapianto. Lui non sarebbe riuscito ad accettare facilmente che il rene di un'altra persona, un cadavere, gli venisse impiantato nelle viscere. Però non conosceva l'alternativa, cioè una vita cadenzata dalla dialisi e dall'esigenza della dialisi.

«Ci sono buone probabilità di trovare un donatore?» chiese.

«Secondo Casti sono un ottimo ricevente, sia per età che per condizioni fisiche e quindi sono in vantaggio.»

«In che senso?»

«In ospedale privilegiano i pazienti sui quali il trapianto ha più probabilità di successo. Non lo ammettono in via ufficiale, però lo fanno.»

«Ah.»

«Il problema è che i donatori sono sempre pochi rispetto alle necessità.»

«Ragionevolmente, quanto pensi di dover aspettare?»

«Non lo so, Casti non si è sbilanciato in previsioni. Mi ha solo trasmesso il suo ottimismo. Se ci crede lui, ci credo anch'io.»

«Certo.»

Claudia riapparve con un bicchiere d'acqua in mano.

«Senti» disse al cognato «devo fare un po' di spesa e comprare l'acqua. Mi daresti una mano? I cestini da sei sono pesanti.»

«Ti fermi a cena?» lo invitò Luca.

«No, grazie, ho un appuntamento alle otto», mentì Marco alzandosi dal divano e affiancando Claudia.

«Ti accompagno in auto e poi vado», disse rivolto alla donna.

Luca li seguì fino alla porta, aiutò Claudia a indossare il cappotto mentre Marco si infilava il pesante giaccone imbottito di piuma d'oca e il cappello. Marito e moglie si baciaron sulle labbra e Marco ne approfittò per uscire sul pianerottolo.

«Allora ciao», lo salutò Luca.

«Ciao.»

«Torno subito», si giustificò Claudia col marito.

Scesero le scale in silenzio. Quando furono entrambi sulla Volvo, Marco fece la domanda che gli premeva.

«Pensi di dirglielo?»

«A che scopo?»

«Non lo so.»

«Non è successo niente. Mi sei stato vicino e ti ringrazio. Luca è mio marito, sta male e il mio posto è accanto a lui. Lo sai anche tu.»

«Certo.»

Marco si sentiva diviso tra il sollievo e il risentimento. Il modo giusto per uscire da una storia impossibile era troncarla subito, come stava facendo Claudia. D'altra parte

non si erano più sentiti dopo che lei si era infilata nel suo letto e il silenzio protrattosi per una settimana diceva l'essenziale. In un angolo della mente, però, Marco sperava che la loro relazione inopportuna acquisisse la dignità di un evento possibile. Desiderava lasciarsi sorprendere da un sentimento reciproco di attrazione, al di là della convenienza. Invece Claudia parlava come se si fosse appena ripresa da uno stordimento. Una donna che riconosce di aver commesso un errore e non intende ripeterlo.

«Andiamo a comprare l'acqua», disse Marco, come se dare corpo alla scusa avanzata da Claudia per rimanere sola con lui potesse costituire l'ennesimo mattone di una complicità infrangibile.

«Sì, siamo rimasti senza», convenne lei.

Continuava a guardare l'immagine sullo schermo, ma non riusciva a dare un'identità al secondo uomo. Il tossico era Lukman, aveva controllato. I segni nella pelle sotto lo zigomo erano identici ai segni fotografati sul cadavere e anche la cicatrice sul dorso della mano corrispondeva. Il resto del volto non si riconosceva perché le ombre e l'inquadratura dall'alto lo nascondevano.

Mormino aveva passato le ultime due ore in ufficio a studiare le fotografie dell'autopsia di Lukman e si era convinto che l'arabo sventrato fosse il tizio magro fotografato nei sotterranei del policlinico. I buchi provocati dall'acne e dagli aghi non sarebbero bastati a rendere certa l'identificazione.

Come prova la foto non valeva molto, ma come spunto per le indagini sì.

Il capo della scientifica si era fatto portare le immagini di Zucchini dall'archivio. Il fascicolo era incompleto perché una parte era rimasta in procura. Non c'era niente come l'andirivieni di documenti da un posto all'altro per far abortire le inchieste. In quei viaggi da un ufficio all'altro metà dei rapporti andavano regolarmente persi.

Dentro il fascicolo di Zucchini aveva trovato solo due fotografie, risalenti a quattro anni prima, quando il neonazista era stato fermato perché sospettato di aver dato fuoco all'automobile di un docente di giurisprudenza. In mancanza di prove, Zucchini era stato rilasciato.

La corporatura e l'altezza dell'uomo con la barba coincidevano con quelle del neonazista. Anche in questo caso, l'ombra e l'inquadratura non permettevano un'identificazione certa. Tuttavia, due particolari disturbavano Mormino: la barba e l'atteggiamento dell'uomo che stava passando qualcosa a Lukman.

Zucchini, al momento dell'arresto, non portava né barba né capelli lunghi, e in ogni caso era biondo e non rosso. Però avrebbe potuto truccarsi per arrivare fino al sotterraneo.

Sebbene nell'immagine non si vedesse il naso dell'uomo, poteva trattarsi di un particolare secondario. Infatti tra il materiale sequestrato a «Nazione bianca» i nasi finti non mancavano.

L'uomo della foto, per certi aspetti, sembrava il contrario esatto di Zucchini, il che rendeva più probabile che fosse proprio lui, travestito. Nessun segno in faccia che permettesse di riconoscerlo, capelli lunghi invece che rasati, rossi invece che biondi, barba al posto di un viso glabro.

Anche accettando questa ipotesi, a Mormino restava da risolvere il problema

principale: perché? Cosa ci faceva Zucchini nel sotterraneo del policlinico con Lukman? Perché lo aveva ucciso? Come ci era riuscito, senza lasciare tracce? E perché, dopo, lo aveva sventrato?

L'atteggiamento dell'uomo con la barba sembrava inquinato da un eccesso di sicurezza. In effetti, pensò Mormino, un travestimento costituiva un'assicurazione sufficiente a non essere riconosciuto. Non si riusciva a dargli un'identità sicura nemmeno con le comparazioni fotografiche.

Il poliziotto provò a mettere insieme i fatti che conosceva.

Dunque, Giovanni Zucchini a diciotto anni aveva fondato un gruppo di ispirazione neonazista di cui facevano parte i suoi amici più stretti. Ragazzi conosciuti sui banchi di scuola, uniti dal fanatismo e dalla grande disponibilità di denaro. Giovani cresciuti nel disprezzo per gli altri e allenati all'impunità.

Nel tempo, i ragazzi di «Nazione bianca» si erano armati. Con la scusa del collezionismo avevano raccolto vecchie pistole semiautomatiche perfettamente funzionanti, mitra, baionette. Avevano comprato il materiale per truccarsi i lineamenti. Erano pronti all'azione. Approdati all'università, avevano dato fuoco all'automobile di un professore. Un'azione dimostrativa, la loro cerimonia di iniziazione. Erano seguite altre scorribande, pestaggi con gruppi di estrema sinistra, atti vandalici, muri tappezzati di scritte contro il complotto ebraico mondiale.

Poco per la potenza di fuoco di cui ormai disponevano.

Zucchini voleva portare *oltre* le capacità del gruppo. Aveva emarginato gli indecisi e, dopo un'accurata selezione, erano rimasti solo i fedelissimi. Per fare cosa? Qual era il nuovo rito che doveva unirli e farli avanzare nel loro delirio politicorazziale?

Uccidere un immigrato. Dimostrare a se stessi e agli altri che potevano iniziare a ripulire la città dalla melma in cui stava sprofondando. Diventare esecutori di una nuova forma di giustizia, in difesa della razza e della nazione.

Tuttavia un omicidio poteva non bastare a cementare la complicità del gruppo. Bisognava inventare qualcosa di più coinvolgente. Zucchini aveva cominciato a travestirsi. Capelli lunghi sulla testa rasata e barba sul viso glabro. Era penetrato nei sotterranei dell'ospedale, aveva scelto la sua vittima.

Pensava che a nessuno sarebbe importato niente di un tossico che passa il tempo in un tunnel maleodorante. Si era finto interessato a quello che Lukman poteva offrirgli: cocaina, eroina, prostitute nigeriane. Dopo alcuni giorni di studio aveva attirato l'arabo in una trappola, probabilmente su un'auto preparata per l'occasione.

Lukman era stato ucciso e poi, alla presenza dei complici più fidati, sventrato. Magari avevano imitato qualche antico rito druido o roba del genere. Infine, il cadavere era stato trasportato nella grotta.

Il sacrificio era compiuto, la fedeltà di gruppo rinsaldata, i membri più ardimentosi di «Nazione bianca» pronti a nuovi colpi eclatanti. Non avevano messo in conto la reazione della comunità islamica, ma se ne rallegrarono subito. Accesa la miccia di una rivolta razziale, c'era spazio per attentati più selettivi.

Avevano incendiato l'ipermercato senza rivendicarne la distruzione, sperando che finisse sul conto dei gruppi musulmani. Un uomo, un vigilante, aveva ucciso un giovane arabo.

Quando anche l'aria stava per prendere fuoco, Cau e i suoi uomini avevano spento

l'incendio. Appena in tempo. Se avessero aspettato ancora pochi giorni per arrestare Zucchini forse sarebbe esploso tutto. Invece lo avevano individuato, mentre stuprava una ragazza, e lo avevano inchiodato con le macchie di sangue sulla coperta.

Mormino si complimentò con se stesso per la ricostruzione. I fatti calzavano, sentiva che era andata proprio così.

Glielo confermava lo stomaco davanti al cumulo degli indizi finalmente ordinati secondo una logica plausibile.

Era consapevole di essersi reso responsabile di una grave violazione. Senza volerlo, aveva indagato su Lukman e Zucchini, campo riservato alla polizia giudiziaria. La squadra mobile, infatti, si occupava dei neonazisti solo in relazione all'incendio e nulla sapeva di stupri e omicidi.

Lui stava nascondendo una prova importante alla procura e non poteva certo saltare fuori improvvisamente con la scusa di averla ricevuta in forma anonima per posta. Matteuzzi avrebbe mangiato subito la foglia. I suoi rapporti con un giornalista della «Voce» sarebbero venuti allo scoperto.

Doveva decidere cosa fare e ancora una volta il senso del dovere lo portò a studiare come condividere le informazioni con gli investigatori titolari dell'inchiesta.

Con uno scatto, Mormino tirò fuori da un cassetto della scrivania una scatola che conteneva guanti da chirurgo e se ne infilò un paio. Copiò la fotografia di Lukman e Zucchini su due floppy disk nuovi, uno dei quali corredato di un testo che spiegava chi potevano essere i due soggetti ritratti e dove era stata presa l'immagine. Cancellò ogni traccia della fotografia dalla memoria del computer. Prese il dischetto che comprendeva foto e testo di accompagnamento e lo infilò in una busta, estratta da un pacchetto che aveva comprato in tabaccheria. Scelse una busta in mezzo alle altre, dove non potevano essere rimaste impronte digitali, e la mise dentro la sua agenda. Terminata l'operazione, si sfilò i guanti e li buttò nel cestino. Più tardi, facendo sempre attenzione a non lasciare impronte, avrebbe spedito la busta in procura. Assolvere in forma anonima a un suo preciso dovere lo costringeva a tradire l'amico giornalista, che desiderava essere informato delle scoperte riguardanti la foto. Mormino non vedeva possibilità di scelta. Avrebbe parlato con Marco in seguito. Per il momento era importante che il cronista ignorasse a cosa erano serviti i suoi sforzi di indagare sui sotterranei del policlinico.

Nonostante venisse considerato uno dei migliori penalisti della città, e avesse avuto modo di frequentare il carcere centinaia di volte nel corso della sua lunga carriera, l'avvocato Michele Alvisi detestava le prigioni, e quella in particolare.

Avrebbe fatto volentieri a meno di andarci se non si fosse trovato davanti a un'emergenza vera e propria.

Aveva accettato la difesa di Giovanni Zucchini per due motivi fondamentali. Il primo, i soldi. La famiglia dell'indagato pagava bene e in anticipo, senza discutere. Di solito, però, Alvisi non si lasciava allettare solo dall'entità dell'onorario. Per contrastare la senilità incipiente pretendeva, se non di divertirsi, almeno di soddisfare la propria curiosità attraverso il lavoro.

Aveva fatto assolvere molti colpevoli, ma se avesse ritenuto Giovanni Zucchini un feroce assassino non lo avrebbe difeso. Soldi o non soldi. Da vecchio anarchico, che

ogni tanto amava esibire il fiocchetto nero al posto della cravatta, riteneva il suo giovane cliente uno stupratore e un cocainomane, portatore insano di idee politiche orripilanti. Però faticava a vedere in lui quel mostro che dipingeva la procura, quel rappresentante del male di cui la città intera aveva un disperato bisogno.

Zucchini non nascondeva nessuna genialità criminale, nessuna rocambolesca capacità di tramare, ingannare e fuggire senza lasciare traccia. Secondo Alvisi il peggior difetto del ragazzo non era l'indole violenta, né l'irritante senso di impunità già demolito dalla detenzione. Giovanni Zucchini era un cretino. Violento, fanatico, e soprattutto cretino.

Solo un cretino, per quanto provato dalla prigionia, avrebbe insistito tanto per rispondere alle domande del sostituto procuratore sapendo di non poterne ricavare alcun vantaggio, come lui gli aveva spiegato in tutte le salse. Solo un cretino avrebbe tenuto in cantina una cassa di armi della Seconda guerra mondiale perfettamente oliate e funzionanti, evitando perfino lo sforzo di seppellirle in giardino.

Solo un cretino avrebbe chiamato gli amici, probabilmente complici in altri reati e quindi ricattabili dalla polizia giudiziaria, a confermare il suo alibi, quando era evidente che per il rogo all'ipercoop la procura non aveva in mano niente.

Solo un cretino si sarebbe fatto arrestare per un reato impalpabile come l'associazione sovversiva mentre ne stava commettendo un altro più concreto e odioso. E solo un poderoso cretino avrebbe omesso di parlare al suo avvocato di una coperta macchiata di sangue che teneva in garage e per la quale la procura chiedeva un incidente probatorio a due giorni dalla prima manifestazione islamica di protesta della ultramillenaria storia cittadina. Alla mente allenata di Alvisi la coincidenza sembrava tanto una concessione alla piazza.

L'offerta del capro espiatorio alla comunità musulmana che, in cambio, avrebbe messo la sordina alla rivolta.

Il penalista, che sul piano umano detestava il suo cliente, rimproverava alla procura di aver trasformato un violento neonazista in una vittima. Alvisi sapeva che l'indagato si stava trasformando in una pedina sacrificabile. Per Matteuzzi, che non avvertiva il minimo senso di colpa, si trattava di una pedina colpevole. Per l'avvocato, di una semplice pedina stritolata in un ingranaggio inaccettabile.

Alvisi aveva parlato della coperta con il padre di Zucchini, che sosteneva di non averla mai vista prima. Giovanni Zucchini era caduto dalle nuvole. Non sapeva cosa dire. Ma all'avvocato servivano risposte e gli servivano in fretta, prima che Matteuzzi chiudesse la tomba in cui stava seppellendo il suo cliente.

Nonostante le circostanze sfavorevoli, Alvisi restava convinto che Zucchini non avesse ammazzato Lukman. Tuttavia immaginava che il sangue sulla coperta appartenesse proprio al tossicodipendente arabo sventrato, altrimenti la procura non avrebbe mai chiesto un incidente probatorio così velocemente. Matteuzzi conosceva già la risposta dell'esame del DNA, Alvisi ci avrebbe giurato.

L'avvocato voleva far crollare il castello di bugie e giustificazioni dietro alle quali Zucchini si era nascosto fino a quel momento. Come difensore aveva bisogno di elaborare una strategia vincente e se stava aiutando un colpevole doveva sapere quali tracce si era lasciato dietro. Di solito non chiedeva mai a un cliente accusato di omicidio se fosse innocente, ma stava pensando di fare una doverosa eccezione.

Temeva nuovi indizi che potevano spuntare e perdere Zucchini.

Alvisi entrò nella garitta che immetteva nel cortile del carcere e salutò la guardia seduta dietro al bancone, protetta dal vetro antiproiettile. Consegnò la carta d'identità, come imponeva il regolamento, che gli fu restituita immediatamente.

La guardia alzò il telefono per annunciare l'arrivo dell'avvocato nel braccio in cui era custodito Zucchini. La risposta non fu soddisfacente perché l'uomo bloccò con un gesto Alvisi che stava già oltrepassando la porticina che dava sul cortile antistante il carcere.

«Avvocato, aspetti un momento.»

Alvisi si fermò.

«Che c'è?»

«Solo un momento.»

Il penalista cominciò a camminare su e giù nel piccolo corridoio fissando la porta che rimaneva chiusa. Dopo due minuti di avanti e indietro si fermò a guardare fuori dall'unica finestra e vide il direttore del carcere che avanzava a passo spedito verso la guardiola. Registrò la cosa come una stranezza. Infine, la porta si aprì. Il direttore, un uomo corpulento, aveva camminato troppo in fretta e sulla faccia si leggeva l'affanno, ma non solo. Non era la fatica che gli contraeva i lineamenti.

«Buongiorno, come sta?» chiese Alvisi porgendogli la mano.

«Ecco, è successa una cosa... che...»

«Al mio cliente?» si allarmò l'avvocato.

«...ci lascia sconcertati.»

«Cioè?»

«E dispiaciuti, anche. Ma sapremo fare chiarezza.»

«Cosa è successo?» urlò esasperato Alvisi.

«Giovanni Zucchini si è impiccato in cella.»

Paolo Mormino aveva deciso di rifugiarsi nel suo appartamento e cercare consolazione ammirando i tetti. Dopo aver spedito la busta anonima a Cau non aveva provato alcun sollievo. Si era limitato a non intralciare le indagini e a fornire alla polizia giudiziaria gli elementi di cui aveva bisogno, anche se Cau non si era comportato allo stesso modo con lui.

Poteva capirlo, comunque. Violare la riservatezza di un'indagine non era quasi mai una buona idea.

Il senso di malessere non lo abbandonava e perciò era tornato a casa, nel tentativo di staccare la spina. Dal piccolo balcone osservò ancora una volta il color mattone sporco dei coppi impastato con lo smog nell'aria fredda di gennaio.

Tornò dentro e si sedette sulla poltrona. Afferrò il telecomando e cercò inutilmente un telegiornale nazionale. Si fermò quando, su una rete locale, vide la faccia di Matteuzzi che parlava davanti a una selva di microfoni.

«...nessun dubbio sulla sua colpevolezza. Le prove dimostrano che ha incendiato l'ipermercato e squartato Lukman. Senza contare la violenza carnale e il resto.»

«Si dice» chiese la voce di un giornalista «che tracce di sangue dell'immigrato squartato siano state trovate nella casa di Zucchini. E stato ucciso lì?»

«Su questo non possiamo dire nulla», ammiccò Matteuzzi come se non ci fossero

dubbi in proposito.

«La famiglia Zucchini afferma che la morte di Giovanni non chiude l'inchiesta. Sostengono sempre la sua innocenza.»

«Li capisco, ma non è mia abitudine commentare lo stato d'animo dei familiari di un indagato che si è suicidato.»

«Crede che Zucchini si sia impiccato perché era colpevole?»

«Nessuno può sapere perché una persona porti a termine un atto così terribile. Non sta a noi giudicare, e mi dispiace che sia successa una tragedia del genere.»

«Come ha fatto a uccidersi se la sorveglianza era costante?»

«Ha sfruttato i pochi minuti durante i quali le guardie cambiavano turno.»

«Dubbi sul suicidio?»

Matteuzzi guardò fuori campo, in direzione del cronista che gli aveva rivolto la domanda e rispose a muso duro.

«Nessuno. Era solo quando si è impiccato.»

«La prigionia può aver esasperato...»

«Senta», si spazientì il procuratore, che aveva capito dove portava la domanda. «Noi non teniamo la gente in carcere per torturarla. Abbiamo indizi gravissimi contro Giovanni Zucchini, che riguardano reati gravissimi. Per questo avevamo chiesto la custodia cautelare e per questo era stata disposta. Ora, se volete scusarmi...»

Mormino vide il procuratore capo sfilarsi dall'assedio dei cronisti, accompagnato da De Santis, che affogava in mezzo alla folla, Cau, con la faccia di marmo, e il brigadiere Agati, che il poliziotto aveva conosciuto ai tempi dell'indagine sullo strangolatore. Il servizio terminò e Mormino spense il televisore, stupito di aver assistito alla fine repentina dell'inchiesta che per più di un mese aveva assorbito la maggior parte delle sue energie mentali.

Zucchini non aveva voluto dare a nessuno la soddisfazione di vivisezionarlo in un'aula di tribunale. Lo avevano individuato e catturato, non lo avrebbero mai avuto. Cau poteva vantarsi dell'arresto, ma con la morte di Zucchini la soluzione del caso Lukman avrebbe brillato molto meno nel suo curriculum.

E anche l'indagine, per quanto basata su indizi importanti, si sarebbe arenata. Morto il colpevole, non c'era necessità di infierire. Il procuratore avrebbe insistito ancora un po' per ristabilire la pace sociale e disinnescare le tensioni razziali.

Avrebbe reso pubblico il risultato dell'analisi sul DNA del sangue sulla coperta trovata in casa Zucchini. Sarebbe stato sufficiente. Raggiunto il risultato, a nessuno sarebbe più fregato niente di crocifiggere un nazista morto.

XII

Il sole del deserto lo stava consumando. La sete seccava le mucose, l'arsura risuonava dentro di lui come un colpo di martello, continuo, ossessivo. L'orizzonte vuoto e sabbioso splendeva accecante. La borraccia era vuota. Se non avesse trovato l'acqua, presto sarebbe morto. Osservò la pietraia sulla sua destra e gli sembrò di averla già oltrepassata poche ore prima. Poi vide un cumulo di detriti dalla strana forma appuntita, che gli giunse del tutto nuova, e si assicurò.

Non riusciva a darsi un punto di riferimento preciso. Decise di aggirare il terreno più solido, camminando incontro al sole maligno che assorbiva ogni stilla di energia. Dopo poche centinaia di metri girò sicuro a sinistra, come se d'improvviso la strada gli fosse stata rivelata. Tenne la direzione per alcuni faticosi minuti, finché gli apparve, alla base delle dune, la sorgente.

Aveva sempre saputo che si trovava lì, mentre girava vorace in tondo senza trovarla. L'acqua attendeva in fondo al pozzo profondo, circondato da un muretto alto un metro e mezzo che lo delimitava per quattro lati. Una doppia grata di metallo proteggeva la bocca del pozzo. Ci arrivò sopra di corsa, si gettò sulla recinzione bollente e cercò di sollevare il coperchio con un solo movimento. La barriera di ferro rimase ancorata ai mattoni calcinati, piegandosi beffarda sotto le sue dita.

Appena tirò verso l'alto, con ogni residua energia, seppe che non sarebbe mai riuscito a sollevarla e che sarebbe stupidamente morto così, arrostito su una graticola dal sole del deserto, con gli occhi puntati sull'acqua che aveva cercato per tutto il giorno.

«Luca, che fai?»

La voce di Claudia lo distolse dal sapore di sale e ammoniaca che gli impestava la lingua, e la luce improvvisa gli fece mettere a fuoco le sue mani febbrili serrate sul lucchetto che chiudeva la catena di sicurezza intorno al frigorifero. Il risveglio improvviso non attenuò la sensazione di arsura che lo pervadeva, ma la consapevolezza di essere stato sorpreso da sua moglie mentre in piena notte tentava di infrangere l'astinenza da liquidi, che la malattia e i medici gli avevano imposto, lo umiliò profondamente.

«Di giorno ce la faccio» balbettò Luca «ma di notte...»

«Calmati», lo rincuorò Claudia, che si stava abituando ai cedimenti del marito.

«Sei stato bravo», continuò. «Potevi attaccarti al rubinetto, invece hai provato ad aprire il frigo.»

Luca cercò di riprendere il controllo, prescrivendosi un'altra mortificazione.

«Di notte il contatore dell'acqua deve restare bloccato.»

«Va bene.»

Claudia entrò in bagno e finse di chiudere il contatore che aveva già isolato prima

di coricarsi e tornò in cucina. Luca sembrava di nuovo lucido.

«Forza» lo prese per mano «torniamo a letto.»

Mentre si sistemava sotto le coperte Luca maledisse le case moderne, progettate da architetti come lui, dove gli assetati sono tentati continuamente da sorgenti preziose. L'acqua è in bagno, in cucina, in cantina, in garage, nel frigorifero e nel ripostiglio, nelle medicine e nella frutta, nella lavatrice e nei termosifoni. I liquidi scivolano nei tubi dentro i muri e sotto i pavimenti.

L'acqua scorre vorticosamente intorno agli assetati. È fuori e dentro, nei desideri di ogni dializzato che sente i sali accrescergli la sete e intossicargli l'organismo, ma non può bere perché non riuscirebbe a espellere i liquidi che necessitano al corpo per diluire i veleni del catabolismo.

Ormai erano trascorsi quasi due mesi da quando aveva scoperto che il suo rene superstite funzionava appena ed era stato condannato alla pena della dialisi. Sapeva tutto della sua malattia, di cosa doveva mangiare e di quanto poteva bere. Arrivava in ospedale per il trattamento con al massimo due chili e mezzo da smaltire, frutto dell'autodisciplina feroce che si imponeva.

Tra i paradossi del suo inferno personale c'era anche questo: la sete si attenuava solo quando sudava, cioè quando diminuiva la concentrazione di sali nell'organismo e di conseguenza lo stimolo a bere. Desiderava l'estate calda e umida che non gli era mai piaciuta. Confidava nell'afa soffocante per modificare il rapporto tra sali e liquidi dentro il suo corpo.

Si stava faticosamente abituando ai disagi del trattamento dialitico. Ogni tanto si sorprende a guardare l'avambraccio sinistro, dove campeggiava una vena abnorme e dilatata, da culturista, punteggiata di piccole cicatrici unite in una sola, lunga ferita. Il visibile risultato dell'unione chirurgica dell'arteria radiale con la vena cefalica, proprio sopra il polso.

La fistola travasava direttamente il sangue arterioso nella vena, aumentandone il volume e la portata, in modo da permettere alla macchina per la dialisi di pescare abbastanza sangue.

Aveva imparato a sopportare il fastidio degli aghi, da quasi due millimetri di diametro, piantati nella fistola due alla volta. Il primo, sistemato a valle, più vicino al polso, succhiava il sangue sporco fuori dal corpo. Il secondo, piantato a monte, verso l'incavo dell'avambraccio, glielo rimetteva dentro pulito. Il colore del sangue non denunciava il lavoro di purificazione che avveniva dentro la macchina. Nei tubicini di gomma, che le infermiere chiamavano linee, saliva e scendeva un liquido rosso brillante, quasi aranciato. Niente a che vedere con il carminio, cupo, pesante, carico di nero, del sangue che proviene da una vena.

Nella sofferenza aveva scoperto che non tutti i dannati sono uguali e lui poteva considerarsi un privilegiato. Fino al momento dell'incidente, non soffriva di alcuna patologia debilitante. La maggior parte dei dializzati perdeva le funzioni escrettrici in seguito all'evoluzione di malattie vascolari o metaboliche, o di nefropatie croniche.

Invece Luca era un soggetto sano, e poteva praticare sport che non lo affaticassero troppo. Si limitava a mezz'ora di bici da camera ma sapeva che, più avanti, avrebbe potuto anche giocare a tennis.

Era ancora giovane e i suoi vasi sanguigni sopportavano bene l'altalena tra

accumulo di acqua e brusca sottrazione di liquidi che la dialisi imponeva all'organismo. Le prime volte che si era sottoposto al trattamento aveva sofferto alcuni collassi, ma una volta realizzata la fistola arterovenosa la dialisi era diventata meno brusca.

Un altro privilegio toccatogli in sorte dipendeva dal suo rene malformato che, pur funzionando poco, gli permetteva ancora di espellere una piccola quantità di urina ogni giorno.

La maggior parte degli altri dializzati non ci riusciva, perché i reni, negli anni, si erano trasformati in tessuto cicatriziale.

Le prime sfibranti dialisi accrebbero in Luca la speranza di tornare a pisciare nella tazza del cesso invece che dentro un recipiente di plastica graduato. Se non altro, quei pochi liquidi espulsi regolarmente gli davano la possibilità di aggiungere mezzo bicchiere d'acqua alla dieta. Una gratificazione in più rispetto agli altri malati.

Delle molte privazioni e sofferenze, il cruccio maggiore veniva dalla riduzione della potenza sessuale, perché condizionava anche Claudia e la risucchiava dentro un circuito di disagio dal quale Luca avrebbe voluto tenerla fuori il più possibile.

Il suo desiderio per la moglie non diminuiva e gli stimoli mentali erano intatti. Tuttavia la sua capacità di ottenere e mantenere un'erezione trasformava il sesso in un faticoso percorso a ostacoli. Le tossine uremiche indebolivano il filo che collega il corpo al cervello.

Il nefrologo gli aveva spiegato il meccanismo che rendeva meno appagante il sesso. Nel suo fisico avvelenato i livelli di testosterone calavano anche se i centri cerebrali che mettevano in moto la produzione di ormoni funzionavano correttamente. La voglia di sesso non diminuiva, la capacità di soddisfarla sì.

Per tamponare la situazione, Casti gli aveva prescritto una fiala di testosterone alla settimana, conscio che l'effetto sarebbe stato soprattutto psicologico. Il medico aveva anche potenziato la somministrazione di eritropoietina per accrescere la parte solida del sangue, che trasporta ossigeno, innalzandola fino al trentatré, trentaquattro per cento. Livelli più bassi rispetto a quelli di un uomo sano. Però contrastavano l'anemia e il senso di spossatezza che non contribuivano a migliorare la qualità del sesso con Claudia.

Difficilmente Casti avrebbe acconsentito ad aumentare la dose di eritropoietina in un altro paziente, per non rischiare pericolosi incidenti vascolari. Luca faceva eccezione a causa delle sue buone condizioni fisiche generali.

Un altro grande freno al sesso era l'obbligo di rispettare un calendario implacabile. Avvicinandosi al momento della dialisi, il suo corpo intossicato rispondeva sempre meno alla volontà. I veleni che gli circolavano nell'organismo gli ottundevano i sensi. Il giorno prima del trattamento, l'alito appesantito dall'uremia lo induceva a tenersi a una distanza di sicurezza da Claudia. Il suo amore per lei era pari al timore di provocarle una sensazione di ribrezzo.

La coscienza della sua buona salute, rispetto ad altri nefropatia, aiutò Luca a non lasciarsi andare alla disperazione.

Nella stanza del centro assistenza, un piccolo edificio in mezzo a un parco, potevano essere sottoposte al trattamento cinque persone contemporaneamente. Il turno di Luca iniziava alle sette e mezzo del mattino e terminava tra le undici e

mezzogiorno. Gli altri pazienti superavano abbondantemente la sessantina d'anni.

Tutti i malati preferivano all'ospedale il centro di assistenza, meno impersonale, dove tra pazienti e infermieri si costituivano con più facilità i vincoli di una comunità. Inoltre apprezzavano la facilità d'accesso al centro di assistenza, perché si poteva lasciare l'auto quasi davanti alla porta.

Per quanto Luca cercasse di stimolare la forza di reazione che si sentiva dentro, si imponesse diete ed esercizio fisico, da una sola fatica non riusciva ad affrancarsi in alcun modo.

Quella del tempo. Gli orari che lo univano in simbiosi con il filtro purificatore tre volte alla settimana opprimevano la sua vita, insensibili e tiranni.

Un giorno sì e uno no doveva svegliarsi alle sei e mezzo del mattino. Non era la sveglia a fargli riprendere coscienza, ma il frastuono della fistola. Quando, nel sonno, portava il polso sinistro vicino alla testa, il rumore di un fiume che scorre in argini troppo stretti lo assordava, spezzando il silenzio della notte. Il rimbombo del sangue lo costringeva ad aprire gli occhi tre, quattro volte, e dopo che aveva ripreso sonno, puntuale come l'acqua sotto un ponte, lo svegliava sempre alla stessa ora nelle mattine impegnate dalla dialisi.

I piccoli rituali domestici, come passarsi sul viso la schiuma da barba e radersi, si gravavano di afflizioni connesse all'ineluttabilità della cura. L'acqua della doccia scendeva più calda e fastidiosa del solito, la colazione a base di yogurt e biscotti secchi gli sembrava più spartana di quella, identica, del giorno prima. Ogni gesto pesava più di quanto costasse veramente.

Prima di uscire, baciava Claudia ancora avvolta nelle coperte e sprofondata nel sonno. Mentre si avviava verso l'automobile constatava come la malattia gli avesse acuito la sensibilità verso i minimi grandi privilegi che la maggior parte delle persone possiede senza rendersene conto. Questa nuova consapevolezza forse era un dono eppure si portava dietro un tale carico di malessere e di rimpianto che sarebbe stato meglio non goderne.

Durante la dialisi non c'era verso di ingannare l'orologio.

Per quante letture e chiacchiere riuscisse a comprimere nelle tre ore e un quarto attaccato alla macchina, doveva aggiungerci mezzora per arrivare fino al centro di assistenza, dieci minuti di attesa per la preparazione, altri quindici di necessaria compensazione alla fine, per essere sicuro che l'arteria fosse tamponata bene e la pressione entro valori regolari, infine mezzora per tornare a casa.

Accoglieva con gioia il rumore degli allarmi sonori del filtro, quando l'infermiera cominciava a staccare le linee. Al primo fischio lancinante seguivano gli altri, in un concerto assordante, che saliva di volume a ogni interruttore staccato.

All'orecchio di una persona sana, non abituata, il rumore sarebbe risultato sgradevole, ma ai malati suonava come una musica dolce perché restituiva la libertà. Il sovrapporsi di quei suoni artificiali annunciava la fine della sospensione del tempo. Diceva che l'orologio ricominciava a scandire secondi e minuti. Che i malati tornavano provvisori padroni della loro esistenza.

Millecinquecento persone, al massimo. Un piccolo corteo, che ingigantiva solo nelle paure delle persone che sbirciavano dalle finestre di casa, nascoste dalle tende.

Un agente della questura contava i manifestanti secondo il metodo che gli avevano insegnato: tre persone per metro quadrato, moltiplicate per la superficie approssimativa del corteo. Calcolare lo spazio occupato contemporaneamente da tutti i manifestanti non era facile: bisognava aspettare che la testa e la coda fossero visibili contemporaneamente e che occupassero una strada o una piazza di cui si conoscesse la superficie. La meta finale era Piazza Grande, che la questura considerava il luogo più adatto per un conteggio definitivo. In presenza di margini d'incertezza l'ordine era preciso: tagliare, ridurre, minimizzare la portata del corteo.

Secondo l'agente incaricato dei calcoli, una manifestazione di milleduecento persone costituiva un problema di ordine pubblico facilmente risolvibile, soprattutto se i dimostranti fossero stati italiani. Invece erano arabi, o almeno la maggior parte di loro, ottocento su mille, perché nei suoi conteggi dall'alto dei tetti l'agente stava già ridimensionando i numeri, come gli avevano insegnato a fare.

Da lassù, comunque, era difficile distinguere gli arabi dagli italiani. I soliti rompicoglioni dei centri sociali, che avevano ingrossato il corteo, indossavano la kefiah nella loro personale imitazione di un guerrigliero palestinese.

Gli agenti a terra, invece, vedevano tuniche bianche, copricapi dalla foggia inusuale, barbe lunghe, facce ostili.

Ascoltavano slogan scanditi in arabo di cui non capivano il senso, ma dal tono apertamente ostile. Vedevano striscioni rossi e rabbia italiana accanto a proteste e lamenti in nome dell'Islam. Pensavano che nei loro paesi d'origine, quegli stessi manifestanti sarebbero stati trattati con durezza, picchiati e arrestati anche senza un pretesto. Confortati dal fatto che tra gli avversari non si notasse neanche una donna, strinsero con più forza l'impugnatura dei manganelli.

Il battaglione antisommossa vide sfilare tutto il corteo, che prima di arrivare a destinazione passò, senza entrarci, davanti alle stradine dell'ex ghetto ebraico. Quando la manifestazione confluì nella piazza, trovò ad attenderla un altro cordone di poliziotti davanti alla scalinata della cattedrale, schierati per difendere la chiesa dalle profanazioni.

Nella coda del corteo si nascondeva la rabbia più dura.

Un ragazzo dei centri sociali, con un fazzoletto che gli copriva il volto e una kefiah in testa, uscì dalla massa e si avvicinò ai poliziotti protetti dagli scudi.

Il giovane arrivò davanti alla prima fila del battaglione e agitò un bastone, corto e dalla forma irregolare, verso gli agenti. Nessuno si mosse. Il ragazzo si avvicinò ancora, in segno di sfida, ma questa volta tenne il bastone puntato verso il basso. La voglia di mostrare il petto al nemico lo portò a due metri dal guscio di testuggine formato dagli scudi. Usò i successivi dieci secondi per inveire contro i poliziotti. Quando decise di abbandonare la sua improvvisata trincea, trenta facce spuntarono dall'ultimo pezzo del corteo e si girarono a osservare l'accento di contesa. Fu il segnale che rese gli eventi indipendenti dalla volontà dei singoli.

I poliziotti, che fino a quel momento erano rimasti fermi, avanzarono di un passo. L'agente che si trovava di fronte all'aspirante palestinese abbassò lo scudo e fece roteare il manganello. Il colpo raggiunse il bersaglio tra il gomito e la spalla. Il ragazzo si piegò a metà per il dolore, e urlò. Tutte le facce arabe e italiane della piazza si voltarono nella sua direzione.

Lui conservò la presenza di spirito per ritornare di corsa verso il corteo. La schiera di poliziotti lo seguì compatta camminando, senza raggiungerlo. Il gruppo dei centri sociali, in coda al corteo, avanzò verso il compagno ferito per proteggerlo. La distanza tra agenti e manifestanti diminuì.

Ci fu ancora un urlo, che si alzò dal cuore della piazza.

Suonò come un incitamento alla battaglia. Le due entità separate e nemiche, il corteo islamico e la polizia, entrarono in rotta di collisione. Nella prospettiva dello scontro gli agenti misero in moto gli automatismi dell'addestramento.

Sforzandosi di restare vicini, cominciarono a mulinare i manganelli, a colpire gambe, braccia e teste. Dopo tre minuti di combattimento il corteo si era disseminato in tutta la piazza. I più vicini alle uscite cercavano scampo a nord, nella strada principale che portava fino alla stazione, e a sud, sotto il portico che fronteggiava il lato più lungo della cattedrale.

Nel cuore della piazza si lottava intorno ai corpi di giovani sdraiati a terra. Intorno a loro si formavano capannelli di scudi, caschi e kefia. Gli agenti volevano ammanettare i feriti perché si erano avvicinati più degli altri al loro schieramento. I manifestanti volevano difendere gli amici, secondo loro vittime della furia insensata della polizia. Le due opposte ragioni si bastonarono a vicenda intorno a cinque feriti, mentre la piazza si svuotava lentamente. Mano a mano che il grosso del corteo lasciava il campo, i rimanenti subivano un assedio più stretto da parte dei poliziotti.

I tre gruppi più numerosi, contrastati da dieci agenti ciascuno, riuscirono a sfilarsi portando via gli uomini che avevano difeso. In piazza restarono solo due gruppetti, ciascuno formato da tre ragazzi che cercavano di proteggere due feriti, sdraiati a terra, privi di sensi.

La morsa dei poliziotti si chiuse intorno a loro finché otto giovani, tre italiani e cinque arabi, si ritrovarono ammanettati con la faccia a terra. I sei di loro che avevano lottato fino alla fine, una volta immobilizzati, furono investiti da una pioggia di colpi di manganello e di calci dai poliziotti furibondi che però prestarono molta attenzione a non colpirli in testa.

Dentro la redazione della «Voce» regnava un clima da resa dei conti. I musulmani erano scesi in piazza a urlare la loro protesta, avevano attaccato i poliziotti, otto persone erano finite in manette.

La procura aveva ordinato decine di perquisizioni, e chiesto altri sei arresti. Aggirandosi tra le scrivanie vuote, perché la maggior parte dei cronisti era ancora fuori, Marco pensò che Matteuzzi e Moselli avevano approfittato dell'occasione per chiudere i conti. Gli inquirenti avevano trovato e incarcerato l'assassino di Lukman, e non avevano potuto impedire che si impiccasse in cella. Giovanni Zucchini aveva appiccato anche l'incendio all'ipercoop. La giustizia si era imposta, i capi della moschea avevano avuto il colpevole che cercavano, i cittadini impauriti dall'ondata di violenza erano stati rassicurati. Finita l'emergenza, nessuna sospensione dell'ordine era ammissibile, e la protesta degli immigrati arabi, supportata dai centri sociali, era stata repressa con durezza.

Le perquisizioni e le richieste di arresto a ridosso degli scontri lasciavano sospettare premeditazione nel comportamento di Matteuzzi e di Moselli. «La Voce»

non intendeva sottolineare questo aspetto della vicenda. In più, un collegio di giudici aveva scarcerato Bentivogli proprio quel giorno. Il vigilante che aveva ucciso un ragazzo arabo tornava libero mentre alla comunità islamica rimanevano poche forze per protestare, impegnata com'era a difendersi dalle accuse di connivenza con il terrorismo e le violenze di piazza.

Marco era in preda a una profonda inquietudine. La sua storia abortita con Claudia, il tradimento nei confronti del fratello, lo stato di salute di Luca, si mescolavano adesso alla strana convocazione da parte di Illustri che, con la città in subbuglio, gli aveva fissato un incontro nel primo pomeriggio.

Anche se era abituato alle mosse del direttore, l'istinto gli suggeriva di non aspettarsi niente di buono dai tentativi di Illustri di conquistarsi la sua simpatia. In attesa che la segretaria lo chiamasse, Marco gettò un'occhiata ai lanci d'agenzia sul videoterminale.

Rilesse per l'ennesima volta il taccuino giallo sul quale aveva scritto il resoconto fedele del suo colloquio con Zarkaf, dentro la fabbrica in rovina. Non gli sarebbe più servito, però voleva conservare il ricordo di un'esperienza rischiosa. Non si era mai sentito così in pericolo come dentro il capannone, guardando la faccia del suo interlocutore che affiorava dall'oscurità. Mentre leggeva gli appunti, squillò il telefono e la segretaria lo convocò nell'ufficio del direttore.

Illustri lo aspettava seduto in poltrona, dietro la scrivania, con un sorriso di plastica.

«Accomodatevi.»

Aspettò che Marco si fosse sistemato davanti a lui, poi cominciò a sventolare la copia della «Voce» uscita la mattina.

«Ho letto il tuo servizio sulla moschea. Interessante.»

Marco trovò che la parola «interessante», pronunciata da Illustri, suonasse sinistra. Si stupì che il direttore l'avesse letta, considerato che il pezzo non era accompagnato da un grafico e la foto dell'intervistato compariva piuttosto piccola. «Forse un po' troppo, come dire, filoislamica.»

«In che senso?»

«Hai riportato i proclami del capo della moschea.»

«Guarda che è un'intervista, non un commento. Non ho scritto niente di offensivo.»

«E quando parla della polizia?»

Per un attimo Marco si sentì un liceale interrogato dal professore. Eppure gli restò addosso la sensazione che Illustri non sapesse esattamente di cosa parlava. Come se non avesse letto bene l'intervista o ne avesse sentito parlare da qualcun altro.

«Ha espresso molti dubbi sul lavoro degli inquirenti ma solo fino a quando non hanno arrestato Zucchini.»

«Li critica, appunto», stabilì Illustri.

«Be', li rivaluta anche. Involontariamente, magari.»

«Senti, dopo gli scontri di oggi non ci devono essere dubbi. Noi stiamo con gli agenti, e con la procura. Hanno svolto un lavoro eccezionale nel caso dello squartato e come ricompensa vengono sbeffeggiati e attaccati da gruppi di esaltati. Non te lo devo dire io cosa pensano i lettori degli immigrati, e di quelli arabi in particolare.»

«Certo, ma non vedo cosa c'entra l'interv...»

«C'entra eccome. Il procuratore mi ha già telefonato tre volte da stamattina.»

Marco accusò il colpo perché conosceva la sudditanza di Illustri, e anche di Quindi, a qualsiasi rappresentante del potere. In realtà non aveva scritto niente di paragonabile a un'apologia, ma aveva dato voce al capo della moschea nel momento sbagliato. Proprio mentre Matteuzzi preparava il fendente contro la comunità musulmana, dopo aver incassato la patente di magistrato equanime per come aveva condotto l'inchiesta su Lukman.

Forse il procuratore ne stava approfittando per chiudere altri conti, visto che cercava da settimane la talpa che informava Marco. Non l'aveva individuata e magari pensava di rifarsi direttamente sul cronista.

«Può darsi che abbia sbagliato a rimetterti in campo. Il tuo lavoro in cucina non ha mai creato il minimo problema.»

Marco non voleva crederci. Illustri lo stava scaricando. La protesta della procura, per quanto violenta, non giustificava un provvedimento del genere. Serviva l'approvazione della De' Randi, considerata la limitata autonomia di cui godeva il direttore. E l'editore non spostava un sindacalista rompipalle come lui solo per fare un piacere alla procura.

«Senti, ti chiedo se sei disponibile a tornare agli interni, come vice. È una posizione di responsabilità dove puoi dare il meglio della tua professionalità.»

«Perché dovrei?» provò a resistere Marco.

«Non ci sono più grandi servizi da fare. Agli scontri ci penseranno i cronisti. Adesso che l'accordo aziendale è firmato ci saranno dei pensionamenti e diversi settori, come gli interni, rimangono scoperti. Ci vuole gente che sappia scegliere le notizie, ordinare i pezzi, metterli a posto. Credo che l'ultimo periodo di lavoro ti abbia maturato in questo senso.»

«Risparmiami le stronzate. Non voglio tornare indietro.»

«C'è una responsabilità in più, e comunque l'alternativa è fare la stessa cosa in cronaca, senza incarichi di fiducia. Come un redattore qualsiasi.»

Reprimendo a fatica l'ira, Marco rifletté sulla possibilità che l'insolita determinazione di Illustri nascondesse uno stato di necessità. Il direttore non amava gli scontri frontali e, potendo, sceglieva sempre un accomodamento. Se gli stava ordinando di svolgere un incarico preciso, pur prevedendo una reazione negativa, significava che la decisione non l'aveva presa lui. Gli era stata imposta o da Balloni o da Quindi, o da tutti e due.

Si alzò e lasciò l'ufficio senza parlare, evitando accuratamente di salutare Illustri. Tornato in redazione, Marco andò quasi a sbattere contro Nascetti e lo aggredì.

«Si può sapere che cazzo di accordo avete firmato?»

«Quello che si poteva firmare mentre tu facevi il giornalista», gli rispose piccato il collega.

«Illustri mi ha appena detto che devo tornare agli interni. Con gli organici che avete stabilito, un altro cronista non se lo può permettere.»

«Dovrà riempire i posti vuoti. Guarda che abbiamo fissato anche il numero degli inviati. Ne devono nominare uno in più e lo abbiamo fatto pensando proprio a te, visto che ti eri già staccato dal desk e non avevi ancora un ruolo definito.»

Marco, colpito dalla rivelazione, si sedette sulla sedia accanto a una scrivania vuota. Illustri lo aveva silurato pur avendo la possibilità di concedergli un ruolo di scrittura. Era una punizione concordata. La procura, l'editore o qualcun altro, che faticava a immaginare in quel momento, non volevano la sua firma sul giornale. Rinunciò a combattere. Forse aspettava solo un buon motivo per smettere di farlo.

Nascetti colse nel collega l'inizio di un cedimento, e cercò di rassicurarlo.

«Comunque, non mollare. Illustri teme chi gli resiste.»

«Ormai...»

Seduto su una poltroncina d'epoca, al centro della sala, circondato da tele dell'Ottocento che riempivano tre lati di muri senza finestre, stordito dall'armonia con cui le forme e i colori pastello di mobili, tappeti e divani si accordavano con le immagini dipinte sui quadri, preoccupato dalla decisa resistenza che avvertiva dietro la cortesia del suo interlocutore, Marco si sentiva inutile come una biro senza inchiostro.

In teoria il proprietario dell'appartamento guadagnava quanto lui, non aveva moglie o figli, come lui, e spendeva per mantenersi più o meno gli stessi soldi. Solo che al posto di una casa scarna e funzionale come la sua ne abitava una più grande, opulenta, arricchita da un gusto per l'arte che si intuiva coltivato a lungo.

«Hai dei bei quadri», esordì cauto Marco.

«Una passione», rispose Casti. «Frequento le aste, mi arrivano i cataloghi. Ho un'intera libreria sulla pittura del Settecento e dell'Ottocento.»

«Compri solo quei periodi?»

«L'Ottocento, l'unico che mi posso permettere. Si trovano quadri a un prezzo decente se non sono impressionisti o precursori vari.»

Casti omise di dire che l'accordo con Turrini si era trasformato in un'opzione vantaggiosa. Era stato cooptato in una clinica privata di cui Turrini possedeva una quota, non ufficialmente, e la sua disponibilità finanziaria era decisamente migliorata. Aveva incrementato le opere della sua collezione privata, già di ottimo livello. Casti la curava con costanza dal giorno in cui, dodici anni prima, aveva incassato il primo vero stipendio. Attribuirne la qualità complessiva solo alla recente fortuna economica equivaleva a fargli torto.

Di fronte a Marco il medico coltivava un senso di colpa.

Seguendo il suggerimento del cronista, aveva trovato un compromesso con il capodipartimento. Aveva salvato il lavoro, accettando di diventare un complice ben pagato. Il prezzo: tacere sugli errori di Turrini in sala operatoria e anche su quelli del Mago con il paziente Luca Cambi.

Percorsa la strada che Marco gli aveva indicato, Casti aveva dovuto sacrificare orgoglio e verità all'onore professionale. Non ne aveva mai parlato con nessuno, ma l'imbarazzo lo accompagnava ogni volta che aveva a che fare con uno dei fratelli Cambi, nei confronti dei quali si sentiva debitore.

«Cosa dicono i test?» chiese Marco all'improvviso.

Il medico cercò di prendere tempo. Il risultato visibile fu un allargamento della pappagorgia.

«Sai come funzionano?»

«Vagamente.»

«Nel nostro caso il test del DNA si concentra su un solo punto, il cromosoma sei.»

«Cromosoma?»

«Mi spiego meglio. Ognuno di noi riceve un patrimonio di cromosomi dai genitori. Per l'esattezza, ventitré coppie, ognuna delle quali formata da un cromosoma del padre e uno della madre. Nella prima cellula da cui si sviluppa l'individuo ci sono, in tutto, ventitré coppie di cromosomi che determinano le caratteristiche e la specificità della persona. Siamo il frutto della combinazione casuale di metà dei cromosomi di ognuno dei nostri genitori.»

«Visto che io e Luca siamo fratelli, nel nostro caso non dovrebbero esserci problemi.»

«Non vuol dire. Avete ricevuto dai genitori combinazioni diverse di cromosomi. Ma nemmeno questa è una controindicazione perché a noi interessano i geni di un cromosoma particolare.»

«Geni?»

«Facciamo un passo indietro. Guarda la libreria. I cromosomi sono paragonabili ai volumi di una enciclopedia. Ogni volume è diviso in capitoli: i geni. Ogni singolo capitolo, quindi ogni singolo gene, contiene la ricetta per costruire una particolare proteina, cioè una delle sostanze complesse che servono all'organismo per funzionare. Nei cromosomi di un uomo si trovano decine di migliaia di geni, cioè decine di migliaia di ricette per costruire altrettante proteine. All'interno delle cellule ci sono particelle che leggono i singoli capitoli dell'enciclopedia, cioè i geni, e le traducono in sostanze concrete, in proteine. Per esempio, leggono in un gene la ricetta per i capelli e producono i tuoi capelli, con le loro caratteristiche specifiche.»

«Castani, deboli e radi», ironizzò Marco.

«Tutto questo solo per dire che le combinazioni possibili dei cromosomi sono molto più complicate di quanto siamo portati a pensare confrontando due fratelli che si somigliano. In realtà i due organismi possono essere molto diversi.»

La piega della bocca verso il basso tradiva l'afflizione di Marco.

«Comunque» continuò Casti più incoraggiante «qui ci interessa solo una piccola parte del patrimonio genetico e precisamente quello che si annida nel cromosoma sei.»

«Perché?»

«Perché lì si trovano le ricette per costruire alcune proteine che stabiliscono la compatibilità dei tessuti. Lo studio di questo cromosoma ci dice se due organismi si riconoscono come simili.»

Nonostante in passato si fosse dimostrato avido fino alla pignoleria scientifica di notizie specialistiche sulla malattia del fratello, Marco provava una frustrazione crescente ascoltando le spiegazioni di Casti. L'insoddisfazione era provocata dalla convinzione che quel lungo discorso servisse a mitigare un verdetto negativo. Casti proseguì.

«Nel cromosoma sei si trovano i geni HLA. Ognuno di noi possiede diversi tipi di geni HLA, che la medicina definisce con le sigle A, B e DR. Ognuno di noi riceve dai genitori una coppia di geni A, una coppia di geni B e una coppia di geni DR. Attento che qui viene il difficile.»

«Mi sembrava già abbastanza complicato.»

«Esistono venti tipi di geni A, quaranta di geni B, e dieci di geni DR.»

«Ho perso il conto.»

«Devi tenere presente che i geni lavorano sempre in coppia. Immagina una scala a pioli. All'estremità del primo piolo troviamo da una parte un gene A che viene da nostro padre, e dall'altra un gene A ereditato da nostra madre. Alle estremità del secondo piolo troveremo due geni B, uno per genitore, e a quelle del terzo piolo due diversi geni DR. I geni acquisiti dal padre stanno tutti sullo stesso lato della scala e quelli ereditati dalla madre si trovano sul lato opposto.»

«Fin qua ci sono.»

«La complicazione fondamentale è questa. Nel gioco delle combinazioni, se ricordi che i tipi di gene A sono venti, tu potresti aver ereditato il gene A3 da tuo padre e il gene A4 da tua madre, mentre alle estremità del primo piolo, nella scala di tuo fratello, potrebbero trovarsi un gene A3, da parte di tuo padre e un gene A4 da parte di tua madre. In questo caso, nonostante i genitori in comune, i vostri tessuti sarebbero assolutamente incompatibili.»

«Cioè io e Luca siamo troppo diversi», concluse Marco.

«Ci sono vari gradi di compatibilità. Nel venticinque per cento dei casi l'incompatibilità è totale anche tra fratelli. Metà delle volte, invece, la compatibilità dei tessuti arriva al cinquanta per cento, risultato che si può ottenere anche tra due persone non consanguinee. Con queste percentuali non c'è un grande vantaggio nel ricorrere a un donatore vivente, perché le probabilità di successo sono simili a quelle ottenute con l'espianto da cadavere. Solo un po' più alte perché l'organo di un vivente, naturalmente, è in condizioni migliori.»

Marco seguiva il discorso con lo sguardo assente.

«Nel venticinque per cento dei casi, infine, constatiamo un'identità assoluta dei tessuti. Ecco perché chi ha molti fratelli è avvantaggiato se, per esempio, ha bisogno di un trapianto di midollo da donatore vivente. C'è una probabilità su quattro di trovare un fratello perfettamente compatibile. Con più di quattro fratelli le probabilità aumentano ma naturalmente anche in quel caso potremmo trovarci davanti a organismi del tutto diversi. Se i fratelli sono solo due, come voi, è statisticamente più raro incappare in un'identità dei geni HLA all'interno del cromosoma sei. Però voi fate eccezione.»

Ci volle un lungo silenzio perché Marco mettesse a fuoco il senso delle ultime quattro parole pronunciate dal medico.

«Siamo uguali?»

«Come compatibilità istologica, identici.»

«Il trapianto avrebbe successo?»

«Tecnicamente, le possibilità sono ottime.»

«Tecnicamente?»

«Ci sono altre considerazioni.»

L'esperienza ispirava a Casti diffidenza verso l'espianto da vivente. Gli intrecci psicologici tra donatore e ricevente non sarebbero stati facili da gestire per nessuno dei soggetti interessati. In caso di espianto da cadavere, il nefrologo aveva sempre rifiutato di mettere in contatto ricevente e famiglia del donatore. Pensava che la

gratitudine di chi ritorna alla vita non dovesse in nessun caso incontrare il lutto di chi ha perduto una persona cara. Cosa provano i genitori di un ragazzo, morto in un incidente, guardando un uomo nel cui petto batte il cuore di loro figlio?

La tecnologia medica creava continui paradossi etici, religiosi, metafisici. Casti riteneva giusto escluderli dalla vita degli uomini, fin quando fosse possibile. Ma questo agnosticismo non si poteva applicare nel caso di un donatore vivente, quasi sempre convivente o, come nel caso dei fratelli Cambi, parente stretto del ricevente. Durante la sua carriera in ospedale il nefrologo aveva visto una donna donare un rene a una sorella, una madre al figlio, una moglie al marito, una suora a un'altra suora. Nessun donatore di sesso maschile.

Una volta, un uomo che voleva dare un rene alla figlia di dodici anni era scappato dall'ospedale la sera prima dell'intervento. La fuga aveva innescato una tragedia familiare, tra marito e moglie, ricomposta solo mesi dopo, quando il trapianto era diventato possibile grazie all'organo di un cadavere. E, a quel punto, il padre non riusciva più a guardare negli occhi la ragazzina, che invece continuava a idolatrarlo.

Su insistenza di Marco, Casti aveva acconsentito a effettuare il test di compatibilità dei tessuti. Capiva le difficoltà di Luca a sopportare la dialisi, la sete, il fiato puzzolente, l'anemia, la scarsa sessualità. Intuiva la crescente frustrazione della moglie del suo paziente nel ritrovarsi accanto un invalido. Molti dializzati venivano abbandonati dal coniuge dopo il trapianto. Accanto a un malato si accumulano frustrazioni che diventano intollerabili proprio quando l'origine viene rimossa.

Più difficile da capire era l'urgenza, quasi la necessità, di Marco nel sottoporsi all'espianto. Come se aiutare il fratello potesse dare una svolta alla sua vita. Era stato lui a proporsi, lui a insistere con Casti, lui a parlarne in termini entusiastici, come se togliersi un rene fosse la sua vera rivincita sulla vita.

Le perplessità del medico sull'opportunità del trapianto restavano intatte e il risultato delle analisi le moltiplicava.

«Allora, spiegami i tuoi dubbi», lo sfidò Marco.

«Voglio darti un quadro preciso dei pro e dei contro», lo rimbeccò Casti. «Ci sono molti pro, naturalmente. L'organo di un donatore vivente funziona meglio di quello di un cadavere. Anche se il cuore batte ancora al momento dell'espianto, l'organismo di un morente ha subito danni che possono ripercuotersi sulla funzionalità generale. Da un donatore vivente, invece, preleviamo un rene che funziona perfettamente. Luca è un candidato ideale al trapianto e la compatibilità istologica dei vostri tessuti riduce al minimo il rischio del rigetto. Perciò anche i dosaggi farmacologici successivi all'intervento saranno bassi.»

«L'identità dei geni HLA non rende inutili le cure antirigetto?»

«Ci sono altre zone del DNA che presiedono alla compatibilità dei tessuti. Noi indaghiamo il cromosoma sei, ma non sappiamo ancora quali altri geni intervengono nel processo.

Luca dovrà assumere comunque ciclosporina e cortisone, anche se in dosi minime. Fatta eccezione per la dipendenza dalle medicine, la sua vita tornerebbe normale.»

«È per questo che voglio farlo.»

«C'è anche un mucchio di contro. Un intervento chirurgico, pur in condizioni ideali, comporta un rischio per il paziente. Ci sono casi di donatori morti sotto i ferri.

E non tutti i chirurghi sono uguali.»

«Spero che, con tutta la programmazione possibile, tu possa scegliere i tuoi colleghi più bravi. O no?»

«Il rischio rimane.»

«Accettabile.»

«Inoltre non c'è fretta. Un donatore potrebbe rendersi disponibile entro pochi mesi, un anno al massimo.»

«Veramente non è così sicuro. Comunque, sarebbe un tempo sufficiente a mandare a rotoli la sua vita.»

«L'intervento può riuscire e il trapianto no. Cosa succederebbe se dopo un mese tuo fratello avesse una crisi di rigetto? Lui dovrebbe ricominciare tutto da capo e il tuo sacrificio sarebbe stato inutile.»

«Considerato il test, è probabile che non ci siano problemi.»

«Probabile, non certo. A volte reni molto compatibili con l'organismo che li riceve provocano gravi crisi di rigetto e reni con bassa compatibilità non danno alcun problema. E c'è un'altra cosa. I donatori viventi sono una rarità nel nostro campo. Non esistono grandi statistiche su come funziona un organismo sano privato di un rene. Presumibilmente bene, nel senso che il rene superstite lavora per due, ma negli anni potresti andare incontro a un affaticamento crescente.»

«È una supposizione o una verità scientifica?»

«Un'ipotesi scientifica.»

«Hai detto che un solo rene funziona anche per l'altro.»

«Hai trentaquattro anni. Non posso dirti adesso come ti sentirai quando ne avrai sessantacinque.»

«Dal tuo tono si direbbe che mi sto suicidando.»

«Non l'ho mai pensato. Ti sto solo prospettando quali imprevisti potresti incontrare in futuro.»

“E, nel caso”, pensò il medico, “tuo fratello sarà lì, di fronte a te a ricordarteli con la sua presenza. Saprà accettarlo? Tu saprai fartene una ragione?” «C'è un'altra eventualità da non sottovalutare», aggiunse il nefrologo. «Una piccola percentuale di pazienti sottoposti a cure antirigetto si ammala di cancro perché i farmaci riducono le difese immunitarie. Se Luca morisse di tumore tu dovresti convivere con il dolore per la sua scomparsa e la tua, a quel punto inutile, menomazione.»

«Stai cercando di scoraggiarmi.»

«No, ti sto parlando con la sincerità che non userei mai con un dializzato in attesa di trapianto. Perché tu sei sano e Luca no. Inutile dirti che dovrai tenere per te queste considerazioni, anche se Luca accettasse il tuo dono.»

Ecco il punto. Il dono. Sapevano entrambi che non c'era stata, fin lì, alcuna risposta alla domanda fondamentale. Fu Casti, ancora, una volta, ad affrontare il problema.

«Dimmi perché.»

«Perché? È mio fratello.»

«Non basta. Altrimenti i donatori consanguinei sarebbero molti e invece sono rarissimi. C'è una soglia da superare, prima.»

«Perché ne ha bisogno. Perché è sempre stato lui ad aiutare me e adesso ho la

possibilità di ricambiarlo. Perché non riesce ad accettare la malattia, anche se si sforza di comportarsi normalmente. Al suo posto, io reagirei peggio. E lui, se io fossi malato, si proporrebbe per l'espanto. Perché non si merita l'invalidità. Perché sua moglie ha bisogno di un marito vero, non di un uomo demolito dalla sofferenza. Perché donargli un rene mi restituirà il fratello di cui ho bisogno. In un certo senso, aiuto più me che lui.»

«E da me, cosa vuoi?»

«Convincilo ad accettare. Sempre che prima ti rassegni all'idea.»

Non sapendo cosa fare, Casti strapazzò la poltroncina sotto il suo peso e cercò inutilmente di accavallare le gambe. Oltre ogni considerazione etica, gli venne in mente che con il trapianto i suoi debiti nei confronti di Luca Cambi sarebbero stati in parte emendati. Gliene restava ancora uno aperto con Marco, ma ritenne che l'entità del dovuto in questo caso fosse minore.

«Va bene, ti aiuterò. Farò il possibile per convincerlo.»

XIII

Febbraio era passato, tiepido e secco come una volta l'inizio di maggio. Sembrava che l'inverno avesse chiuso i battenti in anticipo, perché anche i primi quindici giorni di marzo erano trascorsi innocui, ma poi, con l'avvicinarsi dell'equinozio di primavera, la temperatura si era abbassata bruscamente. Zero gradi, la notte, tra i quattro e i cinque di giorno. Le mattine erano di nuovo offuscate dalla nebbia, i vetri delle auto appannati, i giacconi in piuma d'oca avevano ripreso il sopravvento sui cappotti.

A Mormino, più che altro, le bizzarrie del clima servivano per stimare approssimativamente l'ora della morte. Il cadavere giaceva sul pavimento grezzo di cemento con la bocca leggermente socchiusa e gli occhi semiaperti. Se non avesse saputo anche troppo bene che la morte modifica i lineamenti del viso, il capo della scientifica avrebbe giurato che l'ultima espressione, in vita, del proprietario del corpo inanimato fosse stata di stupore.

Intorno al morto si muovevano gli uomini della sua squadra.

Presti coordinava il traffico. Due agenti con le scarpe avvolte in sacchetti di plastica prendevano misure a terra e ogni tanto azionavano l'aspirapolvere. Mormino apprezzava lo zelo, ma si rendeva conto che probabilmente si sarebbe rivelato un lavoro inutile. La scena del delitto era stata inquinata dalle persone che avevano chiamato la polizia. Poi dagli agenti di pattuglia che avevano trovato il corpo. Quattro agenti e non due, perché ci voleva prudenza per addentrarsi fin lì. Con il solito inevitabile ritardo era stata attivata la scientifica, quando le tracce erano già confuse. Senza contare il luogo, che non si prestava certo a congelare la scena del delitto, come la prassi imponeva.

Si trovavano all'interno di una specie di magazzino abbandonato, che forse una volta era stato una portineria, dentro un complesso industriale in rovina, al quale si accedeva attraverso un cancello di ferro. Tutta l'area della ex fabbrica era circondata da un alto muro di mattoni. Per arrivare fino alla stanza dove giaceva il cadavere, bisognava oltrepassare il cancello e camminare per una cinquantina di metri, costeggiando il muro perimetrale. In effetti, per essere una portineria, era troppo lontana dall'ingresso. Comunque restava un edificio appartato, dentro uno stabilimento in rovina, circondato da un muro alto tre metri. Un posto dove si poteva ammazzare un uomo con tranquillità.

Sul fatto che si trattasse di un omicidio non sussisteva alcun dubbio. L'elegante cappotto del morto si era aperto dopo la caduta, lasciando in bella mostra due fori di proiettile nel petto. Sulla giacca e sulla camicia restavano solo piccole chiazze di sangue.

L'assassino sapeva dove sparare. Non si era lasciato fuorviare dall'idea che il

cuore si trovasse a sinistra. La vittima era stata colpita due volte al centro del petto. I proiettili avevano attraversato lo sterno e il cuore, spaccato, aveva cessato subito di pompare sangue. Morte quasi istantanea, considerò Mormino. Probabilmente l'assassino aveva sparato due colpi per sicurezza, essendo più che certo di aver finito il lavoro con il primo.

Più si guardava intorno, più il poliziotto si convinceva di trovarsi davanti a un omicidio su commissione. La stanza era quasi completamente vuota, fatta eccezione per due sedie appoggiate alla parete sul lato opposto rispetto all'ingresso.

Quando gli agenti erano entrati non le avevano viste per il semplice motivo che, anche di giorno, quel posto era buio come un pozzo. Avevano dovuto rimuovere carta e cartoni dalle finestre per far entrare la luce. A quel punto il teatro del delitto si era svelato in tutto il suo squallore.

Pavimento di cemento, vetri rotti, niente mobili, porta in ferro ancora integra e funzionante, trenta metri di profondità, quindici di larghezza, uno dei lati lunghi completamente a ridosso del muro di cinta che circondava l'intero complesso.

La pianta rettangolare era interrotta solo da un gabbiotto protetto da un vetro che quando la fabbrica era ancora in funzione doveva servire a sbrigare le pratiche per la consegna e il ricevimento delle merci.

Difficile che fuori, sulla strada, qualcuno avesse sentito gli spari. La zona non era adatta per il passeggio, tanto meno di notte e con un freddo cane. Mormino provò a immaginarsi l'appuntamento tra la vittima e il carnefice. Perché proprio lì, presumibilmente a tarda notte? Il morto non era stupido, però non si aspettava di diventare un bersaglio. Doveva incontrare una persona, e non voleva testimoni. Anzi, nessuno dei due voleva testimoni. Ma all'appuntamento era arrivato un sicario. L'assassino sapeva che nessuno lo avrebbe visto.

Aveva potuto agire indisturbato, grazie alla collaborazione della vittima.

La fabbrica abbandonata, per quel che ricordava Mormino, era piena di disperati senza casa. Trovare un testimone lì non sarebbe stato facile. La gente che viveva tra i capannoni abbandonati non aveva identità né volto, né passaporto, né voglia di parlare con la polizia. E di notte non poteva vedere molto. Al massimo, sentire gli spari, sempre che l'assassino non avesse usato un silenziatore. Non c'erano bossoli, altro elemento che faceva pensare a un professionista.

L'arma del delitto era una semiautomatica con una retina per il recupero dei bossoli. Il poliziotto scommise con se stesso sulla 7,65 a giudicare dai buchi che aveva lasciato, relativamente piccoli. Una volta estratti i proiettili dal corpo, avrebbero saputo se era stato usato il silenziatore. In quel caso, sarebbero caduti gli ultimi dubbi: omicidio su commissione. Probabilità di trovare l'assassino in base agli indizi, zero. Di trovare il mandante, meno.

Mormino e i suoi uomini sapevano che il problema principale era un altro. L'identità della vittima apriva scenari da incubo. A quattro mesi di distanza dallo sventramento di Lukman, tre dall'incendio all'ipermercato e dalla morte di un giovane tunisino, a più di due mesi dal suicidio di Giovanni Zucchini e dagli scontri tra polizia e dimostranti musulmani, se esisteva il cadavere di un uomo assassinato che non avrebbero mai voluto vedere era quello attorno al quale si stavano affannando in quel momento.

Zarkaf Al Bedouji. Lo zio di Lukman, il commerciante arricchito, l'amico del capo della moschea, la cui influenza era riconosciuta in tutta la comunità araba. Mormino si augurò che Zarkaf fosse in realtà meno gradito alla sua gente di quanto lasciava supporre il suo ruolo sociale in vita. Da morto avrebbe potuto riattizzare l'incendio che da vivo aveva cercato di spegnere.

Una specie di grosso spillone con l'interno cavo perforò l'addome e si piantò nella vescica. Poi il chirurgo infilò un sottile tubo di metallo nel mandrino e ne controllò il posizionamento. Il catetere vescicale così ottenuto serviva a controllare la produzione di urina durante l'intervento. Se fosse improvvisamente cessata, i medici avrebbero capito di dover rimediare a gravi problemi fisiologici. D'accordo con Marco, che giaceva sul tavolo operatorio, adagiato sul fianco destro, avevano deciso di espiantargli il rene sinistro, poiché su quel lato la vena renale era più lunga.

Il primo chirurgo effettuò un lungo taglio che partiva sopra il pube e risaliva fino all'altezza della costola più bassa.

Pelle e muscoli vennero aperti. Il sacco peritoneale, che conteneva l'intestino, fu spostato per liberare la strada verso il rene. Il pezzo finale della costola fu asportato in modo da liberare più spazio di lavoro. Lentamente, il rene fu separato dal grasso che lo avvolgeva.

I chirurghi lavorarono con pazienza per isolare l'uretere, il condotto che dal rene porta l'urina nella vescica. Per limitare al massimo le manipolazioni dell'organo, lo circondarono con una fettuccia di filo, in modo da non doverlo più toccare con le dita. Scavando tra grasso e tessuti connettivi, isolarono vena e arteria renale. Liberato l'organo, chiusero prima un vaso e poi l'altro con i clamp, le pinze chirurgiche, e infine recisero arteria, vena e uretere, curando di mantenerne attaccati al rene pezzi abbastanza lunghi per le suture successive.

Imprigionato dalla fettuccia di filo, il rene venne separato da Marco, per sempre. Iniziò l'opera di ricucitura. Mani veloci avvicinarono i tessuti interni e cominciarono a sistemare i primi punti. L'organo venne lavato con una soluzione fisiologica, a quattro gradi centigradi di temperatura, che doveva preservarne la funzionalità e chiuso in un sacchetto pieno della stessa soluzione. Infine, sistemato in una speciale camera frigorifera.

Fino a quel momento il dottor Casti, che assisteva all'intervento, era pienamente soddisfatto del lavoro dei colleghi.

La sua presenza in sala operatoria costituiva un'eccezione.

Dopo l'incidente con Turrini non aveva voluto più correre il rischio di trasformarsi in un testimone, ma il caso dei fratelli Cambi gli imponeva di cambiare abitudini. Il nefrologo non poté fare a meno di guardare i colleghi all'opera mentre lavavano il rene. Il colore non somigliava affatto a quello cui erano abituati medici e studenti che consultavano le tavole anatomiche oppure osservavano i manichini di cera.

Nelle riproduzioni i reni sono scuri, marroni, di una sfumatura più chiara rispetto al fegato. Invece l'organo di Marco, una volta ripulito dal sangue anche internamente, era biancastro, con l'aspetto di una gelatina opaca. La gradazione marrone, infatti, era provocata dal flusso del sangue. Si può dire, pensò Casti tornando con la mente ai suoi quadri, che un rene non è marrone o grigio o rosso. L'unico colore che lo salva

dalla neutralità cromatica è quello fornito dal sangue. Il rene è color sangue, il colore della vita.

Mentre una squadra di chirurghi suturava le ferite di Marco, un'altra iniziava a lavorare su Luca, nella sala operatoria attigua. Il rene donato dal fratello sarebbe stato impiantato nella fossa iliaca, sopra l'inguine destro, davanti al rene malformato. Le analisi mostravano uno spazio sufficiente all'inserimento.

Il primo chirurgo disegnò col bisturi un taglio semicircolare, a forma di mezzaluna, che partiva sopra il pube e finiva sotto le costole più basse del fianco destro.

Iniziò a sezionare i tessuti e a separare il muscolo iliaco e il muscolo retto. Quando arrivò dentro l'addome, spostò il sacco dell'intestino e scoprì la vena e l'arteria iliaca che si nascondevano sotto.

Insieme alla sua équipe, lavorò con accuratezza per isolare i due grandi vasi sui quali doveva innestare la vena e l'arteria renale dell'organo donato. Il rene biancastro di Marco fu estratto dal sacchetto pieno di soluzione fisiologica e assicurato dentro un piccolo cappio formato con una fettuccia. I medici volevano toccarlo il meno possibile per non riscaldarlo.

Fissati i clamp, i chirurghi tagliarono longitudinalmente l'arteria iliaca di Luca, creando una fessura lungo le pareti, e ci innestarono perpendicolarmente l'estremità dell'arteria renale che spuntava dall'organo prelevato a Marco. Sutarono la congiunzione tra le due arterie e ripeterono la stessa operazione con la vena iliaca di Luca e la vena del rene di Marco.

Una volta finito di collegare i vasi sanguigni aprirono i clamp e appoggiarono l'organo sopra a un lenzuolo sterile, sistemato sulla pancia di Luca. In pochi minuti dall'uretere, ancora libero, cominciò a uscire un abbondante getto di urina. Verificata così la perfusione e il funzionamento del rene, i chirurghi bloccarono di nuovo vena e arteria renale con i clamp, fermando l'afflusso di sangue. Con un taglio sopra il pube scoprirono la vescica, che avevano preventivamente riempito di un liquido antibiotico. Aprirono un buco nella parte più alta e ci impiantarono dentro l'uretere.

Terminate le suture tra uretere e vescica tolsero i clamp da vena e arteria renale. Il rene, di nuovo alimentato dal sangue, riprese rapidamente le sue funzioni. A quel punto il primo chirurgo sistemò con grande delicatezza il rene di Marco nella sua nuova loggia, dentro la pancia di Luca. L'équipe della sala operatoria completò il lavoro ricucendo tessuti, muscoli e pelle.

Luca e Marco erano pronti per la loro nuova vita.

La luce colpì gli occhi ancora chiusi. Attraverso le palpebre arrivò violenta, irritante. Dopo alcuni secondi il panico si impossessò del suo corpo intorpidito. Distingueva solo luce e ombra. Credeva di essere cieco. La luce scomparve, improvvisa com'era arrivata e lasciò di nuovo il posto all'oscurità.

In quel momento capì che le sue palpebre erano ancora abbassate e si sforzò di sollevarle. Una mano premurosa gli accarezzò prima la fronte e poi il volto, inducendolo a desistere dal tentativo. Attese un paio di minuti nella speranza che la carezza si ripetesse ma non accadde nulla. Poi, finalmente, Marco aprì gli occhi.

La prima cosa che vide, davanti a sé, fu il soffitto che galleggiava lontano, nella penombra. Con fatica, girò la testa verso sinistra e incocciò con lo sguardo in un

muro metà bianco e metà grigio topo. Una tinta assurda ovunque, tranne che in un ospedale. Ricordò dove si trovava. Avvertì il contatto con il cuscino sotto la testa e con il materasso contro la schiena.

Ruotò lentamente la testa di centottanta gradi e gettò un'occhiata alla sua destra. Vide fili di plastica che scendevano da un monitor per scomparire nel suo petto e un tubicino che da una flebo gli entrava nel braccio destro. Oltre l'asta della flebo, sul letto accanto, riposava la faccia immobile di Luca.

Sopra al mento di suo fratello si affacciava una massa chiara dai contorni incerti. La visione si fece via via più nitida, finché Marco riuscì a mettere a fuoco la nuca verde di Claudia che si chinava sul marito per accertarsi che respirasse regolarmente. La mano destra di lei si allungò ad accarezzare i lineamenti del malato e indugiò sugli zigomi e sulla bocca, in uno sfioramento che somigliava più a un bacio che a un tocco amorevole.

Prima che Marco riuscisse a confrontare la carezza ricevuta con quella appena vista, Claudia si voltò a guardarlo e si accorse che era sveglio. Il suo viso si illuminò e Marco si chiese se avesse donato un rene a Luca solo per vedere quel sorriso al momento del risveglio. Il pensiero venne interrotto da una fitta nel fianco sinistro.

«Come stai?» gli chiese sottovoce Claudia.

«Bene, credo.»

«Ti sei lamentato molto», gli spiegò lei. «L'infermiera dice che è normale. Luca, però, è sempre rimasto tranquillo.»

«Di cosa mi lamentavo?» la interrogò Marco.

«Niente, in particolare», rispose Claudia. «Non si capiva il senso.»

«Sarà stato il dolore mentre passa l'anestesia.»

«Certo», lo assecondò Claudia. «Vuoi bere?»

«Un po' d'acqua, grazie.»

Claudia versò in un bicchiere di plastica il contenuto della bottiglia azzurra appoggiata sul comodino accanto a Luca.

Porse il bicchiere a Marco che bevve con avidità.

Il dolore sordo nel fianco aiutò Marco a prendere le misure della stanza. I letti erano solo due. Claudia affogava dentro un camiciore verde da chirurgo che le arrivava fino ai piedi. I capelli erano raccolti sotto un copricapo verde, le scarpe avvolte in sacchetti di plastica trasparenti. Sul volto portava una mascherina che aveva abbassato per riuscire a parlare. Se ne ricordò all'improvviso e la risistemò davanti alla bocca. Ogni paziente poteva ricevere un solo visitatore. Nel caso di Marco e Luca, Claudia badava a tutti e due.

La stanza era immersa nella penombra, forse a causa delle tapparelle abbassate fino a metà. Marco chiese l'ora alla cognata. Era già sera. Si stupì di aver dormito tanto. Pensò alla luce che lo aveva svegliato e concluse che doveva trattarsi della lampadina del soffitto, probabilmente rimasta accesa solo pochi istanti.

Tornò a osservare Claudia, che aveva ripreso a concentrarsi sul marito. Il letto di Luca, le sue reazioni, i monitor e le linee della flebo, calamitavano tutta l'attenzione della cognata.

Dai suoi movimenti, dal posto che occupava nella stanza, completamente orientata verso il marito, si poteva dedurre che lì dentro Luca costituiva il centro dei suoi

pensieri.

Claudia si affacciò ancora un po' intorno al marito, che aveva cominciato a muovere la testa, poi si voltò verso Marco e mormorò qualcosa, sotto la mascherina, a proposito di bevande da preparare. Uscì dalla stanza e il rumore leggero della porta fornì un segnale a Luca, che, lentamente, cominciò a girare la testa sul cuscino.

Il movimento del collo, indipendente dal resto del corpo, ancora anestetizzato, lo aiutò a riprendere conoscenza. Gli salirono in gola nausea e dolore che si sparsero sulle tempie sotto forma di un mal di testa martellante. Lo sforzo di trattenere il vomito lo svegliò completamente. Aprendo gli occhi, gli sembrò di avere cento aghi di sabbia piantati nelle pupille. Prese fiato per calmarsi. Dopo tre ampi respiri mosse ancora la testa e finì per specchiarsi in una faccia che lo fissava con attenzione. Molto prima che la visione diventasse nitida, seppe che apparteneva a suo fratello.

«Come stai?» chiese Marco.

«Bene», rispose Luca. «E tu?»

«Anche.»

Trascorse mezzo minuto di silenzio, poi Luca parlò con gli occhi puntati verso il soffitto.

«Grazie», disse.

Secondo il procuratore capo Matteuzzi il problema erano i giornali. Secondo Paolo Mormino il problema era Zarkaf, il morto. Secondo il capo della squadra mobile, Matteo Bergonzoni, il problema era Matteuzzi. Bergonzoni avrebbe indirizzato le indagini dove voleva il procuratore, ma gli servivano istruzioni precise. Secondo il capitano Cau, che al momento fungeva da intruso, visto che l'inchiesta sulla morte di Zarkaf competeva alla polizia, il problema era Zucchini. Il neonazista, morto con l'etichetta del colpevole appiccicata addosso, rischiava di trasformarsi in un martire.

L'emergenza era sottolineata dal fatto che si trovavano in questura, nell'ufficio del capo della squadra mobile. L'incontro con i giornalisti era stato fissato nella sede della polizia, che intendeva sottolineare così la titolarità delle indagini. Il procuratore e il capo del nucleo di polizia giudiziaria si erano spostati appositamente dai loro uffici. Bergonzoni aveva ceduto la sua poltrona, dietro la scrivania, al procuratore capo e si era sistemato su una scomodissima sedia di legno.

Mormino ne occupava un'altra mentre Cau era rimasto in piedi tutto il tempo, denotando un leggero nervosismo.

«A che ora è fissata la conferenza stampa?» chiese Matteuzzi a Cau con l'aria svagata.

«Alle diciotto.»

«Tra un'ora.»

«Tra un'ora.»

«Bene. Allora, signori, ho ascoltato attentamente i vostri argomenti» Bergonzoni pensò che Matteuzzi esordiva sempre così quando decideva di ignorare i suggerimenti dei collaboratori «e credo ci siano pochi dubbi sul fatto che zio e nipote siano stati uccisi in circostanze molto diverse. Sventrato il primo, con un accanimento sul cadavere che non esito a definire una barbarie, assassinato a sangue freddo il secondo. Un omicidio asettico, oserei dire. Un'esecuzione. Quanto alle armi, coltello

nel caso di Lukman, pistola contro Zarkaf. Un rituale quasi esoterico per il nipote, un'eliminazione studiata nei particolari per lo zio. Il tutto mi porta a concludere che si tratta di due omicidi molto diversi, portati a termine da due persone diverse con scopi completamente diversi.»

«Certo che la coincidenza è singolare», provò a obiettare Mormino, fulminato dallo sguardo di Bergonzoni, pronto ad assoggettarsi alla volontà di Matteuzzi. Non era con le alzate d'ingegno che si faceva carriera in polizia, né contrastando i desideri del procuratore capo.

«Questo è quello che vorrebbero scrivere i giornali, domani», continuò Matteuzzi. «Ma converrete con me che il rapporto tra i due omicidi è piuttosto evanescente. Di più, direi che l'unico collegamento è la parentela tra le vittime.»

«Perciò?» buttò lì Bergonzoni.

«Dobbiamo cercare le prove dei traffici in cui era coinvolto Zarkaf. Se aveva un contratto sulla testa vuol dire che conosceva qualcuno in grado di attivarlo. Gente pericolosa, criminali importanti.»

«Questi criminali» chiese Cau, ritornando su un'ipotesi che aveva formulato per la morte dell'immigrato sventrato «non potrebbero aver ammazzato anche Lukman? Come avvertimento nei confronti dello zio, che evidentemente non ha voluto capire il messaggio?»

«Improbabile», decretò Matteuzzi. «A meno che le prove che lei ha raccolto contro Giovanni Zucchini siano fasulle. Lei che ne pensa delle macchie di sangue sulla coperta?»

Cau si strinse nelle spalle.

«Erano di Lukman», si limitò a constatare.

«E lei?» chiese Matteuzzi a Mormino.

«Erano di Lukman. Ma non sappiamo come sono arrivate nel garage di Zucchini.»

«Mi faccia capire, vicequestore», si irritò Matteuzzi. «Vediamo se riesco a svelare cosa si nasconde dietro a due omicidi. Qualcuno ce l'ha a morte con il signor Zarkaf e per spaventarlo un po' gli ammazza il nipote tossicodipendente. E non si limita a ucciderlo, no. Lo sventra e abbandona il corpo in una grotta. Il segnale per lo zio della vittima dovrebbe essere abbastanza chiaro, ma Zarkaf non vuole capire. Allora il nostro assassino entra nella casa di Giovanni Zucchini e nasconde in garage la coperta con le macchie di sangue di Lukman. Noi riusciamo a metterci sulle tracce di Zucchini, cosa che l'assassino o gli assassini non potevano dare per scontata, se mi permette. Quando lo troviamo, Zucchini sta stuprando una ragazzina. In casa nasconde documenti razzisti, parrucche e barbe finte, inneschi incendiari. La notte del rogo all'ipermercato era insieme agli altri della sua banda. Appena gli contestiamo l'origine delle macchie di sangue si impicca in cella. Ma diciamo pure che il nostro assassino è riuscito a trovare un colpevole di comodo per la morte di Lukman. Mi verrebbe da chiederle a quale scopo, visto che in realtà voleva spaventare Zarkaf. Comunque, dopo due o tre mesi, Zarkaf fa ancora finta di niente. Non accetta le richieste di... un grande trafficante di droga, diciamo. Allora l'assassino gli manda un sicario a pagamento e lo fa fuori. Ottima ricostruzione. Restano alcuni misteri. Per esempio, perché sventrare Lukman? Come segnale non bastava ucciderlo? Perché trasportarlo fino alla grotta? Perché addossare la colpa a Zucchini? E come ce lo

avrebbero consegnato, posto che noi lo abbiamo trovato con un lavoro di *intelligence* complesso e faticoso? Chi ha incendiato l'ipermercato? Perché Zucchini si è suicidato se era vittima di una montatura? Mi creda, vicequestore, se cominciamo a pensare che l'assassino sia sempre lo stesso troppe cose non tornano. E invece, lei lo sa meglio di me, dietro a ogni mistero ci sono fatti semplici. Difficili da ricostruire, magari, ma semplici per come si sono svolti.»

Mormino non replicò. Matteuzzi aveva ragione. Ipotizzando un solo assassino per due omicidi troppe cose non tornavano. Guardò prima Bergonzoni e poi Cau. Il capo della mobile sorrideva. Matteuzzi gli aveva tracciato il binario. Seguendolo, non avrebbe corso rischi. Il volto del capitano, invece, appariva teso. Anche lui era roso da un tarlo.

Mormino immaginò che l'idea di aver arrestato la persona sbagliata lo disturbasse parecchio. Ignorava lo scambio di battute che c'era stato tra Cau e Zucchini in carcere, ma sapeva che, con le prove raccolte nella villa, il coinvolgimento di Zucchini nell'omicidio era inevitabile.

Il procuratore aveva finito la prova generale di quanto avrebbe suggerito alla stampa. La logica e gli indizi avvaloravano la ricostruzione. Matteuzzi sorrise nel constatare la sua forza: i giornali non rappresentavano un problema e la comunità islamica, dopo la lezione che aveva ricevuto in piazza, si sarebbe mossa con cautela. Il magistrato si alzò soddisfatto dalla poltrona e invitò Cau e Bergonzoni a seguirlo. Mormino non era previsto, e non se la prese.

«Signori, abbiamo una conferenza stampa, se non sbaglio.»

Leggendo e rileggendo i vecchi rapporti, i risultati dell'autopsia e alcuni appunti che aveva preso nei mesi precedenti gli restava dentro un vuoto da riempire. Il procuratore capo aveva le sue ragioni per pensare a due assassini, compreso l'obbligo di preservare il lavoro che la polizia giudiziaria aveva condotto nei mesi precedenti. In caso contrario, avrebbe dovuto smentire l'operato di De Santis e Cau.

Mormino, invece, non si era affezionato a nessuna tesi, in particolare. Era convinto che Zucchini fosse colpevole, questo sì. Però la coincidenza di zio e nipote assassinati lo disturbava. I fatti sono semplici, diceva Matteuzzi. E se due persone molto vicine vengono ammazzate a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, a lui veniva in mente di cercare un solo omicida. O, almeno, un solo movente.

Le differenze tra i due delitti, però, smentivano l'intuizione. Il capo della scientifica non sapeva come interpretare la diversità del *modus operandi*. In ogni caso, se gli assassini fossero stati due, cioè Zucchini e un'altra persona, bisognava trovare cosa li accomunava. Il movente, appunto. Di tutti i documenti che giacevano sul tavolino del salotto, nel suo appartamento, ne riprendeva continuamente in mano due: la stampa della foto scattata nei sotterranei del policlinico e i rapporti del collega Andrea Surace sulle nigeriane. Come se gli elementi che gli avevano permesso di collegare in qualche modo Lukman e Zucchini potessero portarlo fino a Zarkaf e al suo assassino. Sollevò il ricevitore del telefono e chiamò Surace. Si vedevano in questura ma non si frequentavano fuori dall'ambiente di lavoro. Surace lavorava alla squadra mobile. La voce rispose al terzo squillo.

«Surace.»

«Ciao, Mormino.»

«Quale onore.»

«Scusami se disturbo...»

«Nessun disturbo.»

«Mi sono capitati davanti i tuoi rapporti sulle puttane che conoscevano Lukman. Ricordi? Il tossico arabo nella grotta...»

«Come no. Inchiesta chiusa. Anzi, non l'abbiamo mai aperta.»

«Lo so, lo so», frenò Mormino che non voleva entrare in urto con Bergonzoni e gli uomini della mobile. «Senti, ho un rapporto della buoncostume su 'sta tipa, Idowu Maria. Dovrei confrontare delle foto per vedere se è la stessa persona coinvolta in un giro strano...»

«Pedofilia eh?» arguì Surace.

«Be', non è che posso parlarne», recitò Mormino. «Mi stavo solo chiedendo dove trovarla...»

«Nel mio rapporto non c'è l'indirizzo?»

«Sì che c'è, ma...»

«Ma?»

«Non ho nessuna intenzione di entrare in quel palazzo senza guardie del corpo, e mica la devo arrestare. Quindi...»

«Vuoi sapere dove trovarla da sola.»

«Più o meno.»

«Con lei non c'ho parlato. Tanto si capiva benissimo chi era da come la raccontavano le due troie che ho interrogato.»

«Chi era?» chiese Mormino che dal rapporto aveva dedotto solo che abitavano insieme e che Maria era la fidanzata di Lukman, se si assumeva una definizione piuttosto elastica della parola fidanzamento.

«La madame.»

«Vuol dire che lavoravano per lei?»

«Fanno sempre così.»

«Così come?»

«La madame fa base in Italia, trova un appartamento e si fa aiutare dall'organizzazione a reclutare quattro o cinque ragazze. Le fa venire qui e poi le ricatta: le ragazze devono darle settanta milioni per ripagarla delle spese sostenute. E poi le versano l'affitto. Saldato il debito, possono tornare in Nigeria.»

«E se rifiutano?»

«Botte, minacce, stupri. Alla fine si convincono. Le due che ho interrogato erano simpatiche. A parte che parlavano mezzo inglese e mezzo nigeriano, ci siamo capiti. Mi hanno anche offerto un pompino gratis, che ho rifiutato.»

«Paura dell'Aids?» Mormino ricordò che Surace aveva permesso alle due ragazze di non firmare il verbale. Strana arrendevolezza in un poliziotto che può esercitare le pressioni che vuole su due prostitute di colore, anche se sono in regola con il permesso di soggiorno.

«Macché Aids. T'infilano il preservativo prima ancora di slacciarti i pantaloni. È che non c'ho più l'età.»

«Mi sai dire dove la trovo questa madame?»

«Una notte ogni tanto batte nei viali di periferia, oltre la tangenziale, dove ci sono le africane. Posto pericoloso, in aperta campagna. Ci va più che altro a controllare le ragazze. Se la vuoi trovare ti serve la fotografia. Non sarà facile, te lo dico subito.»

Mormino ebbe l'impressione che l'ultima frase fosse stata pronunciata con un tono un po' troppo da investigatore.

Non gli piacevano i giochetti di Surace. Anche se non lo conosceva bene, non gli piaceva neppure Surace.

«Ce l'ho davanti, la foto.»

«Comunque, secondo le ragazze non batte quasi mai. Vive di rendita, lei.»

«Capisco. Sei stato molto utile, ti ringrazio.»

«Di niente.»

Mormino abbassò la cornetta, ma la rialzò subito e cominciò a comporre un altro numero. Si fermò in tempo. Non poteva chiamarlo da casa. Si infilò il giubbotto più pesante che aveva e scese in strada. Si diresse verso il cuore della città.

Il buio era già sceso e i lampioni illuminavano solo le strade principali. Mormino girò in una via molto stretta, che non aveva mai cambiato aspetto dai tempi della dominazione papale, fatta eccezione per i fili elettrici e le lampade penzoloni, sospese quattro metri sopra il selciato di porfido. Entrò in un bar che mostrava l'insegna di un telefono. La ragazza dietro il bancone era giovane e carina.

«Il telefono funziona solo con la scheda?» le chiese.

«No, va anche a monete. Deve cambiare?»

«No, grazie.»

«L'apparecchio è là in fondo», e indicò un angolo accanto alla porta del bagno.

Mormino raggiunse il telefono, inserì sei monete da cinquecento lire e compose il numero di un cellulare.

«Ciao, sono io. Scusa la fretta, sono in un bar. Ho bisogno di vederti.»

La voce di Marco suonò affaticata.

«Sto in ospedale.»

«Mi dispiace. Niente di serio?»

«Un intervento programmato da tempo. Dovrò restare qui qualche giorno. Puoi aspettare?»

«No, se puoi parlare.»

«Possiamo vederci domattina, anche se è un rischio. Comunque, ho qualcosa per te. Credi alle coincidenze?»

«Dimmi il reparto.»

«Nefrologia, al policlinico. Dai il mio nome al portiere. Domattina cambio stanza. Il numero te lo dirà lui, adesso non lo so ancora.»

«Ci sono altre persone con te?»

«Se non ci sono emergenze dovrei essere solo.»

«Va bene. A domani.»

«A domani.»

Il policlinico non gli piaceva. Era affollato, congestionato, con il freddo e la nebbia somigliava a una ghiacciaia e, soprattutto, lì dentro conosceva troppe persone. Medici, impiegati, infermiere. Tutta gente con la quale aveva avuto a che fare

indagando sui casi di necrofilia, e che poi aveva rivisto quando tre medici erano stati denunciati dai parenti di pazienti morti per l'approssimazione con cui erano stati curati.

Mormino contava sull'ora mattutina e sperava di confondersi nella massa di visitatori per passare inosservato. Alzò il bavero del cappotto e seguì i cartelli che lo guidavano verso il padiglione di nefrologia, in mezzo ai vialetti asfaltati. Entrò dall'ingresso principale e vide un capannello di gente davanti al bancone del portiere. Si mise in disparte, in attesa che la folla si sfoltisse. Quando l'ultimo visitatore fu indirizzato nell'ambulatorio che cercava, il poliziotto si fece avanti e chiese il numero della stanza di Marco Cambi, premurandosi di precisare che aveva cambiato letto quella mattina. Il portiere cercò il nome sul computer.

«Eccolo qui. È passato dalla terapia intensiva al reparto. Secondo piano, sezione maschile a destra, stanza 14.»

Mormino si avviò perplesso. Si chiese se la sua voglia di capire cosa fosse successo a Lukman e Zarkaf non lo stesse portando a ignorare tutto il resto. Non sapeva neppure se Marco fosse in grado di parlare. Lo aveva sentito al telefono e gli era bastato per fissare un appuntamento, ma la notizia che l'amico aveva trascorso l'ultima notte in terapia intensiva lo scosse.

Voleva informazioni sulla fotografia. Voleva un assassino.

O forse voleva semplicemente portare a termine un'indagine paralizzata dalla morte di Zucchini.

Quando entrò nella stanza, dopo aver bussato, trovò Marco molto abbacchiato. Ignorava che l'espressione di delusione sul volto dell'amico dipendesse dal fatto che Claudia non si era ancora fatta vedere, impegnata com'era ad accudire il marito. Mormino sentì il dovere di scusarsi.

«Ciao, come stai? Se non ti va di parlare me ne vado. Io...»

«No», lo fermò Marco. «Mi fa piacere vederti. Dopo il suicidio di Zucchini non ci siamo più sentiti.»

«Lo so, sono stato travolto dal lavoro.»

«Figurati. Capisco benissimo. Prendi la sedia e mettiti qui.»

Marco indicò il pavimento di fianco al suo cuscino, nello spazio tra i due letti della stanza.

«Che ti è successo?» chiese Mormino.

«Mi hanno tolto un rene.»

«Come mai?»

«Ecco» Marco tradì un certo disagio. «Serviva a mio fratello.»

Mormino restò a bocca aperta, poi la richiuse di scatto.

Non era mai stato in una tale confidenza con l'amico da venire informato di una scelta così intima. La situazione imponeva a Marco di rivelargliela perché il poliziotto era entrato nel suo spazio vitale. Lo aveva colto in un momento di forte debolezza. Fu Marco a levarlo dall'imbarazzo.

«Dimmi perché sei venuto. Qual è la novità?»

«Da quand'è che non leggi i giornali?»

«Due giorni. Non è un gran sacrificio. Mi interessano sempre meno.»

«Credevo che il lavoro ti piacesse.»

«Mi hanno fatto fuori. Non ho avuto l'intelligenza di capire che mi avevano lanciato un'esca.»

«Un'esca?»

«Il direttore mi ha tolto il posto da cronista e mi ha rispedito in cucina. Inchiudato alla scrivania.»

«Hai scritto qualcosa di scomodo?»

«Credevo. Invece era solo un modo di consolarmi. Dopo un mese hanno assegnato lo stesso incarico, con tanto di qualifica da inviato e relativo stipendio, al collega che ha firmato un accordo con l'azienda, Angelo Gozzi. Quel posto era il regalo per chi si mostrava più accomodante. Io non l'ho voluto capire. Appena me l'hanno dato mi sono dimesso dal comitato di redazione. L'accordo lo ha firmato un altro, e ha avuto il posto.»

«Bel racconto. Mette entusiasmo.»

«Non sei qui per sentire i miei lamenti.»

Mormino arrossì lievemente. Cercava una sponda in un amico che aveva appena subito una grave menomazione per aiutare suo fratello e che non voleva più saperne di cronaca e indagini.

«Hanno ammazzato Zarkaf. Due colpi di pistola nel petto. Lo abbiamo trovato ieri mattina in una fabbrica abbandonata, dietro la stazione ferroviaria. Un'esecuzione.»

«La fabbrica è circondata da un muro piuttosto alto? E dentro ci sono capannoni con la facciata a volta?»

«Sì, la conosci?»

«Curioso. Mi diede appuntamento lì, il giorno di Natale. Ho avuto paura.»

«Ti ha minacciato?»

«Non proprio. Però abbiamo parlato in una stanza oscurata, praticamente al buio. Doveva essere la portineria quando la fabbrica funzionava.»

«Il corpo era lì.»

«È stato formale, ma minaccioso. Mi ha lasciato capire bene che lì dentro la mia vita era nelle sue mani. Come se lui regnasse su ogni pietra. Allora, quando sono tornato a casa, ho scritto quello che c'eravamo detti, parola per parola. Almeno, come me lo ricordavo. E mi sono portato il notes in ospedale. Chissà perché, poi. Non credevo che il caso si sarebbe riaperto.»

«Non è proprio riaperto. Questo è un caso nuovo.»

«Chi l'ha ammazzato?»

Mormino allargò le braccia.

«Non lo so.»

«Paura che tutto ricominci?»

«Gli scontri? Non credo. La situazione è cambiata. Un neonazista è morto con l'accusa di aver sventrato Lukman.»

«E allora? Cosa ti disturba?»

«Sento che c'è un collegamento tra i due omicidi ma non capisco quale. Forse passa dalla foto che mi hai dato.»

«Non ne avevi tirato fuori niente.»

«Era vero tre mesi fa», mentì Mormino.

«E adesso?»

«Sono riuscito a ottenere una comparazione decente. Non un'identificazione certa dei due soggetti. Solo un'ipotesi accettabile.»

«Spacciatori noti?»

«Lukman e Zucchini.»

Marco assorbì la rivelazione. Lukman e Zucchini. Grande storia da raccontare, nel dicembre del duemila. Un secolo prima, ormai, anche se erano passati solo pochi mesi. Adesso incombeva la fine di marzo del duemilauno. Non aveva più voglia di raccontare storie a nessuno, consapevole che sarebbe stato inutile.

«Lukman e Zucchini», ripeté fissando il vuoto.

«Già. Sono sicuro che è stato Zucchini ad ammazzare Lukman, ma non riesco a capire perché qualcun altro ha ammazzato Zarkaf.»

«Può darsi che non ci sia nessun legame.»

«Però so che c'è.»

«Stai diventando un sensitivo. Non è da te abbandonare la logica dell'investigatore. I fatti prima di tutto.»

«Cosa dicono i fatti? Che Lukman e Zucchini si conoscevano. Spacciavano nei sotterranei dell'ospedale. Ma perché Zarkaf?»

«Controllava il traffico di droga. Un socio irritabile lo ha fatto fuori.»

«È possibile. In questo caso il filo che unisce gli omicidi sarebbe la droga.»

«Appunto.»

«Convinto?» cercò conferma Mormino.

«Abbastanza. Zarkaf mi ha dato l'idea di un uomo potente. E pericoloso. Gli uomini pericolosi hanno nemici pericolosi.»

«Forse hai ragione. Come hai avuto la foto?»

Mormino esitò nel porgere la domanda. Era il motivo della sua visita. Capire se le circostanze in cui era stata scattata la foto potevano portarlo più avanti nella ricerca dei complici di Lukman o di Zucchini.

«Tradirei una fonte, se te lo dicessi. Ti garantisco che non ti serve saperlo.»

«Puoi dirmi, almeno, se chi ha scattato la foto conosceva personalmente uno tra Lukman e Zucchini?»

«Non esiste alcun legame tra l'autore e i soggetti inquadrati. Comunque, ho ancora qualcosa per te. Passami quella borsa nera appoggiata all'armadio, per favore.»

Mormino si alzò, afferrò la borsa e la diede all'amico.

Marco frugò all'interno, e ne estrasse un'agenda gialla. La porse al poliziotto.

«Prendi. E il resoconto del mio incontro con Zarkaf e di cosa è successo subito prima. Ci siamo visti la mattina di Natale, nel posto dove avete trovato il cadavere. Purtroppo, per indagare dovrai rivolgerti a qualcun altro.»

Il capo della scientifica afferrò l'agenda e se la mise sotto l'ascella.

«Non so come ringraziarti. Davvero. Se penso che sono venuto a romperti le scatole in ospedale. Volevo che sapessi della foto e di Zarkaf.»

«Non preoccuparti. Mi hai fatto piacere. Ma delle indagini non mi importa più niente, ormai.»

«Mi dispiace.»

«Non dipende da te. Anzi. Sei stato una fonte preziosa e ti ringrazio.»

Mormino ritenne che fosse giunta l'ora di congedarsi.

Mentre salutava l'amico non poté fare a meno di notare la piega amara della sua bocca. Intuì che Marco aveva donato un rene al fratello in un tentativo di pacificazione interiore non ancora arrivato a compimento.

Lasciò il reparto amareggiato anche dalla propria mancanza di scrupolo. Aveva infastidito un uomo malato pur di avvicinarsi anche di un solo millimetro alla verità sugli omicidi di Lukman e Zarkaf. Più voleva sapere e meno si piaceva. Si consolò infilandosi nella tasca più spaziosa l'agenda che gli aveva consegnato Marco.

XIV

Il caldo gli aveva appiccicato il giubbotto alla maglietta, la maglietta alla schiena, e il contatto con il sedile gli dava fastidio. Pensava che fosse il clima giusto per una palude della Louisiana. Invece si trovava appena fuori città, anche se lì, fatta eccezione per la strada asfaltata, si vedevano solo prati e alberi. Piena campagna, a ridosso delle colline. Il posto delle troie negre, secondo la toponomastica d'uso in questura.

La notte era scesa da poco più di un'ora. I fuochi delle prostitute illuminavano la strada come lampioni e contribuivano a rendere il clima ancora più incandescente.

Mormino accese la lampadina sopra il cruscotto e si chiese per l'ennesima volta cosa stesse facendo in quel posto, fuori servizio, lavorando a un'indagine non sua e che si era comunque arenata nel nulla a quindici giorni di distanza, ormai, dalla scoperta del cadavere di Zarkaf.

Faceva fatica a capire. Ammazzano un tossico arabo qualsiasi, lo sventrano e scoppia il finimondo. Gli islamici scendono sul piede di guerra, i neonazisti cercano di appiccare il fuoco alla città, la polizia pesta i musulmani in piazza.

Quattro mesi dopo sparano a un uomo influente della stessa comunità, zio della prima vittima, e a nessuno gliene frega niente. Zarkaf era morto nel momento sbagliato. Il cadavere di Lukman aveva innescato un'esplosione che covava da tempo. La protesta era matura, sarebbe stato sufficiente molto meno di un omicidio per farla scoppiare. Zarkaf, invece, era morto dopo che la rabbia a lungo compressa aveva trovato uno sfogo.

In ogni caso Mormino non avrebbe saputo spiegare perché si trovava lì. Due ore prima, alla fine di una giornata di lavoro inconcludente, era tornato a casa. Aveva riletto i rapporti di Surace su Eva e Angela, le prostitute che frequentavano Lukman, e l'agenda di Marco con il resoconto del colloquio con Zarkaf.

Si era convinto che il commerciante arabo volesse ricavare un'informazione precisa dall'incontro con il cronista della «Voce». Perché fissare un appuntamento a Marco la mattina di Natale? Aveva giocato sulla curiosità del giornalista per attirarlo nella fabbrica abbandonata. Perché? E come mai controllava così il territorio?

A forza di rileggere, Mormino si era arreso all'evidenza.

Zarkaf, come aveva continuamente ripetuto, voleva sapere la causa della morte di Lukman. Supponendo che non mentisse, la ignorava. Ma non gli interessava sapere perché il nipote fosse stato sventrato. Nessuna domanda in proposito.

Zarkaf non collegava l'omicidio all'eviscerazione. Come se, tra l'uno e l'altra, ci fosse stato un passaggio che lui poteva decifrare. Per la verità, nessuno degli investigatori sapeva nemmeno se, ed eventualmente come, Lukman fosse stato assassinato.

Sul divano di casa, tra fogli di carta sparsi sui cuscini e sul pavimento, Mormino era stato soccorso da un'intuizione.

Zarkaf aveva trovato Lukman già morto. Non se n'era stupito, si aspettava che un'overdose lo uccidesse, prima o poi.

Aveva nascosto il corpo, oppure lo aveva lasciato al suo posto, convinto che Lukman fosse rimasto vittima del suo vizio.

Qualcuno aveva prelevato il cadavere, lo aveva sventrato e trasportato nella grotta. Zarkaf sapeva chi e anche perché.

Poi gli articoli sul giornale gli avevano fatto nascere il dubbio. Se il nipote fosse stato assassinato? E, in questo caso, da chi? Zarkaf, secondo il resoconto di Marco, non lo sapeva. Aveva solo cambiato tono all'accento, da parte del giornalista, a un bisturi. Quali erano state le parole precise? *«L'assassino potrebbe essere un medico o un infermiere. Uno che ha facile accesso ai farmaci.»*

Nella teoria che stava costruendo, Mormino doveva collocare anche Zucchini. Il neonazista era figlio di un neurochirurgo. Poteva procurarsi ogni tipo di farmaco. La prima volta che si erano incontrati, Zarkaf aveva detto a Marco che il nipote disponeva di medicine difficili da comprare senza ricetta. Zucchini possedeva un bisturi, aveva accesso all'ospedale, conosceva Lukman come si poteva dedurre dalla foto scattata nei sotterranei del policlinico. Il colpevole ideale anche per l'omicidio di Zarkaf, se non fosse stato morto e sepolto. Dal lato Zucchini le piste d'indagine parevano ormai impraticabili. Allora il capo della scientifica era ripartito dalla vittima.

Zarkaf governava l'ex fabbrica. Gli serviva per concludere i suoi traffici al riparo da sguardi indiscreti. Voleva proteggere il nipote dai neri. Di che nazionalità o tribù fossero i neri non lo aveva mai detto. Lukman frequentava le prostitute nigeriane. Qualcuno, tra i nigeriani, minacciava Lukman. E allora l'unica pista che si poteva ancora battere portava alle prostitute.

Uscendo di casa, Mormino si era detto che quattro chiacchiere con Maria Idowu avrebbero potuto chiarirgli le idee a proposito di Lukman e di suo zio. Era andato con l'auto fino al posto delle negre, portando con sé tre foto che aveva recuperato nel pomeriggio dall'archivio: Sonia Nwanah, Dorothy Okwui e Maria Idowu.

In quaranta minuti di appostamento non aveva visto nessuna delle tre. Aveva sudato, sofferto il caldo, l'umidità, sopportato l'irritazione che gli dava la fondina sotto il giubbotto, e mandato via molte ragazze che erano venute a offrirsi scambiandolo per un cliente. I suoi continui spostamenti avanti e indietro e il suo rifiuto di caricare una puttana avevano insospettito le nigeriane.

Ormai la sua auto stava diventando il centro dell'attenzione collettiva. Mormino lesse sul verbale di Surace l'indirizzo di Sonia Nwanah, mise in moto e si allontanò.

Guidò per mezzora nella notte fino al quartiere dove abitava Marco, a ridosso della stazione ferroviaria. Entrò nel dedalo di stradine intitolate ai pittori del Cinquecento e del Seicento e parcheggiò accanto a un palazzo giallo sporco. Scese e arrivò davanti al portone, spinse in avanti col piede e lo socchiuse. Qualcuno aveva manomesso la molla che faceva scattare la chiusura, in modo da tenerlo sempre aperto. Salì le scale. Sul primo pianerottolo si aprivano tre porte, e sul campanello lesse nomi inequivocabilmente italiani. Superò la seconda rampa e trovò altre tre porte di

appartamenti intestati a italiani. Arrivò fino al quarto e ultimo piano senza trovare traccia delle nigeriane.

Scese fino al primo pianerottolo e accese la luce. Lesse di nuovo l'indirizzo sul rapporto di Surace. La strada e il numero civico erano giusti. Il documento precisava: interno uno, come specificato nel permesso di soggiorno delle ragazze. Mormino lesse il numero sopra ogni porta del piano: due, tre, quattro. Mancava l'uno. Tornò giù fino al portone d'ingresso: non c'erano altri appartamenti. Stava per risalire quando il suo sguardo si fermò sulla tromba delle scale che scendeva in cantina, sotto il livello della strada. Tornò all'aperto e controllò dal marciapiede le bocche di lupo che si aprivano alla base del palazzo. Seguì la facciata principale fino a svoltare sul lato secondario. Girò ancora e nel cortile sul retro trovò due feritoie che diffondevano una luce quasi impercettibile. Tornando indietro, calcolò i passi fino al portone d'ingresso. Gli sarebbero serviti a orientarsi se, una volta là sotto, si fosse trovato al buio.

Rientrò nel palazzo e scese le scale alla sua sinistra, senza accendere la luce. Erano ripide e scivolose. Quando arrivò in fondo aspettò un minuto per abituare gli occhi all'oscurità.

La manovra non si rivelò particolarmente utile: gli sembrò di essere tornato nella grotta con la colonia di pipistrelli.

Tastò il muro in cerca di un interruttore finché premette qualcosa e il buio scomparve. Si trovò davanti un corridoio simile a quello di un carcere. Sui due lati si aprivano porte in ferro. Una per ogni cella, pensò. Tre porte per lato, sei in tutto, ma si vedeva che il corridoio formava un angolo retto e proseguiva. Eccolo, l'interno uno. Sei buchi affittati a puttane, immigrati, clandestini. Mezzo milione ogni letto, per abitare in una cantina senza servizi igienici, senz'aria e senza cucina.

Mormino ne sapeva a sufficienza dai racconti dei colleghi.

Camminando lì sotto, il poliziotto ebbe l'impressione che il corridoio seguisse il perimetro della casa. Probabilmente c'erano più porte che stanze, poiché certe cantine usufruivano di due entrate. Sforzandosi di fare meno rumore possibile, Mormino svoltò a destra. Su quel lato non si aprivano porte.

Dal silenzio che regnava si sarebbe detto che il poliziotto fosse l'unico abitante dell'interno uno.

Svoltò ancora e arrivò davanti al suo obiettivo. Il corridoio proseguiva ancora per una decina di metri e poi finiva contro un muro. Mentre lo guardava, la luce si spense e il buio agevolò la sua ricerca. Davanti a lui, una porta di ferro lasciava filtrare un chiarore attutito. Probabilmente chi stava all'interno aveva tamponato le fessure per non tradire la propria presenza. Mormino ricorse all'unico stratagemma che gli venne in mente. Bussò. Nessuno rispose e il poliziotto tornò a battere il pugno sul metallo con maggiore insistenza. Questa volta sentì dei movimenti, dall'altra parte. Seguì un tramestio e poi una voce che pronunciò parole incomprensibili.

Fingendo di esitare, Mormino rispose.

«Angela?»

La voce all'interno, che sembrava maschile, profonda, tornò a parlare, forse ripetendo una domanda. Mormino estrasse la pistola dalla fondina sotto il giubbotto, e la tenne lungo il fianco. Quando il corridoio era illuminato non aveva visto

spioncini sulla porta, quindi immaginò che da dentro non potessero vederlo anche se avessero acceso di nuovo la luce. Ripeté il nome d'arte di Sonia Nwanah, sperando che costituisse un lasciapassare sufficiente.

«Angela?»

Passarono pochi secondi. Al buio, sentì maneggiare intorno alla porta di ferro. Un suono delicato, in contrasto con la voce maschile che lo aveva bruscamente interrogato. Intuì, senza vedere, che qualcuno l'avesse aperta e la tenesse socchiusa. Adesso anche dall'altra parte era buio.

Mormino fece forza sulle gambe e si lanciò con tutto il corpo contro la porta. Sentì il suono metallico di qualcosa che si spezzava e avvertì la mancanza di resistenza. Si catapultò all'interno, mentre un corpo cadeva sul pavimento davanti a lui. Cercò il pulsante della luce. Lo trovò subito di fianco allo stipite. Lo azionò e chiuse la porta.

Davanti a lui si apriva un salottino cieco che somigliava a una stalla, non fosse stato per il divano di vimini e le sedie di legno. Il pavimento era di cemento. A terra, terrorizzata, giaceva una ragazza di colore che Mormino stabilì essere Sonia Nwanah, appena un po' più tonda di quanto appariva nella foto della mobile. Il poliziotto le impedì di rialzarsi e le spinse la nuca a terra puntandole la canna della pistola davanti agli occhi.

«Maria», ringhiò.

La ragazza indicò con la mano verso il divano vuoto che occupava il centro della stanza. Mormino la costrinse ad alzarsi e la spinse in avanti facendosene scudo. Il salotto era deserto. Su un solo lato, alla loro destra, si vedevano due porte.

Mormino aprì la più vicina, sempre tenendo Sonia davanti a sé. Dava su una stanza da letto, buia. Accese la luce, ma era vuota. Un letto matrimoniale occupava il centro, contro la parete di mattoni pieni. In fondo, spiccava un armadio a muro alto fino al soffitto.

Chiusa la porta, Mormino si gettò sull'altra. Aprì, la luce era già accesa. La stanza da letto si distingueva dalla prima perché un angolo era occupato da una tenda che circondava una doccia o forse un cesso, non si capiva bene. I letti erano due, singoli, con le coperte che arrivavano fino al pavimento.

Mormino gettò a terra Sonia, sollevò la coperta del primo letto e diede un'occhiata sotto. Ci trovò una donna rannicchiata in posizione fetale. Agitando la pistola, le intimò di uscire.

Quando fu in piedi davanti a lui, il poliziotto riconobbe Maria. Aveva una decina d'anni più di Sonia, e si vedevano tutti. L'acconciatura rasta dei capelli metteva in risalto i difetti della pelle del viso.

Muovendo la pistola verso di loro, Mormino costrinse le due donne a uscire dalla stanza e a sedersi sul divano di vimini. Dall'espressione di Sonia traspariva il terrore assoluto di chi fronteggiava il demonio. Maria controllava la paura.

Quell'uomo poteva procurarle molti guai, ma confidava nella propria capacità di cavarsela anche di fronte a una pistola.

Per invitarle alla collaborazione, Mormino abbassò l'arma.

Lo sguardo di Sonia restò incollato alla canna lucida, mentre gli occhi di Maria si rilassarono.

«Polizia?» chiese.

«Sono armato. Ti basta?»

Maria fece segno di sì con la testa. Capiva perfettamente il senso delle parole. Mormino tirò fuori dal giubbotto una foto di Lukman e gliela mise sulle gambe.

«Parlami di lui.»

«Morto.»

«Voglio sapere perché. Chi gli ha aperto la pancia?»

«Poliziotto», stabilì Maria.

Mormino fu colpito dal modo in cui la donna aveva parlato, quasi scandendo le lettere. La voce le era uscita di bocca come se stesse spiegando la situazione a qualcun altro. Il poliziotto seguì lo sguardo di Maria e finì per girare la testa di lato, fino a vedere alle sue spalle un uomo di colore, alto, magro ed elegante, che teneva un coltello in mano esitando sul da farsi.

Prima che Mormino riuscisse a ruotare il braccio e puntargli contro la pistola l'uomo si lanciò contro di lui protendendo la lama davanti al corpo. Maria urlò «No!», ma la carica era già partita.

Facendo perno sulle gambe, Mormino compì una mezza giravolta da torero. L'aggressore, che si era tuffato contro di lui, gli passò a pochi centimetri, mancandolo completamente e finì la sua corsa contro Sonia. Prima che potesse rialzarsi, Mormino aveva recuperato l'equilibrio e puntava la canna della pistola contro il suo petto, ma né l'uomo, né Sonia gli badavano più.

Guardavano entrambi il coltello finito a terra. Un'arma ridicola, secondo Mormino, con un'impugnatura esagerata, rispetto a una lama piuttosto piccola, inadatta a fare male.

L'uomo divideva il suo sguardo tra il coltello arrossato, il palmo della mano pieno di sangue e lo stinco di Sonia striato di rosso. I suoi occhi trasudavano paura. Sonia si pulì la gamba con la mano e controllò di non essere ferita. Il sangue che le era rimasto addosso apparteneva all'accoltellatore mancato.

L'uomo esibiva un timore esagerato per il taglio nella mano destra che si era procurato cadendo. Senza far caso alla pistola, si limitò a sistemarsi con la schiena contro il divano, accanto a Sonia, rimanendo seduto sul pavimento. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla ferita, come se Mormino non fosse mai entrato nell'appartamento e non lo minacciasse con la semiautomatica.

Il poliziotto, ripreso il controllo della situazione, lo interrogò in italiano.

«Chi sei?»

Come sola risposta, l'uomo cominciò ad ansimare.

«Chi sei?» ripeté Mormino.

Seguì un lamento a metà tra il grido di dolore e il pianto.

Mormino gli si avvicinò, con la pistola spianata, e gli tirò un calcio nel fianco. L'uomo incassò in silenzio e aumentò sia il ritmo che l'intensità sonora del respiro. La punta della scarpa nel torace lo spinse col busto a terra, ma ancora non reagì.

Mormino puntò l'arma contro Maria.

«Cos'ha?»

La donna non rispose. Sonia rimase immobile sul divano.

Fissava il poliziotto, paralizzata. Il capo della scientifica voleva risposte in fretta. Si avvicinò a Maria, la afferrò per il collo e la spinse a terra, accanto all'uomo ferito.

Le premette la faccia contro il pavimento, piantandole la canna della pistola in un orecchio, finché lei non urlò per il dolore.

«Dov'era nascosto?» chiese Mormino.

Maria indicò con il braccio la porta della prima stanza controllata dal poliziotto. Era aperta e, in fondo alla camera, lasciava vedere l'armadio spalancato. Mormino aveva commesso un'imprudenza, evitando di assicurarsi che non ci fosse qualcuno all'interno.

«Cos'ha?» urlò, premendo con la mano sul collo di Maria.

«Ve...le...no...», rispose lei a fatica.

«Chi è? Il tuo papà?»

Maria cercò le parole ma non le trovò. Mormino la prese a schiaffi, lei continuò a tacere.

«Lui stregone. Lui ju-ju», rispose Sonia.

L'uomo intanto smaniava come se volesse togliersi qualcosa di dosso. Il poliziotto cercò dentro di sé un sentimento di pietà. Non lo trovò. Con la punta della scarpa allontanò il coltello intimando a Maria di rimanere sdraiata a terra. Poi tirò fuori un paio di manette, trascinò lo stregone per un braccio fino a un angolo della stanza, e gli serrò il polso destro. Fece segno a Sonia di avvicinarsi e la costrinse a infilare il polso nella morsa libera, dopo aver fatto passare la catena dentro una maniglia di ferro che sporgeva dal muro. Sonia rimase in piedi, nel tentativo disperato di mantenere la maggior distanza possibile dallo stregone sdraiato a pancia in giù sul pavimento grezzo. L'uomo si scuoteva e si lamentava. Con la mano sinistra Mormino afferrò Maria per i capelli e la trascinò nella stanza da cui era uscito a sorpresa lo stregone, mentre lei si dibatteva. Chiuse la porta, in modo che Sonia non vedesse.

«Voglio risposte», annunciò. «Adesso.»

La donna tentò di rialzarsi in piedi. Il poliziotto la colpì in faccia con la bocca della pistola. Lei tentò di sferrargli un calcio, lui le assestò un diretto allo stomaco. Maria annaspò.

Mormino la gettò di nuovo a terra, la girò con la faccia contro il pavimento e le puntò le ginocchia sulla schiena. La madame non poteva più liberarsi. Mormino la colpì ancora vicino all'orecchio destro. Poi le bloccò il braccio destro e le appoggiò la canna della pistola sul pollice.

«Sono sicuro che mi capisci. Ti farò delle domande. Devi rispondere in fretta. Se non lo fai puoi salutare il tuo pollice.

A ogni risposta sbagliata, bum, un dito di meno. Finite le mani, ricomincio dai piedi. È chiaro?»

«Sìììì», singhiozzò Maria.

«Bene. Ricorda. Rispondi veloce.»

Maria fece cenno con la testa di aver capito.

«Lukman era il tuo uomo?»

«No, no.»

«Cosa faceva?»

«Aiutava con ragazze.»

«Come?»

«Scopava prime volte.»

«Cioè violentava quelle che non volevano battere.»

«Sìì.»

«L'hai ucciso tu?»

«No.»

«Chi?»

«Zio. Zio dato corpo.»

«Zarkaf.»

«Sììì.»

«Perché l'avete sventrato?»

«Magia. Ju-ju. Esempio.»

«Che esempio?»

«Lukman drogato. Mi aiuta. Sua paga scopate e droga.

Prende troppa droga e non paga troppo tempo.»

«L'avete ucciso.»

«Zarkaf ammazzato lui. Corpo serviva per ju-ju.»

«Come l'ha ucciso?»

«Non so. Dato noi no ferite.»

«Perché ve l'ha consegnato?»

Maria esitò. Mormino premette con forza la canna della pistola contro il suo pollice.

«Uno, due e...»

«Zarkaf usava noi anche. Vendevamo sua droga, quando lui vuole uscire da arabi. Doveva ascoltare nostro stregone.»

«Lo aiutavate ad allargarsi. Vi ha dato un cadavere per tenervi buoni. Che ne avete fatto degli organi?»

«Non capito.»

«La pancia, quello che gli avete tolto dalla pancia.»

«Bruciato in ju-ju. Stregone mette in vasi di magia cattiva.»

A Mormino tornarono in mente gli appunti di Marco. Il clandestino che sudava sangue nel capannone della ex fabbrica. Accanto a lui un recipiente che conteneva pezzi di serpente. Più probabilmente, dell'intestino di Lukman. Il rito magico sul debitore insolvente aveva trasformato i pezzi del suo corpo in avvertimenti letali. Dove apparivano qualcuno moriva, e sicuramente lo stregone si guardava bene dal rivelare che la sua arma preferita era una lama avvelenata. Doveva dimostrare che non era il veleno ma la forza della magia a spargere dolore e vendetta. Del resto, tutte le prostitute nere venivano tenute alla catena con semplici mistificazioni. Durante il suo appostamento nella zona delle nigeriane Mormino non aveva visto neanche l'ombra di un pappa, per il semplice motivo che non serviva. Le ragazze, se non fossero state soggiogate con la superstizione, avrebbero potuto fuggire facilmente. Bastava il timore del ju-ju per riportarle a casa ogni sera.

«Avete chiesto a Zarkaf di uccidere Lukman?»

«Sì.»

«E lui?»

«Lui detto no.»

«Perché ha cambiato idea?»

«Non voleva noi ucciderlo. Solo lui può. Stregone trovato Lukman in fabbrica. Inseguito, poi lui non c'è più. Scappato con giovane. Quando arrivato Zarkaf dato noi morto.»

«Giovane? Che giovane?»

«Giovane barba rossa.»

«Con i capelli lunghi?»

«Sì.»

«Veniva spesso nella fabbrica?»

«Non so. Mai stata. Stregone detto me.»

Mormino sentì un tramestio al piano di sopra. Era passato troppo tempo dalla sua irruzione. Non avrebbe trovato scuse valide se qualcuno avesse richiesto l'intervento dei suoi colleghi e fosse stato sorpreso lì dentro. Decise di togliere il disturbo. Si alzò in piedi e aiutò Maria a sedersi sul bordo del letto. Mentre la madame si massaggiava l'orecchio destro le sferrò un gancio al mento che le fece perdere i sensi. Il poliziotto la sistemò sul letto e si accertò che respirasse regolarmente. Poi aprì la porta e rientrò nel salotto.

In sua assenza la scena era cambiata. Nell'angolo dove aveva ammanettato Sonia e lo stregone restavano solo la maniglia divelta e una piccola striscia di sangue sul pavimento.

Il salotto era deserto. Mormino si precipitò verso la porta e si assicurò che fosse chiusa dall'interno. Le chiavi penzolavano ancora dalla serratura. Tornò indietro ed entrò nella seconda stanza. Una grande ombra scura si muoveva dietro la tenda di plastica. Con la pistola in pugno, Mormino si avvicinò alla tenda a passi lenti, allungò una mano e tirò. Scoprì Sonia, con la schiena appoggiata contro le piastrelle. Ai suoi piedi, ancora ammanettato alla mano della ragazza, rannicchiato nel piatto doccia, lo stregone rantolava.

Mormino vide ingigantiti due soli particolari. Lei teneva il coltello in mano e sul braccio destro dell'uomo si vedevano due lunghi tagli longitudinali. Sonia aveva trascinato lo stregone fino alla doccia, aveva afferrato il coltello avvelenato e compiuto la sua vendetta. Forse temeva che Mormino le impedisse di finire il lavoro o forse aveva cercato la purificazione dell'acqua. Il sangue dell'uomo sgocciolava verso lo scarico. C'era qualcosa di terribile nella differenza tra i solchi lungo il braccio, graffi innocui se procurati con un altro coltello, e l'effetto che producevano. Lo stregone gorgogliava in preda a spasmi dolorosi.

Mormino guardò Sonia e lei alzò la faccia verso di lui, in segno di sfida. Il poliziotto le fece segno di mollare il coltello. La ragazza ubbidì. Con un riflesso professionale, Mormino afferrò una maglietta sbrindellata da una pila di stracci sul letto e ci avvolse il coltello. Poi lanciò a Sonia le chiavi delle manette. Lei si liberò con difficoltà. Mormino la obbligò a sedersi, recuperò chiave e manette togliendole dal braccio dello stregone e le infilò nella maglietta dentro la quale aveva riposto il coltello. Il poliziotto osservò la ragazza che avrebbe dovuto arrestare.

«Ti do un consiglio.»

Sonia lo guardò senza espressione.

«Vattene.»

La ragazza lo vide girarsi e scomparire con le mani occupate dalla pistola e dal

fagotto. Sentì la porta di ferro che si apriva e si chiudeva. Si alzò, entrò nell'altra stanza e osservò Maria sdraiata sul letto. Forse era svenuta o forse morta. Sonia preferì non indagare. Prese una borsa piena di indumenti dall'armadio, frugò nei cassetti finché trovò quattro mazzette di banconote appiccicate sotto un ripiano. Infilò il tesoro nella borsa e se ne andò, abbandonando tutto ciò che apparteneva ad Angela nella cantina senza cucina e senza bagno che per due anni aveva chiamato casa.

Luca e Claudia erano partiti per il mare. La stagione cominciava ad addolcire e volevano approfittarne. Nonostante l'intervento chirurgico e le dosi quotidiane di farmaci antirigetto, Luca si comportava come un uomo perfettamente sano. Si era alzato in piedi appena possibile, felice della sua ritrovata efficienza. Liberato dalla dialisi, voleva tornare subito a una vita attiva. Il suo mestiere gli permetteva di portarsi dietro il lavoro. Così aveva scelto di trascorrere una settimana al mare, in albergo con Claudia. Al ritorno, si sarebbero trasferiti nella casa di montagna. Siccome era piuttosto fredda, a Luca piaceva passare le serate davanti al camino acceso.

Mentre pensava al fratello e alla cognata, Marco maturò la convinzione che cercassero l'occasione per una nuova luna di miele. Provò a immaginarseli al mare mentre percorreva sulla sua Volvo uno stradone di periferia. Sorrise all'idea che, anche nel sesso, tra Luca e Claudia ci sarebbe stato sempre il suo rene di mezzo. Suo fratello gli aveva detto che poteva sentirlo al tatto, premendo il lato destro dell'addome con le dita. A Marco non dispiaceva che l'organo espantato si appoggiasse al ventre di Claudia durante le effusioni della coppia.

Diresse lo sguardo sull'incrocio in lontananza per scacciare il pensiero da voyeur. Sulla sua destra si stagliava un muro alto circa tre metri, che per mezzo chilometro delimitava il confine dell'ippodromo. A sinistra, una fila di palazzi color rosso mattone costeggiava la strada fino al semaforo che si vedeva in mezzo all'incrocio, duecento metri più avanti. Le strade laterali che contribuivano a formare l'incrocio non si vedevano, inghiottite dalle case che in quel punto si addossavano l'una all'altra. Di fronte a sé, Marco vide il semaforo verde diventare giallo, proprio mentre stava accelerando per passare. Dal marciapiede sulla destra, un uomo decise di attraversare, fidando nel fatto che le auto avrebbero dovuto rallentare. Ignorando il segnale rosso rivolto ai pedoni, l'uomo, con i capelli sale e pepe, mosse tre passi dentro la carreggiata, nonostante il sopraggiungere della Volvo. Si bloccò a metà percorso, tra il marciapiede e la riga di mezz'ora, in rotta di collisione con il muso della berlina. Consapevole che frenando avrebbe rischiato di travolgerlo, Marco riuscì a sterzare senza strappare, infilando lo spazio tra l'incauto pedone e il bordo del marciapiede. L'auto accettò la correzione e oltrepassò la linea dello stop mentre scattava il rosso, ma si spostò completamente sulla destra.

Il semaforo non aveva ancora dato via libera ai veicoli che provenivano dalle strade laterali. Passavano quattro secondi tra l'accensione del rosso sulla strada principale, da dove veniva Marco, e quella del verde per le due secondarie.

L'uomo alla guida del furgone bianco parlava al telefono.

Doveva effettuare una consegna e non conosceva la zona.

Stava chiedendo istruzioni quando intuì, osservando la luce posteriore del

semaforo, che sulla strada principale era scattato il rosso. Senza aspettare il verde, mosse il suo furgone verso il centro dell'incrocio.

Marco si congratulò con se stesso per aver evitato il pedone, ma il suo campo visivo destro fu ingombro da una grande massa chiara. Ebbe la visione assurda di un uomo che gli telefonava, come per avvertirlo di un pericolo imminente. Il furgone centrò la Volvo all'altezza della ruota posteriore destra. Un cozzo fragoroso trasformò l'auto in una trottola che si diresse dalla parte opposta dell'incrocio. La cintura di sicurezza impedì a Marco di volare fuori dall'abitacolo. Lo scalino del marciapiede offrì alla Volvo il trampolino che la fece impennare e ribaltare. L'automobile atterrò sul tetto e strisciò sul roll-bar per una ventina di metri, fino ad arrestarsi davanti alla porta di un panificio. Marco si ritrovò con la testa sospesa a dieci centimetri dal tettuccio appoggiato sul marciapiede.

Il suo grido d'aiuto, che la posizione capovolta gli strozzava in gola, arrivò a due uomini accorsi fuori dal panificio.

Quattro mani si infilarono nell'abitacolo attraverso il finestrino frantumato. La cintura di sicurezza fu sganciata con frenesia. Una voce disse: «Presto, può esplodere».

Marco pregò di non finire arrosto. Le mani che lo avevano liberato dalla cintura attutirono la botta della testa contro il tetto della Volvo e cominciarono a estrarlo attraverso l'orbita vuota del finestrino, rimpicciolita dagli urti. La testa passò facilmente, ma il torace rimase incastrato. I soccorritori moltiplicarono le forze. Un pezzo di vetro si conficcò nel fianco destro di Marco che provò un dolore acuto, come se gli avessero spinto un coltello arroventato nel fegato. La paura di morire bruciato gli impedì di urlare. Si rassegnò, come a una giusta punizione, al dolore che gli stava sezionando il fianco e riuscì, assecondando i movimenti dei soccorritori, a divincolare dalla trappola di lamiera anche il bacino, finché, finalmente, toccò l'asfalto con i polpacci e i talloni.

Qualcuno lo afferrò sotto le ascelle, qualcuno sotto le ginocchia, e il suo corpo, che sembrava non appartenergli più, si allontanò dall'auto che emetteva un fumo azzurrognolo. Si trovò seduto sull'asfalto, con entrambi i fianchi che gli dolevano in maniera preoccupante. Quello sinistro, dove gli avevano tolto il rene, trasmetteva un male sordo e sotterraneo, intollerabile e vicino al cervello come quello di un ascesso dentale moltiplicato per dieci. La ferita sul fianco destro bruciava come se qualcuno si fosse divertito a tormentarla con un cerino acceso mentre il sangue gocciolava. La camicia, la giacca e i pantaloni erano intrisi di un liquido scuro che, secondo Marco, non assomigliava per niente al contenuto delle sue vene.

Dopo alcuni minuti di attesa arrivò un'ambulanza. Mani esperte sollevarono il ferito, lo adagiarono su una barella e lo assicurarono al fondo dell'autolettiga. Oppresso da una fitta ai fianchi che paragonò al dolore, per lui ignoto, di un parto.

Marco perse i sensi.

Nonostante fossero passati mesi dal primo omicidio e più di due settimane dal secondo, Mormino sentiva di avere ancora un po' di tempo. Se non avesse risolto in fretta il caso Zarkaf, cumuli di indizi sbagliati, di accertamenti approssimativi e di nuove urgenze avrebbero seppellito per sempre la verità in qualche abisso

insondabile.

Intendeva finire l'indagine perché l'indagine lo aveva trasformato e non riusciva a capire cosa fosse diventato. Si considerava un intellettuale, non più un poliziotto da strada.

Ammirava i risultati di Cau, ma sentiva di non somigliare a Cau. Comunque, voleva sapere. Immaginava che la verità avrebbe completato la sua trasformazione. Sapeva di aver oltrepassato un limite e di non poter più tornare indietro.

Pur di avvicinarsi al cuore del mistero aveva pestato una donna, anche se era una sfruttatrice di schiave. Aveva minacciato di spararle nelle dita: lo spaventava la consapevolezza che, se non avesse ottenuto risposte convincenti, avrebbe premuto davvero il grilletto. In più, aveva lasciato libera un'assassina. Sonia si era vendicata di anni di terrore usando il coltello avvelenato, ma restava pur sempre un'assassina.

L'aveva lasciata libera per pietà, e anche perché lo stregone si era tagliato da solo nel tentativo di colpire lui. Non si sarebbe salvato in ogni caso. Al di là di tutte le giustificazioni, Mormino era cosciente del significato delle sue azioni.

Aveva visto, aveva giudicato, aveva condannato, aveva assolto. Si era elevato al massimo grado cui può aspirare un poliziotto. Investigatore, magistrato e boia al tempo stesso. Aveva lasciato libera Maria Idowu perché arrestandola si sarebbe esposto troppo. Era sicuro di averla spaventata a morte e contava che, senza lo stregone, il suo potere sulle ragazze sarebbe venuto meno. A due giorni di distanza nessuno aveva trovato il cadavere dell'uomo. Probabilmente sarebbe affiorato in una discarica, prima o poi.

Adesso voleva imprimere un'accelerazione alle indagini, ma da solo soffriva di troppi limiti. Non poteva muovere altri poliziotti senza compromettersi. Marco aveva rinunciato ad aiutarlo, e lavorare senza rete poteva diventare molto rischioso come aveva sperimentato con Maria Idowu. Non temeva tanto per la propria incolumità, quanto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, senza poter giustificare la sua presenza sul luogo di un delitto. Sarebbe stata la sua fine professionale, e non era disposto a mettersi in gioco fino a quel punto.

Gli serviva un alleato, in grado di muoversi nell'indagine con la copertura giusta. Per questo si trovava lì, la mattina presto, nel palazzo del tribunale. Doveva incontrare un sostituto procuratore, una donna, alle nove e mezzo. Gli restava un'ora di tempo per convincere il suo uomo a dargli una mano. Insieme, potevano anche farcela. Quando si fermò davanti alla porta chiusa si rese conto di non aver ancora messo a punto una strategia per introdurre l'argomento, visto che non poteva essere sicuro che la sua proposta venisse accettata. Prese un respiro e bussò. Una voce profonda lo invitò a entrare e Mormino aprì la porta.

«Ciao Paolo.»

«Ciao», rispose Mormino tendendo la mano al capitano.

«Come va?» chiese cordiale Cau.

«Bene, grazie. Solo un po' preso dal lavoro.»

Cau non commentò e con un gesto invitò Mormino a sedersi.

«A cosa devo la visita?» chiese il capitano, mentre si appoggiava al bordo della scrivania. Per non rimarcare le distanze preferì non interporre un ripiano di legno tra sé e Mormino.

«Ecco... Volevo chiedere il tuo parere su... una questione delicata.»

«Ti ascolto», lo incoraggiò Cau.

«Riguarda Zarkaf.»

«Sai che non seguo le indagini», mise le mani avanti il capitano.

«Sì, ma pensavo... Insomma, in due settimane non abbiamo fatto un solo passo avanti.»

«Mi dispiace.»

«E quindi mi chiedevo se... tu non potessi dare una mano.»

«Volentieri. Ma come?»

«Be', magari mettendoci a disposizione il risultato delle indagini che hai fatto su Zarkaf dopo l'omicidio Lukman. Mi sembra un uomo piuttosto difficile da inquadrare.»

Mormino aveva gettato l'esca. Ora doveva studiare la reazione di Cau.

«Ho già spedito il materiale alla mobile il giorno dopo l'omicidio.»

«Lo so, l'ho letto», mentì Mormino. «Però non mi serve. Ho bisogno di quello che hai capito, non di quello che hai scritto. Mi serve il tuo intuito, i motivi per cui ritenevi buona una pista anche se alla fine non ti ha portato da nessuna parte.»

Con un dito appoggiato sulla guancia, Cau rimase immobile. Stava studiando il da farsi. Il senso della proposta era chiaro. Collaboriamo, fuori dall'ufficialità.

«Parli a titolo personale o anche per la mobile?»

«Per ora come capo della scientifica che non riesce a cavare un ragno dal buco. Penso che Bergonzoni, comunque, apprezzerrebbe.»

«Bergonzoni non scoprirebbe un assassino neanche se lo trovasse con la pistola fumante in mano. L'unica cosa che gli interessa è l'approvazione del procuratore.»

Il ghiaccio è rotto, pensò Mormino, che continuò la sua ricognizione.

«Anche loro vogliono il colpevole. Solo che, ora come ora, siamo lontani dall'individuare.»

«Ormai la pista è fredda. L'arresto di Zucchini è stato un'eccezione. Più tempo passa dall'omicidio e più è difficile risolverlo, lo sai meglio di me. E poi a Matteuzzi interessa un colpevole per le sue percentuali, ma ci tiene ancora di più a calmare le acque. Dopo il casino che è successo in gennaio non ne vuole più sapere. Tra un arresto che riaccende la miccia e nessun arresto, preferisce di gran lunga la seconda soluzione.»

«Sempre convinto che Zucchini abbia ucciso Lukman?»

«Abbastanza. E tu?»

«Sì. Solo che non so bene dove metterlo nel resto della storia.»

«C'è qualcosa che dovresti sapere.»

Cau si alzò, girò intorno alla scrivania, aprì un cassetto e ne tirò fuori due buste. Mormino seguì i movimenti del capitano. Appena vide la sagoma che spiccava all'interno di una delle buste capì di cosa si trattava. Cau estrasse un mazzo di foto dalla seconda busta e le allungò a Mormino.

«Dacci un'occhiata.»

Le foto mostravano Zucchini con la faccia sanguinante.

Nelle prime due si vedevano il busto e il volto in primo piano, nelle altre il giovane sdraiato sulla schiena, nudo e ammanettato, a figura intera. Mormino osservò il naso

del neonazista, spezzato da un pugno. Fece scorrere le immagini nella mano e si fermò a guardare la svastica tatuata, il segno del fanatismo marchiato sulla pelle. Il neonazista appariva più robusto rispetto alle foto di archivio della polizia, che risalivano a quattro anni prima. Nelle ultime due istantanee si capiva che, fuori campo, almeno due persone, di cui si vedevano solo i piedi, ne stavano soccorrendo un'altra con le gambe nude e livide. Doveva trattarsi di Aurora Magli, la ragazza violentata.

«Le avete scattate subito dopo l'arresto?» chiese Mormino restituendo le foto a Cau.

«Sì, è stata un'idea del brigadiere Agati. Per congelare la scena e dimostrare che gli avevamo rotto il naso al momento dell'arresto. Ci mancava solo una denuncia per averlo pestato. La ragazza era ridotta male. Non era la prima volta che vedevo la vittima di uno stupro ma lei sembrava passata sotto un treno. Ti risparmio le foto. Non riesco a piangere per la morte di Zucchini.»

«Capisco.»

Mormino si chiese se le circostanze dell'arresto di Zucchini non avessero compromesso la capacità di giudizio di Cau.

L'investigatore si era lasciato trasportare dal pregiudizio contro un ragazzo esaltato e violento? Era riuscito a valutare le prove con la necessaria freddezza? Lui, Mormino, ce l'aveva fatta mentre interrogava Maria Idowu? Era stato il poliziotto a incalzare, picchiare e minacciare la madame nigeriana, o l'uomo, impaurito, frustrato, esasperato dalla claustrofobia che suscitava la cantina?

«La cosa più interessante è questa», disse Cau mostrando la seconda busta. «È un floppy disk. Contiene una sola foto.»

Mormino tacque e Cau proseguì.

«Ci è arrivata il giorno dopo la morte di Zucchini. Secondo il testo di accompagnamento raffigura Lukman e Zucchini mentre si scambiano bustine di droga nei sotterranei del policlinico.»

«Secondo il testo?»

«Be', la foto non è chiara. Credo che sia stata presa da una videocamera a bassa definizione, e ci sono ombre sui visi che non aiutano a riconoscere i soggetti in questione. In più, l'inquadratura dall'alto rende difficile l'identificazione.»

«Peccato.»

«Mi chiedevo se, magari, potevi lavorarci un po' su.»

«Non l'hai fatta studiare dal Ris?»

«No. Matteuzzi ci ha pensato, ma ha deciso di lasciar perdere. Zucchini era morto, la prova non è certo inconfutabile. Gli bastava il DNA di Lukman sulla coperta.»

«Ammettiamo che nella foto si vedano veramente Lukman e Zucchini. A cosa può servire? A collegarli? Basta il sangue sulla coperta. Solo che in tutto questo non ci vedo Zarkaf. E poi adesso c'è un'altra cosa che...»

Vedendo Mormino esitare, Cau lo incoraggiò a proseguire con un gesto della mano. «Devi garantirmi» disse il poliziotto «che quello che sto per dirti non uscirà da questa stanza.»

«Hai la mia parola.»

«Si tratta di un informatore della mobile», mentì di nuovo Mormino, per coprire la

sua visita a Maria Idowu. «Sostiene che Lukman è stato sventrato in un rito di magia nera e che Zarkaf lo sapeva. Voleva tenersi buoni i nigeriani che spacciavano per lui e ha lasciato che compissero la loro vendetta sul cadavere.»

«Perché ce l'avevano con Lukman?»

«Consumava senza pagare.»

«Capisco. Quindi Zarkaf sarebbe un trafficante.»

«Sorpreso?»

«No. Così si spiega la sua influenza. Controllava la droga, cioè il denaro e il potere.»

«Credo di sì.»

«Come ha ucciso Lukman?»

«Ha dato l'ordine e poi ha finto di trovare il corpo.»

«E dove lo hanno sventrato?»

«Nella ex fabbrica.»

«Dove è stato ucciso Zarkaf?»

«Sì.»

«Ammazzati nello stesso posto.»

«Sì.»

«Quindi Zucchini non c'entra?»

«Era l'esecutore.»

«Un razzista come lui, che prende ordini da Zarkaf?» fu l'obiezione di Cau, che però apparve sollevato dall'ipotesi che il ragazzo morto suicida in carcere fosse veramente coinvolto nell'omicidio per il quale era stato arrestato.

«Ci ho riflettuto, sulla storia del razzismo. E non mi convince. Un tipo ideologicamente impegnato come Zucchini esercitava forme di odio più sottili rispetto alla gente comune. Pensaci. È miliardario, viziato, cresciuto in mezzo ai soldi e al senso di superiorità. Si considera un eletto. Il suo razzismo non nasce dalla strada, nel conflitto quotidiano. Si nutre di libri, di film, di memorabilia del Terzo Reich, di discorsi orecchiati a tavola nelle ville sui colli. Ho letto l'elenco delle pubblicazioni trovate nell'archivio di "Nazione bianca" e me ne sono procurate due, regolarmente in vendita.

Non si trova una sola parola contro gli arabi, anzi. Vengono considerati alleati importanti nella guerra contro il vero nemico: l'ebreo. I neri sono liquidati come esseri inferiori, mentre per gli ebrei si sprecano le definizioni peggiori, sanguisughe, corruttori, usurai, vermi, topi di fogna. Perciò ora penso che Zucchini può aver ucciso Lukman, ma il movente razzista non c'entra. Lo ha fatto perché aveva un accordo con Zarkaf. Per pura convenienza, non per fanatismo.»

Cau sembrava sorpreso.

«Stai mettendo una passione incredibile in questo caso.»

Se fosse stato timido, Mormino sarebbe arrossito. Per quanto si fidasse di Cau, non intendeva rivelargli fino a dove si era spinto. Non ne andava particolarmente orgoglioso.

«Per noi le cose non cambiano molto» continuò Cau «Zucchini ha ucciso Lukman, diciamo, d'accordo con Zarkaf. Poi Zarkaf ha consegnato il corpo ai nigeriani che lo hanno ridotto come sappiamo. Alla fine, qualcuno ha sparato a Zarkaf. Direi che

seguendo il tuo ragionamento non dovremmo cercare troppo lontano. O tra gli amici di Zucchini o tra i nigeriani.»

«Non lo so.»

«Diamo un'occhiata a questa foto», suggerì Cau. «Magari ci ricavi qualcosa.»

Il capitano si avvicinò al computer, restando in piedi, e Mormino fece altrettanto. Una volta inserito il dischetto, Cau pigliò i tasti e la foto apparve sullo schermo. Entrambi si chinarono in avanti per osservarla meglio.

«Il testo dice che questo è Lukman» Cau indicò la figura a sinistra con la freccia del mouse «e quest'altro Zucchini. Io non riconosco nessuno dei due. Che ne pensi?»

Sporgendosi sullo schermo, il poliziotto finse di passare in rassegna la foto che già conosceva.

«Perché dovrebbe essere Zucchini? Ha i capelli lunghi e la barba rossa», disse più che altro per allontanare il sospetto che il dischetto lo avesse spedito lui.

«Mah, forse è truccato. Sai, le barbe e i baffi finti in casa sua? Magari si travestiva per incontrare Lukman nel policlinico.»

«Avevano bisogno di vedersi lì per scambiarsi la droga?»

«Se spacciavano nei sotterranei, sì. Tutto sommato è un posto sicuro, soprattutto se ignori che c'è una telecamera.»

«Hai ragione», riconobbe Mormino.

Lo sguardo del poliziotto cadde improvvisamente su un particolare a cui non aveva fatto caso prima. Si avvicinò ancora allo schermo per controllare meglio e strinse la mascella. Aveva trascurato un elemento fondamentale nell'analizzare la foto. Si giustificò constatando che, quando aveva studiato l'immagine, non avrebbe saputo leggerlo. La sua attenzione era stata attirata da una minuscola zona del muscolo trapezio, subito sopra la clavicola, dell'uomo con i capelli lunghi, dove l'ombra si attenuava e la luce mostrava un lembo di pelle grande come mezza unghia. Tornò a sfogliare le foto di Zucchini dopo l'arresto.

«Posso tenerle?» chiese.

«Basta che me le riporti.»

Il capo della scientifica cercò di riprogrammare i suoi ragionamenti a proposito di Lukman, Zucchini e Zarkaf, ma ci rinunciò subito per non tradirsi. Portò lo sguardo su Cau che non sembrò notare il suo turbamento.

«Credo che dovresti prendere anche questa foto» disse il capitano estraendo il floppy disk dal computer per porgerlo a Mormino «e analizzarla. Forse ci serve e forse no, ma vale la pena provare. Naturalmente in forma, ehm, non ufficiale.»

«Certo. E tu?»

«Cosa ti serve?»

«Hai un uomo fidato che può indagare senza scrivere rapporti al procuratore?»

«Agati. Risponde solo a me.»

«Bene. Spediscilo nella fabbrica abbandonata. Magari riesce a recuperare qualche testimone dell'omicidio di Zarkaf. La mobile non c'è riuscita. Spariti tutti.»

«Va bene.»

«Fagli dare anche un'occhiata nella grotta. Non ho ancora capito perché ci hanno portato Lukman.»

«Per non farlo trovare nella fabbrica.»

«Sì, ma perché spostarlo fin lassù?»

«Va bene», lo avvertì Cau. «Matteuzzi non gradirebbe il nostro... spirito d'iniziativa. Neanche i tuoi capi, immagino. Perciò, finché non avremo in mano prove sicure, le nostre scoperte ce le teniamo per noi. D'accordo?»

«D'accordo.»

Una stretta di mano sigillò il patto. Mormino uscì e si diresse verso l'ufficio del sostituto procuratore che doveva incontrare, stringendo la busta con il floppy disk e le foto di Zucchini nella tasca della giacca. Per la prima volta da quando era iniziata l'indagine, si era guadagnato un vantaggio importante. Anche se si fidava di Cau, per non tradirsi aveva dovuto tacere.

XV

Il paziente presentava una trombosi all'aorta renale dovuta al trauma nel fianco destro. Rischiava di perdere un rene. L'unico che gli era rimasto. Così il dottor Casti aveva dovuto sottoporlo a due dialisi, per aiutare l'organismo a riprendersi e, per fortuna, il quadro clinico era migliorato. La trombosi era sparita e il rene aveva ricominciato a funzionare normalmente.

Adesso Marco aveva l'aspetto di un uomo passato dentro un frullatore e ancora occupato a rimettere insieme i pezzi.

Era successa una delle cose che Casti temeva quando aveva cercato di dissuaderlo dall'idea di donare un rene al fratello.

Se il danno fosse stato più grave, Marco sarebbe stato condannato alla dialisi.

Risolto il problema, Casti si preoccupava dell'espressione inebetita del cronista.

«Tutto bene?» chiese il medico.

«Ho pensato molto.»

«A cosa?»

«Be', ho provato la sofferenza di Luca prima del trapianto. Per me sono state solo due dialisi. Me le ricorderò.»

«Non ce ne saranno altre», sentenziò Casti.

«Mi sembra così assurdo.»

«Sei stato generoso. Hai fatto bene.»

«Non dicevo il trapianto. È il resto della mia vita che è assurdo.»

Casti prese la sedia appoggiata contro il tavolino, la girò e ci appoggiò sopra il suo vasto didietro. Pensò che Marco necessitasse di un sostegno psicologico molto più che di un nefrologo. «Ti ricordi» continuò il giornalista «cosa dissi quando mi parlasti dell'indagine su di te?»

«Sì, di trovare un accordo. Era la cosa giusta.»

Il medico omise di spiegare quali vantaggi ne aveva ricavato e anche a quale compromesso aveva dovuto piegarsi. Non gli sembrava l'occasione adatta. Marco piegò la testa di lato.

«Io non sono stato capace. Mi hanno offerto una promozione, e mi sono illuso che fosse gratis. Invece era il contentino per chi si piegava alla volontà dell'editore. Non ho voluto capire, e adesso mi ritrovo al punto di partenza.»

«Mi dispiace. Chi ha avuto la promozione?»

«Un altro sindacalista, che si era sempre battuto contro l'accordo. Ha potuto vendere il fatto di aver cambiato idea. Ecco il problema. Non sono capace di seguire i miei consigli.»

«Sei fedele a te stesso. Non è poco.»

«Già.»

Marco soffiò come se volesse allontanare da sé un regalo indesiderato. Gli sembrava di aver perso la sua ragione d'essere e non sapeva cosa farsene della dignità. Per sentirsi fiero avrebbe prima dovuto riconoscere la propria identità, o capire almeno come si assemblavano le parti di cui era composto. Invece si sentiva fluttuare nel vuoto.

«Domani ti dimetto», disse Casti. «Stai meglio a casa. Non ti preoccupare per i controlli. Vengo a trovarti ogni due giorni. I miei numeri ce li hai. Se hai bisogno, chiama.»

La giornata stava terminando senza novità sul caso Zarkaf. L'unica speranza rimasta a Mormino veniva dalla sua alleanza sotterranea con Cau. Mentre si accingeva a lasciare l'ufficio vide un enorme uovo di Pasqua sul tavolo posto all'inizio del corridoio. La sede della scientifica ormai era vuota. Molti agenti avevano concordato permessi e ferie, nella convinzione che con le feste imminenti il mondo del crimine avrebbe osservato una pausa di riflessione. Come negli ultimi tre anni, Mormino preferiva trascorrere la Pasqua in ufficio. Sperava di approfittare della relativa calma per fare progressi nell'inchiesta sull'omicidio di Zarkaf.

L'accurata analisi della fotografia scattata a Lukman nei sotterranei del policlinico lo aveva portato a fare un passo avanti nelle ipotesi sull'assassino. Mormino era appena uscito in strada quando squillò il telefonino.

«Ciao, sono Cau. Come va?»

«Bene. Novità?»

«Hai da fare?»

«No, perché?»

«Mi ha chiamato Agati.»

«E?»

«Ha trovato qualcosa d'interessante nella grotta. Dice che in fondo ci sono segni di riti magici, messe nere, roba così.»

«In fondo?»

«Sì.»

Mormino rimase perplesso. Era convinto di aver ispezionato bene la fine della caverna, ma la conformazione della grotta poteva nascondere anfratti e cavità che non aveva notato.

«Comunque» riprese Cau «io vado su adesso. Possiamo sentirci domani, così ti racconto.»

«No, vengo anch'io. Parto subito. Ci vediamo là.»

«Va bene.»

Un'ora dopo l'auto di servizio di Mormino parcheggiò davanti alla grotta. Ormai era buio. Il poliziotto scese e si avviò all'interno, dove lo aspettava Cau. La jeep del carabiniere si trovava dentro l'ingresso, all'inizio della strada sterrata che portava all'ultima stazione della cava.

«Ciao», lo salutò Mormino. «Agati?»

«Non lo so» rispose Cau «e non mi piace.»

«Ma dai», lo tranquillizzò il poliziotto. «Sarà giù.»

«Mi ha chiamato da qui e gli ho detto chiaramente che mi avrebbe dovuto aspettare

all'imbocco della grotta. Non è da lui disubbidire agli ordini. C'è qualcosa che non va.»

Mormino non condivideva l'allarme di Cau. Se veramente Agati aveva trovato un indizio importante, poteva essersi lasciato trascinare dalla curiosità e dalla piccola vertigine che insorge davanti alla soluzione di un mistero.

«Andiamo a controllare», suggerì il poliziotto.

«Si sta facendo buio», obiettò Cau.

«Non importa. Laggiù non si vede un tubo anche in pieno giorno.»

Il capitano, visibilmente a disagio, considerò la possibilità di scendere nella miniera.

«Non è che non voglio, ma...»

«Senti, siamo qui», insistette Mormino. «E se Agati è laggiù, ci impiegherà più di un'ora a risalire a piedi. Non è meglio andarlo a cercare?»

«Va bene» acconsentì a malincuore Cau «ma appena lo vedo mi sente. Non è autorizzato a fare di testa sua. Hai una pila?»

«Eccola qua», Mormino la tirò fuori dal giaccone.

«Guido io», disse Cau salendo sulla jeep.

Il poliziotto prese posto accanto a lui con la torcia elettrica spenta in mano. Il fuoristrada si mosse lentamente e cominciò a scendere con i fari accesi. Solo la luce dei fanali spezzava il buio della grotta.

Cau guidava con prudenza, attento a tenere le ruote lontano dai bordi della strada, dove si aprivano doline e fenditure che percorrevano la roccia come vene profonde. I fari illuminavano la miniera davanti a loro e di tanto in tanto un riverbero di luce rischiarava una parte dei loro volti immersi nel buio.

Mormino si stava chiedendo se raccontare a Cau il risultato delle sue indagini sulla fotografia. Il capitano guidava in silenzio, concentrato sulla strada, e il poliziotto non voleva distrarlo.

Decise di rimandare le spiegazioni a quando sarebbero tornati all'aperto. Del resto, glielo doveva. Erano state proprio le foto che gli aveva mostrato Cau ad aprirgli gli occhi.

Per le sue comparazioni precedenti Mormino aveva utilizzato le immagini di Zucchini archiviate dalla polizia, che però risalivano a quattro anni prima. A quel tempo il giovane neonazista non aveva la svastica tatuata sul petto. Appena aveva visto la croce uncinata nera che si arrampicava sul collo di Zucchini il capo della scientifica aveva pensato di confrontarla con la foto scattata nei sotterranei del policlinico.

Tra la clavicola e il collo dell'uomo con i capelli rossi c'era un solo piccolo lembo illuminato, perché il colletto della maglia era slacciato. Lì dove la combinazione di luci e ombre aveva evidenziato il muscolo, la pelle avrebbe dovuto essere nera, a causa del disegno della svastica. Invece era chiara e pulita. Mormino aveva ripetuto tutti i controlli nel computer dell'ufficio, e la conclusione a cui era arrivato era inconfutabile: l'uomo fotografato insieme a Lukman non era Zucchini.

Scoperta tardiva per un buon investigatore, ma il poliziotto non aveva mai avuto a disposizione un'immagine recente di Zucchini a petto nudo come quella che gli aveva mostrato Cau quando lui era andato nel suo ufficio a proporgli un'alleanza.

Adesso la ricerca poteva concentrarsi su una persona precisa: l'uomo con i capelli rossi si trovava con Lukman nei sotterranei del policlinico, era con lui nella fabbrica abbandonata quando i nigeriani lo inseguivano, prima che il tossico arabo venisse ucciso, e quindi diventava il principale indiziato anche per l'omicidio di Zarkaf.

Mormino era convinto che, una volta imboccata la pista giusta, non sarebbe stato difficile trovarlo con un'indagine tradizionale. Anche se doveva ammettere che, fino a quel momento, dell'uomo con i capelli rossi non si era trovata alcuna traccia. Più semplicemente, nessuno sapeva come si chiamava, dove abitava, chi frequentava. In realtà, però, gli investigatori non lo avevano mai cercato, e questa era una lacuna alla quale si poteva ovviare facilmente.

Lo sguardo di Mormino si fissò sulla strada illuminata davanti a loro. Un tornante dopo l'altro, si avvicinavano all'ultima stazione della miniera. Sentirono una serie di suoni acuti sopra le loro teste.

«Cos'è?» domandò Cau.

«Pipistrelli», rispose Mormino. «Li disturbiamo.»

Il poliziotto notò davanti alla jeep la curva a gomito che portava nell'ultima stanza della cava, dove si rifugiava la colonia di chiroteri. I fari illuminavano la parete del tunnel che si torceva in una specie di U. Oltre c'era solo lo spiazzo scavato per permettere ai camion di svoltare dopo aver caricato il gesso.

La luce rimbalzò verso di loro creando un curioso riverbero. Mormino si girò per un attimo verso Cau, il cui viso venne illuminato solo parzialmente. Per un attimo il poliziotto fu colpito da un effetto di déjà vu.

«Ci siamo», disse Cau prima di imboccare la curva cieca.

«Sarà meglio che Agati si faccia vedere», aggiunse.

I pensieri di Mormino accelerarono improvvisamente. Lo spiazzo per i camion non si vedeva ancora ma il capitano sapeva che erano arrivati all'ultimo tornante. Eppure si era comportato come se non ci fosse mai stato prima.

Approfittando della bassa velocità, il poliziotto aspettò di trovarsi in mezzo alla curva, dove fare manovra sarebbe stato impossibile, e d'istinto, senza sapere ancora il perché, si lasciò cadere a terra. Cau rimase sorpreso dall'azione.

«Ma cosa...»

La jeep proseguì per quindici metri e si fermò in mezzo allo spiazzo ricavato per i camion. Cau si girò di scatto con la pistola in pugno ma alle sue spalle Mormino non c'era più, scomparso dietro la curva. Il capitano si affrettò a spegnere i fari e la caverna piombò nel buio assoluto. Cau sfruttò la jeep come riparo e strisciò lungo la fiancata per risalire verso il tornante. Uno sparo lo convinse a immobilizzarsi dietro la ruota posteriore. Mormino aveva immaginato la manovra, e si era lasciato guidare dal rumore degli stivali sulla ghiaia.

Cau sparò subito nella direzione da cui era partito il colpo. L'eco del botto si confuse con centinaia di rumori assordanti e fruscii che riempiono la caverna. I pipistrelli si mossero tutti insieme, spaventati dai colpi di arma da fuoco. Acquattato dietro la jeep, Cau venne investito da un'onda sonora che muoveva l'aria calda e asciutta intorno a lui, una specie di pioggia frusciante. Perse il senso d'orientamento e quando rialzò la testa, dopo che la colonia di pipistrelli ebbe lasciato la caverna, faticò a ritrovare nel buio la direzione verso la quale si era allontanato Mormino.

Ormai doveva ucciderlo. Era stato scoperto, e in ogni caso il primo dei due che, muovendosi, avesse rivelato all'altro dove si trovava si sarebbe beccato una pallottola in corpo.

Cau aveva attirato il poliziotto in fondo alla grotta col preciso scopo di eliminarlo. Temeva che Mormino lo smascherasse. Il capo della scientifica aveva capito solo all'ultimo momento, appena in tempo.

Cau sentì dei passi attutiti che pestavano il terreno di fronte a lui, ma sembravano allontanarsi dalla parte opposta.

Considerò che il suo avversario si trovava in grande vantaggio: poteva aspettarlo. Se il capitano fosse risalito verso l'esterno con la jeep i fari avrebbero fornito al poliziotto un ottimo bersaglio.

Con uno scatto repentino Cau cominciò a correre verso l'alto, dove la strada girava, sparando quattro colpi in rapida successione davanti a sé. Poi si buttò a terra di lato, in attesa dell'inevitabile risposta, ma la sua azione si perse nel silenzio.

Sdraiato sul terriccio, immerso nel buio assoluto, in attesa, Cau sentì di nuovo il rumore di passi attutito. Si rialzò di scatto e ricominciò a correre sparando tre colpi. Le fiammate illuminarono l'oscurità per pochi istanti.

Quando si gettò a terra, però, trovò un inatteso ostacolo verticale, duro, che interruppe il suo volo e lo fece cadere malamente su un fianco. Sentì il terreno mancargli sotto i piedi e cercò di aggrapparsi a qualcosa mentre precipitava. Venne risucchiato da una voragine. La sua gamba destra urtò contro uno spuntone di roccia prima di venire inghiottita dal vuoto e si spezzò sotto il ginocchio. Il dolore gli mozzò il respiro. Quando si era già rassegnato a sfracellarsi, la terra si chiuse sotto le sue ascelle. Il corpo si incastrò nelle rocce fino al collo, mentre le braccia e una gamba rimasero sepolte.

La testa emergeva dal terreno e la gamba sinistra fluttuava nel vuoto sotto di lui.

Cercò di recuperare lucidità. Era caduto in una dolina, ma invece di precipitare era rimasto sospeso e mezzo sepolto sull'orlo del crepaccio. I sassi sembravano sopportare il peso del corpo, ma la frattura alla gamba e la scomodità della posizione non gli avrebbero permesso di resistere a lungo. Aveva perso la pistola. Digrignò i denti per il dolore e si lasciò sfuggire un lamento.

«Aiutami.»

Nella grotta, scomparsi i fruscii dei pipistrelli, il buio era attraversato solo dal silenzio.

«Sono ferito e ho perso la pistola. Mi senti? Sono disarmato, ti guido con la voce. Mi senti? Almeno sparami.»

Cau non avvertì rumore di passi. Cominciò a temere che sarebbe morto lì sotto, di fame e di sete, incastrato in una dolina. Rimpianse di non essersi sfracellato subito.

«Porca troia, rispondi.»

Il capitano si rese conto che gli echi della grotta non rendevano facilmente identificabile il luogo da cui proveniva il suo grido d'aiuto. Se voleva farsi soccorrere da Mormino, doveva continuare a parlare. Sempre che il poliziotto non si fosse diretto a piedi verso l'uscita per andare a denunciarlo con calma. Tuttavia, si rassicurò il capitano, Mormino non poteva essere sicuro che il suo nemico fosse bloccato nella grotta.

Cau riprese a parlare con più foga. L'eventualità di trascorrere alcune ore sepolto nel buio senza sapere se qualcuno sarebbe arrivato a soccorrerlo, prima o poi, gli sembrò più spaventosa della morte.

«Allora, poliziotto, non vuoi risolvere il caso? Se mi lasci qui non saprai mai cosa è successo. Vincerai senza niente in mano. Vuoi che finisca così?»

Improvvisamente una luce si accese e colpì in pieno gli occhi di Cau. La sua testa affiorava dai sassi come quella di un condannato alla lapidazione. Sotto di lui, sul ciglio della strada, si apriva una voragine che bucava la roccia e sprofondava nel buio. Il capitano cercò di guardare oltre la luce che lo accecava. Vide solo una parete di roccia. Evidentemente Mormino si era nascosto dopo aver acceso la torcia elettrica.

«Bella posizione. Ci stai bene?»

Quando la voce gli parlò, Cau si rese conto che il poliziotto si trovava molto vicino, anche se non riusciva a vederlo.

«Tirami fuori di qui.»

«Perché?»

«Sto male.»

«Sbaglio o volevi ammazzarmi?»

Cau si limitò a sbuffare.

«Ho due possibilità», continuò Mormino. «La prima, ti lascio lì e me ne vado. La seconda, ti tiro fuori e ti inchiodo. Cosa preferisci?»

«Non puoi lasciarmi qui, non sei un assassino. E denunciarmi è inutile.»

«Dici?»

«Chi ti crederebbe? Dove sono le prove? Gli indizi? Pensi che Matteuzzi ti lascerebbe dimostrare che il capo della polizia giudiziaria ha ucciso Lukman?»

«Ho voglia di mollarti dove sei. Mi hai sparato e, sai, come battesimo del fuoco non mi è piaciuto. La prossima volta ti pianto subito una palla nella pancia.»

«Aspetta», la voce di Cau si incrinò per il dolore che dalla gamba risaliva fino al collo. «Ti racconto tutta la storia e mi tiri fuori di qui. È una proposta onesta.»

«Te la cavi così?»

«Rassegnati. Non dipende da te.»

«Così passo la vita a guardarmi le spalle.»

«Puoi sempre scrivere un dossier.»

«Chi ci crederebbe?»

«Forse nessuno, ma ammazzarti diventerebbe un rischio troppo grande anche per me.»

«Comincia dall'inizio», tagliò corto la voce di Mormino.

«Come hai capito?» chiese Cau.

«Non ho capito finché hai detto "Ci siamo" all'ultima curva.»

«Già», convenne Cau. «Una cazzata.»

«Anche i migliori sbagliano. Comunque, ero sicuro che l'uomo con i capelli rossi non fosse Zucchini. Non ha il segno del tatuaggio sotto il collo. Sei stato tu a mettermi nella direzione giusta, con le foto di Zucchini dopo l'arresto. Era nudo e il tatuaggio si vedeva bene. In quelle che avevo io non c'era. Per questo non me ne sono accorto prima.»

«Volevo metterti alla prova. Eri ossessionato.»

«Ti facevo così paura da volermi ammazzare.»

«Prudenza.»

«Sei fortunato. Nella foto la cicatrice non si vede.»

«Lo so. È coperta dalla barba.»

«L'ombra del sudore la nasconde. Peccato. Era una prova.»

«No. Però avresti capito prima.»

«Perché hai ammazzato Lukman?»

«Fai pena con quell'aria da paladino della verità. Credi che a qualcuno gliene frega di un tossico arabo che spacciava nel policlinico? Tre quarti delle persone che sono scese in piazza per lui lo ammazzavano con le loro mani se sapevano che razza di merda era.»

«Dimmelo tu.»

«Lukman era marcio. Si drogava e spacciava, sfruttava le troie nigeriane e scopava a sangue quelle che non volevano battere.»

«Un buon motivo per ucciderlo?»

«Sì, anche se non è morto per quello.»

«Allora perché?»

«Quel tossico del cazzo ha cercato di ricattarmi. Mi ero infiltrato nei sotterranei per controllare il giro lì sotto. Vagabondi, alcolisti, drogati, necrofilo, il peggio del peggio. Mi travestivo e spacciavo. Usavo la droga sequestrata dalla mia squadra e i farmaci che prendevo nel magazzino del policlinico.»

«Arrotondavi?»

«No. Mi serviva per fare meglio degli investigatori da tavolino come te. Per sapere, controllare, contenere. Per evitare che un'esplosione di disperazione ci facesse esplodere la città sotto il culo. Tu cosa sai di chi vive lì sotto? Io ho una scheda di ogni abitante dell'inferno e non ce ne sono di uguali in nessun archivio della polizia. Fidati. Non ho mai guadagnato una lira. Ho usato la droga e i soldi per avvicinare gente che di solito scappa davanti a una divisa, per pagare informazioni, per condizionare i peggiori delinquenti. Ho indagato come tu non sai fare. Mi sono sporcato.»

«E Lukman?»

«Mi ha visto mentre parlavo con suo zio. Ero in borghese, non so come ha fatto a riconoscermi senza il giubbotto, i capelli e la barba, ma nei sotterranei mi aveva guardato da vicino. Fatto sta che ha capito. Ha scoperto chi ero e ha pensato di ricattarmi. Voleva copertura, voleva protezione, voleva la droga. Sempre di più. Diventava avido e non era affidabile. Poteva tradirmi.»

«Così l'hai ammazzato.»

«Siamo andati nella fabbrica abbandonata. Spacciava robbaccia tagliata agli italiani, e voleva una guardia del corpo per paura dei nigeriani. Aspettavo il mio momento e ne ho approfittato. Ho convinto Zarkaf che era meglio se accompagnavo suo nipote prima che si mettesse nei guai. Gli ho detto che per non correre rischi mi sarei travestito. Lukman ha venduto dieci dosi. I negri ci hanno visti mentre tornavamo indietro. Ci siamo rifugiati nella vecchia portineria. Ci assediavano, ma non osavano avvicinarsi. Violare la zona di Zarkaf significava guerra. Però noi non potevamo

uscire. Così Lukman ha chiamato lo zio col telefonino. Prima del suo arrivo è andato in crisi. Voleva bucarsi, e non aveva più roba da giorni. Allora gliel'ho data io.»

«Non è morto di overdose.»

«Gli ho passato una curarina che avevo preso in ospedale. Gli ho detto che era morfina. Quello stronzo non vedeva l'ora di farsi. Siccome era rimasto senza vene buone si è tirato giù le braghe e s'è piantato la siringa nell'uccello. Mi è cascato in braccio, non riusciva più a muoversi.»

«Non hai avuto pietà. Ci ha messo almeno cinque minuti a morire soffocato per la paralisi dei muscoli.»

«Che peccato.»

«Avevi pensato a tutto. La curarina non lascia tracce. Ecco perché non si capiva come è morto.»

«Contavo che si bucase una vena. Se aveste trovato il segno dell'iniezione e una siringa vuota come quella che avevo lasciato a terra nessuno avrebbe fatto domande. Poteva essere morto per la debilitazione. Non sapevo che un buco nell'uccello non lascia segni quando i tessuti si ritraggono, e non immaginavo che il corpo sventrato saltava fuori in questa grotta.»

«Eri più sorpreso di me quando lo abbiamo trovato. Com'è finito quassù? Zarkaf?»

«È arrivato un quarto d'ora dopo che Lukman era morto, con un'intera squadra. Ero travestito, non volevo fare nuove conoscenze. Zarkaf ha visto la siringa: immaginava che prima o poi finiva così. Mi ha detto che parlava lui con i negri e me ne sono andato.»

«Visto che tanto Lukman era schiattato» continuò Mormino dal buio «ha consegnato il corpo ai nigeriani per tenerseli buoni. Stava allargando la sua rete di spacciatori e non valeva la pena scatenare una guerra per un morto. I neri hanno usato il cadavere come spaventapasseri per mettere in riga le teste calde. Hanno sparso le budella dentro un po' di vasi e le hanno trasformate in avvertimenti mortali. Chi se ne trovava uno davanti moriva tra dolori atroci. Anche perché il loro stregone lo avvelenava con il siero di una vipera del deserto. Veleno emotossico, si muore per la rottura dei vasi sanguigni. Prima si diventa ciechi e si suda sangue. Il corpo lo hanno portato qua per evitare indagini dentro la fabbrica abbandonata.»

«La storia del veleno non la sapevo. Fai progressi», disse sarcastico Cau. «Ma ti mancano le palle. Fatti vedere. Sono mezzo sepolto e ti nascondi.»

«Vai avanti», rispose la voce di Mormino dal buio. «Cos'è successo dopo che abbiamo trovato il corpo?»

«È scoppiato il casino. Zarkaf non aveva calcolato la rivolta della sua gente. Era il primo a rimetterci. Con gli islamici sul piede di guerra e la polizia che li contrastava gli affari si erano fermati. Senza volere aveva acceso la miccia e non riusciva a spegnerla.»

«Allora ci hai pensato tu. Hai convinto Matteuzzi a tagliare fuori polizia e carabinieri dall'inchiesta per avere campo libero.»

«Meno male che l'ho fatto. Solo che prima quell'idiota di De Santis ti ha messo sulla mia strada. Allora ho pensato di usarti. Bastava premere i tasti giusti. Sfruttare la tua voglia di stare in scena. Eri disposto a sputtanare le indagini pur di far sapere in giro quanto sei bravo.»

«Cazzate.»

«Cazzate?» Cau rise amaramente. «Mentire è la regola per noi. Non siamo i depositari della verità. Non ce ne frega niente della verità. Anche tu hai sempre mentito. A me. Al procuratore. Ai tuoi capi. Cosa ti preme, la verità o l'ambizione? Il nostro compito non è trovare la verità, ma garantire il controllo. Individuare i colpevoli è incidentale. Non è lo scopo.»

«Se è il tuo modo di assolverti, fa cagare.»

«Assolvermi? Faccio il mio mestiere. Conosco questa città meglio di qualsiasi poliziotto e carabiniere. Quanti investigatori credi di trovare nei sotterranei dell'ospedale? Ci sono andato solo io, nessun altro. Quanti poliziotti conoscono la fabbrica abbandonata? Chi saprebbe ricostruire la rete di spacciatori di Zarkaf? E chi ha impedito che la città saltasse per aria? Sempre io. Non i tuoi libri, le tue relazioni, le soluzioni politiche di Matteuzzi o le cariche della polizia. Io. E per riuscirci bisogna essere molto più bravi di te, della tua scientifica e della tua mobile. Bisogna conoscere ogni pietra, e cosa ci sta sotto. Bisogna immaginare cosa può succedere e trovare la soluzione in fretta.»

«La tua è stata buttare la colpa su Zucchini.»

«Un fanatico, violento e pericoloso. Aurora Magli sta meglio da quando è morto.»

«Non aveva ucciso Lukman.»

«Però aveva dato fuoco all'auto del suo professore, aveva pestato tre ragazzi, trafficava con le armi, ha stuprato una ragazzina e incendiato l'ipercoop. Voleva una rivolta razziale per scatenare la caccia agli immigrati. Se vuoi rimpiangerlo, fa' pure.»

«Come lo hai trovato?»

«Lo seguivo da sempre. Ricordi? Contenere e prevenire. Un poliziotto che non controlla Zucchini è un poliziotto che si troverà davanti un incendio devastante e non saprà mai chi è stato.»

«Avevi un dossier su di lui. Dal fascicolo originale mancano pagine e foto.»

«Non solo. Ho anche una perizia psichiatrica. Gliel'hanno imposta i genitori. Erano preoccupati per il rampollo. Non è un documento che si può tenere legalmente negli uffici della procura. Il suo destino era già scritto lì dentro.»

«Gli hai dato una mano a compierlo.»

«Ho cominciato a seguirlo subito dopo che abbiamo trovato Lukman. Volevo appioppargli l'omicidio, ma non sapevo che i nazi preparavano qualcosa. Ho avuto un po' di fortuna. Controllando i tabulati dei telefonini mi sono accorto che la notte del 29 novembre aveva chiamato casa da qua sopra. Quattro chilometri più in alto c'è una discoteca, aveva passato la serata lì. Sarebbe stato facile, per lui, fare una puntatina fino a questa grotta. Ho trovato i tunisini solo per tenere buono Matteuzzi. Sapevo che dare la colpa a loro era un grosso sbaglio. Abitavano nella tenda sulla collina da mesi. Prenderli è stato uno scherzo. Poi li ho convinti a dire che avevano visto un giovane con i capelli biondi e corti vicino all'ingresso della grotta, alle sei di mattina.»

«Hai costruito le prove contro Zucchini.»

«Già. Ma non si può dimostrare. Gli atti dell'inchiesta sono stati eseguiti davanti a testimoni qualificati. Poliziotti, carabinieri, magistrati. Agati ha raccolto la

deposizione di Zarkaf, dopo che io gli avevo spiegato cosa doveva dire. Zarkaf ha riconosciuto i tunisini, che non aveva mai visto, come amici di Lukman. Agati ha assistito all'interrogatorio dei cacciatori che hanno trovato il corpo. Agati ha sentito con le sue orecchie Ahmed che identificava Zucchini. Ho avuto paura che quel coglione arabo indicasse la foto sbagliata anche se gliela avevo mostrata due ore prima. Agati ha interrotto lo stupro di Aurora Magli. Ammetto che Zucchini mi ha dato una mano a farsi incastrare. È stato molto collaborativo. Dopo aver letto il suo profilo psichiatrico, me lo aspettavo. Agati e De Santis confermeranno tutto, perché lo hanno visto con i loro occhi. Il colpevole è Zucchini.»

«Hai manipolato testimoni inconsapevoli.»

«Sai com'è.»

«Perché Zucchini non ha detto che era in discoteca la notte in cui è morto Zarkaf?»

«L'ha detto eccome. Per sua sfortuna c'è andato con la Magli. Era il loro primo appuntamento. Siccome doveva portarla a casa presto, se n'è andato prima che arrivassero gli amici. Il locale era quasi vuoto. Il suo alibi era la ragazza. Sapeva di non poterci contare. Anche perché quando la Magli me lo ha raccontato le ho fatto capire che così toglieva una grave accusa dalle spalle di Zucchini. C'ha pensato su, e ha escluso di averlo visto il 29 novembre.»

«Lo straccio nel garage di Zucchini?»

«Ho letto il tuo rapporto. Ho cercato un tessuto identico, ci ho messo sopra i campioni di sangue che ho prelevato dal corpo di Lukman e ho aggiunto polvere e morchia. L'ho nascosto il giorno prima dell'irruzione. La casa era vuota, è stato facile. Comunque, lo ha trovato Agati. Io ero al piano di sopra quando me l'ha portato.»

«Già. Così come sono stato io a dirti di scendere qua sotto. Apparentemente tu non volevi.»

«Te l'ho detto. È facile manovrarti. Adesso tirami fuori.»

«Troppa fretta. Devi spiegarmi ancora molte cose.»

«La gamba mi fa un male cane.»

«Resisti. Non sei tu ad avere il controllo.»

«Vaffanculo.»

«Vaffanculo tu. Perché sei sicuro che Zucchini abbia incendiato l'ipermercato?»

«Perché l'ho visto. Lo pedinavo per appioppargli l'omicidio di Lukman.»

«E non l'hai fermato.»

«Non avevo idea di cosa volevano fare. Sono andato davanti alla sua villa per un appostamento. Le luci erano accese, hanno fatto baldoria fino all'una. Poi sono rimasti in silenzio per mezz'ora e quando sono usciti ho visto che erano camuffati. Li ho seguiti. Sono arrivati davanti all'ipermercato e si sono fermati a guardare. Dopo venti minuti ho cominciato a vedere le fiamme e loro se ne sono andati. A quel punto ho capito, ma era troppo tardi.»

«Sapevi che nella villa c'erano barbe e parrucche per travestirsi.»

«Arrestare Zucchini con le mani nel sacco era solo questione di tempo. Cucirgli addosso le prove dell'omicidio Lukman era facile. In più, ha stuprato la Magli quando siamo andati ad arrestarlo.»

«Nel suo profilo psichiatrico si parlava di tendenza al suicidio?»

«È una possibilità in una personalità del genere. Quando lo abbiamo interrogato gli ho fatto capire che non usciva più. Il sangue di Lukman sulla coperta ha fatto il resto.»

«Poteva curarsi.»

«Preferiva i soldi di papà e l'impunità. Non lo compiangere.»

«Zarkaf?»

«Un piccolo trafficante che stava per fare il grande salto. Lo assecondavo per conoscere le vie della droga, le organizzazioni straniere che le controllano, i loro affiliati. Nel giro di due anni sarei stato in grado di distruggere un terzo del traffico nel Nord Italia.»

«Come facesti con i boss di Cosa Nostra?»

«Povero coglione. Non si arrestano i boss senza scendere a patti. Quando ho agito da solo, come un paladino, come faresti tu, sono quasi riuscito a farmi ammazzare. Per ottenere cosa? Niente. Un metro di terra sopra la faccia, mentre Cosa Nostra prosperava come prima. Allora ho cambiato strada. Ho cercato complici, clienti, informatori interessati a uno scambio. Mi hanno consegnato i killer più pericolosi, che non servivano più.»

«E hanno continuato a fare affari come prima.»

«Ma sono diventati più sofisticati. Nei primi anni Ottanta i morti di mafia erano migliaia. Negli anni Novanta centinaia. Tra un po' li conteremo a decine, un bel progresso.»

«Perché hai ammazzato Zarkaf?»

«Strano che me lo chiedi, perché è colpa tua.»

«Mia?»

«Senti, ho capito cosa avevi in mente dal primo momento che ti ho visto. Lo sapevo. Volevi l'indagine ed eri disposto a fare carte false per risolvere il caso.»

«Per questo mi hai chiesto cosa provavo nel vederti catturare un assassino?»

«Certo. La talpa che faceva incazzare Matteuzzi eri tu, ma non gliel'ho detto. Alla conferenza stampa mi sono accorto che conoscevi Cambi. Zarkaf me lo ha confermato. Vi ha sentito parlare alla macelleria. Quando sono andato nell'appartamento di Cambi e ho letto la sua agenda. Diceva che aveva dato da analizzare una foto scattata nei sotterranei dell'ospedale. Mi sono preoccupato. Immaginavo che ti avrebbe coinvolto e ho aspettato le tue mosse. Quando mi hai spedito il dischetto, dopo il suicidio di Zucchini, ho capito cosa rimuginavi. Senza grandi risultati, mi pare.»

«Perché hai ammazzato Zarkaf?»

«Il tuo amico giornalista gli ha detto che Lukman non era morto di overdose e che l'autopsia aveva escluso la droga. Ha cominciato a farmi domande. Se si era bucato davanti a me, come, perché. La fiala me l'ero tenuta, nessuno poteva farla analizzare. Zarkaf non sapeva cosa pensare, ma cominciava a sospettare che avessi ammazzato suo nipote, in qualche modo.»

«Ha capito quando Marco gli ha detto che l'assassino poteva essere un medico che aveva accesso ai farmaci.»

«Probabile. Quando Lukman spariva lo ritrovavo e lo rimettevo in sesto con vitamine e sedativi che rubavo in ospedale. Infatti, quando l'ho interrogato davanti ad

Agati, Zarkaf ha parlato di un uomo che riforniva il nipote di farmaci. Siccome non c'entrava un cazzo, non ho capito se era una minaccia o il suo modo di tenermi sul chi vive.»

«Sospettava di te da quando è morto Lukman.»

«Forse. Comunque gli servivo. Proteggevo i suoi traffici. Doveva ricevere un carico di droga dal Marocco in marzo. Duecento chili di eroina. Per lui rappresentavano un grande salto di qualità. Io dovevo proteggere l'arrivo della roba, perciò ero al sicuro fino alla consegna. Poi la sua ostilità avrebbe preso il sopravvento. Si sentiva troppo forte.»

«Ti ha dato appuntamento nella fabbrica. Poteva essere una trappola.»

«Ci siamo visti in un parcheggio, vicino alla tangenziale. Ero travestito. Sono salito sulla sua auto. Gli ho ribadito che non c'entravo con la morte del nipote. Ha insistito. Allora gli ho proposto di andare in fabbrica e ricostruire gli avvenimenti. Per mostrargli dove era iniziato l'inseguimento e costringere gli italiani a raccontare come si era comportato Lukman il giorno della sua morte. Ha accettato, ormai era prigioniero della voglia di vendicarsi. Credeva che io volessi i suoi soldi. Pensava di non correre rischi finché non mi pagava. Siamo andati nella fabbrica di notte. Ho ricostruito per lui i movimenti di Lukman, alla luce della sua torcia elettrica. Quando siamo entrati nella portineria mi ha voltato le spalle, continuando a fare domande con la sua aria da inquisitore arabo del cazzo. Voleva risposte. Le ha avute. Ho aspettato che si girasse e mi guardasse negli occhi prima di sparare.»

«Dov'è la pistola?»

«Distrutta.»

«Non abbiamo trovato bossoli.»

«Avevo una retina per il recupero.»

«Rischiami di inceppare il carrello.»

«Non credo proprio.»

«Zarkaf poteva raccontare a qualcuno dei suoi chi eri e cosa facevi per lui.»

«No. Ero la sua arma segreta. Non poteva dividerla o si indeboliva all'interno del clan.»

«Sei un assassino.»

Se il dolore non glielo avesse impedito, Cau si sarebbe messo a sghignazzare.

«La tua finta onestà mi fa vomitare. Sei un bugiardo, informavi un giornalista, hai nascosto prove importanti, e per cosa? La tua ambizione non ha risolto un cazzo. Pensa alla gente di questa città, visto che ci tieni tanto. Chi gli è servito di più tra noi due? Chi ha spento le fiamme? Anche la verità che cercavi non ti sarebbe servita a niente. Pensa ai musulmani, e a Zucchini. Al prossimo incendio chi farà il pompiere? Tu? Che non sai niente del mondo sotterraneo? Che sei disposto a lasciar bruciare la città per inseguire la gloria personale? La prossima volta il fuoco si alzerà più in alto. Sta covando in attesa di una nuova scintilla. Ci vorranno anni, magari, ma succederà di nuovo. Lo sappiamo tutti. Vuoi diventare un investigatore? Impara a sporcarti le mani.»

Cau tacque. Non ci furono più domande. Non servivano altre risposte. Mormino aveva appena capito la cosa più importante. Adesso sapeva di poter sopravvivere a un uomo che ti punta la pistola addosso e preme il grilletto. Dal buio della grotta, il

poliziotto emerse camminando incontro a Cau. Il capitano, accecato dal dolore e dalla luce in faccia, intuì soltanto il movimento di un'ombra. Cercò di muovere la testa ma la posizione precaria gli consigliò di non eccedere nel tentativo di contorsione. Guardò ancora nel buio al di là della torcia senza distinguere niente.

Finalmente vide un lampo violento, che però durò solo un istante. Il tempo che la pallottola sfondasse l'osso frontale e uscisse dalla nuca dopo avergli attraversato il cervello.

Lo svegliò il dolore lancinante al fianco che partiva da sinistra, sulla schiena, e gli attraversava le viscere con un impulso di fuoco. Curioso che il malessere più forte provocatogli dall'incidente venisse da un rene che non c'era più. La botta gli aveva fatto sviluppare la sindrome dell'organo mancante, nonostante i danni peggiori li avesse subiti il rene superstite. Era ancora pieno di lividi e graffi, ma almeno dormiva di nuovo nel suo letto.

Decise di alzarsi, sperando che la posizione verticale gli portasse qualche giovamento. Forse il dolore aveva una ragione precisa. Forse dipendeva dagli avvenimenti che avevano preceduto l'incidente, dal luogo di provenienza di Marco.

Quel giorno aveva mancato un appuntamento col destino o forse si era presentato puntuale, non lo sapeva più.

Decise di scuotersi. Sarebbe stata una giornata diversa, si convinse. Più attiva, dinamica. Doveva uscire da quello stato di catatonìa. Poi ricordò che era già pomeriggio inoltrato perché si era sdraiato dopo pranzo, desideroso di oblio più che di sonno.

L'incidente aveva messo a repentaglio la sua integrità fisica.

Dopo l'operazione aveva dovuto combattere costantemente con un senso di affievolimento, lento ma costante. Tentava di esorcizzarlo con la corsa e il tennis. Si sentiva esageratamente vecchio ed esageratamente stanco rispetto al suo reale stato, e i colpi ricevuti avevano acuito il disagio esistenziale.

Il dolore non lo aiutava. Si riacutizzò mentre vagava per la casa. In certi momenti gli mozzava il respiro. Eppure Casti gli aveva spiegato che al fianco sinistro non aveva subito danni.

La loggia che una volta ospitava il rene si stava riempiendo di tessuto connettivo. La botta faceva più male lì, ipotizzò Marco, perché la carne era più morbida a causa del vuoto lasciato dal rene. Dentro di lui, ormai, si nascondeva un luogo estremamente sensibile alle ferite. Un punto dove la sofferenza si faceva più acuta e viveva una vita indipendente, che aspirava a non finire mai.

Si sedette sul divano e restò a fissare il vuoto. Infine si scosse, la tristezza si annacquò in un mezzo sorriso, la fitta nel fianco si attenuò, i lividi sulle costole smisero di pulsare.

Una speranza, emersa dal flusso vorticoso che gli assediava il cervello, lo rianimò completamente. Si alzò, cominciò a vestirsi e si preparò a uscire di casa. Infilò il cappotto, aprì la porta e indugiò sulla soglia. Lo scosse un rumore che si ingrossò, ripetitivo. Un telefono che squillava. Il suo. Tornò dentro, chiuse la porta e si diresse verso il salotto. Lasciò squillare ancora una volta prima di sollevare il ricevitore.

«Pronto?»

L'unica risposta che ottenne fu un respiro affannato, breve.

«Pronto, chi è?»

Dall'altra parte, l'ansimo cambiò ritmo, divenne più veloce, più strozzato ancora. Marco, spaventato, stava per riattaccare quando capì. Qualcuno stava piangendo. Lacrime profonde, senza singhiozzi.

Alla fine, da una gola rimasta senz'aria uscì un suono che invase le orecchie di Marco e da lì inondò la testa e il corpo.

«Sono Claudia... Luca... è morto.»

XVI

LA VOCE DELLA LIBERTÀ

È il più stretto collaboratore del procuratore:
catturò 5 killer di Cosa Nostra e lo strangolatore

Scomparso l'eroe antimafia

*Sparito da più di 24 ore il capitano Pietro
Cau, comandante della polizia giudiziaria.*

Servizio di Angelo Gozzi

È sparito nel nulla con la sua jeep, giovedì sera dopo aver salutato i suoi uomini. «Ci vediamo domani», sono state le sue ultime parole, e su questo augurio di fine sera è sfumato direttamente nella dissolvenza in nero di un tunnel oscuro che finora è rimasto impenetrabile. Del capitano dei carabinieri Pietro Cau, comandante del nucleo di polizia giudiziaria presso la Procura, si è persa ogni traccia la notte scorsa. Ieri mattina non si è presentato in ufficio, dove era atteso ad una riunione con un magistrato.

I colleghi hanno cominciato a cercarlo. A casa non c'era e il cellulare risultava staccato. Preoccupati per la mancanza di notizie - atteggiamento inusuale per un uomo concreto e determinato come Cau - i suoi uomini si sono recati nell'appartamento del capitano senza trovarlo, ma non hanno osato forzare la porta nonostante i palpiti di preoccupazione per la indecifrabile sorte del loro comandante.

Quando è stato avvisato, il procuratore capo Nicola Matteuzzi - che ha investito sulle capacità di Cau, portandolo giovanissimo a dirigere la polizia giudiziaria - ha disposto immediate ricerche e controlli negli ospedali, temendo che il suo più fido collaboratore fosse rimasto vittima di un tragico incidente.

A metà pomeriggio, però, si è fatta strada un'ipotesi inquietante: quella di un sequestro di persona, finalizzato non certo alla richiesta di un riscatto. Nel corso della sua intensa carriera il capitano Cau ha fatto scattare il clic delle manette ai polsi di pericolosi pregiudicati, killer di Cosa Nostra e assassini come l'avvocato Gabriele Dal Fiume, l'uomo che strangolava le lucciole sulla spinta di un delirio misticheggiante.

Quando il procuratore Matteuzzi ha avuto la certezza che Pietro Cau non si trovava in un ospedale, ha disposto un piano straordinario di ricerche sulle strade del territorio provinciale e regionale, nella speranza che almeno il ritrovamento della jeep potesse fornire qualche elemento utile alle indagini.

La sparizione ingiustificata di Pietro Cau è diventata un caso nazionale. Serio e riservato, di mente vivace e fisico robusto, imponente come un corazziere, il capitano è un eroe della lotta al crimine.

Durante il servizio prestato in Sicilia era sfuggito al piombo assassino dei sicari di Cosa Nostra - che gli avevano sparato pallottole cariche di rabbia - con un tuffo verso il mare e la salvezza, dal molo di Mondello. L'agguato vigliacco, avvenuto alle prime luci dell'alba, fallì grazie alla prontezza di riflessi di Cau, che tuttavia rimase ferito da un colpo di striscio. Di quell'esperienza gli rimase una cicatrice sul volto, che induriva la sua espressione fiera ed enigmatica, e la rinnovata voglia di perseguire gli uomini del commando assassino.

Nei due anni successivi la tenacia da segugio che non lo ha mai abbandonato portò il capitano ad arrestare cinque sicari di Cosa Nostra, stanandoli dai loro rifugi nascosti tra gli aranceti, bunker scavati sottoterra in mezzo alle campagne e ai ruscelli di una Sicilia da cartolina.

Adesso tutti si interrogano sulla sorte di Cau. Vittima di un incidente o di un rapimento? Oppure assassinato secondo i riti sempre in voga della lupara bianca? Purtroppo sono molti i criminali che hanno motivo di astio nei confronti di Pietro Cau e che potrebbero aver organizzato un agguato. Polizia e carabinieri partecipano alle ricerche con tutti i mezzi a disposizione: pattuglie, squadre cinofile, automobili, elicotteri.

Nella speranza ancora viva, ma che si affievolisce ogni ora che passa, di vedere Pietro Cau riapparire con quel sorriso appena accennato, che fa imbizzarrire la sottile cicatrice sul volto, per rassicurarli tutti.

Ancora stordito dalla prosa ridondante e dai luoghi comuni disseminati nell'articolo di Gozzi, che non conosceva, Mormino si concesse un minuto di riflessione. Era l'unico a sapere che fine avesse fatto Cau e dove si trovasse il corpo, e la consapevolezza gli dava un leggero stordimento.

Aveva sparato al capitano in mezzo agli occhi, e ora giaceva per sempre in una grotta in compagnia dei pipistrelli.

Non se n'era pentito. Cau era marcio. Aveva falsificato le prove, subornato testimoni, ucciso due persone, provocato il suicidio di Zucchini, e aveva tentato di eliminare l'unica persona che poteva smascherarlo.

Il capitano sapeva di essere intoccabile. Si era mosso con grande abilità, e Mormino doveva ammettere che come investigatore era abile quanto nella mistificazione. Denunciarlo non sarebbe servito a niente. Se lo avesse lasciato vivere, avrebbe dovuto guardarsi le spalle per il resto della vita. La cosa che gli bruciava veramente era constatare che niente poteva annullare la superiore abilità del capitano nel condurre le indagini. Nemmeno la morte.

Cau era marcio ma sapeva camminare all'inferno meglio di chiunque altro. Dovunque fosse finita la sua anima, Mormino era sicuro che si sarebbe adattata perfettamente al luogo e alle circostanze.

Il corpo non lo avrebbero rintracciato facilmente. La miniera era chiusa e nessuno si sarebbe avventurato sul fondo per molto tempo. Potevano passare mesi o anni prima che qualcuno recuperasse il cadavere spolpato di Pietro Cau.

Mormino aveva ripulito la jeep accuratamente. Poi aveva liberato Cau dalla sua sepoltura e aveva lasciato precipitare il corpo in fondo alla dolina, decine di metri più in basso. Probabilmente, anche trovando la jeep, non sarebbero riusciti a individuarlo.

Avrebbero saputo solo che il capitano aveva trascorso in fondo alla grotta le sue ultime ore di vita.

La sola vera prova che poteva perderlo era il proiettile. Veniva dalla sua pistola d'ordinanza, ma difficilmente a un investigatore, sempre ammesso che fosse riuscito a scovarlo nella grotta, sarebbe venuto in mente di fare una simile comparazione. Mormino era riuscito a recuperare il bossolo dopo una faticosa ricerca nel pietrisco. Nessuno sapeva che lui e Cau avevano appuntamento davanti alla grotta. Il fatto che Agati non avesse indirizzato lì le ricerche dimostrava che il capitano si era ben guardato dal parlargliene. Aveva progettato l'omicidio di un poliziotto e non intendeva certo lasciare tracce dietro di sé. Cau non si era portato nemmeno il telefonino. Sarebbe stato come lasciarsi dietro un filo di bava che lo avrebbe collegato al luogo.

Con ogni probabilità il cellulare del capitano era rimasto nel suo appartamento dove avevano messo il naso solamente i carabinieri del Ris, l'equivalente della scientifica che dipendeva dall'Arma. Siccome lo scomparso era un carabiniere le indagini, di fatto, venivano condotte dai carabinieri. Nostra la vittima, nostra l'inchiesta, una regola inviolabile tra le forze dell'ordine. La polizia si limitava a fornire unità cinofile sparse nei campi a scopo dimostrativo. Buone per le foto sui giornali.

Infine, considerò Mormino, nessuno lo aveva visto uscire, di notte, con la sua auto dal viottolo che portava all'imbocco della grotta. Invece di scendere verso la città, era risalito su per la collina e aveva incrociato la prima automobile quando si trovava a tre chilometri dal luogo del delitto. Gli veniva da chiamarlo così. Deformazione professionale. In realtà era il posto dove lui, Paolo Mormino, aveva commesso un omicidio, sparando a un uomo inerme.

Non si sentiva in colpa.

Confuso, stordito, sovreccitato. Non in colpa. Aveva eliminato un pericolo pubblico, e risolto il caso. Lo sapeva solo lui. Nessuna vittoria, ne era pienamente consapevole. Per vincere veramente servivano amici, anzi una rete di amicizie utili, dalla procura alla moschea, dalla politica ai sotterranei della città, dalla questura a Cosa Nostra, dal comando dei carabinieri ai trafficanti di droga. Serviva una ragnatela come quella costruita da Cau. La semplice efficienza investigativa poteva rivelarsi perfino un handicap, in mancanza dei complici necessari.

Tuttavia, era esistito anche un capitano Cau del quale Mormino avrebbe sentito la mancanza. Era l'investigatore che durante le riunioni in procura cercava di indirizzare le scelte degli inquirenti nella direzione più logica.

Non era l'incarico che avrebbe voluto, come primo caso dopo essere diventato un assassino. Be', non si sentiva proprio un assassino. Un giustiziere, piuttosto. Comunque, l'ultima cosa che avrebbe desiderato fare quel giorno era un sopralluogo sul posto dove era avvenuto un decesso per presunto avvelenamento da monossido di carbonio. Non tanto per il caso in sé. Quando lo avevano chiamato si era quasi rallegrato dell'opportunità di scacciare la tensione attraverso il lavoro. Poi aveva letto il nome del morto. La vittima era Luca Cambi, il fratello di Marco.

Mormino avrebbe voluto offrire una forma di consolazione ai parenti. Avrebbe

voluto rassicurarli. Desiderava che si trattasse di un omicidio, in modo da offrire a Marco un colpevole contro il quale inveire e sul quale scaricare la colpa di una morte prematura. Ricordava l'amico in ospedale, la rivelazione che aveva donato un rene al fratello. Rivide la mestizia sul volto del giornalista, la delusione per il lavoro, la voglia di riscatto affidata a un grande atto di generosità servito a poco. Secondo quanto gli aveva anticipato al telefono Presti, non c'erano dubbi sulle cause accidentali, ma Mormino voleva controllare.

Arrivò con l'auto di servizio davanti a un bivio da cui partiva uno sterrato molto ripido e lo imboccò. Aveva guidato per quaranta minuti dal centro della città e si trovava nel mezzo degli Appennini. Ai lati della strada, nella luce pulita del tramonto, salivano boschi di querce e castagni. L'auto arrancò sullo strappo, le ruote girarono un paio di volte a vuoto. Dopo due chilometri di sterrato, Mormino incrociò una rete metallica che delimitava l'inizio di un parco privato.

Cercò l'ingresso e lo trovò un centinaio di metri più avanti.

Entrò e raggiunse la casa colonica ristrutturata che dominava la sommità della collina. Parcheggiò nel piazzale davanti all'ingresso, tra le automobili dei suoi colleghi e del servizio funebre. Dalla parte opposta dello slargo c'erano altre due auto che dovevano appartenere a Marco e a suo fratello.

Mormino scese ed entrò in casa.

Nella grande sala sulla quale si apriva l'ingresso, gli uomini della scientifica avevano appena completato i rilevamenti.

L'attenzione di Mormino si spostò sul divano di fronte al camino, pieno di cartoncini numerati. A terra, sotto all'ultimo cuscino di sinistra del divano, si notava una macchia di sangue. Presti si fece incontro a Mormino.

«Abbiamo appena finito.»

«Problemi?»

«No», rispose Presti. «La dinamica è chiara. È rimasto a dormire sul divano dopo aver acceso la stufa. Quassù è più freddo che in città, usano la coperta fino a luglio. Il tubo della stufa entra nel camino, in alto. Un collegamento di fortuna, che però funzionava. Solo che questa volta la canna, in cima, era bloccata da un nido. Di là c'è la moglie del morto.

Dice che questo inverno non sono venuti nella casa perché il marito è stato male e ha subito un intervento chirurgico. Così un uccello ha avuto modo di costruirsi il nido sulla cima del camino. Quando il tipo ha acceso la stufa, prima di mettersi a pisolare, la stanza si è riempita di monossido di carbonio, e amen. Se avesse acceso il camino, probabilmente avrebbe visto il fumo e se ne sarebbe accorto. Invece...»

«Era solo?»

«Sì, erano appena tornati da un periodo di vacanza. La moglie si è fermata una notte in città. Quando è arrivata qua, nel pomeriggio, l'ha trovato così. Ha cercato di rianimarlo e ha chiamato l'ambulanza, ma ormai era inutile.»

«Hai controllato il suo racconto?»

«Ho passato l'incarico alla mobile. Credo che l'hanno già fatto. Comunque è stata in compagnia di amici fino a dopo mezzanotte. A occhio e croce il marito è morto prima. Abbiamo trovato il cadavere in buone condizioni perché la stufa si è spenta e la temperatura si è abbassata parecchio. Un incidente senza alcun dubbio.»

«Quel sangue sotto il divano?»

«Il monossido lo ha avvelenato nel sonno. Prima di morire, è caduto con la faccia contro il pavimento. Ha sbattuto il naso. Si vede nelle foto del corpo.»

«Fai controllare il colore del sangue», disse Mormino osservando attentamente la macchia sul pavimento, ormai essiccata. Se il sangue di Luca fosse risultato più brillante del carminio cupo che caratterizza normalmente il sangue venoso, ogni dubbio sarebbe scomparso.

«Avvelenamento da monossido di carbonio», ribadì Presti.

«La moglie dov'è?»

«Di là, col cognato. È un giornalista», si sentì in dovere di specificare Presti, come se il mestiere di Marco fosse sinonimo di complicazioni in vista.

«Il nido?»

«Fotografato e rimosso.»

«Ottimo lavoro. Ti ringrazio. Fai uscire tutti. Tornate pure a casa, è tardi. Io vado a parlare con la moglie.»

«È ancora sotto shock, non so se...» disse Presti sorpreso dall'ordine. Gli faceva piacere andarsene, ma gli sembrava che Mormino desiderasse restare solo con la donna e non capiva perché.

«Non preoccuparti. Voglio assicurarmi che abbia l'assistenza necessaria.»

Presti si guardò intorno. Nella grande sala erano rimasti solo lui e Mormino. Gli altri uomini erano già usciti. Dalla porta aperta vide il piazzale ormai buio. L'auto dei necrofori era sparita. Si girò verso Mormino.

«Glielo dici tu che siamo andati via?»

«Va bene.»

Scrollando le spalle, Presti uscì e andò a raggiungere gli altri agenti sull'auto di servizio. Quando sentì il rumore del motore acceso e delle ruote che si muovevano sulla ghiaia, Mormino decise di affrontare la moglie e il fratello della vittima. Immaginava che l'amico non si sarebbe tradito neanche in circostanze luttuose come quelle, ma non poteva esserne sicuro. Temeva che da poche frasi smozzicate Presti capisse che si conoscevano da tempo. Alla luce di quanto era successo, Mormino preferiva che i suoi rapporti personali con un cronista della «Voce della Libertà» rimanessero protetti dalla curiosità di poliziotti e magistrati.

Bussò alla porta della stanza che gli aveva indicato Presti.

Non sentendo alcuna risposta, spinse la maniglia ed entrò.

Trovò un salottino con al centro quattro sedie liberty accuratamente restaurate. Marco e Claudia sedevano vicinissimi l'uno all'altra. Difficile dire chi dei due fosse più sconvolto dal colpo subito. Il poliziotto avanzò di due passi e tese la mano alla donna, che gliela porse con un gesto automatico, senza muoversi dal divano.

«Condoglianze.»

Poi Mormino spostò la sua attenzione su Marco, che sembrava non averlo neanche visto.

«Mi dispiace», aggiunse rivolto all'amico.

«I miei uomini se ne sono andati», continuò Mormino.

«La casa è di nuovo a vostra disposizione. Non c'è bisogno di altri accertamenti.»

«La ringrazio», disse Claudia senza guardarlo. Marco uscì dal suo stato di fissità

per passarle un braccio dietro le spalle e offrirle il petto come consolazione.

«Una cosa», disse guardando Claudia ma rivolgendosi a Mormino. «Possiamo parlarne...?»

Il poliziotto fece cenno di sì con la testa. Marco si alzò, impacciato, e uscì dal salotto insieme a Mormino. Quando furono soli formulò una richiesta precisa, continuando a non guardare in faccia l'amico.

«Claudia è sconvolta dall'idea dell'autopsia. È necessaria?»

«In casi del genere, di solito sì. Però non abbiamo molti dubbi. Forse posso evitarla.»

«Grazie comunque. Se invece la fate lo stesso, l'importante è non farlo sapere a Claudia.»

«Non è facile. In caso di autopsia il corpo rimane nell'istituto di medicina legale parecchi giorni. La cosa migliore è saltare la procedura.»

«Vedi tu.»

«Come ti senti?» Mormino era molto più preoccupato per Marco che per la donna. Lei stava sfogando il suo dolore. Lui annaspava nel tentativo di controllare la situazione, come se gestire gli eventi potesse avere un effetto anestetico. Poiché il suo lavoro lo portava costantemente a contatto con la morte, Mormino aveva visto molte persone reagire come Marco. Sapeva che, in fondo, cercavano solo di negare l'accaduto a se stessi. Provavano ad allontanare il lutto ma prima o poi si svegliavano senza compiti da svolgere, senza onoranze funebri da gestire, senza distrazioni materiali. Soltanto quando il vuoto intorno a loro li costringeva alla piena consapevolezza di quanto era successo rischiavano di crollare. Mormino temeva che il collasso nervoso fosse la prospettiva più vicina per l'amico.

Avrebbe voluto suggerirgli di piangere. Pensò a quanto dovesse essere difficile per un uomo donare un rene a un fratello, privarsi di una parte del proprio corpo per scoprire a distanza di pochi mesi che il sacrificio è stato inutile, che la persona amata è morta comunque e che la mutilazione perenne gliela ricorderà per il resto della vita. Guardando gli occhi vuoti dell'amico, e non ottenendo risposta all'ultima domanda, Mormino preferì stare zitto. Si congedò da Marco con un abbraccio e mentre si allontanava gli lanciò l'ultima rassicurazione.

«Farò il possibile per l'autopsia. Domattina ti dico.»

La bara in noce chiaro occupava lo spazio tra la fine dei banchi e i gradini che portavano all'altare. Tutta la chiesa sembrava costruita apposta per ruotare intorno a quel fulcro di legno. Il feretro lo aveva scelto Marco dal catalogo che l'impiegato delle pompe funebri aveva mostrato a Claudia.

Lei aveva dato un'occhiata nel tentativo di ritrovare lucidità, ma non c'era riuscita. Le parole le erano rimaste in gola. Allora Marco aveva sottratto il catalogo alla cognata, e aveva scelto la bara di noce chiaro. La chiesa era affollata. La coincidenza del funerale con il giorno di Pasqua aveva ispirato al prete un'omelia sulla resurrezione. Sui volti di Claudia e Marco non c'era traccia di consolazione. I discorsi non gli avrebbero restituito Luca.

In fondo alla chiesa, Mormino seguiva distratto la funzione. Era riuscito a evitare l'autopsia. Non aveva dovuto sforzarsi troppo. Il colore del sangue e le unghie di

Luca Cambi rendevano evidente la causa della morte. Il magistrato di turno, quando era stato chiesto l'intervento della polizia, era De Santis, al momento occupatissimo a dirigere le ricerche dello scomparso capitano Pietro Cau.

Mormino gli aveva chiesto di liberare il corpo di Luca Cambi senza effettuare l'autopsia, considerate le evidenze emerse dalle indagini, e De Santis aveva acconsentito senza problemi. In circostanze normali, il suo sarebbe stato un comportamento negligente. Considerata l'emergenza in cui la procura si trovava, però, nessuno avrebbe protestato.

Soddisfatto di aver aiutato l'amico, Mormino si chiese se il gesto compiuto potesse saldare il suo debito con Marco e si rispose di no. La foto scattata nei sotterranei del policlinico gli aveva permesso di risolvere il caso Lukman, insieme al resoconto del colloquio di Marco con Zarkaf. Non solo. Gli aveva salvato la vita. Lui, invece, aveva dovuto mentire e nascondere informazioni al cronista, in parte per non compromettere le indagini e in parte per non fargli correre troppi rischi. Restava il paradosso della situazione: per scoprire e neutralizzare il colpevole di due omicidi, Mormino aveva dovuto tradire amici e nemici, colleghi e magistrati, deontologia e doveri professionali. La necessità dell'indagine aveva cancellato il resto.

Se non altro, non ci aveva guadagnato in termini di carriera. Il suo orgoglio ne era uscito male, poiché nessuno sapeva cosa aveva fatto e quanto si era avvicinato alla verità.

Però la sua coscienza, costretta a venire a patti con un omicidio, si sentiva meglio per il mancato guadagno.

A Marco le cose erano andate peggio. Oltre a non ottenere niente - e Mormino credeva che se avesse maneggiato informazioni più dirette la sua carriera al giornale ne avrebbe beneficiato parecchio - ci aveva rimesso. Lo avevano retrocesso, e ora, con la morte di Luca, si era chiusa anche la strada di un ideale riscatto privato.

Nella navata opposta a quella dove si trovava Mormino, il dottor Casti conduceva analoghi pensieri. Considerava Marco un paziente a tutti gli effetti. La combinazione delle lesioni dovute all'incidente e del lutto devastante suggerivano al medico di catalogarlo tra i malati a rischio.

Anche Casti era scosso dal senso di colpa. Si sentiva in debito con i fratelli Cambi e sapeva che non avrebbe potuto ripagarlo in nessun modo. Avrebbe seguito Marco con attenzione, anche se capiva che non era la nefrologia la branca della medicina che gli avrebbe dato più sollievo.

Quando aveva telefonato per informarlo, Marco aveva parlato soprattutto delle circostanze della fine di Luca. La stufa difettosa, il nido, la morte per avvelenamento del fratello. La consolazione che non avesse sofferto. Come se analizzare le contingenze concrete della morte potesse svilirne la forza distruttiva. Pur nella circostanza dolorosa, a Casti aveva fatto piacere che l'amico lo cercasse in un momento così difficile. Certificava, in qualche modo, che il medico era diventato una figura di riferimento.

Finita la funzione religiosa, mentre la chiesa si svuotava, Casti si mise davanti alla porta e aspettò il passaggio di Marco e Claudia. Si avvicinò e li salutò. Restò colpito dalla differenza tra il viso di lei, scomposto dal dolore ma vivo, e quello di Marco, che sembrava pietrificato nello stupore. Aveva l'aria di uno che non ci credeva

ancora. Il dottor Casti si ripromise di fargli visita il giorno seguente, quando il flusso di amici e parenti avrebbe lasciato posto alla solitudine.

L'attico di Luca e Claudia Cambi, senza Luca, sembrava sospeso nel vuoto. Il disegno, l'arredamento, i quadri alle pareti, la disposizione del parquet, le librerie rendevano più acuto il contrasto. Parlavano esclusivamente di un uomo scomparso, come se la donna che ormai vi abitava da sola non ci avesse mai vissuto. Claudia misurava la sala a piccoli passi, avanti e indietro, mentre Marco restava immobile, in piedi, accanto a un lungo tavolo di legno. Per Claudia la casa si stava trasformando in un luogo nemico. Ci aveva trascorso l'ultima notte, mentre il marito moriva in montagna. Le piaceva, con Luca ancora in vita, quanto la detestava adesso che era morto.

Di fronte alla cognata, lontano anni luce da quel luogo e quel tempo, Marco alternava segni di lucidità, che si traducevano in lampi degli occhi alternati a brevi movimenti delle labbra, a un'immobilità floscia, da spossatezza. Il suo titanico sforzo di autocontrollo si stava ritorcendo contro di lui.

«Voglio vendere la casa», disse Claudia piangendo.

«Non avere fretta», si scosse Marco. «Hai tempo.»

«Ci ho già pensato. Non voglio stare qui.»

«Va bene.»

«Mi aiuti?»

«Certo. Dove vuoi comprare?»

«Voglio solo vendere.»

Marco tornò perfettamente presente a se stesso. Le parole di Claudia lasciavano presagire la fuga.

«Senti», le disse. «È un momento difficile. Ti starò sempre vicino. Ci ho pensato molto, dopo quello che è successo tra noi... Io...»

«Non è successo niente, tra noi», Claudia aveva smesso di piangere. «Ho commesso degli errori, non sono stata una moglie perfetta. Però ho amato Luca con tutte le mie forze. Come potevo. Adesso è morto e devo accettarlo. Lontano da qui ci riuscirò. Ti chiedo solo di aiutarmi a vendere la casa, visto che non potrò farlo di persona.»

«Ma...»

«Non ci sono ma... Se mi aiuti bene, altrimenti mi arrangio.»

Il tono di Claudia era duro, senza incertezze. Non stava aprendo una trattativa. Per loro due non ci sarebbe mai stato un futuro, e Marco si rese conto di averlo capito prima che lei iniziasse a parlare.

«Della casa me ne occupo io», disse, come se avesse finalmente preso atto della realtà. Senza aggiungere una parola si avviò verso la porta, la aprì e uscì.

Mentre cercava il cognome sui campanelli, il dottor Casti provava un senso di inadeguatezza al luogo e all'ora notturna, che solo l'amor proprio gli impediva di riconoscere come paura. L'ora di cena era trascorsa da un pezzo e aveva lasciato nell'aria gli odori della carne e della verdura bollita, con dentro uno strascico di spezie che il medico non riusciva ad afferrare in pieno.

Più delle esalazioni sconosciute, lo intimidivano gli sguardi delle poche persone

incrociate nel buio. Sguardi arabi, orientali, africani. Sguardi etiopi sfuggenti scoccati da ragazzi bianchi. Qualcuno si stava adattando al vento caldo, e la forza del deserto scolpiva nuovi lineamenti sulle facce dei suoi concittadini.

Al telefono Casti era rimasto colpito dal tono innaturalmente distaccato di Marco. Forse a causa della vaghezza di parola del giornalista, il medico non aveva capito bene come raggiungere il palazzo dove abitava l'amico. Aveva parcheggiato sulla strada principale e si era addentrato a piedi in un dedalo di viuzze strette e oppresse da palazzi rossi e gialli, fiocamente illuminati da radi lampioni.

Dieci. Dodici. Quattordici. Cambi.

Finalmente un campanello gli restituì il cognome che cercava e il dottore ci si attaccò come a una scialuppa di salvataggio. Quando la porta si aprì, salì in ascensore fino all'ultimo piano. Marco aspettava sulla porta.

«Ciao.»

Il saluto del giornalista conteneva qualcosa di metallico, come se, pensò Casti, avesse inserito il pilota automatico. Il medico entrò e si diresse verso la porta in fondo al corridoio.

Era la prima volta che metteva piede nell'appartamento.

Sentì la voce di Marco, dietro di lui, guidarlo con una nota stonata nella voce, quasi d'ansia.

«A sinistra, quello è il bagno.»

Casti girò in tempo e si ritrovò nella sala dalla parte del lato più lungo. A sinistra, sotto la finestra, si trovava un tavolo pieno di documenti, al centro del quale si notava un computer portatile. La stanza era divisa in due settori distinti: da una parte lo studio, dall'altra un divano e due poltrone disposte intorno a un bel tappeto, forse persiano. Mentre ne apprezzava il disegno, Casti si tolse il giubbotto sportivo che indossava, lo appoggiò sul divano e si sistemò in una delle poltrone. Marco scomparve dietro la porta e riapparve con un grembiule da cucina sopra la camicia e un appuntito coltello da carne in mano.

«Mi dispiace», si sorprese Casti. «Credevo avessi già cenato.»

«Non importa. Tanto, non aspetto nessuno», scrollò le spalle Marco. La noncuranza non fu accompagnata da alcun segno di benevolenza. Come se la presenza del medico fosse ininfluenza.

«Come ti senti?» chiese il nefrologo.

«Bene. Non c'è più bisogno di visite, dottore. Il paziente si è ripreso.»

«Non intendevo in quel senso.»

Per tutta risposta, Marco si limitò a guardarlo. Poi si diresse verso la cucina e tornò con un vassoio sul quale facevano bella mostra due bicchieri pieni di whisky. Qualcosa di più di una dose robusta.

Il medico prese il bicchiere e si accorse che l'amico zoppicava. Ogni passo denunciava sofferenza. I postumi dell'incidente, anestetizzati dal lutto, affioravano con evidenza.

«Dovresti riguardarti», disse Casti col suo miglior tono clinico.

«Sì? E come?»

«Col riposo.»

«Faccio fatica a dormire.»

«Ti posso dare dei sedativi. È importante che non lavori per un po'.»

«Niente sedativi», stabilì Marco.

Il nefrologo notò che l'amico assumeva una strana postura. Si era seduto incrociando le gambe, senza appoggiare la schiena. Solo un piede toccava terra. L'altro era attorcigliato al polpaccio. L'atteggiamento lo faceva somigliare a un trampoliere pronto a spiccare un balzo sull'unica gamba visibile.

Una posa resa ancora più insensata dal grembiule e dal fatto che Marco teneva in una mano il bicchiere e nell'altra il coltello. Casti si inserì in una pausa che aveva portato l'amico in un mondo distante.

«Non volevo rovinarti la cena. Me ne vado?»

«No, resta», rispose Marco come se non gli importasse affatto. Si alzò di nuovo e tornò in cucina.

«Vado a preparare, aspettami qui», ordinò.

L'incidente e il lutto lo avevano provato. Si muoveva come un carrello meccanico senza controllo, al quale la corrente elettrica impone ancora automatismi senza senso.

«Posso usare il bagno?»

Casti alzò la voce senza muoversi dalla poltrona, e aspettò una risposta dalla porta socchiusa che aveva inghiottito Marco. In cambio ottenne un silenzio che interpretò come un sì.

Attraversò la sala e aprì la porta verso la quale si era diretto appena entrato in casa.

Le mattonelle bianche brillavano e i vasi mostravano i segni di una pulizia maniacale. L'ambiente era spazioso. Tra il lavandino e il box doccia, da una parte, e il water e il bidè, dall'altra, potevano passare due persone. Una grande vasca con idromassaggio occupava il lato sotto la finestra. Davanti alla vasca era sistemata una sedia del tipo regista.

Finito di urinare, Casti si piantò davanti al lavandino, incassato in un grande mobile con le ante a specchio, e si lavò le mani. Considerò ancora una volta l'opportunità di trattenersi e decise che avrebbe lasciato Marco da solo.

L'amico stava coltivando il lutto nel modo più doloroso, ma ognuno si comporta come crede. Non spettava a Casti giudicare. Lui poteva solo aiutare le persone che intendevano lasciarsi aiutare.

Cercò sulle mensole la carta per asciugarsi le mani e non la trovò. Una forma di rispetto gli imponeva di non usare gli asciugamani del padrone di casa. Aprì un'anta del mobile a specchio sperando di trovarci i fazzoletti di carta. Vide una serie di spazzolini da denti, tubi di dentifricio, forbicine e rasoi e capì che era il posto giusto.

Aprì anche l'anta di fianco dove trovò solo un barattolo di vetro pieno di olio e cera scura. Dei fazzoletti di carta, neanche l'ombra. Chiuse e decise che, tutto sommato, poteva arrangiarsi con la carta igienica. Prese il rotolo con le mani, ne sfilò un pezzo, si asciugò le mani, lo gettò nel water e tirò lo sciacquone.

Poi, in ritardo, molto in ritardo, capì.

Dentro la sua coscienza prese forma l'oggetto che si era limitato a guardare distrattamente. Barcollò, e sentì il peso della sua stazza spingerlo in direzioni opposte, inconciliabili. Impulsi elettrici e scariche di adrenalina lo precipitarono in una confusione totale. Un minuto di stress acutissimo, in cui la voglia di fuggire e quella di affrontare Marco, combatterono senza prevalere l'una sull'altra, accelerò al

massimo i battiti del suo cuore. Riaprì l'anta del mobile a specchio. Ormai senza fiato, sull'orlo della fibrillazione cardiaca, spalancò la bocca in un grido muto al quale il suono non avrebbe potuto aggiungere un solo impercettibile grado di disperazione. Vide la competenza medica, l'aiuto e l'amicizia che aveva offerto ai fratelli Cambi sbattuti contro un muro di pietra e dolore.

L'uomo che aprì la porta era esausto, somigliante solo nella corporatura al dottor Roberto Casti che, un secolo prima, aveva attraversato la sala per andare a pisciare. Davanti a lui si stagliò la sagoma di Marco, con il grembiule addosso e la mano destra stretta intorno all'innaturale prolunga formata dal coltello.

Pur dominato dalla paura, Casti non riuscì a tacere.

«Come hai fatto?»

«Cosa?»

«A ucciderlo.»

«Non l'ho ucciso.»

Marco aveva l'aria di non credere alle parole che pronunciava.

«C'è un rene nel mobile del bagno.»

«Il mio rene.»

«Lo avevi donato a Luca.»

«È morto, non gli serve più.»

«L'hai ucciso.»

«Non ero là, quando è successo.»

«Sapevi che Luca era in vacanza e quando tornava. Sei andato lassù e hai incastrato un nido nella canna fumaria.»

Parlando, Casti si era spostato contro il muro, a sinistra della porta del bagno. Marco gli stava così vicino da chiudergli ogni via di fuga.

«È stato il destino. Volevo solo creargli dei problemi. Doveva sentire, ogni minuto della sua vita, la forza del bene che aveva ricevuto. Ogni volta che fosse stato male, che la sua vita fosse stata in pericolo, doveva ricordare. Tutti i suoi istanti glieli avevo regalati io. Non volevo che se lo dimenticasse.»

«A costo di ucciderlo.»

«Non doveva succedergli niente. Pensavo che accendendo il camino se ne sarebbe accorto subito. Che festeggiasse lo scampato pericolo. È stato il suo destino.»

«E se non accendeva la stufa?»

«Avrebbe avuto dei problemi con le medicine, a casa. Mi ha lasciato le chiavi, ho lavorato indisturbato. Non volevo procurargli troppi danni. Solo tenerlo sul chi vive.»

«Perché?»

«Altrimenti non avrebbe mai capito.»

Marco agitò la mano che impugnava il coltello come per tirare un fendente, che trattenne. Casti cercò nei suoi occhi un barlume di lucidità. Marco gli si buttò addosso. Il medico finì schiacciato contro il muro del corridoio con la punta del coltello contro la gola e due occhi iniettati di sangue che lo fissavano, folli.

«Non l'ho ucciso. Non volevo. Lui aveva tutto, ormai. Anche Claudia. A me era rimasto solo un rene, e ho rischiato di perderlo nell'incidente. Mi è capitato proprio quando tornavo dalla sua casa di montagna, dopo aver finito il lavoro nel camino. Che ne pensi? Roba per uno psicologo?»

Il terrore che afferrò Casti non era dovuto né al coltello né alle minacce. Veniva dalla dolorosa consapevolezza dell'abisso che si era aperto nella mente dell'amico.

«Potevi uccidere anche Claudia.»

«È stato un incidente.»

Nonostante la differenza di mole, Marco trascinò senza sforzo il medico a terra, facendolo sbattere sul pavimento con la schiena, e si sedette sulla pancia di Casti, comprimendola con le ginocchia. Sollevò il coltello in alto e lo strinse forte con entrambe le mani. Atterrito dalla visione della sua morte imminente, Casti si aggrappò a nuove domande.

«Come hai fatto a prendere il rene?»

«Ho chiesto a un poliziotto se si poteva evitare l'autopsia. Quando ci hanno restituito il corpo intatto sono andato nella camera mortuaria. Ho detto che volevo vestirlo da solo e me lo sono ripreso. Con un coltello come questo.»

«Lo sapevo, non dovevo aiutarti.»

In un impeto di rabbia, Marco calò il fendente con tutta la forza. Il coltello si piantò saldamente nel parquet ma la maggior parte della lama restò fuori, luccicando al riverbero delle lampadine.

Biascicando parole incomprensibili, Marco si fece da parte, liberando Casti dalla sua scomoda posizione. Il medico faticò a rialzarsi e quando ci riuscì si trovò sul pavimento di fronte a Marco, anche lui seduto. Li separava solo il coltello infisso nel legno. Tenendo la schiena appoggiata contro il muro, Marco scivolò con il corpo verso la lama. La afferrò e questa volta girò la punta verso il suo stesso stomaco.

«Non è vero», disse. «Il trapianto è stato una buona idea.»

«Già, per questo gli hai strappato il rene», disse Casti nel tentativo di apparire sarcastico.

«È mio.»

«Come no.»

«Vattene.»

Il dottor Casti non si fece ripetere l'invito. Faticò a raccogliere ciò che di sé era sopravvissuto al panico. Si mise in piedi, appoggiando le mani prima al pavimento e poi al muro, come se quella lenta risalita potesse cancellare la nuova realtà. Tornò in sala, prese il giubbotto e ripassò, quasi per sfida, davanti a Marco, rimasto seduto sul pavimento con il coltello in pugno.

Casti raggiunse la porta, la aprì, e con un altro passo si trovò sul pianerottolo. Corse giù per le scale senza guardarsi indietro, veloce per quanto gli permetteva il fisico appesantito. Una volta in strada si chiese se denunciare tutto alla polizia, solo per scartare subito l'idea. Marco stava già scontando i suoi peccati, e nessun'altra punizione avrebbe aggravato la pena. Il suo delitto abitava la sua mente e il suo corpo. L'unico modo di sconfiggerlo, per lui, sarebbe stato uccidersi.

Il medico camminò senza far caso alle persone che incrociava. Non c'era angolo buio o faccia sconosciuta che potesse intimidirlo. Quando, raggiunta l'auto, si sedette al posto di guida, si sentì improvvisamente più leggero. Gli ci volle qualche secondo per comprendere il motivo. Con le energie che aveva sudato, se n'era andata per sempre anche la paura.

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe mai nato senza la competenza, la capacità di giudizio e l'aiuto costante, generoso e spietato, di Piero Severi.

Ringrazio i medici del Sant'Orsola di Bologna per i consigli e le dettagliate spiegazioni scientifiche sui casi clinici ipotizzati nel romanzo. Hanno fatto il possibile per rendermi accessibile una disciplina difficile e in costante evoluzione come la nefrologia. Eventuali errori o inverosimiglianze sono da attribuire esclusivamente a un difetto di comprensione da parte mia.

Devo un riconoscimento particolare al dottor Alessandro Faenza e al dottor Alessandro Nanni Costa per le ore che mi hanno dedicato, il materiale scientifico che mi hanno permesso di visionare e la pazienza nel rispondere alle mie domande.

Per l'aiuto che mi hanno prestato, sia nel faticosissimo lavoro di revisione del manoscritto che confrontandosi con i personaggi della mia storia, sono in debito d'affetto con Giampiero Rigosi, Sirio Bozzi, Carlo Lucarelli, Claudio Campieri, Francesco Mollo e Fernanda Gagliardi, amici capaci di dedicarmi una parte preziosa del loro tempo.

Mi hanno concesso utilissime consulenze tecniche l'avvocato Mario Giulio Leone, il cronista Biagio Marsiglia, Claudio Blasi e Roberto Pirani. Hanno accettato di parlarmi del loro lavoro, e delle loro sofferenze, le infermiere e i pazienti del Centro di Assistenza Locale San Camillo di Bologna.

Luigi Bernardi e Andrea Delmonte mi hanno sostenuto nella lunga attesa che separa la fine della stesura dall'approvazione del manoscritto da parte di una casa editrice. Il mio sistema nervoso ne ha tratto giovamento a scapito della loro tolleranza. Dario Voltolini, compagno di calcistica osvaldosorianità, ci ha creduto da subito più di me, guadagnandosi il diritto, finché avremo forza e voglia di stare in campo, a ricevere la palla anche quando è marcatissimo sull'ala destra.